ROBERTO FARINACCI

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

VOLUME II

ROBERTO FARINACCI

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

L'INSURREZIONE ROSSA E LA VITTORIA DEI FASCI

VOLUME II

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

AVVERTENZA

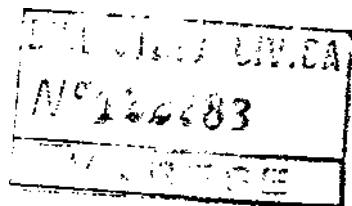
Nella partizione e trattazione del presente volume, che abbraccia il periodo 1° gennaio 1920 *- maggio* 1921, *si è seguito di proposito un criterio ideale, non cronologico. C'è in ogni Parte, e in ogni Capitolo, lo sviluppo di un argomento o di un momento storico, che non poteva essere suddiviso e distribuito con altri criteri, senza nuocere all'unità e all'organicità della narrazione.*

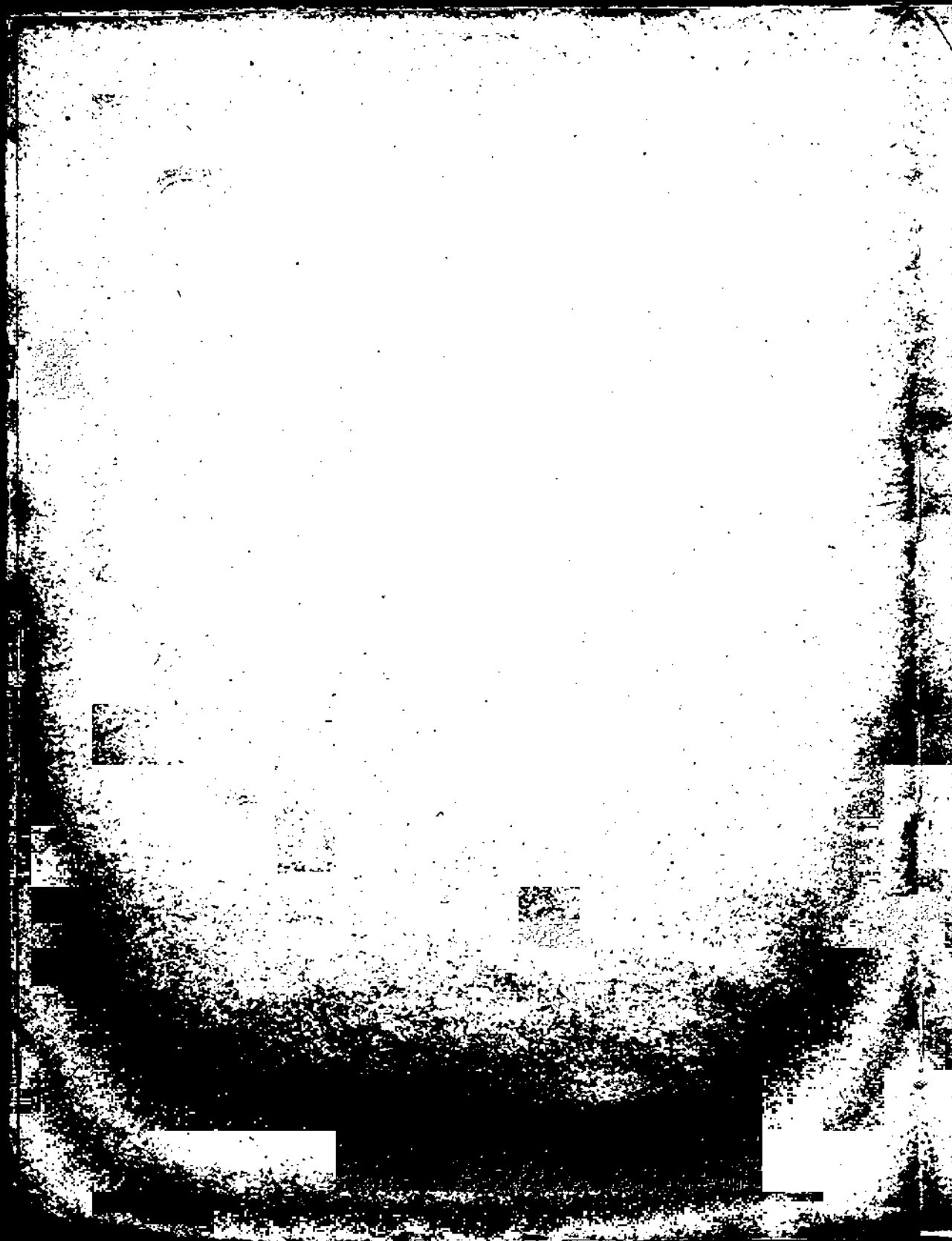
Per lo stesso motivo, si sono omesse, consapevolmente, le discussioni dottrinali e le notizie relative ai vari Congressi fascisti. La trattazione di tutta questa materia troverà il suo luogo opportuno nell'ultimo volume, dove sarà preso in esame il Congresso Fascista di Roma.

R. F.

ROBERTO FARINACCI

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

L'INSURREZIONE ROSSA E LA VITTORIA DEI FASCI

VOLUME II

PARTE I[a]

LA INSURREZIONE ROSSA

Cap. XVII

LA RIVOLTA SENZA IDEE E SENZA CAPI

Parte I

Odiosa prepotenza - Scioperi economici e rivoluzionari - L'episodio di Cremona - I tumulti di Viareggio - Il saggio di occupazione delle fabbriche - La viltà della classe dirigente - Gli incidenti di Trieste

A partire dalla mezzanotte del 31 dicembre 1919, ha inizio in tutta l'Italia lo sciopero dei tranvieri; il 14 gennaio in tutta Italia è proclamato lo sciopero dei postelegrafonici; il 20 lo sciopero generale dei ferrovieri.

Qualche resistenza tra i ferrovieri ci fu, e parecchie Unioni di categoria e Associazioni sindacali restarono fedeli al servizio e stigmatizzarono l' « enorme delitto contro la nazione » (1), incuorate dai ferrovieri fascisti, che erano pochi e dispersi nello sterminato esercito rosso, ma anche più forti e magnanimi dell'odio che riscuotevano, delle minacce e dei colpi di cui eran fatti segno, e spesso della ingratitudine e dell'abbandono delle autorità. Accorsero anche ingegneri, ufficiali della R. Marina, studenti, per il servizio

(1) Così il *Popolo d'Italia* del 20 gennaio 1920.

volontario. Ma nell'Italia centrale e settentrionale scioperarono il 70 % dei ferrovieri, e in alcuni luoghi (Lucca, Pisa, Bologna, Torino, Venezia, Trieste) l'astensione dal lavoro fu completa. Quindi, perdurando lo sciopero, cominciarono gli attentati e i « sabotaggi », gli scioperi generali di protesta contro l'arresto degli attentatori e agitatori, i conflitti fra scioperanti e « crumiri » e forza pubblica.

Il Governo finse di resistere dieci giorni; quindi concesse il mantenimento in servizio degli scioperanti, il denaro delle giornate di sciopero alle costituende case dei ferrovieri, le otto ore di lavoro. E i ferrovieri tornarono in servizio, inneggiarono alla vittoria, percossero i compagni « crumiri ». Ma il pubblico fu preso dallo scoramento o dalla esasperazione. Da 120 mila (nel 1913), i ferrovieri erano saliti a 200 mila circa, i loro stipendi da 2 mila a 11 mila (superando in velocità il caroviveri), il servizio, per nulla in aumento, scaduto in qualità, ma in aumento le mancanze, le avarie, i ritardi, gli indennizzi che lo Stato doveva pagare, ed i furti: si rubava agli scali, si rubava ai convogli in marcia, e dagli stessi guardiani ferroviari. Non solo l'uomo della strada, ma gli stessi socialisti moderati giudicavano intollerabile uno sciopero dei servizi pubblici. In realtà era un atto di fellonia contro la nazione, ancora in guerra, non cruenta, ma dolorosa, dispendiosa, dannosissima con gli alleati. Non era uno sciopero, era un atto di ribellione, e un vero e proprio ricatto di una categoria contro la società. Odioso appariva anche il contegno di quei ferrovieri che ebbero il cuore di fermare, di abbandonare treni sovraccarichi di passeggeri, non preavvertiti, di notte, a mezza via, in deserta campagna, lungi da luoghi abitati. Odiosa questa prepotenza inutile e villana! Di fronte a questa gente il Governo capitolò con manifesta violazione della legge che fa divieto tassativo agli agenti delle ferrovie di scioperare, pena il licenziamento.

Del resto questi scioperi — di apparente natura economica, di sostanziale intenzione rivoluzionaria — furono intra-

mezzati e seguiti da altri scioperi e conflitti e assassini politici, che esplodevano senza « organico », senza programma, senza scopo consapevole, all'improvviso: ogni pretesto era sufficente perchè scaturisse la scintilla fra tante passioni infuocate.

A Ziano (Piacenza), durante una festa da ballo, i carabinieri mettono alla porta un perturbatore: i giovani insultano i carabinieri, sparano, feriscono il maresciallo Bruni, danno l'assalto alla caserma dove il carabiniere Clementoni ha portato in salvo il superiore ferito, uccidono il bravo carabiniere: solo le auto-blindate accorse da Piacenza possono ristabilire l'ordine dopo uno scontro sanguinoso (1° gennaio).

Quasi dello stesso gusto sono i contadini di Pietrasanta (Lucca) che si ribellano — questa volta senza spargimento di sangue — ai carabinieri intimanti la chiusura di un locale dove si balla oltre l'ora concessa (6 febbraio) e i paesani di Panzano (Firenze) che per lo stesso motivo provocano un conflitto sanguinoso e proclamano lo sciopero generale (22 marzo).

A Porto Empedocle (14 gennaio) è istituito il servizio dei battelli a vapore: agitazioni, dimostrazioni, sassate contro la forza pubblica che difende i battelli crumiri, e bruciamento dello zolfo ammonticchiato sugli arenili per rappresaglia contro gli arresti.

A S. Mastiano (Lucca) arriva la Commissione che requisisce l'olio di oliva; il prete fa suonare le campane a stormo, i contadini corrono, i forti membri della commissione fuggono.

A Rimini (6 marzo) i vetturini proclamano lo sciopero perchè è stata elevata una contravvenzione a un caro compagno.

I Giapponesi attaccano in Estremo Oriente la Russia bolscevica: l'Unione socialista indice a Roma (29 aprile) un comizio alla Casa del Popolo contro il Governo, colpevole di non fare la guerra — povero Governo! — contro il Giappone. All'uscita dal comizio la folla inizia intanto l'azione contro i nostri agenti dell'ordine: muore la guardia regia Umberto

Passiani, sono feriti il capitano della guardia regia D. Greco, il vicebrigadiere P. Camilli, le guardie regie F. Spada e A. Soldani.

A Bagnara, in Romagna (2 maggio), è appena terminata l'inaugurazione della Casa del Popolo: in segno di festa si dà l'assalto alla Caserma dei RR. Carabinieri e, per colmo di letizia, un colpo di coltello alla pancia del Commissario di Pubblica Sicurezza.

E vada per un Commissario di Pubblica Sicurezza, poichè siamo in Romagna; ma a Galluzzo (Firenze), il 9 maggio, per la inaugurazione della sede giovanile socialista, i toscani in festa aggrediscono un ufficiale del R. Esercito, là di passaggio, e lo feriscono.

A Sarzana, il 28 maggio, si decreta che il pane è cattivo: per il quale decreto i negozi dei fornai vengono assaliti e saccheggiati, le case dei ricchi invase, requisiti — ad imitazione e ad emulazione della burocrazia — olio, vino e derrate, quindi, percosso il Procuratore del Re che non approva, è proclamato il Soviet che dia l'autorità necessaria e la giustificazione a tutta l'impresa.

E' molto difficile la classificazione o il racconto disciplinato degli episodi di questa rivolta, che da una cronaca di sciagure insanguinate non seppe assurgere alla storica dignità di una rivoluzione. Certo, in questo esplodere di materie infiammabili, da questa eruzione che ha più il segno della natura cieca che della volontà umana, è doveroso trascegliere e mettere in distinta evidenza gli scioperi « seri », cioè gli scioperi economici, quelli che hanno la sostanza di una vera lotta economica contro industriali ed agrari o di una ribellione contro il caro-vita o contro l'egoismo di padroni negrieri; ma le speranze rivoluzionarie, lo spirito e l'enfasi della rivolta, l'odio contro la speculazione spudorata dei « pescicani », complicavano pur sempre il dissidio economico con motivi di natura politica, lo strasfiguravano con lo sfogo di passioni incontenibili.

Più degli scioperi economici hanno forza e vigore gli scioperi e i conflitti di protesta, di reazione e di rappresaglia contro le « provocazioni »; gli scioperi di alta politica internazionale; gli scioperi di solidarietà; gli scioperi di gioia e di dolore, di prestigio e di entusiasmo rivoluzionario.

A Firenze, il 18 gennaio, dopo il discorso efficacissimo dell'anarchico Malatesta, aggressione ai carabinieri, sassate, colpi di rivoltella, quindi la caccia agli ufficiali e persino ai soldati. In conclusione: un morto, più di venti feriti. Sempre per obbedienza e devozione a Malatesta, che aveva raccomandato opere, non parole, la caccia agli ufficiali si riprende subito a Pisa, e Livorno, per ricompensa e gratitudine, proclama lo sciopero generale di protesta, quando le autorità si decidono ad arrestare l'agitatore, del quale i signori della classe dirigente, i parlamentari, gli uomini d'ordine, non sapevano emulare la infaticabile energia. Invece l'autorità, di fronte alla dimostrazione di Livorno, riconosce il suo torto e rilascia l'arrestato per altri discorsi in Toscana, che era il miglior campo per la seminagione dell'anarchia di tutta Italia. Grave segno questo rilascio, grave segno ammonitore questo entusiasmo per gli anarchici; segno che, se i liberali non avevano mai imparato l'arte di governare, i socialisti non avevano saputo educare nemmeno al socialismo. Del resto, il Malatesta fu autore di ben altra giostra a Milano, il 29 febbraio. « Non si deve scendere per urlare, ma per fare sul serio » disse al comizio « socialista » nelle scuole di Corso Romano, e i comizianti assalirono i carabinieri con obbedienza pronta, rispettosa ed assoluta. Ecco le fasi dell'azione: il 1° marzo in Piazza Vittorio Emanuele il primo conflitto e una caccia agli ufficiali dell'Esercito; in Via S. Damiano il secondo conflitto, e uno sciopero generale di protesta; il 2 marzo sciopero ancora e rinnovata e più fervida caccia agli ufficiali per la morte di due dimostranti feriti il giorno prima; il 3 marzo ancora sciopero e ancora violenza e tumulti in qualche officina.

Lo sciopero generale di protesta venne proclamato anche a Greve (Firenze) il 19 febbraio, perchè un operaio era stato messo in prigione per oltraggio ai carabinieri.

A Pieve di Soligo, il 23 febbraio, si proclama il Soviet, si invade il Municipio, si combatte con la forza pubblica: sciopero generale di protesta a Treviso.

A Napoli, durante lo sciopero dei lavoratori « Albergo e Mensa », i camerieri danno l'assalto al caffè Pizzicato, la forza pubblica reagisce: sciopero generale di protesta, compresi i tranvieri e i ferrovieri, in tutta Napoli (4 marzo).

A Poggibonsi è aggredito un ferroviere che non aveva scioperato, nel gennaio, e uno degli aggressori è messo in prigione: sciopero generale di protesta (24 febbraio).

A Verona sono promossi di grado tre fuochisti che non avevano scioperato: sciopero ad oltranza fino alla revoca della promozione (21 marzo).

A Bari, il 6 giugno, viene proclamato lo sciopero e lo sciopero è compatto in tutto il compartimento ferroviario — in tutte le Puglie! — perchè siano traslocati i funzionari « invisi ».

A Cremona, inviso per eccellenza era il capostazione Bergonzoni, segretario del sindacato economico, autorevole « crumiro » e capo di molti crumiri nello sciopero ferroviario del gennaio. Eppure ebbe il coraggio di opporsi ai ferrovieri che tenevano « bloccati » otto carri di materiale bellico, fino a che, assistito dalla forza pubblica e da volontari, impose a tutti di compiere il loro dovere e fece partire il convoglio. Ma il suo contegno « spavaldo, provocante, questurinesco » (1) doveva essere punito, e fu punito con la proclamazione dello sciopero ferroviario, che si estese a gran parte della Lombardia e dell'Emilia, e con lo sciopero generale di Cremona.

---

(1) Così in un ordine del frenatore Barbieri, Segretario del Sindacato rosso. Vedi: FARINACCI, *Squadrismo*, 1933.

Per lo stesso scopo proclamano lo sciopero, il 14 giugno, anche i ferrovieri di Firenze.

A Melegnano i ferrovieri non fanno sciopero, si accontentano di preparare la lista « nera dei funzionari che si dovranno fucilare », quando la rivoluzione « trionferà ».

A Castel d'Argine (Bologna) si accende un conflitto fra popolari e socialisti, con feriti d'ambo le parti; sciopero generale di protesta dei socialisti (3 marzo).

Il 13 giugno, a Rho (Busto Arsizio), festeggiandosi la inaugurazione di una bandiera rossa, viene dato l'assalto alla chiesa (un popolare morto, parecchi feriti): sciopero generale di protesta dei popolari.

Il 5 aprile a S. Matteo di Decima in Persiceto (Bologna), in un comizio di contadini socialisti, colpito il Vice Commissario De Carolis alla testa, i carabinieri sparano. Cinque uomini cadono morti, molti i feriti. Il giorno dopo, sciopero generale a Bologna e in tutta la provincia: proibita la circolazione degli autoveicoli senza il « lasciapassare » dell'on. Bucco; la città senza gas, senza acqua, senza energia elettrica; il pane solo con la tessera della Camera del Lavoro; in isciopero gli stessi ferrovieri del Compartimento. Sciopero di protesta anche a Firenze, generale e compatto come a Bologna; a Lucca, a Livorno, a Pisa, sciopero dei ferrovieri e dei tranvieri; e poi, in gran parte della Toscana e dell'Emilia, in alcune città della Liguria, sciopero generale, e cacce agli ufficiali, e liberazione di carcerati, di poveri ladri e borsaioli ed altre vittime della ingiustizia borghese, e proclamazione finale del Soviet a Viareggio, dove si nutrì fiducia che fosse scoppiata finalmente la rivoluzione in tutta Italia.

Ormai la sola presenza del « nemico » provoca un atto di guerra immediato. Il nemico rappresentativo per eccellenza è l'ufficiale dell'esercito, quegli soprattutto che fa ricordare la guerra o ne ostenta i segni; ma il nemico « personale », il più vituperoso e il più esecrando, è il carabiniere o la guardia regia a cui sono apposti i titoli esornanti di que-

sta nuova epopea: « carne venduta », « belva monturata », « sicario della borghesia ». A Stanghella (Padova), il 3 maggio, è riconosciuto, in abito borghese, il vice brigadiere dei carabinieri, Besnadi: lo uccidono a bastonate senza discutere. Tuttavia, anche l'apparire, in particolari condizioni di tempo e di luogo, di persone a modo, non proprio eleganti, ma di portamento distinto, o soltanto ben vestite; oppure il discorso di propaganda di un avversario politico, o un provvedimento di ordinaria amministrazione preso dalle autorità, e persino l'arresto di un pregiudicato (1) o l'aumento di una tariffa tranviaria (2), la esposizione di una bandiera tricolore (3), o il tricolore all'occhiello portato dagli studenti (4), sono motivi robusti di un conflitto o di uno sciopero, sono cause onorevoli di esplosione subitanea.

A Viareggio una rivolta sanguinosa, uno dei tumulti più bestiali, durato tre giorni, ebbe origine da una rissa, fra i sostenitori di squadre in gara, durante una partita di football, dove uno dei carabinieri accorsi per dividere i rissanti, vistosi in pericolo, in mezzo alla folla ostile, fece fuoco e uccise l' « arbitro »: subito i carabinieri furono assaliti e costretti a rifugiarsi in caserma.

« Preso d'assalto e svaligiato il magazzino delle armi del Tiro a Segno, assalita l'armeria Morandi, disarmati alcuni soldati di artiglieria, presso la caserma dell'arma, e fornitisi qui di munizioni, i comunisti si impadronivano della città, incendiavano la caserma dei carabinieri, erigevano su tutte le strade della periferia e del centro barricate davanti alle quali ponevano donne e bambini: bloccavano la stazione, interrompevano le comunicazioni telefoniche e telegrafi-

(1) A Borgonuovo (Piacenza), in frazione Rovescalla, il 23 marzo una pattuglia di carabinieri aveva arrestato un pregiudicato: fu aggredita a fucilate; feriti: un brigadiere, un soldato, alcuni rivoltosi.

(2) A Grassina, al Galluzzo e a Rovezzano, alle Tavernuzze, nel Fiorentino, il 25 marzo.

(3) A Milano, in Corso Buenos Aires, N. 24: si spara e si tenta l'assalto alla casa.

(4) A Monticiano (Siena), la sera del 29 maggio.

che, provvedevano a presidiare la linea ferroviaria e tutte le vie d'accesso alla città per impedire l'ingresso di rinforzi. I rivoltosi, armati anche di bombe a mano, riuscivano a catturare piccoli nuclei di soldati circolanti per la città, o venuti dai paesi vicini in rinforzo; un camion proveniente da Lucca con un piccolo numero di carabinieri veniva assalito da quattrocento persone, ferito il maresciallo che li comandava, disarmati gli altri, la macchina data alle fiamme. Soldati, ubriacati e poi disarmati, venivano portati in trionfo. Il terrore si spargeva nella città e i trentamila cittadini si tappavano in casa.

« Conosciuta la gravità della situazione, da Pisa, da Lucca, da Massa, da Firenze, da Carrara, venivano inviate alcune migliaia di uomini di truppa.

« Il Prefetto di Pisa ordinava che da Spezia venisse inviata una nave da guerra. Le truppe, rinforzate da automitragliatrici e artiglieria, accerchiavano la città dopo averla con lenta manovra chiusa fino al mare dal lato di Forte dei Marmi e avanzavano accampandosi nelle vicinanze. Il 3 mattina il servizio ferroviario era ristabilito, ma la folla si impadroniva della stazione.

« Naturalmente tutti gli operai scioperavano. Un grave conflitto avveniva alla stazione fra truppa e popolazione, piccoli scontri avvenivano nelle vie. Si recavano nella città il generale Nobili che assumeva il comando militare, il generale Mangiarotti, il Questore di Lucca, ma venivano date alle fiamme le loro automobili. Il tenente Vincenzo Maggi e il capitano Pelosi venivano feriti a pugnalate gravemente. I rivoltosi patteggiavano con l'autorità esigendo che i carabinieri venissero allontanati dalla città e ottenendo che essi partissero nella notte. La partenza dei carabinieri valeva ad attenuare la gravità della situazione » (1).

Anche l'istituzione dell'ora legale, che è irritante per il mutamento di vita che esige, è sentita come una provocazio-

(1) Chiurco, op. cit., vol. II.

ne, perchè imposta dallo Stato borghese che « vuol fare economie con la pelle del proletariato ». Cominciano gli operai di uno degli stabilimenti Fiat, a Torino, il 23 marzo: dichiarano lo sciopero, occupano lo stabilimento, alzano sui fumaioli le bandiere rosse e nere. Quindi lo sciopero si estende e guadagna le officine metallurgiche di tutta Torino. Seguono Torino, *per solidarietà*, Novara, Asti, Pinerolo, Carmagnola. In Lombardia non si arriva allo sciopero, ma sulla linea Nord Milano, in diversi stabilimenti, a Como, a Varese, ad Erba, violenze, incidenti e tafferugli, e alla stazione di Cornano sono minacciati o percossi perfino i viaggiatori, colpevoli di obbedire al nuovo orario legale. Scioperano a Napoli gli operai del bacino di carenaggio; a Pontedera, a Ponsano, a Fornacette, a Rotta, le fabbriche di laterizi; a Torino gli industriali, contro lo sciopero interno — sciopero bianco — proclamano la serrata; e in molti luoghi gli operai entrano al lavoro un'ora dopo. La Camera del Lavoro di Cremona finalmente rompe gli indugi e dà l'ordine di osservare l'ora solare: obbedirono i rossi, si rifiutarono i bianchi, e s'accordarono col sacrificio di mezz'ora per parte!

Del resto, in questo primo semestre del 1920, anche gli scioperi di natura prevalentemente economica crescevano di vastità, di frequenza, di intensità: settantamila lavoratori dello Stato (operai delle saline, delle manifatture tabacchi, degli arsenali militari, dei depositi monopoli, zecche, campi di aviazione, cantieri); trentamila operai delle cartiere di tutta Italia; quarantamila lavoratori del marmo a Carrara: tutti nel mese di aprile, fra i quali scioperi, per la violenza e la decisione, per la vastità e complessità, per la risonanza che ebbe, lo sciopero dei metallurgici, avente suo centro di irradiazione in Torino, acquistò grande fama, e fu la premessa di più gravi avvenimenti in questo stesso anno, che fu il più rosso di tutto il dopo-guerra italiano.

Già in Liguria, alla metà del mese di febbraio, in conseguenza di uno sciopero degli elettricisti dell'anno precedente, per cui erano restate chiuse molte officine, gli operai

metallurgici avevano preteso ugualmente il salario ed un aumento del caro viveri; quindi, negli stabilimenti di Cornigliano, agitazioni, ostruzionismo e violenze contro gli impiegati e contro i vetri della fabbrica, e serrata degli industriali, e scioperi, che si estesero a Napoli, a Brescia, a Vicenza, a Viareggio. A Sestri Ponente, già in istato di assedio, un conflitto fra operai afforzatisi nella fonderia della ghisa Ansaldo e le forze di polizia; a Napoli un altro conflitto nello stabilimento dell'Ilva, dove duemila operai ingaggiarono battaglia con i sassi, le rivoltelle e le bombe a mano contro la forza armata.

Degni di particolare rilievo, sopra tutti, i casi avvenuti il 18 febbraio a Genova, negli stabilimenti Ansaldo, alle officine Fossati, allo stabilimento Odero, dove gli operai sfondarono le porte, dichiararono decadute le autorità tecniche e amministrative, si elessero un consiglio di fabbrica, si accinsero a lavorare per proprio conto; quindi il 19 febbraio nelle acciaierie Ansaldo, dove proclamarono di assumere in servizio, dal giorno dopo, tutti i tecnici e gli impiegati che volessero far causa comune con i consigli di fabbrica, e di tenere per licenziati tutti quelli che non si fossero presentati al lavoro.

E particolarmente significativi, anche per l'atteggiamento del Governo di Nitti — che non ebbe vergogna di rimproverare a l'odiato Giolitti la più vasta e più grave occupazione delle fabbriche di sei mesi dopo — furono i casi degli stabilimenti tessili, appartenenti ai baroni Mazzonis, una delle famiglie più nobili d'Italia nell'attività economica, come quella che da tre generazioni si tramandava l'esperienza e l'educazione e il comando della sua industria. I Mazzonis non volevano riconoscere i concordati di lavoro stipulati fra l'associazione tessile e l'associazione padronale, ch'essi consideravano associazioni estranee: erano disposti a trattare direttamente con i loro operai. Quindi sciopero e serrata ai primi di febbraio, sebbene fosse provato di poi, a mente calma, che le mercedi pagate dalla ditta erano superiori a quelle

previste dal contratto collettivo. Da ultimo, sulla sera del 29 febbraio, gli operai, occupati i due principali stabilimenti di Porta Canavese e di Torre Pellice (Torino), ne fecero assumere la gestione ai loro consigli di fabbrica. Nel qual punto, il signor Prefetto, con suo decreto di requisizione, si compiacque di incaricare un funzionario dello Stato di gestire gli stabilimenti « per conto della ditta »; dopo di che, persuasosi l'egregio gestore prefettizio in brevissimo tempo — che in sua lode si vuole qui dichiarare: meno di un mese — persuasosi che senza i capi naturali e storici dell'azienda cui il lavoro e le varie capacità e virtù, obiettivamente provate dal risultato secolare, avevano eletto alla direzione con giudizio molto più valido di quello del signor Prefetto, persuasosi che non avrebbe saputo dirigere; persuasosi altresì che, senza l'assistenza finanziaria dei proprietari, l'azienda non sarebbe potuta andare avanti, il signor Prefetto si compiacque di emanare un altro decreto, il decreto di « derequisizione », che reintegrò i legittimi padroni nel loro possesso.

Anche contro l'ora legale, a la fine di marzo, avevano protestato, ben s'intende, scioperando, gli stabilimenti metallurgici del Piemonte: sotto le ceneri covava il fuoco e si infiammava al minimo soffiare delle passioni. Il 14 aprile a Torino, dove erano già in isciopero cinquantamila metallurgici, cinquemila lavoratori di calzoleria, tutti gli operai delle aziende statali, i sarti e le sarte da uomo, i cinematografisti, fu proclamato lo sciopero generale di solidarietà. Fra il 15 e il 16 aprile, si schierarono con gli scioperanti i ferrovieri di tutto il Compartimento, i postelegrafonici, i dazieri, le guardie municipali, i gassisti e gli elettricisti. Seguirono gli atti di sabotaggio e gli attentati contro i fili telefonici, le cabine elettriche, le rotaie ferroviarie, i fili della forza elettrica, il deposito del materiale di artiglieria. Molti scioperi nelle città di Alessandria, Asti, Novara, Casale, Biella, Vercelli, per solidarietà; per solidarietà scioperò la gente del porto di Genova e una moltitudine di operai a Milano; fu proclamato lo sciopero generale a Sestri,

a S. Pier d'Arena, ad Alessandria. Conflitti a Gassino e nel resto della provincia, e nella metropoli piemontese anche tentativi di barricate.

La formidabile agitazione ebbe termine il 26 aprile: per la prima volta gli operai avevano mostrato energia, tenacia, e qualche volontà di ordine in questi accessi di convulsione epilettica.

E per la prima volta i ferrovieri parteciparono alla lotta non solamente nel luogo dove si svolse, non solamente con lo sciopero di solidarietà, ma da ogni luogo e con azione diretta contro lo Stato, senza pretesti e dissimulazioni di natura economica. Il 15 aprile a Livorno venne « bloccato » il treno che trasportava il 231° regg. fanteria, diretto a Torino. Gli uomini della marina mercantile si rifiutarono di prestare servizio, quando le autorità tentarono il trasporto per mare di quel reggimento, che potè raggiungere Genova, il 19, su nave da guerra: Genova lo accolse con la proclamazione dello sciopero generale. Anche le guardie regie dovettero imbarcarsi sul caccia « Carini », se vollero proseguire da Livorno per la Liguria. Un treno proveniente da Viareggio e diretto a Lucca fu fermato a Firenze: aveva fra i viaggiatori venti carabinieri.

A Pisa un reparto di soldati non potè partire per Piombino in servizio d'ordine pubblico (vi doveva parlare Malatesta) e fu costretto a servirsi degli autocarri. Poi non più i reparti militari in servizio d'ordine, ma la presenza di due agenti della forza pubblica provocava l'arresto dei treni, e gli agenti dovevano scendere « per amore di pace ». Finchè i ferrovieri e i marinai — tanto li incoraggiava l'impunità e l'esercizio di così grande e straordinario potere — si misero a fermare i convogli di materiale bellico, venduto a Nazioni straniere provenienti da altri Stati, nè riprendevano il lavoro sospeso se il convoglio non era prima assicurato contro qualsiasi partenza furtiva. Così a Brescia il 17 maggio, a Cremona il 26 maggio, a Bussoleno (Torino) il 27 maggio. Nel porto di Genova, il 4 maggio, i lavoratori del mare proibi-

scono la partenza per New York del piroscafo « Pesaro » delle FF. SS.; nel porto di Oneglia, il 18 maggio, il piroscafo « Nino », che doveva ricevere un carico di esplosivi, fu « bloccato » dai marinai in sospetto, che il carico fosse diretto contro « i compagni » di Russia. A Taranto, il 7 giugno, fu « bloccato » il « Pietro Calvi », dove erano imbarcati due reggimenti di fanteria diretti a Costantinopoli per rappresentarvi l'Italia fra le truppe interalleate. Ad Alessandria, l'11 giugno, i ferrovieri impedirono la partenza di un diretto che portava 90 carabinieri; a Vercelli, da un treno in partenza per Milano fu staccata la vettura occupata dai ferrovieri del genio militare; ad Alessandria furono staccate due vetture di carabinieri. Il 13 giugno un treno militare destinato all'Albania e un treno diretto a Milano con 25 carabinieri sono « bloccati » ad Ancona. A Chiusi, il 25 giugno si obbligano le guardie regie a scendere, e si proibisce ai cittadini di rifornirle di viveri. I carabinieri partiti, il 10 giugno, da Pisa, diretti a Piombino in servizio di ordine pubblico — c'era lo sciopero « bianco » all'Ilva, — sono fermati a Campiglia Marittima, costretti a proseguire a piedi, quindi attaccati col fuoco dei moschetti e delle bombe a mano a Poggetto e a Porto Vecchio di Piombino. Si arriva persino a impedire l'invio di vini e delle automobili Fiat all'estero, per obbedienza alla formula: « tanto peggio, tanto meglio ».

Di giorno in giorno, l'acquiescenza dei poteri pubblici, l'ardore rivoluzionario che si alimenta e s'accresce con le sue stesse esplosioni, la quasi universale viltà della classe dirigente che chiede la vita alla pietà del vincitore, perchè non vuole, non sa, non può difendere nè lo Stato italiano, nè la sua dignità, incuorano, esaltano, mettono in movimento sempre più vaste moltitudini di operai e di contadini.

Persino fra i soldati, che per l'orgoglio della vittoria e l'affetto agli ufficiali s'erano salvati da ogni suggestione sovversiva, ora si trovano quelli che si lasciano inebriare dalle proteste contro i sacrifici inutili, dalla febbre dell'azione,

da quell'indistinto e pur incoercibile entusiasmo che sempre destano la speranza di cose grandi e nuove e l'assenza o la imbecillità dei pubblici poteri, visibilmente oppressi da colpa o da paura. Il 15 maggio, a Modena, tre soldati asportarono tre mitragliatrici e le consegnarono con le munizioni ai capi della Camera del Lavoro. Il 10, a Trieste, l'odio contro la guerra e la sfiducia del Governo esplosero in rivolta, quando la « Pietro Calvi » si ancorò nel porto per imbarcare gli arditi destinati a Valona, dove le nostre truppe già combattevano sotto la grave pressione degli insorti: una folla di sovversivi e di « arditi » si adunò davanti alla caserma degli Arditi al grido di « Abbasso la guerra », percorse la città come una meteora infiammata dai canti sovversivi e dalle cupe esplosioni delle bombe a mano, e diede l'assalto alla stazione. Il conflitto con la forza armata si ebbe in Piazza Goldoni, in Piazza Garibaldi, presso la caserma Rossetti: furono domati nel cuore della notte. Vi morì un ufficiale, il tenente Antonio Spanò, molti i feriti, fra i quali il generale De Gaspari, il capitano Valentini, il tenente Palmieri, il sergente Cimarra. Il giorno dopo, l'11 giugno, lo sciopero generale di prammatica concluse la trista impresa.

Quasi sempre gli scioperi precedono o seguono i conflitti, li preparano o li concludono, ma molto più servono a iniziare la lotta che a terminarla, e ad ogni modo, appena sorti, sono un fomite di eccitazione rivoluzionaria, costituente un nuovo fatto, che ha le sue esigenze di onore e di prestigio, la sua logica interna, le sue necessità, e suscita nuove passioni. Oppure gli scioperi sono uno sfogo, uno sfiatatoio, un calmante di passioni gonfie ed ardenti. Scioperi e conflitti sono diventati dimostrazioni ed espressioni di amore, di odio, di vendetta, di ingenua e apocalittica speranza. Ma la vera rivoluzione, il vero atto di guerra, un piano politico che si proponga uno scopo reale e determinato con mezzi adeguati, non c'è mai, perchè l'anima rivoluzionaria non c'è; c'è l'anima agitata, tumultuosa, rivoltosa; c'è, sopra tutto, l'anima infantile e febbricitante di uomini che non vogliono più

vivere nella realtà presente e ignorano che questa realtà, che odiano, è dentro di loro. Del nostro povero popolo in convulsione, di questo credulo ed ignaro popolo, carnefice e vittima di se stesso, null'altra verità più amara e sicura può dirsi, fuori di questa, ch'esso è puerile, anche nell'ira e nella crudeltà: il puerile e il grottesco si accompagnano in questi anni di tumulto civile alla trista agonia del regime, e l'ignavia del pensiero e la intolleranza bestiale s'accompagnano a una anarchia odiosissima di parole e di propositi, di passioni e di azioni. Talvolta, al lettore esausto e rattristato per questa lugubre, lunga, inutile strage, avviene di sorridere; si sorride per un attimo davanti al « gioco della rivoluzione », poi si ritorna allo sciopero, all'incendio, alla ferocia, alla pazzia, al monotono stillicidio sanguinoso.

Parte II

Nelle campagne - Il desiderio della terra - La concorrenza fra socialisti e popolari - Il partito clericale - I moti agrari - La caccia al carabiniere e al crumiro - I conflitti fra i partigiani dei partiti estremi

Nelle campagne uguale ignoranza e credulità, più cupo l'amore alla terra, più feroci le passioni, minore l'enfasi rettorica. Avevano guadagnato molto i fittabili, in qualche zona i mezzadri; invidiosi i braccianti e gli « obbligati » di questa improvvisa fortuna; lieti i proprietari per il prezzo aumentato della terra, ma angustiati, sfiduciati, intimoriti per le minacce dei lavoratori e la codardia delle autorità. E tutti quanti erano fremènti per la incoscienza del Governo, che, fino dagli anni della guerra, imperava su ogni cosa, soffocava ogni iniziativa, appestava e manometteva ogni disciplina economica, ogni giustizia, ogni utilità, con i tributi oppressivi o male distribuiti, con i decreti, con le ordinanze, con i bandi, con le percettazioni, con i divieti di vendita, con i divieti di esportazione, con i prezzi di imperio, con i *calmieri*, con le requisizioni. Più cara era stata alle volte la carne d'asino che la carne di bue requisita per un quarto del valore; il frumento *calmierato* (meno caro del

foraggio) dato alle bestie per risparmio (1). Quanto più era stato prelevato — diciamo la verità: rubato — ai produttori agricoli, tanto più nella conservazione e distribuzione dei prodotti requisiti se ne era perpetrato e se ne perpetrava lo spreco per la diligentissima opera della nostra burocrazia, eccellente, come ognun sa, nella ignavia bene ordinata dagli articoli e dai commi de' suoi regolamenti, nella paura della responsabilità, nel fastidio ottuso e lento di tutte le attività ch'essa veniva accentrando un po' per forza di inerzia e più per le tendenze che erano prevalse durante la guerra verso una economia coattiva e socialista.

In molte zone, massime nell'Italia meridionale, cresceva, con la coscienza dei sacrifici sofferti, la esasperazione per la mancanza delle opere pubbliche, che son necessarie non meno alla vita civile che alla vita stessa e alla produzione. Queste opere necessarie erano: rimboschimento, disciplina di bacini montani, bonifica idraulica e agraria, viabilità, acquedotti, scuole, e persino cimiteri; o le opere, improvvisate precipitosamente sotto l'urgenza del bisogno, quando i disoccupati tumultuavano o i comizi elettorali si approssimavano, eran fatte senza volontà seria di condurle a termine, o senza organicità, senza meditato programma, quasi senza utilità durevole.

La guerra aveva dato ai contadini la coscienza di nuovi diritti, aveva suscitato fierezza del loro valore, e speranza

(1) Nell'anno di cui si discorre (1920), il prezzo di requisizione del frumento fu di 100-115 lire al quintale mentre all'estero si acquistava a prezzi crescenti da 150 a 300 lire. Anche dopo l'armistizio i divieti di esportazione, i calmieri, le requisizioni continuarono « ad accanirsi contro latticini, olio, bestiame, riso, granturco. Fu questo anzi, il periodo del massimo fiorire dei consorzi di approvvigionamento... ma poichè lo Stato imponeva prezzi di vendita assai bassi, s'intende che il Consorzio doveva rivalersi coi bassi prezzi imposti ai produttori. Si ebbero di tali Consorzi — con determinate circoscrizioni territoriali — per il riso, per i vari tipi di formaggio, per il burro, per conserva di pomodoro, per ortaggi ecc. La corruzione non mancò di introdurvisi ». La quale politica annonaria fu in realtà « un enorme prelevamento di imposte da redditi agricoli, in favore di altre classi ». Vedi SERPIERI: *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930.

certa di una miglior vita. Le spensierate promesse della classe dirigente — « la terra ai contadini! » — nel momento del pericolo, queste promesse, che difficilmente si sarebbero potute mantenere, generarono un senso di ribellione e di odio, e acuirono in loro il desiderio della terra, della quale si credevano privati con frode.

Le buone speranze e la fame di terra — la fame avida, cupa, atavica dei rurali che non hanno altre passioni ed altre ambizioni — ed anche una ingenua fede nell'avverarsi imminente di queste speranze, erano vive sopra tutto nelle regioni meridionali e insulari, dove dominava l'odiato latifondo e persistevano ancora gli antichi diritti collettivi della popolazione (*diritti di uso civico*). Persino l'*Opera Nazionale Combattenti*, istituita dallo Stato, fino dal dicembre 1917, per provvedere alla assistenza economica, finanziaria, tecnica, rurale dei combattenti, e provveduta nel 1919 di eccezionali facoltà di espropriazione, pareva giustificare e sancire legalmente la prorompente avidità dei contadini. Dai 40 ai 50 mila ettari di terra, situata in massima parte nel Lazio, in Sicilia, nelle Puglie e in Calabria, furono invasi, prima le terre incolte, poi quelle intensamente coltivate. Non solo i *rossi*, ma i *bianchi*, e l'Associazione dei Combattenti, e spesso tutte le tre organizzazioni insieme, guidarono o assecondarono queste invasioni, per non essere abbandonati e accusati di tradimento dalla moltitudine: i contadini marciarono con le insegne rosse e tricolori, con i capi delle sezioni degli ex combattenti e delle leghe, con i loro preti, e fecero l'occupazione, nella quale si sentirono ugualmente soddisfatti e giustificati quelli che affermavano il diritto e quelli che maledivano il delitto della guerra.

Quindi violenze e soprusi e intimidazioni contro i proprietari, e conflitti con la forza pubblica, come a Ribera (Girgenti), il 4 febbraio, dove i contadini costrinsero il Duca di Bivona a firmare la cessione delle sue terre e gli saccheggiarono il palazzo; o come a Ruvo di Puglia in aprile, o a Rieti (Caltanissetta), dove i contadini occuparono le terre di

casa Fuentes, rappresentata da un nobile madrileno che non aveva mai visto le sue proprietà dalle quali pur ricavava un milione di rendita: 22 contadini vi caddero uccisi!

Dopo una guerra che al fante-contadino aveva chiesto tanto sacrificio (a lui più che ad ogni altro), il desiderio di avere la terra, che gli era stata promessa, una terra da altri maltenuta e non amata, questo desiderio, che è la infinita passione dei rurali, era più che umano e poteva essere benefico alla compagine dello Stato. Nulla è più straziante che il sangue di questi uomini, caduti sulle zolle ch'essi amavano con quella rude e sincera avidità del primitivo, che non è mai pericolosa all'ordine sociale, dove il Governo intervenga in tempo, con i mezzi adeguati, e temperi le energie brutali in forze disciplinate.

Invece nelle plaghe lombarde ed emiliane, là dove prevalevano i braccianti e i salariati, sopra tutto nelle campagne ferraresi e bolognesi, nelle terre di bonifica, non appoderate, dove l'appetito individuale della proprietà non aveva le sue immagini di tentazione, e l'uomo, oppresso da un lavoro collettivo e uniforme, era più distaccato e lontano dalla terra, tutti vinceva la passione politica e l'odio della proprietà e il miraggio della socializzazione collettiva.

Del resto, fino dal periodo prebellico, la quasi totalità degli iscritti alle leghe rosse era costituita proprio da questi braccianti e salariati. Con i quali non avrebbero dovuto far causa comune i piccoli proprietari ed affittuari, e neppure quelli che tendevano alla piccola proprietà e al piccolo affitto, cioè tutti i coloni, massimamente i mezzadri, legati al proprio podere, interessati al buon raccolto, e capitalisti essi stessi per il possesso di una parte del capitale di esercizio. Eppure anche costoro cominciarono ad agitarsi, a coalizzarsi, ad insorgere: così in Toscana, così nell'Emilia e nel Veneto. Vero è che i socialisti trovarono un'abile formula per tutti: « la terra alle cooperative agricole », e salariati e coloni stimolarono o soddisfecero in mille guise, nelle questioni di salario, di orario, di compartecipazione ai prodotti, e nel monopolio del lavoro.

« Fin qui abbiamo troppo dormito, ora ci siamo svegliati e non dormiremo più »: è una frase raccolta dalla viva voce di un contadino toscano non dei più violenti (1).

Così, sotto gli allettamenti e gli incitamenti dei sovversivi, per l'intervento del Governo nelle cose economiche e finanziarie, per il suo non-intervento nella politica e nella difesa dell'ordine pubblico turbato ed offeso, per la sua ignavia davanti ai problemi ed ai bisogni più urgenti della vita agricola, gli uomini dei campi, ammalati di desiderio, infiammati di sdegno, esaltati da speranze infantili, questo pesante esercito dei lavoratori rurali, in tutte le sue categorie, entrò anch'esso in movimento. Nel 1920 gli scioperi agrari furono 189, gli scioperanti 1.045.732, le giornate di lavoro perdute 14.170.991 (2).

Anche nelle campagne, come nelle città, i conflitti furono sanguinosi, ma le imposizioni brutali contro le minoranze e gli individui isolati più crude e persistenti che nelle città; e vi si aggiunse la distruzione dei raccolti, del bestiame, degli alberi, delle cascine; poi il « boicottaggio », le sentenze dei tribunali straordinari, le taglie, le efferate uccisioni di liberi lavoratori e di proprietari che osavano lavorare sul proprio fondo in tempo di sciopero, e insomma le imposizioni più o meno ingiuriose o sanguinose contro i ribelli ai decreti delle « autorità » sovversive.

Certo, non tutti i lavoratori dei campi erano raccolti sotto le insegne socialiste. Nelle campagne romagnole e parmigiane aveva autorità l'*Unione italiana del Lavoro* alla quale facevano capo i sindacalisti « interventisti », nemici acerrimi del socialismo, ch'era stato neutralista, ed era sempre più burocratico, corruttore e utilitario; nel Veneto e nell'Emilia il *Sindacato Nazionale dei Lavoratori* (aderente all'*Unione*), che diresse violentissimi scioperi e agitazioni; e rilevanti forze di coloni mezzadri si raccoglievano in Romagna nelle Cooperative e nei

---

(1) Vedi SERRAGLI: *Le agitazioni dei contadini e l'avvenire della mezzadria.*

(2) Nel 1919 gli scioperanti erano stati 505.128 e le giornate di lavoro perdute 3.436.829.

Sindacati repubblicani, seguaci di un orientamento ispirato all'associazionismo di Mazzini. Fortissimi i cattolici, che erano dappertutto, ed avevano i loro eserciti in ogni categoria, fra i piccoli proprietari, fra i braccianti, e sopra tutto fra i mezzadri e i piccoli affittuari (1), dove i socialisti insomma trovavano maggiori resistenze e molto imbarazzo per mettere d'accordo gl'inconciliabili appetiti. Ci sarebbero riusciti i popolari, e avrebbero soppiantato i pericolosi rivali, i socialisti, che, forti del numero dei braccianti, mantenevano tuttora la direzione degli scioperi e l'iniziativa delle più gravi agitazioni e si facevano più rèclame?

Socialisti e popolari avevano scopi diversi, ma usavano mezzi uguali e sempre più violenti per la concorrenza che si facevano proprio in mezzo ai lavoratori rurali, chè, nelle città e fra gli operai, i *popolari* non avevano una influenza nè politicamente nè spiritualmente rilevante.

Senza dubbio, nel Congresso di Napoli (9-11 aprile 1920), il partito popolare italiano riconobbe l'istituto della proprietà e riconfermò il suo patrocinio alla formazione e allo sviluppo dei piccoli proprietari; si orientò insomma in direzione opposta a quella seguita dal partito socialista, che tendeva a convertire i coloni in braccianti e riconosceva nei piccoli proprietari i suoi nemici più feroci (2). Nessuna meraviglia dunque che i socialisti facessero al congresso dei popolari questo commento: « Nella gara fra sindacati rossi e

(1) Ecco le forze bianche del 1920: *Federazione Nazionale piccoli proprietari*: 108.589; *Federazione italiana lavoratori agricoli* (salariati): 94.961; *Federazione Nazionale mezzadri e piccoli affittuari*: 741.262. I piccoli proprietari erano numerosi nella regione prealpina e nell'Emilia, i salariati nella bassa padana, i mezzadri e gli affittuari nel Veneto, Lombardia, Toscana, Marche, Umbria, e qua e là nell'Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia. Da Serpieri, op. cit.

(2) « Deleteria l'attività del partito popolare, diretta allo spezzettamento del latifondo » dichiarò l'on. Mazzoni, capo delle Organizzazioni rurali rosse (al congresso del P. S. del 1921 a Livorno): « il frazionamento del latifondo non fa che aumentare il prezzo della terra e svalutare il lavoro, e provocherebbe il disastro dal punto di vista tecnico e dal punto di vista sociale ».

bianchi la forza di equivoco che aiutava i bianchi è stata d'un subito dissipata via » (1). Era un inno di letizia sopra il nemico costretto, nelle vicende della lotta, a gettar via l'arma più temibile.

Ma i rossi cantarono vittoria troppo presto e con troppa ingenuità. Non ostante il nome eufemistico, che serviva a dargli una apparenza di verginità e di vita nuova, a far dimenticare il suo austriacantismo e le sue alleanze con gli agrari ed i conservatori di altri tempi, il partito popolare, nel suo fondo più sostanzioso, era un partito clericale, null'altro che clericale, il cui metodo era stato sempre questo: non legarsi a nessuna idea, neanche alle proprie, e servirsi di tutte, anche di quelle più odiate. E del resto: nessuna esclusione di colpi, nessun limite, buono ogni mezzo purchè adeguato allo scopo: insomma la formula della politica più brutale e anticristiana. In quello stesso congresso del 1920, dovendo i popolari decidersi fra la opposizione e la collaborazione di fronte al Governo, deliberarono di non prendere deliberazione alcuna e accolsero dal migliore dei loro parlamentari, dall'on. Meda, la formula: « *nè opposizione nè collaborazione*: *caso per caso* ». Così, nell'altro grave problema tattico, nel problema economico-sociale, si decisero per un'altra formula negativa « *nè conservatori, nè sindacalisti* ». Il loro vero scopo era la conservazione e la difesa della gerarchia ecclesiastica e l'indebolimento dello Stato: tutto il resto era un mezzo, che non aveva per sè valore alcuno. Già altre volte nella storia i clericali avevano accettato e praticato il principio comunista, o si erano atteggiati a nemici della Monarchia, a tirannicidi, a rivoluzionari: ora difendevano la proprietà, che era un punto fermo contro la valanga rossa della rivoluzione sociale, leninista, libero-pensante, atea, ma difendevano anche i diritti « sacrosanti » delle organizzazioni bianche, la insopprimibile esigenza della « Giustizia », la

(1) C. Treves: *I popolari e la proprietà*, in *Critica Sociale*, 16-30 aprile 1920.

tendenza rivoluzionaria contro lo Stato laico del Risorgimento, e accoglievano tutti o molti dei postulati antiborghesi, raccattati su da tutte le scuole, da tutte le dottrine, anche da quelle più disformi dalla dottrina cattolica.

Nessuna condanna di Miglioli, dei metodi migliolini, della violenza dei « bianchi ». Caso per caso, questa era la saggia decisione, questa era — e sarà sempre — la formula necessaria a chi pensi in un modo e agisca in un altro e sia virtù unica e mezzo di salvezza la ipocrisia. Nè poteva orientarsi diversamente un partito, che pensava e agiva contro la patria, contro la storia della sua patria e della sua civiltà, e si presentava come il restauratore di tutti i valori, posti in pericolo da socialisti e da liberali. Lo stato maggiore del partito, come non colpì fra i suoi aderenti nè i democratici cristiani, sebbene fossero veramente cristiani, nè gli uomini che avevano in qualche parte d'Italia agito contro i latifondisti esosi, contro i grandi affittuari intermediari (*gabelloti*), contro gli usurai, per sollevare miserie e sciagure, anzi ostentò di tenerli cari per sfruttarne la popolarità, così non colpì mai, non sconfessò mai i sindacalisti anche più accesi: negò la loro dottrina, raccolse e mise in cassa il loro utile rendimento. « Il partito popolare italiano è una massa di manovra che noi sposteremo a destra o a sinistra a seconda dell'opportunità »: questo pensavano e talvolta dicevano i capi del partito, che niterpretando infallibilmente la divinità anche nella vita politica si credevano permesso ogni più spudorato espediente.

A costoro importava sopra tutto che le moltitudini rurali restassero quanto più era possibile nell'orbita della gerarchia clericale, non fossero preda del socialismo, non diventassero mai cittadini dello Stato. Era lo scopo da raggiungere con qualsiasi mezzo, a qualunque costo. Il resto era accademia. L'apporto che Miglioli diede al partito popolare e alla gerarchia fu enorme. Egli non avrebbe potuto temere la sua disgrazia nemmeno da un congresso del partito. Conosceva i suoi padroni, la loro sottigliezza logica, la loro abi-

lità pratica, il loro cinismo politico e morale, sentiva di aver diritto alla loro riconoscenza e solidarietà. Quelle moltitudini che la gerarchia clericale non sapeva più educare e sostenere spiritualmente con la predicazione evangelica, egli conservava, riconquistava, e lanciava nella lotta con il linguaggio più adatto ai nuovi tempi: con il linguaggio del sindacalismo russo, con il linguaggio e con l'azione.

I moti agrari del 1920 ebbero inizio nel territorio di Ferrara, sulla fine del mese di febbraio, nella vasta zona che si estende fra le terre del Bolognese e le valli di Comacchio, dove sessantamila lavoratori incrociarono le braccia, abbandonarono i campi e le stalle, vigilarono con le squadre di guardie rosse in armi il lavoro dei proprietari ribelli e dei « crumiri », percossero quelli che lavoravano, incendiarono le ville e i fienili di quelli che non poterono allontanare dal lavoro.

Seguì ai primi di marzo lo sciopero di centocinquantamila lavoratori nel territorio agricolo di Novara, Vercelli, Casale Monferrato, in tutta la Lomellina, fino a Pavia.

A metà di marzo lo sciopero di venticinquemila contadini della provincia di Pisa, complicato da una lotta dei rossi e dei bianchi nel mandamento di Pontedera; il 22 marzo lo sciopero generale agrario nella provincia di Parma; a Reggello (Firenze) l'assalto e l'incendio della fattoria Grottanelli.

A Bologna, trascinandosi la vertenza fra contadini e agricoltori sui patti di lavoro da tre mesi invano, perchè le leghe rosse volevano imporre non già un contratto di lavoro collettivo, ma la stipulazione di patti, caso per caso, di fronte ad ogni singolo agricoltore, si fece la occupazione improvvisa di terre a Bentivoglio, a Calderara, a Medicina. Dovunque conflitti sanguinosi fra crumiri e scioperanti e qualche volta con la forza pubblica, come in Lomellina, a Ferrara Erbugnone, o a Castenedolo, in provincia di Brescia; dovunque, incendi di fienili e di cascinali come a Mirabello,

a Bondeno, a Cologna, in provincia di Ferrara, e a Mirabello (Pavia), dove i contadini non furono sazi di incendi e si misero a scannare le vacche. E taglie.

Taglie per compensi di lavoro non eseguito, sebbene imposto a certi proprietari e a certi fondi come vere e proprie servitù, o per uso di macchine agricole vietato dalla Camera del Lavoro, per assunzione di operai non iscritti alle leghe, per ottenere la mano d'opera necessaria, o la iscrizione alla Lega, o per lavori eseguiti nel proprio podere durante uno sciopero. Taglie per avere lavorato senza consenso del Capo lega, per essere andato al lavoro prima dell'orario, per aver fatto lavorare senza autorizzazione della Lega, per essere mancato alle adunanze o per aver abbandonato le adunanze della Lega.

Taglie e « boicottaggio ». Il boicottato è un lebbroso, isolato dal consorzio umano, privato da ogni rapporto personale e impersonale, amichevole ed economico. Nessuno gli può vendere qualcosa o prestare qualsiasi servizio. nemmeno il medico, nemmeno il farmacista, nemmeno la levatrice. Egli è condannato alla morte civile ed alla morte economica: l'antica « *interdictio aqua et igni* » non era più dura. Si boicotta il figlio perchè non si vuol separare dal padre boicottato, il padre perchè il figlio ha salutato un gruppo di fascisti, il lavoratore perchè non si iscrive alla Lega, il « crumiro » che non si è potuto ancora uccidere. La lega di Berra condanna al « boicottaggio » *a vita* un contadino perchè ha comprato un piccolo podere, e minaccia di boicottaggio quelli che volessero acquistare terreni o li prendessero in affitto o andassero in chiesa e prendessero parte a qualsiasi manifestazione religiosa (1). Talvolta i colpevoli sono perdonati dopo avere sofferto la pena decretata dai tribunali rossi, ma restano soggetti all'ammonizione: dovranno recarsi nei locali della Lega per bervi un mezzo litro, trenta giorni di seguito,

(1) Vedi I. Torsiello: *Il tramonto delle baronie rosse*, Ferrara, Taddei.

o trenta giorni di seguito per sentirsi ripetere il fatto commesso e la pena meritata e la minaccia e la raccomandazione per il futuro.

L'8 aprile a Nardò (Lecce), per una vertenza economica, i contadini invadono le terre di un proprietario del luogo, proclamano lo sciopero generale, innalzano le barricate contro il probabile accorrere della forza pubblica, che in realtà accorre e non può penetrare, quindi assaltano i carabinieri nell'interno del paese: è ferito a morte un agente investigativo, sono feriti gravemente il Commissario e il Vice Questore, ci sono alcuni morti e molti feriti fra i rivoltosi, che cedono quando le barricate vengono distrutte dall'urto degli autocarri armati di mitragliatrici.

L'11 aprile, a Minervino Murge (Bari), lo studente diciannovenne Ferruccio Orsini Barletta disapprova l'oratore socialista in un comizio. Inseguito e pugnalato muore due giorni dopo; ma lo stesso giorno, mentre accorrevano in suo aiuto, un Vice Commissario è colpito da una rasoiata al viso e la guardia municipale Vincenzo Nobile è uccisa a colpi di coltello, e i carabinieri accorsi a loro volta sono aggrediti e respinti. Quindi il fuggi fuggi dei « ben pensanti », la invasione delle terre, lo sciopero generale, fino all'arrivo delle automitragliatrici e dei rinforzi da Bari e da Barletta.

Nel Cremasco, proclamato ai primi di maggio lo sciopero agrario in trenta Comuni, furono esposte a danni gravissimi le semine, la produzione del latte, l'alimentazione di ventimila capi di bestiame.

Nel Veronese gli scioperanti diedero fuoco ad una stalla col bestiame dentro (Frezzana), uccisero un contadino, invasero alcune cascine (a Colonia Veneta), assalirono un deposito munizioni (sulla strada di S. Michele Montorio). Nel basso Parmigiano le stalle furono completamente abbandonate, furono sequestrate le persone, invase le tenute, minacciati e colpiti i proprietari con azione regolare e disciplinata delle guardie rosse di servizio.

Nel Soresinese l'on. Miglioli proclama lo sciopero « bianco »: non si miete il grano, non si mungono le vacche, non si falcia l'erba; in compenso si bruciano i campi di frumento, si istituiscono i Consigli di cascina, che don Sturzo visita e approva con la sua alta autorità; quindi si aggrediscono gli agricoltori isolati e recalcitranti; e il latte munto dai membri dei Consigli di cascina viene diviso fra i contadini e i porci (il resto giù per i fossi piuttosto che ai proprietari): dei preti, don Boni, don Dordoni, e qualche altro, sostengono e benedicono il movimento. A Pizzighettone e a Castelleone i rossi intervengono con azione violenta per diminuire o contrastare la invidiata fortuna dei popolari; a Luignano è ucciso in un conflitto fra liberi lavoratori e scioperanti l'agitatore Paulli, a Pizzighettone si sparge altro sangue per difendere i liberi lavoratori, a Casalbuttano per difendere la caserma dei carabinieri, in un cascinale della frazione Drizzona per difendere la famiglia Balestreri sequestrata dagli scioperanti. Un agricoltore, Carlo Franchi, perseguitato, percosso a sangue, si uccide; e gli agricoltori sono dovunque aggrediti se mungono le vacche per salvarle da sicura morte. Presso Soresina i contadini scavano fosse da morto e le indicano ai padroni. Le strade vengono sconvolte o barricate dai carri senza ruote, per impedire l'accorrere a Soresina degli autocarri militari. Sono feriti carabinieri e uomini di truppa, qualcuno gravemente.

Cinquantamila contadini proclamano il 2 giugno lo sciopero nella provincia di Bari: assaltano a Castellana la caserma dei carabinieri, a Terlizzi la sede dell'Associazione Agraria, a colpi di bombe, a Spinazzola uccidono il giornalista prof. Giuseppe Vallone a colpi di moschetto e di pugnale, a Bitonto aspergono di benzina le case dei proprietari...

Poi, quasi in ogni regione, ci fu l'assalto contro i Municipi, per protesta contro la disoccupazione, o per mancato pagamento dei sussidi, per odio antico contro i tributi, o per odio recente di tante requisizioni.

Il 23 febbraio la folla invade i Municipi di Vittorio Veneto, di Farra, di Pieve di Soligo. A Pieve, conflitto con la forza pubblica: 2 morti e vari feriti.

Il 1° marzo la folla assale il Municipio di Spinazzola (Bari), obbliga il Commissario Prefettizio a dare le dimissioni e ad andarsene, quindi lo insegue e lo percuote, non ostante il salvacondotto verbale « *Se vai non ti tocchiamo* ».

A Nocera Inferiore, per protesta contro il Municipio, le donne assaltano la casa del Sindaco, minacciano la sua famiglia, insultano le sue donne con quelle parole abbiette che solo le donne sanno profferire, quando infuriano.

A S. Nicolò sul Tagliamento, disarmati i carabinieri, rinchiusi il Commissario Prefettizio, il segretario del Comune, e altri impiegati nel Palazzo Comunale, la folla vi appicca il fuoco e alza le barricate per impedire l'arrivo dei rinforzi: l'arrostimento non dev'essere disturbato da nessuno.

A Canosa di Puglia, la folla dà l'assalto al Municipio, i carabinieri sparano: tre morti e quindici feriti.

A Montecarotto (Ancona) la folla si accontenta di una dimostrazione ostile e di una provvisoria occupazione del Palazzo Municipale; ma a Davoli (Calabria) accoltella il Commissario Prefettizio e ferisce un carabiniere (4 giugno), a Lizzano in Belvedere (Bologna) devasta — qui sono donne — il Municipio per protesta contro il mancato pagamento di sussidi per la disoccupazione (5 giugno); a Castelfranco Veneto feriscono il Commissario Prefettizio, lo trascinano ferito per via, lo percuotono ancora (6 giugno).

Era l'odio che aveva suoi motivi antichi e nuovi, ed ora trovava la via di far le sue vendette contro l'autorità più vicina, più conosciuta, alla quale si attribuiva ogni torto ed ogni sciagura.

Cronaca squallida di fatti miserabili è questa storia, la cui anima interna, bisogna ripeterlo e ricordarlo, è una puerile ferocia, un odio cieco e primitivo contro tutta la clas-

se dirigente, tutte le autorità costituite, tutte le speranze e tutte le idee che avevano elevato l'anima italiana in guerra, una insofferenza di ogni limite e di ogni contrasto ideale, una irritata, una bestiale avversione a tutti gli altri partiti, a tutti gli altri uomini, che non vivono con gli stessi motivi, con le stesse passioni, per la stessa distruzione, con la stessa apocalittica speranza del leninismo. Chi non bestemmia e non distrugge tutta la realtà presente, i beni e i principi, le idee e le tradizioni, la coltura e il costume, è un traditore; chi non ha lo stesso distintivo, la medesima tessera, lo stesso urlo, gli stessi occhi creduli e febbricitanti, è un nemico del popolo; chi ragiona, chi pensa e discute, e non si rassegna a diventar cieco, a farsi schiavo della esaltata ignoranza e prepotenza altrui, è un tiepido pronto a tradire.

Non c'è solo la caccia al carabiniere, al « crumiro », al proprietario che non cede alle « giuste » richieste; per il socialista sul serio c'è anche la caccia e la repressione dell'avversario, qualunque cosa faccia o pensi o si vuole che pensi, purchè avversario, ed avversario è ciascuno che non è socialista a quel modo che prevale in Italia nel 1920.

A Torgiano, presso Perugia, i socialisti aggrediscono alcuni cittadini perchè aderenti al partito liberale, feriscono all'addome il « nemico » Turchetti, la sorella e il padre di lui (5 gennaio).

A Figline (Firenze) i socialisti accoltellano il liberale Bixio Gnuli (9 gennaio).

A Siena i socialisti disturbano e provocano gli studenti durante la festa delle « matricole » (sono figli della borghesia: *dagli addosso!*).

A Rovato (Brescia) in una festa da ballo i socialisti si avvicinano a Giovanni Dallini, valoroso reduce, lo rimproverano di essere fascista e lo uccidono all'improvviso con un colpo di rivoltella prima che possa rispondere una sola parola (8 febbraio).

A Montebelluna comizio dei popolari. Sopraggiungono i socialisti, contraddittorio, assalto alla chiesa: 20 feriti (23 febbraio).

A Rosate (Milano) combattono popolari e socialisti: numero imprecisato di feriti.

A S. Alberto di Romagna i socialisti feriscono mortalmente il repubblicano Domenico Zoli (15 marzo).

A Lugo i socialisti oltraggiano il ritratto di Baracca: conflitto con i repubblicani (20 marzo).

A S. Costanzo (Ancona) conflitto fra popolari e socialisti: un morto e un ferito (3 aprile).

A Collescipoli (Terni) conflitto fra repubblicani e socialisti: muore il repubblicano Giocondo Censi, è ferito un operaio (5 aprile).

A Nemi (Roma) conflitto fra popolari e socialisti: muore l'operaio cattolico Augusto Middei (11 aprile).

A Pola i comunisti feriscono gravemente il legionario fiumano Umberto Marini.

A Mordano (Imola) i socialisti provocano i popolari: cinque feriti (1° maggio).

A Paola (Calabria) conflitto fra popolari e socialisti: un morto, vari feriti (1° maggio).

A S. Agata (Firenze) i socialisti, durante una festa religiosa, invadono la chiesa, parlano in contraddittorio col predicatore, sparano contro il sacramento: quattro feriti (2 maggio).

All'Abbazia di Masio (Alessandria) rissa fra contadini socialisti e popolari: 15 feriti (3 maggio).

A Imola conflitto fra repubblicani e socialisti: un morto e un ferito.

A S. Giorgio in Lomellina i socialisti aggrediscono 200 educande che tornano da una festa e feriscono tre monache che le accompagnano (17 maggio); mentre a Grosseto disturbano i repubblicani a comizio, ed a Legnano, a Busto Arsizio, a Napoli aggrediscono i popolari.

Ma a Greve, in Chianti, il conflitto si accende fra anarchici e socialisti, ed a Falzè nel Trevisano, sono i popolari che si scagliano contro il deputato repubblicano Bergamo, gli fracassano l'automobile, lo percuotono (6 giugno).

A Torino i socialisti aggrediscono a revolverate e a bastonate l'on. Siciliani e i suoi aderenti nazionalisti, che escono dal teatro Trianon, dopo una conferenza: 4 feriti (13 giugno) (1).

L'elenco non è completo, e la noia vince la diligenza, ma li abbiamo pur dovuti citare questi fatti di tanto sinistra eloquenza; se no, chi potrebbe credere, e quale parola li potrebbe sostituire?

(1) Vedi Chiurco: *La Storia della Rivoluzione Fascista*, vol. II.

Cap. XVIII

NITTI AL GOVERNO

La nota-ricatto di Wilson - Il programma di Nitti, l'uomo ideale della classe dirigente - La pace a qualunque costo - Le preghiere di un Prefetto - L'eccidio di via Nazionale a Roma

Addì 13 novembre 1919, il Presidente degli Stati Uniti, W. Wilson, scriveva al Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, a F. S. Nitti, questa nota:

« Ringrazio molto cordialmente Lei e il Governo del Suo grande Paese per il cordiale interessamento preso alla mia malattia. Le condizioni generali migliorando mi consentono lentamente la ripresa degli affari internazionali del mio Paese. Ho ricevuto i Suoi dispacci concernenti la risoluzione del problema di Fiume. Non posso nascondere la mia meraviglia circa il nuovo progetto che la Delegazione italiana alla Conferenza della Pace ha creduto cortesemente di sottopormi. Ella conosce esattamente come il mio pensiero sul problema di Fiume sia irremovibile e non per considerazioni di minore simpatia verso il grande popolo italiano, ma per convincimento assoluto del Governo del mio Paese.

« Ogni soluzione contraria a quella da me sempre sostenuta nei riguardi di Fiume contrasterebbe rudemente con

l'indirizzo di politica estera che sempre ho avuto l'onore di appoggiare. Credo fermamente che i vostri dubbi, circa l'accoglienza che il popolo italiano farebbe ad una soluzione del problema di Fiume, differente da quello propugnato da una minoranza imperialista, non abbiano effettivo fondamento. *La questione di Fiume non interessa seriamente il popolo italiano il quale invece pensa oggi alla definizione dei maggiori problemi sociali ed economici che lo affliggono.* In ogni modo sono spiacente di dovervi significare che la nostra attitudine in proposito non può essere assolutamente suscettibile di cambiamento alcuno. Ed io chiederò invece, per il bene dell'umanità, a Lei ed ai colleghi della Conferenza di Parigi, che il problema adriatico venga risoluto senza ulteriori indugi. La necessità di un riassetto europeo è sentita da tutti i popoli del mondo *ed il Paese che contrastasse a tale indirizzo costringerebbe il mio Paese a provvedimenti non simpatici, dettati unicamente dalla decisione inflessibile presa dal Governo del mio Paese di appoggiare, nella ricostruzione economica, solo i Paesi che aderiscono al suo programma politico.*

« Mi auguro sinceramente che ben presto, risoluto il problema di Fiume e della Dalmazia, i nostri due popoli possano iniziare quella collaborazione amichevole che l'avvenire immediato richiede per la salvezza della collettività » (1).

Con questa nota-ricatto Wilson confermava e rafforzava il Memoriale del 27 ottobre 1919, in cui aveva dettato le sue ultime volontà: tutta la Dalmazia alla Jugoslavia, tranne Zara città libera, e le isole del gruppo Pelagosa, Lissa, Lussino, Unie, in sòvranità all'Italia; Fiume Stato indipendente sotto il controllo della Lega; la frontiera orientale d'Italia dal fiume Arsa a ovest di Fianona fino ai Karawanken; l'Albania — nelle frontiere fissate dalla Conferenza di Londra nel 1913 — in « mandato » all'Italia, Valona con un suo piccolo retroterra all'Italia in piena sovranità.

---

(1) Riportato da l'opera *Il Trattato di Rapallo,* di L. FEDERZONI, Zanichelli, 1921.

A tale progetto del Presidente W. Wilson, il ministro degli Affari Esteri del gabinetto Nitti, consapevole della nostra difficile situazione diplomatica, perchè « in Europa, in Asia, in Africa i delegati italiani hanno già dato la loro adesione a quanto chiedevano l'Inghilterra e la Francia, mentre queste Potenze non hanno ancora dato la loro adesione a quanto noi chiediamo » (1), T. Tittoni, aveva apportato queste aggiunte e correzioni: la contiguità dell'Istria con lo Stato di Fiume e alcune modificazioni allo Statuto di Fiume; l'isola di Lagosta all'Italia; la neutralizzazione di tutta la costa dalmata, la rappresentanza diplomatica di Zara all'Italia.

Fu risposto: « La proposta che Fiume abbia il suo proprio Statuto con le modificazioni suggerite dall'Italia, che l'Italia abbia la rappresentanza diplomatica della città di Zara e che entri in possesso dell'isola di Lagosta (come pure la proposta della concessione all'Italia di una striscia di territorio per congiungere Fiume alla regione italiana) sono completamente inammissibili, e i rappresentanti italiani aggiungendo tali modificazioni all'accordo già proposto, hanno prodotto al Governo americano la più penosa impressione ».

Il sacrificio della Dalmazia non era servito a niente!

Addì 9 dicembre 1919, gli alleati e l'associato consegnarono all'on. Scialoia — successo a Tittoni dimessosi per malattia — un memoriale che servisse come « ricapitolazione dello stato presente delle questioni con la motivazione relativa a ciascuno dei punti trattati » (2).

Invero questo memoriale confermava e spiegava quello del 27 ottobre.

Nello stesso dicembre se ne partì la Delegazione americana e venne annunciato ufficialmente che l'ambasciatore del-

(1) Discorso del ministro Tittoni al Senato, il 25 giugno 1919.

(2) Così Clemenceau, perchè fosse tolto alla consegna del memoriale ogni significato di imposizione e di ultimatum.

l'Unione avrebbe assistito alla Conferenza della Pace come semplice testimonio e osservatore, e che più in nessun verbale si sarebbe fatto menzione dell'Associato.

Era la catastrofe dell'utopia wilsoniana, la dichiarazione ufficiale che gli Stati Uniti non volevano essere implicati nelle faccende d'Europa, e l'annunzio che non avrebbero mai fatto parte della Lega, nè ratificato il Trattato.

Addì 15 gennaio 1920, i primi ministri delle grandi Potenze a Parigi si accordarono sulla questione adriatica mediante un compromesso, e l'on. Nitti dichiarò formalmente alla Conferenza, il 20 gennaio, e quindi a mezzo dell'*Agenzia Stefani* che: « animato da vivo e sincero spirito di conciliazione, aveva toccato con le sue richieste l'estremo limite delle concessioni al di là delle quali non gli era più possibile di andare. Il Presidente del Consiglio dichiarò ugualmente che, nel caso in cui le trattative in corso non dovessero giungere al risultato desiderato, le concessioni fatte per raggiungere il compromesso dovevano considerarsi come nulle e non avvenute, e che il Patto di Londra del 1915 in questo caso doveva avere piena esecuzione.

Il 21 gennaio, avendo la Delegazione jugoslava fatto pervenire alla Conferenza una risposta che l'on. Nitti considerò non soddisfacente, i Capi dei Governi alleati invitarono il Governo Serbo-Croato-Sloveno ad accettare o rifiutare in blocco le domande italiane entro un termine di sette giorni.

Dopo due settimane, il Governo Serbo-Croato-Sloveno chiese il tempo necessario per esaminare le proposte e intanto dichiarò di non ammettere l'applicazione del Patto di Londra, concluso da terzi e da lui ignorato; mentre il Presidente degli Stati Uniti, nonostante l'atteggiamento del Senato americano, avverso alla ratifica del Trattato e all'intervento negli affari di Europa, dichiarò di negare il suo consenso al compromesso del 15 gennaio e all'applicazione del Patto di Londra.

Risposero i Primi ministri francese e inglese al Presidente Wilson di doversi attenere all'ultimatum reso già noto ai Delegati jugoslavi: a questi, il 14 febbraio 1920, di dover confermare le loro dichiarazioni. Tuttavia, in una nota di pochi giorni dopo a Wilson, si mostrarono disposti a ritirare le proposte definitive presentate al Governo Serbo-Croato-Sloveno, se Italia e Jugoslavia raggiungessero un accordo amichevole.

Così cadde nel vuoto l'ultimatum della Conferenza alla Jugoslavia, ma cadde anche il poco felice compromesso che l'on. Nitti aveva pur accettato, sebbene la Camera italiana (persino la Camera!) si mostrasse propensa a guadagnar tempo, fino a che il Senato americano avesse negato la ratifica al Trattato di Pace — la negò in realtà il 16 marzo — e fosse caduto Wilson nelle prossime elezioni presidenziali.

Del resto, il dilemma imposto alla Jugoslavia non aveva valore. La minaccia del Patto di Londra era visibilmente una finta manovra: nè l'opinione pubblica italiana avrebbe tollerato l'esecuzione del Patto di Londra che riconosceva Fiume alla Croazia, nè l'on. Nitti per le condizioni politiche d'Italia e per sua stessa volontà e convinzione avrebbe difeso Fiume con le armi o avrebbe tenuto in disciplina e in pace il popolo italiano, di fronte alla possibile violenza della Jugoslavia contro Fiume.

Il programma e l'attività politica di Nitti furono la espressione fedele del suo temperamento e delle sue convinzioni. Si deve riconoscere che, nelle circostanze nelle quali si trovò al Governo d'Italia, egli mostrò di possedere — più di ogni altro uomo politico del suo tempo — le doti favorevoli all'ambiente, alle esigenze della borghesia dominante, agli elementi positivi e negativi della vita italiana, le doti e le virtù più atte al trionfo. Egli deve la sua sconfitta alla ipocrisia dei socialisti moderati ed alla ostinazione maniaca dei rivoluzionari da strada. Ma più ancora di Giolitti, troppo vecchio per i nuovi tempi, l'on. Nitti era l'uomo ideale della classe dirigente italiana, inferiore ai tempi eroi-

ci che aveva dovuto fronteggiare contro le sue previsioni e la sua stessa volontà, e smaniosa di liquidarli presto questi tempi e disperderne la memoria, tempi difficili, di passioni violente, di contese sanguinose, di posizioni troppo nette e resistenti e quasi barbare, essa poi apatica, astuta, irreligiosa, utilitaria e scettica.

L'orientamento dell'on. Nitti aveva la sua formula di prima necessità: « la pace subito a qualunque costo ». E la civiltà, ch'egli voleva attuare, dopo la pace, era la civiltà economica. Liquidare la guerra, non pensare più alla guerra, distendere i nervi, liberarsi dalle passioni nazionaliste e nazionali, liberarsi dalle « piccole » questioni di frontiera, pensare economicamente, pensare e vivere in modo europeo, senza la febbre, la stizza, la grettezza provinciale dei partiti guerrafondai e retrivi: questo era il programma di vita degli uomini intelligenti, secondo l'on. Nitti.

« Solo un'intima solidarietà di tutti i popoli vincitori e vinti in un'opera comune di pacificazione e di ricostruzione può sanare le profonde ferite che la pace ha prodotto », disse alla Camera, il 22 marzo. Fare la pace sul serio, insomma, e fare affari, per rimediare al mal fatto, tutti felici e floridi in una società commerciale. Per questa nuova società Nitti fece propaganda alla Conferenza di S. Remo, dove conquistò la rinomanza di « europeo », rinunciando a molte inderogabili pretese italiane, e provocò l'odio francese, gratuitamente, battendosi a favore della Russia e della Germania, « due pilastri insopprimibili » del tempio economico europeo.

In particolar modo per l'Italia, sulla quale gli toccava pure di scendere da altezze cotanto europee, predicava l'onorevole Nitti la necessità di liquidare la questione di Fiume, di fare accordi con l'America, di ottenere da Wilson e dagli alleati crediti e viveri, di guardare alle condizioni reali dell'Italia senza retorica nazionalista, alle sue vere possibilità, ai suoi bisogni urgentissimi. L'Italia — egli ripeteva — era stremata, non solo per le condizioni ormai insopportabili del bilancio dello Stato, oppresso dalle spese militari e dal prezzo politico

del pane venduto sotto costo (a un terzo, un quarto del suo valore reale), ma per la passività enorme della bilancia dei pagamenti, per la mancanza delle scorte di carbone, di ferro e di grano. E questa doveva essere la ricetta di più sicura salvezza in questo campo della vita economica: « produrre di più, consumare di meno, con i congiunti provvedimenti di un prestito pubblico e di una riduzione del prezzo politico del pane ».

E nel campo politico, dopo la vittoria elettorale del 16 novembre contro i partiti nazionali e le forze « interventiste », l'on. Nitti incitava ogni giorno gli Italiani a risollevarsi dalle miserie e dalle sofferenze, a dimenticare, a seppellire la guerra, l'anima della guerra (che aveva generato quelle sciagure e sofferenze), col lavoro, col commercio, con la pace; incitava a guardarsi dai « fiumani » e dai fascisti, provocatori di altre sciagure e turbatori della pace, che si doveva costruire ad ogni costo.

Artefici massimi di questa costruzione gli operai e i contadini, e, fra tutti i partiti, il socialista, quello che era il provato nemico della guerra, quello che era l'odiatore della morale « eroica » e belligera. Con pazienza e tolleranza egli avrebbe mansuefatto, attirato, assimilato queste moltitudini. Egli sarebbe stato il supremo conciliatore, il moderatore, il primo e grande capo della social-democrazia italiana, egli sarebbe stato il più grande benefattore del nostro popolo, al quale avrebbe insegnato a non credere nè a pensare più a nulla, fuorchè all'economia.

Nitti pareva uno spirito forte, perchè era uno scettico. Peggiore di Giolitti che aveva negato la guerra per sfiducia degli Italiani, egli negava la guerra anche dopo la vittoria, la negava come atto di vita, la rinnegava ed escludeva dalla storia d'Italia, come sciagura che s'era dovuta sopportare in pura perdita, ed ora si doveva eliminare, spazzar via, nei suoi detriti e residui sentimentali e politici, se si voleva vivere sul serio e con profitto. Allo stesso modo egli disconosceva ogni pericolo alla rivoluzione sovversiva in Italia,

perchè non aveva grandi passioni in cuore, giudicava con intelligenza scettica ogni azione non economica, ed era sicuro che avrebbe alfine trovato ottimi e fedeli aiuti nelle file dei socialisti moderati e nei capi della Confederazione Generale del Lavoro, delle Federazioni, delle Unioni Sindacali, delle Cooperative e dei Consorzi, insomma, nel ceto dirigente di tutti gli istituti della borghesia socialista; sicuro anche che la « rivoluzione » si sarebbe esaurita, purchè egli avesse stancato i rivoluzionari a forza di soddisfazioni, e di non resistenza.

Egli cedette sempre. Gli agenti della forza pubblica ed i reparti della forza armata ebbero ordini severissimi. Tollerata soltanto la legittima difesa, in particolari casi di pericolo grave ed imminente, o quando il pericolo fosse documentato dai feriti e dai morti; puniti i funzionari che avevano « ecceduto »; puniti i funzionari che applicando la legge avevano provocato scioperi o tumulti con dimostrazione evidente di miope sensibilità politica o di ottusa interpretazione degli indirizzi di Governo.

Nitti aveva ceduto ai ferrovieri, aveva ceduto a Malatesta, aveva ceduto alla città di Viareggio in rivolta, aveva ceduto ai postelegrafonici (1), e gli ottimi funzionari dipendenti, salvi i casi di eccezione, avevano imparato finalmente a interpretare il suo indirizzo politico con fedeltà, come quel Prefetto di Cremona — sia citato a modo di esempio — che scongiurava il Capostazione Bergonzoni, odiato dai rivoltosi perchè ligio al dovere a costo della vita, di chiedere il trasloco: « un trasloco, signor Capo Stazione, un trasloco — pregava il Prefetto Bertoni — e tutto è accomodato: il Governo saprà ricompensarla, qui tornerà la quiete, io avrò fatto

(1) I postelegrafonici, decretato l'ostruzionismo per punire il Governo disubbidiente, avevano eseguito (il 5 maggio 1920) uno sciopero di tre ore in tutta Italia, quando l'autorità centrale ebbe l'ardire di prendere provvedimenti disciplinari a carico degli impiegati colpevoli. Vi furono tumulti e conflitti a Roma, negli uffici, con la forza pubblica. l'8 maggio. L'on. Nitti revocò le punizioni.

un ottimo servizio a lei, al Capo del Governo, a tutti, e saremo tutti felici ».

L'on. Nitti non si rifiutava soltanto di divenire odioso alle moltitudini in rivolta, ma tentava di costituirsi fra i socialisti moderati, ch'egli voleva collaboratori al Governo, vari titoli di benemerenza. Fra i quali furono di maggior pregio questi due: ch'egli non mise mai in imbarazzo questi nuovi amici, tanto necessari, nemmeno col far rispettare la legge e l'autorità dello Stato al socialismo selvaggio e rivoltoso, e che offrì a loro, con la umiliazione e la repressione dei partiti nazionali, i mezzi migliori di propaganda e le garanzie più serie per giustificare una loro eventuale collaborazione col Governo « borghese ».

Del resto, l'on. Nitti mostrò in vari casi che non gli mancava l'energia delle repressioni poliziesche. I socialisti viennesi avevano inviato, per salvarli dalla fame, settemila bimbi in Italia: furono accolti a gara dalle famiglie italiane e non solo di parte socialista. Vennero nella Venezia Giulia e in Lombardia i fanciulli fiumani con il viatico di Gabriele D'Annunzio che augurava: « la crociata dei piccoli legionari porti luce alla patria »: l'on. Nitti diede ordine perchè la crociata non continuasse (1).

E neppure permise provocazioni. Il Re aveva detto, il 1° dicembre 1919, nel discorso della Corona:

« La nuova legislatura è chiamata a segnare una delle fasi decisive della storia d'Italia: grandi sono le difficoltà da vincere; più grandi le opere da compiere. La vittoria ha in sè una sicura forza di elevazione. Essa non è mai la risultante

(1) Protestò D'Annunzio, il 19 febbraio, così: « Leggo ora su un giornale una notizia non credibile. Il Comando delle RR. Truppe della Venezia Giulia vieta il trasporto di bambini poveri nel Regno, mentre più di settemila piccoli viennesi sono oggi covati dalla tenerezza degli italiani incagoiati. Io non tollererò questa infamia, e preparo il più crudo dei miei stampi per bollarla. Inoltre, se il divieto non sia tolto, imbarcherò in una delle mie navi gli innocenti e li sbarcherò in un porto dell'alto e medio Adriatico. E farò fuoco, senza esitazione e senza scrupoli, contro chiunque osi attraversare la rotta e impedire l'approccio ».

di un caso, ma dello sforzo di tutte le anime e del sacrificio di tutto il popolo. Nel realizzare il suo nuovo programma, traverso tutte le difficoltà e tutti i contrasti, l'Italia ha in sè la divina forza di preservazione, che le viene dalla vittoria. Fate che non manchino in questa grande ora della patria l'unione di tutte le anime e la fede sicura dell'avvenire ».

L'on. Nitti, Presidente del Consiglio, vietò, nel 1920, la festa del 24 maggio; e il 6 giugno, la festa dello Statuto, in cui furono decorati molti reduci di guerra, volle celebrata in forma dimessa e quasi clandestina nei cortili delle caserme. Sperava di chiudervi dentro anche il ricordo della guerra, come un oggetto fuori uso di magazzini militari od un residuo di fallita speculazione. Egli, Nitti, non voleva destare il giusto risentimento del popolo con feste inutili od inopportune e forse offensive.

Il 24 maggio, a Roma, dopo un comizio di propaganda alla « Sapienza » per la salvezza di Fiume e della Dalmazia, gli studenti percorsero le vie principali, al grido di « Viva l'Italia », « Viva il Re », « Abbasso Nitti ». Caricati più volte dalla polizia, riuscirono, quelli del gruppo superstite, a radunarsi sulla gradinata del palazzo dell'Esposizione in via Nazionale, dove le guardie regie li assalirono per farli sgombrare: nel tumulto esplose improvvisamente il fuoco di fila dei moschetti, e caddero a terra otto morti: una bambina, un commerciante, un impiegato, cinque guardie regie (uccise dai loro stessi compagni), e furono ferite 22 persone fra studenti e guardie. Certo, il Governo non poteva avere voluto questa strage; pure la forza pubblica — massime le guardie regie che l'on. Nitti aveva creato con improvvisa selezione e formazione — interpretava fedelmente la volontà sua mostrando tolleranza ai sovversivi anche in rivolta, e rigore contro i partiti nazionali, sopra tutto contro i « Fiumani », e contro coloro, non esclusi i ragazzi, che gridavano « Viva l'Italia »: così richiedevano i tempi, la politica del Governo, l'interesse dei funzionari. E, dopo l'eccidio, il Governo finse un complotto adriatico-nazionalista contro la sicurezza dello

Stato; fece arrestare i dalmati ed i fiumani residenti in Roma, quasi tutti studenti, dell'uno e dell'altro sesso, e qualche nobile vegliardo e autorevole cittadino, nonchè ignari, incapaci di ogni complotto; fece perquisire l'Associazione degli Arditi, l'Associazione dei Dalmati, l'Associazione Nazionalista e gli uffici dell'*Idea Nazionale*; fece chiudere la « Sapienza ». Ma la viltà e la puerilità dell'astuzia rese abietto quel ch'era un colpevole e tragico errore.

Se anche non era intendimento dell'on. Nitti di agire contro il discorso della Corona e di rafforzare il suo Governo con l'odio che ardeva contro la nostra guerra; se fosse anche vero quel che si disse in difesa di Nitti da un intelligentissimo scrittore, che egli tentò di consolidare lo Stato con le nuove energie delle classi lavoratrici-combattenti, con la chiamata di queste classi al Governo e all'opera di collaborazione con la borghesia, e che egli fu l'unico uomo politico che volle dare al popolo italiano un premio non rettorico della sua vittoria; è pur doveroso riconoscere che i fatti hanno maggiore eloquenza delle intenzioni, ed i fatti condannano Nitti chiarissimamente: la liquidazione della guerra come un affare fallito, la persecuzione e la umiliazione dei partiti e dei sentimenti « interventisti », la rinuncia a difendere lo Stato, anzi la premeditata immunità concessa alla ribellione dei socialisti. Sono i fatti e gli atteggiamenti incontestabili del suo Governo; ed egli li volle assumere per oppugnare le resistenze nazionali, preparare il nuovo partito democratico-sociale, e raggiungere una base personale di Governo.

Cap. XIX

LA CADUTA DI NITTI

Lenta trasformazione degli animi - La triste agonia della classe dirigente - L'ammonimento di Mussolini - La tragedia del socialismo - Nitti capo borghese - La cecità dei turatiani

Non può far meraviglia la immensità dell'odio, che i partiti nazionali, i fautori e i maggiori responsabili della guerra, i Fiumani e i Legionari, i fascisti e i giovani della borghesia cittadina sentirono per l'on. Nitti. Odio e disprezzo. Un odio e un disprezzo superiori, per intensità, all'avversione che — secondo ogni legittimo prevedimento — avrebbero tutti dovuto concepire per l'on. Orlando. Ma Orlando aveva saputo mitigare e quasi sciogliere l'amaro rancore altrui nella sua affettuosa e lagrimata oratoria. Nitti appariva come l'uomo che godesse di esacerbare le piaghe con il suo scetticismo sorridente e pingue, anzi con la sua spudorata indifferenza.

Del resto era pur necessario difendersi! Non solo in linea ideale, ma praticamente e fisicamente contro il disordine sanguinoso, contro il pericolo della vita e dei beni, contro le ingiurie, le umiliazioni, le minacce, che ormai colpivano non l'uomo personalmente, non solo i sentimenti e le opi-

nioni o le azioni dell'uomo, ma il ceto, l'abito, la professione, la gerarchia sociale e il modo di vita.

L'opinione pubblica, che nel periodo elettorale aveva obbedito alle invocazioni del Governo, al timore di nuove guerre, ai sentimenti di vendetta e di giustizia, a puerili speranze, ora, dopo i primi commenti e le prime deduzioni e « applicazioni » della vittoria elettorale, fatta a gara da socialisti e da popolari, pareva allarmata e irritata.

Certo, i segni di una lenta ma continua maturazione e trasformazione degli animi non erano mancati. Qua e là qualche agricoltore aveva resistito con le armi in pugno contro i leghisti invasori. A Siena, il 7 marzo, gli ex-combattenti, in una festa della loro sezione, aggrediti dai sovversivi, rispondevano al fuoco col fuoco, e, con l'aiuto degli studenti e dei fascisti, assalivano e devastavano la « Casa del Popolo », vicino alla quale erano stati fatti segno ai primi colpi. A Bologna, nei pressi del teatro Verdi, dopo un comizio di protesta degli agricoltori contro le invasioni delle terre, il valoroso ex-combattente Zanetti, con pochi compagni, si gettava contro i sovversivi che avevano aggredito il corteo all'uscita del teatro, e li metteva in fuga. A Sarzana, dopo le scene di saccheggio del 28 maggio, parecchi cittadini avevano costituito un'associazione di difesa *del buon ordine*, perchè *il Governo si mostrava impotente.* E molti volontari erano accorsi per vincere o per « neutralizzare » gli scioperi dei servizi pubblici, mentre il disgusto e il fastidio, che di questi scioperi sentivano i più, andavano crescendo di giorno in giorno in avversione violenta contro l'ostruzionismo cronico dei postelegrafonici e per il « fermo » ai treni ed alle navi: sfida ed ingiuria enormi a tutta la società.

Anche la rissa sanguinosa di tutti i giorni, la rivolta latente o manifesta in ogni luogo, generavano in molti uno stato di paura, che è odio in potenza, e nei pochi, nei temperamenti guerrieri e nobili, e nei giovani, un sentimento d'ira e la smania di combattere. Generavano anche ed esaltavano il disprezzo dei pubblici poteri.

Non è un caso che in questa prima metà del 1920 si costituiscano nuovi Fasci e quelli già esistenti si rafforzino proprio nelle regioni dove più forte è la rivolta sovversiva, nella Toscana e nell'Emilia, nella Liguria e nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto, massime nella Venezia Giulia, dove il comunismo slavo è anche odio naturale di stranieri contro il dominio italiano.

E sempre più le denominazioni « democrazia », « liberalismo », « parlamentarismo », e persino « Parlamento », acquistano un sapore repugnante e diventano sinonimi di viltà, di anarchia, di imbecillità.

Tuttavia sono da tenere rigorosamente separati i motivi di opposizione e di avversione che si accendevano nella coscienza dei fascisti, e i motivi che avevano vita fra i « borghesi ». I primi erano di natura ideale, chiedevano lotta e sacrificio, imponevano persino persecuzione o denigrazione, esigevano grande cuore e nobiltà d'animo, tanto maggiore quanto più squallida appariva la solitudine dei fascisti e più diffusa e concorde la loro condanna, che tutti ostentavano, non solo i nemici, ma i neutrali, le persone a modo, i burocratici in servizio ed in pensione, tutti i benpensanti, tutti pronti, costantissimi, e ben decisi a fuggire, a chiudersi in casa, a condannare la violenza « da qualunque parte venisse ». I motivi borghesi allignavano fra bottegai di media e grossa taglia, fra vecchi e aridi conservatori negrieri, fra nuovi e volgarissimi pescicani, che avrebbero ammazzato i bolscevichi con tutti i mezzi, persino con quell'unico mezzo, che essi giudicavano — dopo la vita — il più costoso, col denaro. Allignavano anche fra coloro che volevano vivere in pace: numero infinito. Insomma, com'è ben chiaro, motivi di natura negativa, poliziesca, egoistica.

Poi il sistema burocratico così soffocante e mortificante, il socialismo di Stato e il socialismo di piazza emulantisi per una più o meno violenta oppressione dell'individuo; quella peste della tessera e della irreggimentazione coatta; quella smaniosa e quasi sadica volontà di livellamento, propria alla

plebe e alla piccola borghesia ignorante, senza genialità, nè iniziativa, nè orgoglio: tutta, insomma, questa rivolta degli schiavi faceva fremere molti dei più nobili ex-combattenti (che avevano in guerra sperimentato la potenza dell'individuo), strappava gridi di indignazione, esasperava i più pazienti, li traeva fuori dalla via privata e costringeva alla lotta politica, che pur avevano tenuta sempre lontana con diffidenza o disprezzo.

Mussolini sentiva questo stato d'animo. S'era fatto beffa sempre della quantità, aveva creduto ed esaltato sempre l'iniziativa e l'energia dell'individuo, prima e dopo la guerra, contro qualsiasi avversario, con modi ed espressioni più romantiche che marxiste. La stessa guerra egli aveva ammonito quanto fosse urgente trasformarla « *da fatica e sacrificio di masse rassegnate, in guerra di guerrieri consapevoli, pronti a tutto* ». E dopo la vittoria elettorale dei socialisti, quando erano tutti sbigottiti gli uomini d'ordine e i « borghesi », egli aveva schernito il socialismo fatto « *obeso* » dal grande numero. Ora, a l'inizio del 1920, riafferma il suo convincimento ed eleva un inno a l'attività dell'individuo:

« *Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita, combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo. Due religioni si contendono oggi il dominio degli spiriti e del mondo: la nera e la rossa...*

« *... Noi siamo gli eretici di queste due religioni. Noi, soli, immuni dal contagio. L'esito di questa battaglia è, per noi, d'ordine secondario. Per noi il combattimento ha il premio in sè, anche se non sia coronato dalla vittoria* » (1).

Il 6 aprile, sul *Popolo d'Italia*: « *Le prospettive del domani sono raccapriccianti. Il socialismo non è che l'ampliamento, il moltiplicamento, il perfezionamento dello Stato. Lo Stato borghese controlla i nove decimi della nostra vita e del-*

---

(1) *Popolo d'Italia*, 1° gennaio 1920.

la nostra attività; domani lo Stato socialista vi controllerà in ogni minuto, in ogni funzione o movimento... si va verso l'annientamento dell'individualità umana. Lo Stato è la macchina tremenda che ingoia gli uomini vivi e li rivomita cifre morte ».

Codesto stato d'animo lo sentirono anche i socialisti moderati, ma per gridare l'allarme, per confermare le loro nere previsioni, per invocare dai massimalisti e dai bolscevichi, non da se stessi, un mutamento di rotta e una decisione non equivoca. Scriveva l'on. Zibordi: « E' la borghesia, è il Governo che, diffidati dai massimalisti già da un anno e mezzo che essi si preparano ad assalirli sul terreno extra-legale, prendono l'iniziativa della battaglia, cominciano l'offensiva prima che l'avversario sia pronto a difendersi, e picchiano... prima di essere picchiati ». E sui compagni massimalisti fa questa chiosa: « Stanno con un piede sul terreno evoluzionista legale, mentre hanno già posto, almeno idealmente, l'altro piede sul terreno rivoluzionario » (1).

Persino ad Imola, nella Mecca del socialismo italiano (come la chiamò Mussolini), là dove regna l'on. Graziadei, autorevole capo bolscevizzante, si cominciano a fare i rimproveri al socialismo anarcoide che pur domina le piazze con l'approvazione dei superiori, e si lamenta il materialismo godereccio e la volgarità dei compagni:

« Non si discute più di principi. Si sollevano gli egoismi e la passione smodata di guadagnare senza un minimo sforzo, senza la più lontana concezione del dovere... Si istilla il convincimento nelle masse che le organizzazioni economiche siano istituzioni che operino solo per l'aumento del salario. Noi ci ribelliamo... Ad un diritto devono corrispondere dieci, venti, cento doveri. Spirito di sacrificio, abnegazione molta, moltissima volontà di lavorare devono essere le elementari regole della convivenza comunista... La rivoluzione si fa con le falangi dei coscienti e non con le turbe degli scontenti ».

(1) *Critica Sociale*, 16-30 aprile 1920.

Inutilmente Mussolini tempestava ed ammoniva (1):

« *Non basta declinare le responsabilità quando i nodi vengono al pettine, bisogna adeguare in ogni momento i fatti e le parole e viceversa: questa è la norma della più elementare probità politica. Non gesti di rivoluzionarismo sbracato, quando la pratica è riformista: e nemmeno l'ambiguità riformista, se si vuole « una rivoluzione »*.

« *Non scegliere una strada significa continuare una commedia che potrebbe avere un epilogo tragico* ».

I capi del partito socialista ufficiale non avrebbero scelto alcuna strada; e le esplosioni d'ira degli stessi riformisti, le loro critiche, le esortazioni — ch'essi facevano in fondo a se stessi — di farla finita « con la paura di non sembrare sufficentemente estremisti » non avrebbero concluso a nulla. Lo riconosceva anche il *Popolo d'Italia*: « *troppo tardi... ormai il carro è lanciato sulla rapida china e la martinicca riformista stride, ma non l'arresta: anzi esaspera le forze di coloro che lo trascinano* » (2).

Del resto, su la trista agonia della classe dirigente, i socialisti moderati, quasi fossero fuori dalla mischia e incolpabili, fondavano una giudaica dottrina dell'espiazione. Un deputato liberale, l'on. Amendola aveva detto ai socialisti: « O imponeteci il vostro ordine o venite a collaborare con noi ». Un parlamentare raffinato, uno dei gesuiti più eminenti della Camera, l'on. Claudio Treves, rispondeva (3): « la tragicità della crisi sta in questo, che voi non potete più imporci il vostro ordine, noi non possiamo ancora attuare il nostro. Il proletariato si domanda se conviene produrre per conservare l'attuale regime o se non sarebbe meglio non produrre per affrettarne la catastrofe. Intorno a noi la situazione è gravissima. Spartizione delle terre, conquista delle fabbriche, episodi che ineluttabilmente si moltiplicano. Che cosa

---

(1) *Popolo d'Italia*, 11 marzo 1920.

(2) *Popolo d'Italia*, 20 gennaio 1920.

(3) Alla Camera dei Deputati, 30 marzo 1920.

fare? Applicare la legge? E' il sangue! Il sangue aumenta il malcontento. Tollerare? Ma tollerare significa dare incitamento a seguire l'esempio. Qualunque cosa facciate, aggravate la situazione... Nel partito popolare c'è tutto, dal sanfedismo al sindacalismo, sotto la unità di una religione che non si vuol confessare... L'Inghilterra va dominando dovunque... L'ultima guerra d'Indipendenza d'Italia ha annullato ogni indipendenza. Tutti i Governi borghesi sono impotenti a fare la pace. Su le vostre miserie il socialismo innalza il faro della Terza Internazionale. Siamo di fronte ad una crisi di regime.

« — O fate la rivoluzione o lasciateci in pace ».

« — Nè una cosa nè l'altra. Lo so. Vi piacerebbe finirla una buona volta. Non è il morire che vi spaventa è il non vivere. Ma la rivoluzione non è un giorno, è un Evo; occorreranno degli anni. E' la conseguenza di quello che è stato. Ebbene, questa è l'espiazione ».

E Mussolini faceva questo commento (1):

« *Accanto alla tragedia borghese c'è la tragedia del socialismo: nel non volere la semplice partecipazione al potere e nel non volere la conquista totale del potere... Il partito socialista che oggi rifiuta le responsabilità relative (della collaborazione) dovrebbe assumersi domani per forza di cose (se crolla il regime capitalistico) quelle assolute, con la certezza preventiva di una catastrofe. C'è, si dice, una espiazione borghese, ma si dimentica di aggiungere che domani potrebbe avere il suo corollario nella espiazione socialista... Se la borghesia vi salva, la storia vi smentisce e squalifica; se la borghesia precipita, vi trascina con lei nell'abisso... Il dilemma per tutti, ma in particolare per i socialisti, è uno solo: collaborare o perire* ».

E pochi giorni dopo egli ribatteva sul chiodo delle contraddizioni, sotto le quali si agitava il partito socialista ammalato di menzogna, di rettorica, di viltà, di quei mali insomma di cui soffriva la opposta « borghesia », alla quale

(1) *Popolo d'Italia*, 19 aprile.

del resto appartenevano tutti i suoi capi; ribatteva sul chiodo con la penetrazione e la energia che gli venivano dall'appassionata ed esperimentata avversione che aveva sentito sempre contro questa gente:

« *Il bluff consiste nel parlare ancora di rivoluzione; la mala fede nel riconoscere che la rivoluzione bolscevica è un assurdo e nel non dirlo chiaramente al proletariato... Delle due l'una: o il movimento (l'insurrezione) fallisce o il movimento riesce. Ebbene, entrambe queste eventualità sono tremende per il socialismo italiano. Più ancora il successo che la disfatta... Il fallimento dopo la vittoria (e il fallimento di un regime sovietista in Italia è matematicamente sicuro) equivarrebbe a una catastrofe irreparabile.*

Il socialismo potrebbe riscattarsi confessando pubblicamente il proprio errore... Ma il socialismo italiano è troppo vile, troppo fradicio, troppo saturo di arrivismo per osare questo grande esame di coscienza. Esso continuerà a mentire agli altri ed a se stesso... Un elemento nuovo è entrato in giuoco: l'anarchismo. Malatesta... Oggi Malatesta è l'astro che ha oscurato tutti quelli del partito socialista... Malatesta vuole la rivoluzione. Subito. Malatesta chiede al socialismo il pagamento della cambiale rivoluzionaria.

— Non siamo ancora preparati! — gemono i socialisti.

— Lo sarete meno domani, fra due mesi, o fra un anno, mentre la borghesia avrà profittato della paura per armarsi, risponde Malatesta.

— I riformisti ci frenano — lamentano i massimalisti della scheda.

— Liberatevene — ribatte implacabilmente Malatesta» (1).

Così, nel campo socialista, la bassezza o la debolezza morale che rendevano insolubili tutti i problemi, la enorme potenza verbale e la minima autorità dei capi, la impossibilità di fare una vera rivoluzione, d'impedire la rivolta, di colla-

---

(1) *Popolo d'Italia*, 23 aprile 1920.

borare col Governo, fecero sì che l'on. Nitti dovesse apparire di giorno in giorno il capo borghese più adatto alle condizioni paradossali delle forze sovversive.

Eppure furono i socialisti ad abbattere il ministero Nitti, non solo i socialisti « massimalisti », ma i « minimalisti », proprio quelli che erano i suoi amici e sostenitori. Lo abbatterono tutti compatti, la prima e la seconda volta. La prima, il 12 maggio, con l'aiuto degli emuli popolari, quando votarono la « mozione » che imponeva al Governo di discutere immediatamente il problema dei postelegrafonici, sebbene Nitti avesse posto la questione di fiducia contro tale « mozione ». La seconda volta, da soli, quando provocarono un vasto tumulto (a Bari, nella città vècchia, erano entrati in azione, fra trincee e reticolati, i tubi di gelatina e le mitragliatrici), e fecero una tenace opposizione non solo contro il caro viveri, ma anche, e sopra tutto, contro il decreto Nitti del 4 giugno, che aveva aumentato il prezzo del pane (1).

Nitti già logorato dalla opposizione e reazione dei partiti nazionali, dovette rassegnare, per la seconda ed ultima volta, le sue dimissioni (9 giugno 1920).

Avevano agito contro di lui insomma gli stessi uomini che avrebbero, qualche mese dopo, dichiarato in sua difesa (non sai bene se più sfacciata o vergognosa):

« Un prezzo politico del pane, corrispondente a un quarto del suo prezzo reale, non può durare, comunque abbiano a volgere domani gli eventi. Non soltanto un Governo borghese non potrebbe mantenerlo, senza andare incontro ad una crisi in cui finirebbe per essere travolta (ed è già travolta anzi) tutta l'economia del Paese; dovrebbe abolirlo, per la stessa ragione, anche un Governo socialista » (2). Sono parole della *Critica Sociale*, la rivista più autorevole dei socialisti turatiani.

---

(1) Il decreto del 4 giugno fu revocato il 9 giugno dallo stesso Governo Nitti.

(2) *Critica Sociale*, 1-15 novembre (articolo editoriale).

Come don Abbondio tollera le minacce di Renzo Tramaglino, poi si rinfranca, e mostra strane pretese, e protesta con voce ardita dopo avere ceduto, così i socialisti più saggi del partito fecero sentire i loro piati al partito, che aveva colpito Nitti con l'aiuto della loro stessa viltà. Ecco che anche l'on. Treves, a rincalzo della *Critica Sociale,* ora dimostra la iniquità di quel prezzo politico e la necessità di abolirlo (1).

E l'on. Turati, pochi giorni dopo la caduta di Nitti, alla quale egli aveva contribuito, fece l'elogio funebre del caduto con queste parole:

« L'on. Nitti prese dai socialisti le principali direttive della sua politica estera; forse avrebbe prese da essi anche molte direttive nella politica interna, se i socialisti gliele avessero offerte. E più volte preluse all'inevitabile, all'augurabile avvento di un Governo laburista in Italia. Ma l'azione, sopra tutto nella politica interna, fu impari, forse per acerbità di casi e di tempi, a la fede professata; e ne venne la sua fatale caduta » (2).

Ma la fatalità vera non fu altro che la inguaribile cecità politica dei turatiani, la loro irresolutezza, la loro ipocrita sottomissione alla disciplina e alla unità formale del partito socialista. « *L'unità formale* — aveva detto il *Popolo d'Italia* (3) — *è il paravento che salva da tutte le responsabilità e da quelle dell'azione riformista e da quelle dell'azione rivoluzionaria. Spezzata l'unità, i riformisti dovrebbero assumersi le responsabilità negative e positive del loro atteggiamento... i rivoluzionari scendere in piazza...*

« *Al cadere del velario... diranno i riformisti: se non fossimo rimasti insieme con i rivoluzionari chissà quali cose da pazzi avrebbero combinato gli estremisti; e costoro di rimando: se non fossimo stati insieme coi riformisti, chissà dove ci avrebbero condotto con la loro smania « realizzatrice ».*

---

(1) Vedi *Critica Sociale* del 1-15 dicembre 1920.

(2) Alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 giugno 1920.

(3) *Popolo d'Italia,* 3 gennaio 1920.

« *Può darsi — è una semplice ipotesi — che « il proletariato » alla fine mangi la foglia e si metta a fischiare senza pietà e i riformisti, che non gli danno l'arrosto della riforma, e i rivoluzionari che non gli danno nemmeno il fumo della rivoluzione... Quel giorno rideremo noi!* ».

Insomma, anche per chi guardi alle cose con occhio realistico e machiavellico, la lode di Turati a Nitti è un biasimo, e costituisce la prova migliore che il non eminente statista della Basilicata, il mancato fondatore del *partito laburista italiano*, non ebbe buona conoscenza della « realtà effettuale », poichè fece assegnamento sulla logica e sul buon senso dei socialisti moderati.

Miglior lode a l'on. Nitti può sembrare quella del figlio (1), che sulle difficoltà delle condizioni economiche e finanziarie da noi sofferte fra il 1919 e il 1920 — egli le descrive con tetri colori sulla falsariga del padre — innalza questa apologia: « Nitti affrontò la situazione e la risolse. E' impossibile narrare e spiegare la quotidiana fatica. E di palpabile e di concreto nulla resta di quest'opera; ma rimane l'aver salvato il Paese da grandi rovine e l'avere evitato con grande abilità la più vasta e profonda depressione economica. L'opera invisibile e poderosa è quasi dimenticata: è la sorte comune di coloro che riescono a scongiurare un pericolo! Le folle non vedono il pericolo se non quando i danni si manifestano.

« Ma a chi voglia guardare con equità questa fatica, ben chiaro appare da quanti danni abbia salvato l'Italia il Governo esperto e intelligente e quanto abbia concorso alla sistemazione il duro sacrifizio compiuto fra il 1919 e il 1920.

« I cambi, mentre mancava ogni prestito di alleati e di associati e bisognava pagare le grandi spese di guerra, non furono mai eccessivamente aspri...

« Le smodate richieste di impiegati e salariati di ogni genere furono ridotte in ragionevoli proporzioni, la libertà

---

(1) VINCENZO NITTI: *L'Opera di Nitti*, Pietro Gobetti editore, Torino, 1924.

di commercio ripresa con ogni possibile larghezza, la limitazione dei consumi consigliata ed imposta e non certo tra i consensi.

« Ma l'atto più importante è certamente il collocamento di un grande prestito di ventun miliardi.

« Se l'Italia potrà senza troppo gravi sacrifici e senza danni, senza crisi di carta moneta, liberarsi dalla sua bardatura guerresca, lo dovrà soltanto a questo enorme flusso di denaro che è affluito alle casse dello Stato dal risparmio dei cittadini...

« Chi può oggi calcolare lo squilibrio economico che si sarebbe prodotto nel Paese, se anche solo una parte di questi ventun miliardi avesse dovuto sorgere da un aumento di imposte e tasse di immediato pagamento o da un aumento di circolazione? ».

Ma la verità di queste considerazioni — si conceda il tono apologetico alla pietà del figlio — non toglie che anche la migliore abilità tecnica abbia un valore meramente servile di fronte alla vera azione di Governo.

E se anche gli Italiani del 1919 e del 1920 avessero vituperato la guerra, se l'avessero tutti quanti maledetta, nessun uomo avrebbe potuto portare l'Italia al di là dei marosi, se l'avesse guidata contro la guerra e contro il Risorgimento, che ci aveva condotto a Vittorio Veneto. Il Risorgimento era stato la fonte delle più forti, profonde e vitali energie dell'Italia. Solo il Risorgimento aveva avuto la forza di preparare gli Italiani a combattere e a morire fino alla vittoria.

L'on. Nitti disprezzò il Risorgimento e rinnegò la guerra. Fra tanti compagni rinnegatori nessuno si mosse a salvare lui, nessuno gli fu grato, e la storia lo travolse per sempre con la sua infallibile giustizia.

CAP. XX

GIOLITTI AL POTERE

La crisi mortale - Decadenza del liberalismo - Vane ammonizioni - Il dittatore e il corruttore della lotta politica in Italia - L'astuzia di Giolitti - Una formula suicida

Nitti era caduto nel vano sforzo di costituire un partito « laburista », ma erano stati vani anche i suoi tentativi di semplificare e irrobustire lo stato economico e finanziario d'Italia. Vani non per la poca abilità dell'uomo, che era molta in questo campo di attività, sì per la mancanza di vigore spirituale, di passioni, di convinzioni profonde, per sordità e cecità assoluta davanti alle voci e ai segni della storia, che pure indicava a tutti nel profondo dell'anima, non ostanti le voci concitate e irritate, dov'era, qual'era l'energia immensa che avrebbe disciplinato il nostro popolo, l'avrebbe incitato e illuminato per sostenere le fatiche e i disagi, per riprendere il lavoro: la nostra vittoria, la prima vittoria del popolo italiano unito.

Vilfredo Pareto alla fine del 1919, rispondendo ad una inchiesta sul « cambio », sul deprezzamento della moneta, su l'aumento dei prezzi, aveva riconosciuto, quali cause principali dei fenomeni lamentati, « la scarsa e stentata produzione e lo sperpero dei prodotti ».

« E' depressa — scriveva su l'*Epoca* il 24 dicembre — la produzione dalla parte degli operai, dalla riduzione delle ore di lavoro, dallo stentato lavoro, dai frequenti scioperi, dalla persuasione che i prodotti si ottengono con la violenza politica o materiale meglio che col paziente lavoro; dalla parte dei capitalisti è depressa la produzione, dal volgere i capitali alle spese di intrighi per carpire monopoli e privilegi, o ad usi di poco o nessun utile economico, dalla persuasione che l'utile del capitalista si può meglio conseguire con artifici che col migliorare la produzione.

« Solo ponendo a ciò rimedio si può far scemare il deprezzamento della moneta; il rimanente è pressochè vano, quando non è di danno.

« Non c'è dunque nulla da sperare di bene, e c'è da temere assai di male, in quanto all'economia, dai provvedimenti che pongono ostacoli alla produzione ed al commercio, sussidiano opere poco utili economicamente, favoriscono l'ozio e la svogliatezza del lavoro, e neppure dai nuovi debiti che contrae lo Stato, sia per pagare debiti già contratti, sia per ritirare parte della carta moneta, sia per fare le spese di « leggi sociali »; insomma da tutto ciò che pone ostacolo al conseguire il massimo di utilità economica ».

Ma alla fine del Governo di Nitti, tante volte lodato quale eroe dell'economia italiana, le cose non erano mutate. E, del resto, lo stesso Pareto, riassumendo lo stato delle cose di questo grave anno in Italia con amara eloquenza, aveva mostrato che, non per errore di dottrina, ma per degenerazione del ceto dirigente, noi eravamo arrivati alla crisi mortale:

« La storia ci ammaestra che nessun Governo può durare senza il consenso e la forza. A molti dei nostri Governi manca quello e questa. Non solo nelle relazioni internazionali, ma nelle interne conviene che chi impera sappia e possa *parcere subiectis et debellare superbos;* e ciò non segue per i Governi che non proteggono i soggetti, lasciandoli esposti alle violenze ed alle rapine private, delle quali anzi si fa complice il fisco rapace, nè debellano i superbi, a cui è fatto lecito di

costituire uno Stato nello Stato, di imperare sulle ferrovie, le poste, i telegrafi, i telefoni, di avere una propria politica estera, di invadere impunemente campi, case, navi, officine, di requisire merci, di imporre prezzi, di adunare un proprio esercito di guardie rosse, che vanno in giro, con tessere, bombe, pugnali, rivoltelle,... di istituire tribunali che principiarono con l'infliggere multe agli agricoltori colpevoli di coltivare le proprie terre, di mietere, di battere il grano, di mungere le vacche, poi si spinsero fino ad infliggere pene personali... Tutto ciò non segue per difetto degli uomini che stanno al Governo: nel qual caso si rimedierebbe facilmente, mutandoli. Ben più profonde e gravi ne sono le cagioni, fra cui cagione principale sono i sentimenti di una vera borghesia degenerata, vile, che ha la fobia del sangue versato per difendere la legge e lo Stato... aspettante con supina rassegnazione l'imminente fato » (1).

Mai come in questo tempo fu provato che il sistema liberale, non sorretto da una educata volontà e da una concezione religiosa della vita, si riduce ad una mera formula di procedura, ad un sistema meccanico che opera a vuoto e, nonchè suscitare o accrescere la vita, non può neppure disciplinarla. Spento lo spirito mazziniano del Risorgimento, anche il liberalismo in Italia era morto, era morto quel suo intimo spirito di missione universale, la sua fede profonda nel valore di ogni individuo che vive e deve vivere come artefice della storia, ed al suo posto erano rimasti lo scheletro giuridico, le strutture irrigidite e meccaniche, le funzioni servili, qualcosa di macabro e di grottesco.

Del resto, in questo periodo, i partiti politici capaci di azione erano il socialista, il popolare ed il fascista, quelli autorevoli per fama, per numero e interessi e già vicini alla rovina, questo ancora esiguo per organizzazione e sviluppo, e fortissimo per la intensità delle sue energie. Ma il liberalismo era il triste ricordo di un grand'uomo politico e anche

(1) *La Vita Italiana*, 15 novembre 1920.

(nella sua più profonda concezione romantica) di un apostolo, ambedue morti da non molti decenni e già senza eredi; e s'era ridotto a vivere di ricordi, invocato da tutti gli sconfitti, deriso da tutti i vincitori. Il partito liberale era un corpo logoro e senile che, fra tante passioni che ardevano e prorompevano intorno, recitava la vecchia preghiera (« sia rispettata la volontà di ciascuno »), la vecchia formula senza senso, poichè proprio gli uomini del partito liberale non avevano volontà alcuna.

La stessa Camera dei Deputati, il palladio delle istituzioni liberali, era in collasso. Duecentocinquanta su cinquecento deputati impedivano sempre al compiacente Governo di Nitti di esercitare la minima azione di Governo, quella di garantire l'ordine, il mero ordine poliziesco, che è l'ultima trincea della pace pubblica. Popolari e socialisti — a gara — chiedevano allo spregiato liberalismo, alla derisa e oltraggiata autorità dello Stato, il salvacondotto per sputare o per tirare ai fantocci contro gli agenti dell'ordine. Nessuna discussione seria, ma interpellanze, punture di spillo, discussioni interminabili, voti di fiducia su argomenti vani, incidenti e intermezzi da circo equestre, inimicizie personali e traffico di voti, manovre di capi e di luogotenenti giolittiani, salandrini, orlandisti e nittiani, votazioni improvvise su questioni serie, remissività e incertezza di liberali e democratici, gara di demagogia fra socialisti e popolari, capaci questi, tanto erano infami, di votare contro il secondo e collaborare — senza mutazione di programma — col terzo Ministero Nitti (nato morto), sempre conservando la posizione rivoluzionaria di fronte ai contadini dei loro sindacati.

Se disperazione doveva esserci in Italia, era insomma da trovarsi nei cuori degli aderenti ai Fasci, che agli occhi del mondo apparivano sconfitti, loro e le loro speranze e il loro orgoglio di Italiani, nati e cresciuti nella luce della guerra. Eppure il cordoglio e la lamentazione erano proprio la nota dei partiti e dei giornali liberali.

Alla seconda *Adunata Nazionale* dei Fasci di Combattimento, al teatro Lirico di Milano, il 24 maggio 1920, quinto anniversario della nostra entrata in guerra, Mussolini pronunciava queste parole:

« *Anche ammesso che la guerra sia stata un errore, ed io non lo ammetto, di animo spregevole è colui che sputa su questo sacrificio... D'altra parte noi interventisti non dobbiamo stupirci se il mare è in tempesta. Sarebbe assurdo pretendere che un popolo uscente da una crisi così grave si rimetta a posto nelle* 24 *ore successive. E quando voi pensate che a due anni di distanza non abbiamo ancora la nostra pace, quando voi pensate al trattamento fattoci dagli alleati, alla deficenza dei nostri governanti, voi dovete comprendere certe crisi di dubbio. Ma la guerra ha dato quello che doveva dare: la vittoria* ».

Poi confermava l'avversione contro il socialismo come partito, come Internazionale, come lotta di classe, come pacifismo, ma accoglieva e vivificava il problema sociale nella organicità e nella missione della patria. « *Noi non possiamo però andare contro il popolo, perchè il popolo è quello che ha fatto la guerra. I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero, non possono essere guardati da noi con antipatia. Commetteranno degli eccessi, ma vi prego di considerare che il nerbo della fanteria era composto di contadini, che chi ha fatto la guerra sono stati i contadini* ».

E concludeva: « *Un solo dovere abbiamo dunque: comprendere i fenomeni sociali che si svolgono sotto i nostri occhi, combattere i mistificatori del popolo ed avere una fede sicura ed assoluta nell'avvenire della nazione.*

« *All'indomani di tutte le grandi crisi storiche c'è sempre stato un periodo di lassitudine. Ma poi a poco a poco i muscoli stanchi riprendono. Tutto ciò che fu ieri trascurato e vilipeso ritorna ad essere onorato ed ammirato. Oggi non si vuole più sentire parlare di guerra, ed è naturale. Ma fra qualche tempo la psicologia del popolo sarà mutata e tutto o*

gran parte del popolo italiano onorerà il valore morale e materiale della vittoria; tutto il popolo onorerà i combattenti... .»

Ma la classe dirigente non era angustiata per questa lassitudine, nè per questa mancata onoranza.

Il borghese italiano, senza odiare la guerra e la vittoria, voleva vivere in pace, non voleva noie, odiava i disturbatori, i violenti e la violenza, e s'irritava contro il Governo che non faceva energiche repressioni, contro il Governo che non dava questa pace, contro il Governo che non provvedeva a restaurare ogni cosa, e non concedeva a lui di non pensare. In fondo, la pace per lui era questa: pagar poco, pensare nulla. E l'ottimo Governo doveva essere la perenne e forte assicurazione di questa ignavia.

Tutti costoro, quando Giolitti costituì il nuovo Governo, alla caduta di Nitti, con i suoi luogotenenti vecchi e giovani, e con gli immancabili popolari, applaudirono a Giolitti.

A che serviva, a che sarebbe servito dire a questa gente: badate, questi è il più grande uomo politico dell'anti-risorgimento, il liquidatore e il corruttore della lotta politica in Italia, il manovratore più sagace di tutti i difetti italiani?

Non ascoltavano, non avrebbero ascoltato. Neppure aveva valore il ricordare che Giolitti, al Governo d'Italia, significava la rinnegazione ufficiale della guerra e l'ammissione ufficiale della sconfitta. In questo tempo — siamo nel cuore del 1920 — tali ammonizioni risuonavano come lagni puerili, o come canzoni romantiche di giovani o vanesi o scapestrati.

Il solo nome di Giolitti era una forza, e il ritorno di lui al Governo pareva il ritorno di quella vita felice alla quale in così grave tumulto guardavano con nostalgia tutti i ben pensanti, gli uomini d'ordine, i vecchi e i nuovi bottegai, i possessori di beni mobili e immobili, gli impiegati, i pensionati, tutti i vigliacchi e gl'ignavi che bestemmiano contro la patria, quando la patria chiede sacrificio e coraggio.

Essi acclamarono a Giolitti, al gran mago, che i fedeli luogotenenti dicevano il salvatore d'Italia, e i socialisti e gli

stessi più smaniosi bolscevichi non potevano odiare per il suo neutralismo sinceramente e tenacemente professato, per quella sua sfiducia dell'esercito e del popolo italiano con la quale essi avevano ancor meglio coonestato l'opposizione alla guerra, per quella sua squallida indifferenza davanti ad ogni problema spirituale, per la sua tolleranza larghissima alle materialistiche espressioni, alle ciniche diffamazioni, alle denegazioni pratiche che il socialismo, da che s'era fatto adulto, aveva sempre adoprato contro il Risorgimento italiano, definito con sufficenza e derisione « un moto borghese e retorico ».

In verità se Giolitti era stato un dittatore, era stato eletto e conservato all'alto seggio per una specie di plebiscito perenne, e, da un punto di vista realistico, era da considerarsi l'italiano per eccellenza, il più rappresentativo uomo della Italia prebellica, questo piemontese montanaro e plebeo, astuto e ignorante, squallido e sicuro, senza voli nè fantasie, nè passioni, ma senza errori, senza gli stessi errori magnanimi degli eroi.

Quando Giolitti tornò dunque al potere, parve che egli potesse risolvere ogni problema e ricondurre nell'alveo la fiumana. Grande respiro di sollievo, grande aspettazione e fiducia in molti, in troppi Italiani! Persino in quei parlamentari che lo avevano combattuto nel maggio del 1915 ed ora sacrificavano tutto « alla salvezza della patria »; mentre i luogotenenti di Giolitti con volo pindarico salivano da questa resurrezione ed esaltazione dell'uomo — già traditore della patria — alla certezza della vittoria sopra ogni male, poichè, se tutto era stato in pericolo da che Giolitti era assente dal Governo, Giolitti era tornato. E tanta era la gioia, che essi, sorvolando su la guerra con decente discrezione e facendo la rinuncia alle vendette con astutissimo sacrificio, mostravano volto amico e sorridente ad ogni gruppo e partito, tolleravano che già si dicesse che tutto è bene quel che finisce bene, ammiccavano a tutti i neutralisti, e chiedevano riconoscimento, obbedienza e ammirazione al grande capo.

Il quale con acconce parole al Parlamento e nelle interviste, assopì innanzi tutto e dissimulò l'antico rancore, secondo le esigenze del suo Governo, affermando il nuovo e grande principio che la politica si fa « per l'avvenire » e perdonando agli errori della giovinezza altrui, ch'ei pur doveva riprovare ed emendare, ma senza vendetta.

Ecco qualche battuta di un dialogo alla Camera, il quale può servire di schema ideale a chi voglia vedere, al nudo, in azione, l'astuzia di Giolitti.

Giolitti. — La Camera ha votato la legge per la confisca dei sopra-profitti di guerra... Nuove tasse che colpiscono le ricchezze sono proposte per 2 miliardi... Consideri la Camera che se non si sistema convenientemente la gestione dei cereali il Paese va incontro al fallimento...

Serrati. — Per colpa di chi?

Giolitti. — Non per colpa del presente Governo.

Tutta la Estrema (in coro). — Colpa della guerra; la guerra, la guerra, abbasso la guerra!

Giolitti. — ... Non è d'altra parte il caso di recriminare sul passato, ma piuttosto di provvedere all'avvenire! » (1).

Per provvedere all'avvenire — messo bene in chiaro che egli non c'entrava con la guerra e non ne sapeva e non ne voleva saper niente, e che era venuto lì per salvare il disgraziato Paese — Giolitti faceva vedere, anche lui come Nitti, gl'immensi mali che ci affliggevano (oh, come li aveva previsti!).

Diciotto miliardi di debito pubblico in un solo anno, quando in quarant'anni se n'erano fatti 14: un disavanzo di 13 miliardi all'anno; l'aumento progressivo della circolazione cartacea; gravi sperequazioni tributarie.

E proponeva ancora gli eroici rimedi che aveva escogitati alcuni mesi prima, preparandosi al trionfale ritorno: la confisca dei sopra-profitti di guerra e la rigida applicazione

(1) Camera dei Deputati, 15 febbraio 1921.

della imposta sul capitale; la nominatività dei titoli e l'annullamento del prezzo politico del pane; un « potente colpo di arresto alle spese e all'aumento della circolazione »; se no « si cammina a gran passi verso il fallimento » (1).

Egli sentiva di essere giudicato come l'ultima risorsa d'Italia, e se ne prevaleva per risolvere i più urgenti problemi finanziari, che da lui, uomo superficiale ed empirico, erano considerati secondo un criterio fiscale, non economico, e per uno scopo d'immediato rendimento ed allettamento demagogico, nel qual gioco era maestro (2).

Certo, la colpa di tutto era la guerra, come schiamazzavano i socialisti. Ma nessuno poteva fare che quello ch'era fatto non fosse stato fatto. Ed ormai la tante volte da lui minacciata *inchiesta solenne per accertare le responsabilità relative alla guerra,* arma efficacissima contro qualsiasi Governo, proprio per questo egli non la poteva impugnare. Bastava la revisione fiscale dei contratti di forniture; sul resto, una grossa pietra.

Invece, tutto quello ch'era necessario per impedire il ripetersi delle « radiose giornate » l'avrebbe fatto. Questo sì, che era doveroso ed efficace, ben più degli schiamazzi socialisti.

Quindi guarentige giuridiche contro l'arbitrio del potere esecutivo, abolizione dell'art. 5 dello Statuto con il trasferimento al potere legislativo dei diritti sovrani della pace e della guerra, nullità di ogni trattato internazionale non comunicato alla Camera, nè ratificato dalle Camere.

---

(1) Discorso di Dronero, ottobre 1919.

(2) « Il provvedimento (della nominatività dei titoli) è necessario alla finanza ed è imposto da un'alta considerazione morale, per imprimere nelle masse popolari la sicurezza che gli oneri fiscali sono distribuiti con giustizia e che non vi possono sfuggire appunto le maggiori ricchezze » così Giolitti in *Memorie*. Peccato che questa impressione pedagogica « nelle masse popolari » tutti gli economisti giudicassero dannosissima all'economia nonostante l'altra efimera utilità finanziaria del provvedimento.

Questa era la tessitura di Giolitti. Ma Giolitti con tutto il suo buon senso, con la perfetta conoscenza dei congegni amministrativi e burocratici, con la esperienza sagace degli uomini e dei partiti prebellici, non capiva nulla di quel che era avvenuto fra il 1915 e il 1920 e non s'era accorto che le grandi vicende e la violenza delle passioni gli avevano trasformato gli uomini, che egli s'illudeva ancora di conoscere e dominare, perchè li riconosceva nella immagine apparente, e gli parevano sempre gli stessi. Così la tessitura abile che egli aveva costruito per contenere la tempesta, era in realtà una finissima e inutile tela di ragno, quella ch'egli aveva sempre ordito prima della guerra, e che, per avere dato buona prova per tanti anni, gli pareva sempre efficace e bene adatta allo scopo.

La prima disillusione gli venne dagli antichi amici-nemici del partito socialista ufficiale.

In quel mese di giugno, in cui Giolitti costituì il suo Governo, 19 mesi dopo Vittorio Veneto, erano ogni giorno più frequenti e più alte e disperate le lamentazioni e le invocazioni dei socialisti turatiani e dei funzionari della Confederazione Generale del Lavoro.

Ora è l'on. Rigola che — a proposito dello sciopero dei ferrovieri di Milano per solidarietà con i compagni di Cremona (1) — riconosce la sproporzione fra questa paralisi intermittente dei pubblici servizi e le cause dalle quali è originata: « Gli stessi attori sono convinti di ciò. Eppure sembra che non vi sia più forza di inibizione negli uomini e che tutti corrano verso l'ignoto come sospinti da un fato cui non si possa resistere... Così non la può durare... Meglio cento volte sopportare un cataclisma sociale che sopportare le tormentose ansie di un lento e progressivo disfacimento delle più superbe conquiste della civiltà. La rivoluzione è la sostituzione di un nuovo ordine all'ordine esistente. Ma qui cosa abbiamo? Cerca e cerca, in fondo c'è nulla. Ossia c'è dell'esasperazione,

(1) Vedi Cap. XVII, P. I.

del malcontento spasmodico, una indefinita e indefinibile aspirazione ad un rivolgimento, senza che tutto ciò si colori di un programma. E' il peggio che possa toccare ad un Paese... ».

Ora, e di nuovo, è l'on. Turati, che si fa sconfessare dai compagni e dai superiori gerarchi, perchè confessa l'angoscia e l'orrore « di fronte al confessato fallimento dello Stato e della nazione e all'imperversante disordine cronico sul terreno politico amministrativo economico morale — conseguenze... di una guerra... sboccata in una pace senza pace, che porta all'estrema esasperazione il caotico anarchismo del regime capitalistico, ...egualmente rovinosa per tutti i ceti e per lo stesso diritto storico del proletariato ».

Ora è l'on. Zibordi che riassume lo stato delle cose, con neri colori e si chiede: « sono tutti questi piccoli fuochi che si sommeranno in un più vasto incendio simultaneo, o sono vulcani minuscoli attraverso i quali si sfogherà la sotterranea eruzione?... Se per rivoluzione s'intende la dissoluzione dei poteri dello Stato — almeno come autorità morale e in parte giuridica — noi siamo indubbiamente in rivoluzione... Non comanda più nessuno... La vecchia autorità è caduta, la nuova non c'è » (1).

Sembrano queste, e sono in realtà, implicite invocazioni al miracolo, poichè gli invocanti mostrano disperazione delle forze umane e sfiducia di tutti i partiti, temono la vittoria del « proletariato », e disprezzano la « borghesia ».

Ma quando il miracolo parve compiuto e il cavaliere Giolitti fu assunto alla gloria del potere, ecco cambiarono musica, tutti questi suonatori, e intonarono argute ed ironiche variazioni sul « Ministro della mala vita », sul terrore e sulla credula aspettazione della borghesia, sulla immancabile vittoria del proletariato.

« La risurrezione dell'on. Giolitti non ha nulla di rivoluzionario (commenta uno dei turatiani, l'on. Treves); l'evento che già sembrava non potere prodursi che attraverso

(1) *Critica Sociale*, 16-30 giugno 1920.

un cataclisma, un cozzo violento fra l'Italia della guerra e l'Italia della pace, si compie invece fra un consenso tranquillo dei partiti borghesi, come un trapasso metodico di funzionari. Le ire sbolliscono e gli entusiasmi pure. Un bisogno di uscire dall'eroico per entrare nel pratico urge la coscienza borghese... La borghesia si volge un'altra volta, fiduciosa, all'uomo cui essa attribuisce il magico potere di rimettere l'ordine, e in questa fiducia è tanta leggerezza, tanta utopia, quanta era nel suo sogno di guerra... Giolitti, salvaci!

« Il miracolo che la borghesia chiede all'on. Giolitti è di infondere ancora nel proletariato, dopo le delusioni della guerra, il rispetto e la fiducia verso la borghesia che esso ha veduta « al lavoro » durante questi anni e che perciò esso ha sperimentalmente destituita, nell'animo suo, da classe dirigente...

« Sopra le rovine del duplice fallimento politico e sociale della guerra, l'on. Giolitti che la guerra non ha voluto essenzialmente per intima disistima delle a lui ben note virtù borghesi, l'on. Giolitti deve ristabilire la compromessa autorità della classe borghese.

« Giolitti salvaci, Giolitti fa il miracolo! Eh, no! Piuttosto si alimenta l'attesa della contraria salvezza, del contrario miracolo: il miracolo e la salvezza per l'eccesso del male, che incanta le menti religiose di certi estremisti: *tanto peggio, tanto meglio!* Formula suicida. Il proletariato, nel presentimento che presto suonerà la sua ora di salire al potere, diffida il Gabinetto Giolitti come la continuazione della politica nazionale della borghesia, dilapidatrice e distruttrice della sacra eredità che gli ha lasciato il destino... » (1).

E Turati nel suo discorso-programma alla Camera dei Deputati, il 26 giugno 1920: « E' tornato l'on. Giolitti, il cui ritorno a quei banchi sembra l'epilogo solenne di un vasto dramma, non soltanto suo personale, ma nazionale e storico, e trascende di gran lunga l'importanza di uno dei consueti

---

(1) *Critica Sociale*, 16-30 giugno 1920: *Il miracolo di Giolitti.*

avvicendamenti ministeriali... ritenuto da molti — se ne scrive e se ne parla ogni giorno — l'ultima risorsa su cui la borghesia italiana possa ancora puntare, come, insomma, l'ultima salvezza... ».

Questa fu la prima delusione che gli diedero i socialisti, quelli che erano molto autorevoli fra i « borghesi e i parlamentari », essendo borghesi e parlamentari essi stessi. Eppure su costoro l'on. Giolitti aveva creduto di poter contare, con diritto, poichè aveva fondato sempre le sue felici manovre di Governo sulla loro anima di antirivoluzionari, di entusiasti neutralisti e di pacifici borghesi.

Tutti questi socialisti moderati avevano invocato aiuto su l'orlo dell'abisso bolscevico ed anarchico, ora si preparavano a resistere, con verbosa ribellione, mentre l'aiuto giungeva e appariva efficace tanto, da mettere in pericolo non solo l'autorità di tutto il socialismo, ma la suprema mediazione che proprio volevano conservare fra l'Italia rivoluzionaria e l'Italia borghese. Insomma, ordine sì, ma non troppo. Poichè si temeva che fosse per divenire troppo sicuro quest'ordine, essi riprendevano coraggio e fierezza e intransigenza, rinnovavano i titoli della loro fedeltà alla rivoluzione proletaria, ostentavano i segni dell'orrore contro la società borghese.

E, tuttavia, questo allarme dei socialisti moderati e la loro irritata e sdegnata ironia parevano offrire la prova migliore che Giolitti, desiderato e temuto, era l'uomo più forte di tutti in questo momento, era il padrone delle anime stanche di governarsi da sè, stanche di volere e di pensare, stanche di libertà e di responsabilità, stanche di passioni, di guerre e di tumulti.

CAP. XXI

L'ABBANDONO DELL'ALBANIA

Il ritorno del dittatore - La ripresa dei moti sediziosi - Conflitti, ribellioni e assassini - I fatti di Piombino e di Ancona - La distruzione della coscienza della legge - I democratici progetti di legge

Giolitti credette in buona fede di essere il trionfatore. Di lui, neutralista e disfattista incorruttibile, dovevano bene aver fiducia gli Italiani! In fondo, in fondo, si poteva accusare di qualche debolezza persino l'on. Turati che aveva cantato la palinodia, dopo Caporetto, per la salvezza della patria, con cuore commosso: egli, Giolitti, in quel momento tragico, aveva profferito poche parole di squallida convenienza. Ora, dopo tante sciagure e vicende, l'Italia, quasi tutta l'Italia, comprendeva finalmente quello ch'egli aveva previsto, e poichè tutti invocavano lui, tutti l'avrebbero obbedito con fedeltà. Gli stessi tumulti della folla in tutto questo tempo, pensava Giolitti con molto buon umore, i tumulti pericolosi come un'eruzione di passioni a lungo represse, si potevano in qualche modo giustificare e scusare: Orlando e Nitti erano stati pur sempre ministri e collaboratori di guerra e non avevano avuto l'energia di eliminare tutti questi postumi della grave crisi e di por fine alle incertezze politiche, alle

enormi iniquità tributarie, economiche e sociali. Ma egli, Giolitti, che aveva superato nell'altra tormenta, fra il 1896 e il 1900, la reazione del ministero Pelloux e le agitazioni della piazza, conosceva i veri bisogni e le passioni del popolo, egli solo sapeva persuadere e tacitare o stancare uomini e partiti, egli solo aveva autorità sulle moltitudini febbricitanti, e le poteva acquietare e disciplinare.

E, del resto, quanto agli interventisti, quale rancore e quali pretese potevano più agire o farsi valere nell'animo di costoro? La guerra era ben finita, e il fascio degli interventisti diviso e spezzato. Ma ci fossero pur rimaste fra costoro molte teste calde; si fossero pure opposti al suo Governo, al Governo del buon senso, molti o pochi uomini invasati dai magri pensieri, molti o pochi fanatici, predicatori di retorica imperialista: il bolscevismo era una realtà, e Nitti un'altra realtà.

Proprio il terrore del bolscevismo e l'odio contro Nitti avevano lavorato per il suo ritorno al potere. Perchè quel terrore e quest'odio non l'avrebbero anche sostenuto e mantenuto al potere? E chi si sarebbe opposto davvero a lui, se lo acclamavano o lo tolleravano ancor quelli, che gli avevano portato rancore di non averlo potuto fucilare nella schiena? Gridava osanna a Giolitti persino il *Corriere della Sera,* che l'aveva tanto avversato, ed ora cercava peregrine ragioni per collaborare con lui senza disonorarsi: cercava e trovava che, in fondo, questo ritorno del vecchio dittatore spezzava il fronte unico dei neutralisti, toglieva forza e autorità al socialismo, isolava il bolscevismo. « E, per il resto, bisogna aver pazienza — raccomandava il grande organo lombardo — bisogna aver pazienza, perchè la casa brucia, e non c'è più tempo da perdere in discussioni ».

Invero, non c'era tempo da perdere. Contro tutte le aspettazioni e le speranze della borghesia italiana, le moltitudini rosse e i predicatori di rivoluzione non vedevano, nel ritorno di Giolitti, l'inizio di una conciliazione, vedevano anzi la confessione dell'ansia e del terrore, la rinuncia della classe dominante alla lotta, e il proposito della pace a qualunque costo.

« La borghesia italiana getta a mare tutta la guerra, tutto il patriottismo, tutti i grandi propositi, piega le ginocchia al traditore, e gli chiede aiuto. Non diamo tregua, a questa vile borghesia. E non lasciamoci ingannare dall'uomo. Anche egli è un borghese, anzi il più abile di tutti. La classe dominante ricorre a lui per corromperci, perchè non ci può opprimere e sopraffare ». Questo pensavano e dicevano i capi del bolscevismo italiano. Quindi una nuova eccitazione dei sovversivi alla lotta, una più grande certezza di impunità, un fervore, un entusiasmo, un'ebrietà di tumulti e di azioni enormi, come apparve nella questione dell'Albania.

Il 28 dicembre 1914, l'Italia, per prevenire l'avanzata di Serbi o di Greci, e per difendere i suoi interessi, aveva occupato Valona. Azioni militari in Albania furono operate dall'esercito italiano, durante la grande guerra, contro Greci e Bulgari e Austro-Tedeschi, e nel dicembre del 1918, vinta la guerra, noi potemmo tener fede al proclama di Argirocastro, col quale il generale Ferrero, già dal 1917, aveva assicurato agli Albanesi l'indipendenza sotto la protezione dell'Italia. Noi fummo i primi a sostenere il Governo regolare albanese, che si stava formando a Durazzo, e fummo i soli a confortarlo con la molteplice assistenza di opere pubbliche, di danaro, di istituti culturali e di beneficenza. Ma le discussioni del ministro Tittoni con i delegati di Serbia e di Grecia, Trumbic e Venizelos, sotto il Governo di Nitti, e il tristo accordo italo-greco del 29 luglio 1919 che riconosceva le aspirazioni greche su l'Albania meridionale, ebbero il potere di togliere all'Italia l'amicizia e la fiducia degli Albanesi, mentre l'occupazione di Valona, da noi mantenuta, offrì a Serbi, a Greci, ed ai Francesi, un buon terreno per seminare il sospetto contro di noi e per coonestare l'accusa che noi eravamo infedeli alle promesse di Argirocastro. Nel maggio del 1920 gli Albanesi si misero in aperta ribellione contro di noi. Non valse che il 21 di questo mese, per misura di sicurezza e insieme per testimonianza delle nostre buone intenzioni, le truppe italiane venissero ritirate nel campo trincerato di Valona. Il 6 giugno

vennero attaccati in forza i nostri presidi di Bestrova, mentre altre bande di Albanesi operavano a Kanina, Giormi, Dasciai e Tepeleni, ad est, a sud est, a sud di Valona; il 10 giugno gli insorti occuparono Giormi e quota 115 e costrinsero il presidio italiano di Passo Logora a ripiegare sul campo trincerato. L'11 giugno, Osman Effendi attaccò Valona, mentre un migliaio di Albanesi facevano fuoco alle spalle dei nostri dal quartiere musulmano della città. Solo il 17 si rallentò un poco la stretta intorno a Valona, quando i fanti e gli alpini attaccarono il nemico di sorpresa e portarono la linea a 4 chilometri dalla città.

Mentre queste cose avvenivano, i tumulti, gli scioperi, le risse, i ferimenti, gli assassinii, e i conflitti con la forza pubblica ripresero violentissimi, o almeno continuarono, come se Nitti fosse sempre al Governo, e nulla fosse migliorato, fuorchè la speranza dei sovversivi.

Il 16 giugno, a Santa Croce sull'Arno, le guardie regie venivano accolte con urli e sassate, e le accoglienze finivano in colluttazioni, in ferimenti, e in iscioperi di protesta, che si estesero a tutta la zona circonvicina. Quindi a Roma scioperarono i tranvieri, a Milano i ferrovieri secondari e i tranvieri interprovinciali, a Rogoredo si sparò contro la macchina del treno proveniente da Piacenza; scioperarono i ferrovieri delle secondarie a Cremona, i ferrovieri della Brescia-Edolo, gli addetti alla costruzione della direttissima Firenze-Bologna, i ferrovieri secondari e i tranvieri interprovinciali a Roma, a Napoli, a Bari, ad Alessandria, a Viareggio, e in tutto il Piemonte; mentre la Federazione del mare intralciava o impediva il servizio nei porti e il movimento delle navi.

La sentinella del polverificio di Torre Annunziata si dovette difendere a colpi di fucile; la sentinella di un deposito militare al Pignone (Firenze) venne assassinata; fu fatta saltare in aria la polveriera fra Cecina e Bibbona. A Mammola un conflitto fra scioperanti e carabinieri finì, quando 5 di questi e 3 di quelli caddero feriti. Ad Ascoli Piceno i preti Emilio Spina, Domenico Amatucci e Achille Amadio guidarono

i contadini alla riscossa e abbatterono trionfalmente i pali del telegrafo. Nel Saluzzese fu sgozzato a colpi di falce un contadino di 72 anni, sorpreso a lavorare; a Napoli, in un comizio di scioperanti, una bomba ferì otto persone.

Quindi a Milano, il 22 giugno, dopo un comizio di agenti delle ferrovie secondarie in isciopero, esplose un grave conflitto fra i dimostranti e la forza pubblica: in via Dante e nei quartieri della periferia si fecero le barricate, gli insorti si asserragliarono nelle case, furono assaltati e saccheggiati i negozi, e la proclamazione dello sciopero generale concluse la giornata. Poi, il giorno dopo, in piazza Loreto, i sovversivi intimano al brigadiere dei carabinieri Giuseppe Ugolini di consegnare le armi, lo percuotono con i bastoni, gli fracassano il mascellare con una pugnalata. Il forte soldato non consegna le armi, scende con uno sforzo sovrumano dalla vettura tranviaria dove è stato fermato e circondato, uccide o ferisce cinque degli aggressori, poi esausto, insanguinato, ed ormai inerme, si strascina fino alla fontana che è lì presso. Allora gli si lanciano addosso un'altra volta, gli scaricano le pistole a bruciapelo, lo colpiscono ancora col pugnale, lo massacrano mentre rantola nell'agonia con la cassa del suo moschetto, gli schiacciano il volto a forza di calci. E ancora altri scontri sanguinosi ed altri assassinii si rinnovano in più punti della città. Il lavoro riprende il 25, quando Milano ha avuto 9 morti e molte decine di feriti. Ma proprio il 25 una bomba, lanciata contro il Cova da un'automobile in corsa, uccide il capitano degli alpini Federico Sacchi e ferisce un soldato.

E lo stesso giorno in tutta la provincia di Belluno, proclamato lo sciopero generale di protesta contro la disoccupazione, e issate le bandiere rosse sui Municipi, fanno le barricate a Longarone e sulle strade di Valle di Cadore a Venadore, fermano i servizi automobilistici, interrompono la ferrovia a Bribano, rompono le linee telegrafiche e telefoniche, le condutture elettriche e persino un acquedotto! E, quando interviene la truppa, disarmano all'improvviso gl'ingenui soldati e li colpiscono con le loro stesse mitragliatrici, come a

Santa Giustina Bellunese, o li feriscono al viso gravissimamente con i fili spinati, tesi attraverso le strade, come a Tricchiana: due soldati vi lasciarono la vita e molti furono feriti.

Il giorno dopo a Piombino, essendo inquieta la popolazione per le disagiate condizioni economiche, scoppiati i disordini e i tumulti al mercato, aggrediti e svaligiati o devastati i negozi, divampò l'insurrezione con un'energia ed un'intelligenza di azione, da far pensare ad un moto premeditato e ordinato. I rivoltosi assalirono la forza pubblica, attaccarono con le bombe a mano e ridussero al silenzio una mitragliatrice piazzata contro i dimostranti, innalzarono le barricate, incendiarono *I grandi magazzini svizzeri* invano difesi a colpi di rivoltella dai proprietari, assediarono la caserma dei carabinieri. Vi furono uccisi e feriti parecchi rivoltosi, e feriti più o meno gravemente una ventina di funzionari, di ufficiali e di agenti dell'ordine.

Contemporaneamente avveniva l'insurrezione di Ancona, dove l'11° Bersaglieri aveva avuto l'ordine di partire all'alba del 26 giugno per Valona. Nella notte fra il 25 e il 26 gli anarchici entrarono con l'aiuto dei bersaglieri nella caserma Villarej, arrestarono ufficiali e graduati, si barricarono nella caserma, la rafforzarono con lavori di trincea, piazzarono le mitragliatrici alle finestre, mentre una delle sette autoblindate in loro possesso usciva fuori a seminare la strage e il terrore nelle vie. Quindi invasero la caserma Ninchi, assalirono un negozio di armi, distribuirono le armi nei rioni popolari, assalirono la Prefettura, si asserragliarono e rafforzarono nella raffineria dello zucchero fuori Porta Pia e nel vecchio Forte Savio. Le autorità proclamarono lo stato d'assedio, i sovversivi lo sciopero generale.

Dovunque aggressioni, ferimenti, disordini. La lotta fu aspra alla caserma Villarej fra i rivoltosi assediati e le forze assedianti, finchè impadronitosi il valoroso tenente Clementi di una mitragliatrice, i bersaglieri si arresero con segni di resipiscenza e persino di gioia al loro colonnello. Il 27 mattina,

giunti rinforzi da Roma, erano presi a viva forza lo zuccherificio e il Forte Savio. Fece più dolorosa la rivolta quella strage di frazione Borgaggio, presso un passaggio a livello, dove gli anarchici intimarono ad un treno proveniente da Ancona di fermarsi e, poichè non furono obbediti, lo investirono con una raffica ben aggiustata di mitragliatrice, che uccise sei viaggiatori e ne ferì trenta: donne, vecchi e operai. Le due giornate rosse di Ancona diedero ventidue morti e centinaia di feriti.

E se ne propagò il furore e l'orrore intorno intorno, nelle Marche e nelle Romagne. Già il 27, subito vicino ad Ancona, altri sovversivi si erano asserragliati al piano di San Lazzaro e nella vecchia fortezza Scrima, con mitragliatrici e moschetti. In questo stesso giorno i rivoltosi furono padroni di Iesi. A Forlì, il 28, sciopero generale, suono delle campane a stormo, conflitto con la forza pubblica; così a Rimini, a Cesena, a Pesaro, a Porto Civitanova. A Terni l'assalto al circolo *borghese* dell'Unione e il conflitto con i carabinieri costarono 4 morti e 20 feriti; nella campagna di Tolentino fu assalita una colonna di guardie regie; la truppa di servizio alla stazione di Macerata venne improvvisamente aggredita e disarmata; fu assalita la caserma delle guardie di finanza a Chiaravalle.

Grave fu il conflitto di Brindisi, dove gli anarchici si sforzarono di rinnovare il tentativo di Ancona, mentre si adunavano per la partenza in Albania vari nuclei di Arditi arruolatisi volontariamente. Ma la sobillazione non ebbe effetto. Allora gli anarchici diedero l'assalto alla Capitaneria di porto, attaccarono i carabinieri con le bombe a mano, spararono contro gli Arditi ch'erano già a bordo. Il conflitto, durato tutta la notte, si chiuse con tre morti e molti feriti. Il 2 luglio altri soldati a Cervignano, destinati all'Albania, si ammutinarono, urlarono, e spararono, vittime sciagurate della sobillazione sovversiva, della propria ignoranza, della spregiata viltà del Governo.

Scrive Giolitti:

« Assumendo il Governo io trovai una situazione gravissima sotto tutti i rapporti. Nella politica estera, i cui problemi dovevano essere per i primi risolti, perchè l'attenzione e l'opera del Governo potessero poi portarsi tutte alla politica interna e di ricostruzione economica e finanziaria, trovai aperta una guerra in Albania, dove morivano oltre cento soldati al giorno di febbre malarica, e Valona minacciata e stretta d'assedio, perchè lo sgombero e la ritirata dai territori dell'interno, in se stessa una buona decisione, era stata condotta con troppa manifesta fretta e con conseguente disordine; trovai Fiume occupata da D'Annunzio, con una situazione che costituiva una minaccia continua di guerra; trovai che i negoziati con la Jugoslavia per la definizione del nostro confine orientale erano arenati, perchè tutte le proposte e richieste avanzate dal nostro Governo per una soluzione erano state costantemente respinte.

. . . .

« Il primo problema che affrontai per forza delle cose fu quello dell'Albania. Le tremende condizioni sanitarie in cui si trovarono le truppe dell'Albania erano note nell'esercito, anche per il rimpatrio continuo dei soldati colpiti dalla malaria; e la notizia che un reggimento di bersaglieri, che si trovava acquartierato ad Ancona, sarebbe stato inviato in Albania per rafforzare la guarnigione di Valona provocò una sedizione militare. In quell'occasione io percepii in tutta la gravità le condizioni del Paese, in quanto non si poterono trasportare con la ferrovia le truppe e i carabinieri necessari a domare la rivolta ed a ristabilire la disciplina e l'imperio della legge; e per l'urgenza della situazione dovemmo provvedere al trasporto delle truppe a mezzo di camions...

« A mio parere la questione dell'Albania e di Valona era profondamente mutata per noi dopo la caduta dell'Impero degli Absburgo. Fino a che esisteva quell'Impero militare, le cui coste si estendevano per così grande tratto lungo

l'Adriatico, noi avevamo un primario interesse a che esso, penetrando nel territorio albanese, non creasse una situazione per noi ancora più difficile, diventando padrona dell'entrata di quel mare...

« Dopo la guerra balcanica... la nostra politica... era stata di assicurare l'autonomia del territorio albanese, impedendo che la Serbia l'invadesse da settentrione e la Grecia da mezzogiorno. Nelle nuove condizioni sortite dalla guerra europea, l'interesse nostro era pure che l'Albania fosse autonoma, e che nessuno potesse insediarsi nelle sue coste e nei suoi porti; sicuri che l'Albania per conto proprio non avrebbe mai avuto una flotta che potesse essere una minaccia alle nostre coste ed alla nostra libertà di traffico in questo mare... Ciò che veramente ci interessa è che Valona non possa costituire una base di operazioni contro di noi; e questo scopo è raggiunto con l'occupazione dell'isolotto di Sasseno, che sta all'imboccatura della baia stessa » (1).

Il 24 giugno 1920, presentandosi il nuovo Gabinetto davanti al Parlamento, Giolitti annunciò che il Governo italiano rinunciava al mandato conferito all'Italia dalla Conferenza di Parigi, e il 27, dopo i tristi fatti di Ancona, respingendo l'ordine del giorno del socialista Maffi che esigeva l'immediato ritiro delle nostre truppe dall'Albania, dichiarò con decorosa assennatezza che l'Italia sarebbe rimasta in Albania finchè uno Stato non si fosse là costituito abbastanza forte, da resistere contro i suoi ed i nostri nemici. Ma il 5 agosto, non essendosi costituito ancora questo necessario Stato « abbastanza forte », il barone Aliotti e il conte Manzoni firmarono il protocollo di Tirana per il quale l'Italia acconsentiva allo sgombero di Valona conservando l'isola di Sasseno, e l'11 agosto il generale Piacentini iniziava l'imbarco delle truppe.

« Io — commenta Giolitti nelle *Memorie* a mo' di conclusione apologetica — io definii quella decisione e la sua ese-

(1) G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, op. cit.

cuzione l'estirpazione di un dente, per la quale il paziente esita e ritarda, ma di cui alla fine è lieto di essersi liberato ».

Si dia venia all'orrido stile di Giolitti scrittore, ma è innegabile che lo sgombero di Valona fu disonesto, dopo le dichiarazioni fatte dal Governo davanti al Parlamento. Fu una fuga, eseguita per concordato, sotto la pressione armata degli Albanesi, che il 23 luglio avevano sferrato un altro attacco contro le nostre truppe su un fronte di 6 chilometri nella regione meridionale di Kanina, e sotto la insurrezione armata degli anarchici e le minacce dei socialisti italiani, chiedenti la impunità dei rivoltosi di Ancona: « Invio — aveva detto alla Camera il deputato socialista Trozzi — invio un saluto alle vittime di Ancona, e mi auguro che quella rivolta non sia la prima e la sola » (1).

Il capo dei nazionalisti tanto derisi dall'on. Giolitti, l'on. Federzoni, colpì nel punto giusto quando osservò:

« Se il Governo aveva dichiarato di volere l'indipendenza dell'Albania, i tristi avvenimenti di Ancona tolsero valore a quella dichiarazione di volontà e fecero una fuga di quello che era un volontario abbandono ». E tornando sull'argomento il 9 agosto alla Camera, il deputato nazionalista riconobbe sì il valore puramente negativo di Valona « per il quale non importa che l'Italia non l'abbia, importa che non l'abbia altri all'infuori dell'Italia », ma soggiunse: « qui si tratta di vedere se per la questione di Valona non ci sia stata una offesa dolorosissima al prestigio dell'Italia... Nelle circostanze in cui fu deliberato, lo sgombero di Valona potè parere, anche se non fu, un fatto tristissimo, avvenuto in dipendenza di confessate considerazioni di opportunità interna e parlamentare, il che fu sommamente deplorevole » (2).

---

(1) Anche l'on. Lazzari, nella seduta del 28 giugno alla Camera dei Deputati, aveva letto un proclama ai soldati ed ai lavoratori, a nome del P. S. e della Confederazione Generale del Lavoro. Il proclama esaltava la rivolta di Ancona, intimava al Governo di abbandonare Valona, incitava soldati e lavoratori alla rivoluzione alla prima minaccia di guerra.

(2) LUIGI FEDERZONI, *Il Trattato di Rapallo*, op. cit.

E scrisse Mussolini, il 15 luglio, subito dopo i fatti di Spalato, dove erano stati uccisi dalla folla e dai gendarmi jugoslavi due ufficiali della marina italiana, Gulli e Rossi:

« *Mettete il quadro albanese nella cornice della nostra situazione interna; non dimenticate le sparatorie di Ancona e Cervignano, di Trieste e di Brindisi, e non vi stupirete più se gli Jugoslavi ci considerano come una nazione esaurita, impotente, condannata a crollare al primo urto violento. Almeno avesse giovato la nostra remissività nei confronti degli Albanesi! Non ha giovato e non poteva giovare. Avendo subìto il ricatto socialista il Governo deve ora subire il ricatto jugoslavo.*

« *La grande esibizione di invigliacchimento nazionale che dura dal* 16 *novembre e prende tutti, dal Governo al popolino, non è la tattica migliore per evitare conflitti armati. Volere la pace significa tirarsi addosso, in ogni caso, la guerra. I fatti di Spalato costituiscono la successione logica e non soltanto cronologica delle vicende albanesi* ».

E tornò un'altra volta — il 5 agosto, sul *Popolo d'Italia* — sull'argomento, tanto era doloroso questo modo di risolvere i problemi, anche quelli bene impostati dal buon senso di Giolitti:

« *Se il Patto di Tirana noi lo avessimo concluso prima dell'attacco degli insorti; se avessimo ceduto Valona, senza tentare di difenderla, noi avremmo compiuto un bel gesto: l'unico gesto — diremo così — « wilsoniano » malgré Wilson, di tutta la guerra e di tutta la pace. Noi, invece, abbandoniamo Valona dopo averla difesa per due mesi; l'abbandoniamo perchè non possiamo più tenerla; perchè il Capo del Governo italiano ha promesso di non mandare più rinforzi, obbedendo al ricatto del pussismo eternamente antinazionale e anti-italiano... La realtà apparirà ai balcanici e non balcanici in questa proposizione schematica, ma giusta: poche migliaia di insorti albanesi hanno buttato in mare una cosiddetta grande Potenza come l'Italia* » (1).

(1) *Popolo d'Italia*, 5 agosto 1920: *Addio Valona!*

Del resto, mentre le forze nazionali, quelle che non si erano opposte o si erano accomodate con tolleranza al ritorno di Giolitti, già si mostravano, dopo questo primo esperimento di politica estera, allarmate o disilluse, le forze sovversive esasperavano invece la lotta e sentivano crescere il coraggio di portarla agli estremi per la intima — infallibile — intuizione che Giolitti, se appariva alla borghesia spaurita come l'ultima risorsa, pur avrebbe tollerato ogni sciagura e lo stesso abbandono del potere, piuttosto che la perdita della popolarità ch'egli pensava di essersi acquistata fino dai tempi di Pelloux.

Giolitti risoluto a non cadere nel difetto che aveva rimproverato a Nitti (« nella storia politica — scriverà di Nitti — non c'è esempio che le prediche abbiano mai avuto grande effetto richiedendosi dall'uomo di Stato non il sermoneggiare ma l'agire ») (1); deciso a restaurare l'autorità del Parlamento, del suo Parlamento ch'egli confondeva con lo Stato; persuaso altresì che si dovesse concedere qualcosa al popolo e convenisse gettargli una buona esca per guadagnar tempo e togliere impeto alle passioni; aveva presentato il 24 giugno alla Camera una speciosa congerie di disegni di legge, in virtù dei quali: sottòponeva all'approvazione del Parlamento tutti i trattati internazionali; statuiva l'obbligo della nominatività dei titoli al portatore; avocava allo Stato tutti i profitti di guerra; aggravava le tasse sulle successioni ereditarie; accresceva l'imposta sulle automobili; obbligava la coltura dei cereali nei terreni incolti o mal coltivati; istituiva una inchiesta parlamentare sulle spese belliche.

I quali progetti — quasi tutti di natura fiscale o demagogica — sarebbero valsi a calmare i nervi del partito socialista prima della guerra. Ora colpivano o spaventavano in un momento di grave crisi i capitali esteri e nazionali dei quali s'aveva grande penuria; irritavano e irrigidivano in una maggiore resistenza gli uomini migliori di tutti i partiti, che vedevano Giolitti ritornare — anche in questo tempo di tra-

---

(1) Giolitti, *Memorie*, op. cit.

gedia — agli usati e spudorati tentativi di adescamento; davano una prova di paura, tanto maggiore, quanto più chiaro ne traspariva il fine demagogico.

Avrebbe dovuto Giolitti spiegare la energia di difendere fino al sangue l'autorità dello Stato, nel tempo stesso ch'egli presentava i progetti necessari alla giustizia e alla vita nuova della nazione, dopo la grande guerra. Ma egli non credeva nello Stato, sì bene in se stesso, nella sua sagacia, nella sua fama, ch'egli si raffigurava come una forza irresistibile.

Giolitti insomma manovrava sulle memorie della sua vita, non sulla realtà. E la realtà era certo dolorosa, e alle volte dava alla carne degli uomini stanchi, in questo anno tremendo, il senso di una imminente catastrofe, ma era una realtà drammatica e, per un uomo di grande animo, infinitamente più vitale e più feconda che non fosse quella del periodo pre-bellico, che pur Giolitti ricordava come il tempo felice dei suoi trionfi e del suo dominio.

In questo 1920 le passioni vive e presenti erano tutte fuori dal potere del vecchio dittatore, impetuose e violente, anti-burocratiche e anti-parlamentari, e la sua vecchia astuzia non era solo impotente, era grottesca, perchè mostrava il suo interno meccanismo anche ai bambini. Le passioni nazionali, le passioni socialiste, tutte le passioni di rinnovamento, di condanna, di disprezzo della classe dirigente, seguivano la loro logica interna, il loro impulso, il loro scopo implicito o esplicito.

Giolitti non aveva presa su questa tempestosa realtà. Il contenuto dei suoi progetti di legge, fosse pure stato più onesto o più proficuo, non aveva la potenza di fermare la lotta. Ormai era distrutta la coscienza e l'abitudine della legge, e Giolitti non dava la legge, non suscitava la passione della legge. Egli proponeva un arbitrato di convenienza, cercava un modo di trattare e di sedare, per motivi utilitari, pacifici, e negativi, i problemi pubblici e le passioni politiche. Il grande capo della burocrazia italiana aveva sem-

pre ignorato che solo una grande passione crea l'ordine giuridico; la passione della patria, o la fede in una grande missione, o l'orgoglio di una civiltà. Egli cercava invece lo spegnimento di ogni passione, e offriva in cambio della vita la quiete burocratica, senza retorica ma senza grandezza, condita con il sale della sua demagogia, ch'era astuzia contadinesca e insieme disprezzo del popolo italiano.

Del resto Giolitti, il capo più antimazziniano e anti-spirituale che avesse mai avuto l'Italia, non poteva suscitare un morto. E il Parlamento era ben morto, benchè facesse tanto schiamazzo e tentasse di attirare sopra di sè con nuove e più villane smorfie e più gravi contorcimenti e abbaruffamenti l'attenzione del pubblico. Egli stesso, Giolitti, l'aveva ucciso, facendone un organo della burocrazia, uno strumento della ordinaria amministrazione, ch'era stata per lui l'amministrazione ideale dello Stato perfetto, ed estenuando, corrompendo, opprimendo la lotta politica.

Così Giolitti non possedeva più e non poteva più creare il linguaggio che imponesse il silenzio o il rispetto o la conciliazione degli Italiani all'Italia. Ancora una volta i sovversivi scoprirono di fronte a loro la non resistenza o la impunità, e nei progetti di Giolitti riconobbero e vollero ostentatamente riconoscere un tentativo di corruzione e una confessione di paura, ed esaltarono le speranze e i propositi della lotta rivoluzionaria.

Cap. XXII

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Parte I

Ripresa delle sommosse - L'agitazione dei metallurgici - Ostruzionismo e serrata - Il tentato ricatto al Governo - La lotta della F.I.O.M. e la chiusura delle « Romeo »

Col ritorno di Giolitti al potere non cessarono i tumulti sanguinosi, anzi crebbero, e non soltanto sotto la « provocazione » della guerra in Albania. Anche a prescindere da questa reazione forsennata contro l'idea, contro il fatto, contro la stessa memoria di avvenimenti collegati con la guerra (a Borello di Cesena si venne al sangue perchè i repubblicani inaugurarono intorno a questo tempo una lapide a Guglielmo Oberdan), il vero è che in molti luoghi d'Italia furono continuati e perfezionati gli attentati e gli assalti contro le polveriere.

Nella notte dal 27 al 28 giugno si tenta la conquista di un deposito di armi e munizioni a Villa Osti (Venezia). Il 10 luglio fu assalita la polveriera presso Pinerolo, il 17 luglio a Rovigno, il 21 a Napoli presso Capodichino, dove il combattimento fu lungo e sanguinoso, il 25 luglio l'aerodromo Usuelli a Musocco (Milano), il 27 luglio la polveriera a Pian di Mu-

gnone (Firenze), il 29 luglio quella di Riva Plaia (Catania). Poi si rubarono gli esplosivi: al Forte Savio (Ancona) e al Forte S. Bernardino (Udine); o s'incendiarono, come a Marina di Cecina e all'Arsenale di Venezia.

E ripresero vita gli atti bestiali e gli insulti epilettici della folla, che avevano già illustrato il Governo di Nitti. A Millesimo (Savona), il 2 agosto, scoppiò un conflitto perchè i carabinieri avevano osato di redarguire, intimando il silenzio, alcuni operai alticci che eseguivano un coro di inni sovversivi, a più voci: gli operai si gettarono contro i carabinieri che, colpito gravemente uno di loro da un colpo di piccone, fecero fuoco; quindi sciopero generale a Millesimo, a Genova, a Savona, a Gengio, e comizi di protesta il 3 agosto a Savona con assalto brutale agli stabilimenti balneari e caccia agli ufficiali: 2 morti, numerosi feriti, fra i quali, gravissimi, una donna e alcuni ufficiali. « Finchè il popolo italiano darà spettacoli così leggiadri — commentò Mussolini — come la caccia e il linciaggio agli ufficiali isolati sulla spiaggia di Savona, non gli può mancare un brillante destino... » (1).

Efferata fra tutte fu la strage ad Abbadia di S. Salvatore, dove il 15 agosto un'orda di popolo ubriacato dalle parole dell'on. Luigi Mascagni e dal vino si scagliò contro una processione di vecchi, di donne e di bambini: fu ucciso un carabiniere, fu ucciso il frate Angelico Gabassi sulla porta della chiesa sotto gli occhi della madre, furono uccisi un impiegato e un bracciante, fu ucciso un bambino, molti i feriti.

Del resto, non solo questo esercizio di tumulti, di insurrezioni e di rivolte che suscitavano ed esaltavano speranze nuove e più arditi propositi, non solo la impunità che la presenza di Giolitti al Governo assicurava con la massima autorevolezza, ma le grandi vittorie della Russia sulla Po-

(1) *Popolo d'Italia*, 5 agosto 1920.

lonia nel giugno e luglio 1920, e l'aumento progressivo del costo della vita, esagitavano con intensità crescente tutto il mondo operaio.

Per una famiglia operaia tipica di Milano il costo della vita da L. 124,27 per settimana nel gennaio 1920 era salito a L. 155,12 nel luglio, e si avviava alle L. 189,76 del prossimo dicembre. I prezzi all'ingrosso erano saliti come da 100 nel 1913 a 500. La circolazione era a 21.999,9 milioni, con una riserva aurea di 2176 milioni. Il valore reale della lira era sceso ad un terzo del suo valore nominale. Gravissimo anche lo squilibrio — in questo 1920 — della bilancia commerciale, le importazioni ammontando a 18 miliardi, le esportazioni a 8,7 miliardi (3 miliardi circa di lire oro di sbilancio).

La emissione di carta moneta aveva provocato non solo l'aumento, ma la instabilità quasi quotidiana dei prezzi, lo spostamento rapido delle ricchezze, una maggiore e più sfrontata opulenza di pescicani, più nero odio di poveri, di impoveriti e di delusi. Nessuno voleva tollerare quella diminuzione dei redditi ch'era pure una conseguenza inevitabile della guerra. Ma proprio la guerra era ormai un delitto, il delitto per eccellenza così per la folla, come per la nostra classe dirigente (nella sua grande maggioranza), e nessuno voleva pagare per il delitto altrui. E sebbene l'intervento dello Stato nella vita economica e il suo non-intervento nella vita politica avessero accresciuto il male economico e il male politico fino al parossismo, si diffondeva ogni giorno più, nelle menti ignare, incolte e appassionate, una mentalità socialista, anzi uno stato nevrastenico di socialismo fra il mistico e l'anarcoide, quanto più aumentavano gli attriti e le difficoltà della crisi, le disarmonie fra la realtà e le speranze economiche, politiche e sociali, la sfiducia nel Governo, la fiducia nella Russia. Tutto il male si metteva nel conto del capitalismo, tutto il bene nella vittoria « immancabile » della rivoluzione bolscevica.

Così i nostri operai vivevano in uno stato di ebrezza, di orgasmo, di febbrile aspettazione. Qualcosa doveva avve-

nire che era nell'aria, qualcosa di grande, che non sapevano bene quel che si fosse essi stessi e però aveva più forza di accenderli.

Tutta la loro vita era posta in questo avvenimento imminente, e tutto il resto non aveva più valore: essi odiavano e disprezzavano ogni altra cosa, anche il lavoro, che ormai pareva il segno umiliante della loro schiavitù. L'avvenimento, in cui esplosero le maturate e confuse passioni e queste esagitazioni mistico-anarchiche, fu quello che ebbe nome da l'occupazione delle fabbriche; ed ebbe per protagonisti i « metallurgici ».

Erano gli operai delle industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, dei quali 160 mila aderenti alla Federazione Italiana degli Operai Metallurgici (F. I. O. M.), inquadrata a sua volta nella Confederazione Generale del Lavoro, che da 600 mila, nel principio del 1919, era salita a 1.258.343 iscritti nell'ottobre dello stesso anno, fino a raggiungere il numero di 1.926.811 nel settembre del 1920.

Gli operai metallurgici avevano goduto durante la guerra di qualche privilegio economico sugli altri operai e, dopo la guerra, avevano dimostrato tanta compattezza e tenacia, e tanto ardore combattivo nelle lotte sociali ed economiche, da apparire i più fervidi e ardimentosi elementi delle forze sindacali rosse.

Uno sciopero, durato dalla fine luglio alla fine settembre del 1919, al quale avevano partecipato 200 mila operai della Lombardia, Liguria, Emilia, era stato chiuso con una buona vittoria degli operai, grazie alla mediazione governativa che aveva garantito il minimo di paga richiesto, mentre gli industriali piemontesi, questi minimi di paga, con forti aumenti nelle mercedi orarie, li avevano già concessi nelle precedenti trattative con la F. I. O. M.

Un patto stipulato dai metallurgici in principio del 1919, con il consorzio delle fabbriche d'automobili, aveva istituito commissioni interne di fabbrica (trasformate poi in Consigli

di fabbrica) con i commissari di reparto eletti da tutti gli operai.

Alcuni tentativi efimeri e sporadici di occupazione delle fabbriche erano stati operati dai metallurgici in Liguria, a Napoli, a Piombino, nel Piemonte, nella prima metà del 1920.

Una delle agitazioni più violente e meno felici, complicata da occupazione di fabbriche e da conflitti, fra il 29 marzo e il 23 aprile del 1920, cominciata da un fatuo motivo di resistenza all'ora legale, ed ampliatasi poi allo scopo di ottenere la « costituzione degli organismi di officina per il disciplinamento autonomo della massa e per il controllo della produzione » aveva pur avuto attori principali i metallurgici piemontesi. E l'avevano sostenuta questa grave lotta i giovani comunisti, che tentavano di strappare gli operai alla influenza della Confederazione Generale del Lavoro e della vecchia Federazione Metallurgica, diretta dall'on. Buozzi, organizzatore socialista avverso ai comunisti, avverso alla rivoluzione leninista, avverso all'azione dei Consigli di fabbrica, di questa « cellula » della nuova società comunista, con la quale si voleva sostituire la vecchia organizzazione.

Nel maggio del 1920 tutte le organizzazioni sindacali (socialista, anarchica, fascista e cattolica) chiedono all'Associazione metallurgica padronale « A. M. M. A. » di addivenire ad una nuova sistemazione delle condizioni di lavoro. Fra le quali diventano oggetto di una lunga discussione, durata due mesi, quelle formulate dalla « F.I.O.M. »: aumento di mercede di L. 7,50 al giorno (per maschi adulti) su un medio salario preesistente di L. 18 (compreso il caroviveri), e una retribuzione di 12 giorni di ferie per ogni anno. Il capo della « F.I.O.M. », l'on. Buozzi, non era nè un violento, nè un mistico, era un organizzatore abile e un negoziatore sagace. Nel congresso metallurgico di Genova, alla fine del maggio, egli s'era scagliato contro i comunisti, che avevano suscitato e capeggiato la coraggiosa e infelice lotta dell'aprile, con queste coraggiose ed inutili parole: « La rivoluzione non si fa promettendo agli operai il paradiso in terra, disabituan-

doli al lavoro, disorganizzando ed interrompendo per futili pretesti la produzione, provocando il fallimento del mondo, per istaurare sulla rovina di esso la dittatura del proletariato ».

Il capo della F.I.O.M. giustifica ora le nuove condizioni di lavoro, chieste agli industriali metallurgici, con l'aumentato costo della vita e con la concessione di somiglianti condizioni fatte agli operai da altre industrie. Più volte, dopo gli scioperi per i minimi di paga del 1919, era stata rilevata la necessità di rivedere i concordati (con i quali quell'agitazione vittoriosa era stata conclusa) « a seconda delle particolari esigenze delle diverse branche industriali », scriverà l'on. Buozzi difendendosi da l'accusa d'avventatezza, sei mesi dopo (1): « tale revisione venne iniziata qua e là... e poi sospesa d'accordo fra i dirigenti della F.I.O.M. e della Federazione Nazionale Industriale per procedere ad una revisione di carattere nazionale. Nei colloqui che portarono a questa conclusione parecchi dei più autorevoli dirigenti delle organizzazioni industriali... ebbero a dichiarare che in fatto di concessioni di carattere finanziario, non avrebbero lesinato, ma che occorreva stabilire norme più precise nei riguardi della disciplina e delle commissioni interne... In alcune località, in attesa della discussione del memoriale nazionale preannunciato, a circa 60 mila operai sparsi in diverse regioni dell'Italia settentrionale e centrale vennero concessi in acconto e col consenso delle organizzazioni industriali... aumenti varianti da una a tre lire al giorno... In quel momento... in Italia la richiesta dei manufatti meccanici e navali di ogni genere era quasi dovunque superiore alla capacità produttiva degli stabilimenti, quasi ovunque gli industriali chiedevano ore straordinarie di lavoro, non esistevano disoccupati » (2).

Buozzi era un uomo della vecchia guardia riformista, troppo avverso ai comunisti e ai socialisti rivoluzionari, e troppo interessato a calmare gli operai con gli aumenti di

(1) Su l'*Avanti!* del 21 aprile 1921 (lettera a Filippo Turati).

(2) *Avanti!*, 21 aprile 1921.

salario, per chiedere ciò che avesse giudicato inesigibile. E, del resto, egli non poteva, non doveva escludere l'aiuto che il Governo non avrebbe mancato di concedere, se una brutale resistenza gli fosse stata opposta, chè uguali interessi avevano Giolitti e i capi della Confederazione.

Enorme era l'influenza che il Governo italiano aveva avuto sempre e avrebbe avuto ancora sopra gli industriali metallurgici, che avevano avuto sempre bisogno del Governo. Di tutti costoro, i siderurgici meno dei metallurgici, i metallurgici meno dei meccanici, potevano vivere di vita propria, anzi vivevano delle protezioni e ordinazioni statali. Le stesse « industrie meccaniche, delle costruzioni navali e della navigazione, le quali avrebbero potuto esserne indipendenti, avevano, per il congegno dei favori governativi, finito per annodare stretti legami con l'industria pesante. La guerra aveva accentuato la dipendenza dallo Stato; un pattolo di moneta sgorgante dalle officine cartacee statali aveva, per necessità di difesa nazionale, consentito a quelle industrie di assoldare maestranze crescenti di numero a salari aumentati... » (1). Altre volte questi industriali si erano rivolti allo Stato per aiuto e « questo che non era stato capace di resistere alle domande dei suoi ferrovieri, dei suoi postelegrafonici, dei suoi impiegati e maestri... facilitò la resa con promesse di forniture a prezzi di favore, di protezione doganale cresciuta, di credito largito a miti condizioni » (2).

Dopo l'armistizio, fra gli industriali « che maggior profitto avevano tratto dalla guerra, era diffusa la convinzione che nulla in Italia potesse farsi senza lo Stato, che la vita dell'industria dipendesse principalmente dall'aiuto governativo, dalla legislazione doganale favorevole; e perciò se lo Stato era destinato a cedere nelle mani dei rossi, convenisse con questi venire a patti. Tutt'al più, scetticamente, si pensava non fosse difficile, con la forza del denaro, mutare l'ani-

(1) Einaudi, *La condotta economica e gli effetti della guerra italiana*, Bari, 1933.

(2) Ivi.

mo dei capi del movimento proletario e renderlo a sè favorevole » (1).

Insomma il capo della F.I.O.M. partiva in ottime condizioni e con felicissimi presagi. Invece, dall'inizio dell'agitazione (maggio del 1920) all'inizio delle trattative (seconda quindicina di luglio), proprio in questo intervallo cominciò la crisi industriale. Allora l'A.M.M.A. s'irrigidì nella resistenza, fece fronte alla F.I.O.M., dichiarò i salari degli operai essere già aumentati in rapporto col caroviveri, non potersi paragonare le condizioni di altre industrie a quelle della metallurgica, ch'era in crisi per le diminuite ordinazioni, per la scemata produttività delle maestranze, per le crescenti difficoltà della gestione finanziaria.

E forse nel rifiuto opposto dagli industriali duramente e inaspettatamente, anzi contraddittoriamente alle stesse anticipazioni fatte agli operai, c'era il segreto disegno di ricattare il Governo e di costringerlo a intervenire e a provvedere con il danaro dei contribuenti, come il buon Governo aveva fatto, come veniva facendo in tanti altri casi più o meno analoghi di « necessità ».

La F.I.O.M. non poteva ritrarsi più: era costretta a difendere la sua autorità di fronte al grande esercito dei gregari, nel momento più alto della passione e delle speranze rivoluzionarie, era costretta a procedere vittoriosamente fra le resistenze degli industriali, e le imprecazioni, le beffe, le minacce degli anarchici (Unione sindacale italiana di Bologna) e dei comunisti, che in vaste zone, massime in Liguria (i primi) e a Torino (i secondi), avevano fatto breccia non solo fra gli operai metallurgici, ma nelle file della stessa organizzazione socialista. D'altra parte, fossero pure gli industriali metallurgici entrati nella crisi economica e finanziaria, non si poteva negare che un operaio chimico, un operaio tessile, un facchino, uno scaricatore del porto, fossero retribuiti assai più di un operaio metallurgico e meccanico. Per-

(1) EINAUDI, op cit.

chè tale sperequazione? Così pensavano i capi della organizzazione socialista.

Ad ogni modo la F.I.O.M. non credeva d'aver l'obbligo di dimostrare che « le richieste operaie fossero sopportabili dagli industriali ». Costoro « avranno diritto di pretendere tale dimostrazione solo quando avranno concesso il diritto o la possibilità di *controllare* seriamente l'andamento delle aziende industriali ». E neppure era giusto che tutte le industrie, quelle siderurgiche, ad esempio, e quelle meccaniche, facessero causa comune. Le industrie meccaniche che « non esigono troppa materia prima » potevano fare migliori condizioni delle siderurgiche. E se quelle a queste, per interessi non confessabili, avessero voluto soggiacere, perchè di questa soggezione si dovevano far soffrire gli operai? Pertanto il capo della F.I.O.M. « chiese aumenti dalle industrie non in crisi ». Ma « gli estremisti industriali gli opposero: *niente per nessuno: da quando è finita la guerra gli industriali italiani non hanno fatto altro che calare i pantaloni; ora basta e incominciamo da voi* » (1).

Il 20 agosto la F.I.O.M., a cui la minacciosa sfiducia dei gregari aveva tolto la paura e l'esitazione, proclamò l'*ostruzionismo* in tutti gli stabilimenti metallurgici, meccanici, navali d'Italia: « se gli industriali proclameranno la serrata, gli operai penetreranno a forza negli stabilimenti ». L'ostruzionismo non era lo sciopero vero e proprio, e neppure lo sciopero bianco (2): era la lenta, pedantesca, scrupolosa, ostentata esecuzione del lavoro, « secondo le regole », « a scopo defatigatorio » (3), con un rendimento assai minore o quasi nullo, e con un maggiore consumo delle attrezzature, delle materie prime, del combustibile, della forza motrice. Era l'affermazione del diritto al posto di lavoro « da cui l'imprenditore non può

---

(1) Buozzi a Turati (*Avanti!* del 21 aprile 1921).

(2) Nello sciopero bianco gli operai prendono materialmente il loro posto nell'officina e non lavorano.

(3) Finzi M., *La occupazione delle fabbriche*, Cappelli, 1925.

cacciare l'operaio », ed un abilissimo modo di lotta che caricava gli industriali di tutti gli oneri (compreso il salario) senza utilità apprezzabile, e prometteva all'operaio di resistere indefinitamente senza danno.

Il qual modo di lotta, già inaugurato in Italia dai ferrovieri con somma sapienza e con felice esagerazione del sistema di lavoro praticato dalla nostra burocrazia, veniva rinforzato con altre azioni e iniziative varie, tutte buone per rallentare o sospendere il lavoro. Già durante la discussione fra A.M.M.A. e F.I.O.M. prima ancora che fosse stato intrapreso l'ostruzionismo, « gli operai facevano atto di presenza — racconta il direttore delle Ferriere Piemontesi — ma ogni pretesto era buono per smettere di lavorare più di una volta nella stessa giornata, o per recarsi al comizio o alla dimostrazione alla Camera del Lavoro o per radunarsi in fabbrica a discutere, protestare, reclamare. Eravamo in regime di *commissioni interne*, che pigliavano gli ordini dalla Camera del Lavoro e molti ne davano per conto proprio, in ogni officina, tenendo le maestranze in continua agitazione, in un movimento perpetuo a suon di sirena. Ogni tanto la sirena fischiava, e via all'adunata o all'uscita. Un capo qualunque dell'una o dell'altra « commissione interna » dava il segnale e il lavoro veniva sospeso... Alle Ferriere si smise un giorno di lavorare perchè era corsa la voce che un fratello di un operaio avesse fatto domanda di entrare nella guardia regia » (1).

Ma, proclamato l'ostruzionismo, non sarebbe stato possibile a nessuno, neppure ai capi della F.I.O.M. di contenere gli operai, di impedire gli atti collettivi e individuali di indisciplina, di frenare le passioni prorompenti. Se la F.I.O.M. tendeva inizialmente ad un aumento di salario, era inevitabile che, dopo la dichiarazione della ostilità ed il primo atto di guerra, in un clima così infuocato, ed essendo gli animi delle maestranze esaltati da speranze e da propositi rivoluzionari,

---

(1) Ugo Camuri: *L'Italia prima del fascismo - L'occupazione delle fabbriche*, « Nuova Antologia », 16 marzo 1936.

era inevitabile ormai che quel primo scopo modesto dovesse perdere ogni capacità di governare l'azione e di moderarne il processo: la lotta avrebbe affermato la sua autonomia, il suo valore politico, la sua logica interna, cioè la logica della lotta e della rivoluzione e non delle trattative e dei negoziati.

Gli incendi « spontanei » avvengono sopràttutto d'estate, e nelle estati di estrema siccità: non sarebbe stato possibile che dalla parte operaia o dalla parte industriale non si fosse offerta l'occasione di un incendio più vasto e violento.

Il 30 agosto, la direzione della Ditta Romeo, a Milano, proclamava di sua iniziativa la serrata delle Officine del Portello, e comunicava, il giorno dopo, ai giornali, di essere stata costretta temporaneamente alla chiusura dalla « impossibilità materiale di farle funzionare ». E denunciava che « oltre l'assoluta mancanza di disciplina individuale e di rapporti di collegamento culminata in minacce e violenze a capi e dirigenti, le verifiche giornaliere portavano a costatazioni di nuovi furti sempre più gravi... ».

La chiusura delle Officine Romeo fu subito interpretata o si volle interpretare come il preludio della *serrata* generale, ch'era stata prevista dalla F.I.O.M. E lo stesso giorno 30 agosto, riunitisi alla Camera del Lavoro di Milano i componenti il comitato di agitazione della F.I.O.M., deliberarono, senza consultare il comitato centrale, l'occupazione delle officine metallurgiche: « nessuno abbandoni le officine e ognuno vi rimanga col preciso scopo di lavorare fino a quando sarà tolta la *serrata* in tutti gli stabilimenti. Gli industriali hanno per difesa la forza armata; dimostriamo che la nostra forza è superiore, è la forza del lavoro e la fede nella causa. Rimanete ai vostri posti, lasciate intatte le macchine, mantenetevi con fede nella battaglia ».

All'ora dell'uscita, mentre i membri delle commissioni interne notificavano alla direzione delle fabbriche di prenderne possesso a nome delle maestranze e per ordine della F.I.O.M., gli operai occupavano gli uffici, interrompevano le comunicazioni telefoniche, correvano verso le porte e i can-

celli per opporsi ai compagni che volessero abbandonare le officine, mentre le famiglie degli operai, avvertite da appositi incaricati, portavano « cibi e coperte per i loro congiunti ». In qualche stabilimento, come all'Isotta Fraschini, al Breda, al Riva, vennero sequestrati i dirigenti; in altri fu consentita l'uscita ai tecnici ed agli ingegneri contro una dichiarazione scritta che li impegnava a ritornare.

La notte del 31 agosto furono occupati a Milano 160 stabilimenti, e i principali stabilimenti metallurgici a Torino.

Il 1° settembre gl'industriali metallurgici proclamarono la serrata, e alla proclamazione fecero seguire la chiusura effettiva di parecchie officine nella Lombardia, nella Liguria, a Napoli: gli operai invasero queste officine. Così, in seguito alla occupazione od alla invasione, tutti o quasi tutti gli stabilimenti metallurgici d'Italia (1) passarono sotto il comando degli operai.

Nè le occupazioni e le invasioni vennero impedite od oppugnate dal Governo. Il 2 settembre, tentando gli operai di penetrare nel cantiere Odero, attraverso i cancelli, poichè erano sbarrati gli ingressi dalle truppe, nacque un conflitto fra le guardie regie e gli invasori (vi morirono due operai, molti furono i feriti): l'autorità politica fece ritirare la truppa e imprigionare e mettere in istato di accusa le guardie regie che avevano sparato.

Quindi, il 9 settembre, per istigazione della direzione del partito socialista, per gli incitamenti degli anarchici e dei comunisti, per la esaltazione degli operai (ai quali ogni consiglio contrario sarebbe parso un tradimento) e per la ostentata neutralità del Governo, le occupazioni furono estese agli stabilimenti non metallurgici, massime in Lombardia e nel Piemonte. Talvolta la scelta di questi stabilimenti fu determinata da particolari necessità della lotta (esempio: dal bisogno di rifornire con i materiali necessari altre fabbriche

---

(1) A S. Giovanni Teduccio, negli stabilimenti Radaelli, l'occupazione cessò appena i proprietari ebbero data l'assicurazione che non avrebbero fatta la serrata.

occupate), talvolta da inimicizie o da rappresaglie contro i dirigenti; ma l'estendersi della lotta fu l'espressione irresistibile della tendenza estremista che prevaleva fra gli operai, rappresentata dalla Camera del Lavoro di Milano e, in un secondo tempo, dagli uomini della direzione del partito socialista.

Erano persuasi costoro, con buonissima fede e con perfetta ignoranza, che la rivoluzione sociale era sicura ed imminente, o s'inebriavano o non volevano resistere alla ebrezza della folla, o erano certi — e non senza ragione — che la borghesia non avrebbe opposto resistenza.

« Le cose erano giunte a tal segno — confesserà il *Corriere della Sera* il 18 marzo 1921 — che... dopo l'invasione delle fabbriche si pose il problema se a vita così indegna non fosse preferibile la consegna del potere in mano loro, perchè lo esercitassero almeno col correttivo di una responsabilità piena ed intera, non attraverso la dedizione di una classe dirigente imbelle, dominata dalla paura ». E lo stesso giornale, che era l'organo più autorevole della classe dirigente, riportava allora, a distanza di sei mesi, le gravi parole che aveva scritto proprio nei giorni della occupazione e invasione delle fabbriche: « O la borghesia si ridesta e torna a reggere l'Italia secondo le sue persuasioni, o val meglio che i socialisti, detentori dell'autorità statale, facciano direttamente la loro prova e rispondano della politica stolta ed esiziale che ora impongono ». Insomma non erano parole dettate dalla disperazione di un momento, erano il giudizio di una classe dirigente che non trovava in sè nè volontà nè forza nè coscienza, erano la confessione di una agonia alla quale si preferiva di por rimedio con la morte.

La direzione del partito socialista, per essere quella che era, non aveva torto dunque a puntar forte in un giuoco, dove l'impresario stesso avrebbe ceduto il banco piuttosto che accettare la posta, e credette ottimo espediente provocare l'estensione del conflitto prima che fosse radunato il consiglio della Confederazione del Lavoro, manifestamente ostile all'aggravamento della lotta.

Gli uomini della Confederazione erano avversi al moto rivoluzionario e non credevano che alla vittoria fosse sufficente l'impotenza del nemico; nondimeno non volevano da una parte farsi strappar via dagli avversari (massimalisti, comunisti, anarchici) il governo delle organizzazioni ch'essi avevano creato, e non potevano dall'altra opporre un netto rifiuto all'enorme pressione circostante nè disconoscere l'entusiasmo, l'imponenza, la vastità, l'impeto della moltitudine, tanto sicura e piena di fede nella vittoria. E fra l'aumento dei salari (per il quale avevano iniziato l'agitazione) e la rivoluzione comunista ormai patrocinata dal partito socialista, fra lo Scilla delle accuse di « pompierismo » e di « filisteismo » con le ingiurie e le minacce corrispondenti, e il Cariddi della rivoluzione sociale, s'erano aggrappati con tutte le forze a questa magica parola: il *controllo*.

La direzione del partito socialista sulle prime l'aveva accolta questa magica parola; poi l'esplosione delle energie rivoluzionarie, l'entusiasmo degli operai e la passività del Governo avevano mostrato che il *controllo* non bastava più.

Parte II

Episodi tragicomici - L'incapacità tecnica e gli ostacoli della gestione operaia - Impotenza intrinseca - Sequestri ed omicidi - Scimula e Sonzini

L'11 settembre, essendo già iniziata la lotta da dieci giorni, si fece il dibattito sullo scopo della lotta, fra i dirigenti del partito socialista e i dirigenti della Confederazione del Lavoro (1), e fu « solenne e in certi momenti tragico », come sentenziò l'on. Turati.

« Col Segretario del partito, Gennari, si era stabilito che la finalità di quella battaglia doveva essere il controllo », racconterà l'on. D'Aragona al congresso della Confederazione generale del Lavoro, il 1° marzo 1921. « In una susseguente riunione lo stesso Gennari voleva che il movimento sboccasse in una rivoluzione. Che cosa potevamo e dovevamo fare noi? Lasciare la direzione del movimento a quelli che credevano nella riuscita della rivoluzione. E ci mettemmo a disposizione della direzione del partito. Potevamo dare la nostra vita, non fare sperpero della vita di migliaia di uomini, non volevamo anticipare un'Ungheria in Italia. Sentivamo di non avere la forza per una lotta di quel genere... ». E il Gennari confermava tutto ciò nel congresso del P. S. U. a Livorno (gennaio del 1921): « La maggioranza della direzione del

(1) A Milano, nel salone degli Affreschi dell'*Umanitaria*.

partito socialista compì il suo dovere schierandosi a fianco dei comunisti puri... la direzione del partito era per la presa di possesso immediata e simultanea di tutte le fabbriche, ma la Confederazione non credette di accettare la proposta, ed era nel suo pieno diritto. *La decisione definitiva*, in seguito al fatto di alleanza, *spettava alla direzione del partito*; ma il consiglio direttivo della Confederazione, manifestandosi risolutamente contrario a trasportare il conflitto fuori del terreno sindacale, dichiarò che, qualora la direzione avesse insistito nel suo proposito, le avrebbe lasciato il compito di dirigere il movimento ».

Così la mozione Bucco-Schiavello, quella che voleva « spingere la lotta a fondo per l'espropriazione della borghesia e per l'avvento di un Governo comunista », non fu accolta: la direzione del movimento restò nelle mani della Confederazione generale del Lavoro « con l'ausilio del partito socialista » e il controllo dell'industria fu ormai definito come lo scopo ufficiale della lotta (1).

Dunque non fu « solenne e in certi momenti tragico » il dibattito, ma teatrale e in certi momenti comico, se è vero, com'è vero, che fu messa ai voti la proposta se si doveva fare la rivoluzione, e che il partito socialista, arbitro di decidere, si piegò a una volontà irresponsabile per coprire la sua infinita viltà.

Ma gli operai nelle officine vivevano intanto una loro vita propria e, seguendo la logica dei sentimenti, spiegavano in uno stato d'incandescenza il programma della conquista e della « espropriazione liberatrice ». Non era evitabile che le maestranze, occupando o invadendo le fabbriche, si limitassero ad una mera affermazione del « diritto al lavoro » e al-

(1) Gli *organizzatori* della Confederazione del Lavoro vinsero con 591 voti contro 245 dati a coloro che avrebbero voluto sfruttare l'ottima occasione per la battaglia integrale. Le parole « con l'ausilio del partito socialista » furono aggiunte, nella mozione vittoriosa, « per dare qualche soddisfazione alla direzione del partito ». Così i quotidiani del 12 settembre; vedi EINAUDI e FINZI, cit.

l'uso scrupoloso delle macchine e degl'impianti, di questo « prezioso patrimonio collettivo », per il bene della collettività, siccome andavano dicendo, con plausi sinceri e prematuri a tanta moderazione, i capi dei sindacati operai.

Primo, fra tutti i sentimenti, la esaltazione, poi la paura, quindi la vanità, suscitarono gli episodi tragicomici di questo dramma, che fu giudicato non senza ingegno dagli osservatori contemporanei (1) « l'episodio più importante e grave della nostra crisi post-bellica », « la fase più alta della traiettoria romantica percorsa dalla classe lavoratrice » (2). I nostri operai misero a nudo la loro puerilità credula e brutale, la loro enfasi retorica, la immaturità tecnica ed economica e politica, ed anche l'orgoglio grande, l'ardore e la fede.

Se i capi, durante la lotta, discussero sugli scopi della lotta e, posti in mezzo fra l'aumento dei salari e la rivoluzione sociale, dovettero decidersi per il controllo, che parve l'aurea soluzione, e fu la peggiore per chi riguardi all'interesse pubblico; gli operai sentirono in quei giorni di avere conquistato la libertà, la vittoria e il comando, e più si compiacquero della lotta che pareva dare uno scopo e una ragione di vita a tante passioni caotiche e veementi.

In quei giorni vennero alla luce reminiscenze di antichi tempi e di vecchi romanzi, abitudini ereditate dalla grande guerra, imitazioni di insegne e di onori militari, e servizi di guardia e di pattuglia, azioni ed irruzioni da arditi, e poi episodi efferati, in cui si confusero ed agirono il timore, la vendetta, la crudeltà. Si fece un po' di guerra e un po' di rivoluzione, e molto più si giocò alla guerra e alla rivoluzione.

Prima cura dei conquistatori — o liberatori — fu quella di difendere la conquista da probabili attacchi. L'assenza della forza pubblica turbava e insospettiva più della sua odiata presenza. Pattuglie di guardie rosse vigilarono giorno e notte perchè nessuno si avvicinasse agli stabilimenti; fu comandato

(1) Vedi A. Lanzillo: *Le rivoluzioni del dopo guerra* (*L'occupazione delle fabbriche*), *Il Solco*, 1922.

(2) M. Finzi, op. cit.

il servizio di vedetta; furono collocate anche sui tetti le sentinelle armate di alabarda sotto il giusto riparo di una lamiera di bandone; echeggiava nella notte il grido antico: *Sentinella all'erta! — All'erta sto.*

« Erano frequenti gli allarmi notturni, con sibili di sirene, quando si temeva che forze pubbliche marciassero all'assalto della fabbrica. Talvolta il passo di poche guardie regie in servizio di pattuglia o anche di qualche innocuo nottambulo fu scambiato con la minaccia di un attacco, al quale, in parecchi casi, si rispose mettendo in azione l'idrante e rivolgendo il getto d'acqua contro il drappello sospetto » (1). Il 1° settembre, a Torino, il giorno seguente l'occupazione, quando lo stato d'allarme era spasmodico, una colonna di autocarri della polizia al comando del Vice-Questore Tabuso ebbe uno scontro, con iscambio di colpi di fucile e di bombe a mano, con gli operai della Fiat-Lingotto. I passanti erano fermati, perquisiti, condotti nella fabbrica, interrogati, poichè anche le adiacenze degli stabilimenti erano vigilate da uomini armati in servizio di sicurezza. Ed ogni notte si impegnavano scaramucce nei pressi degli stabilimenti, e continuava monotono e lugubre il fuoco delle sentinelle, che accendeva il ricordo improvviso delle nostre trincee di guerra e il dolce ricordo spegneva nell'orrore delle cose presenti.

Quindi gli operai apprestarono maggiori difese. « I cortili, in parecchi stabilimenti, furono ridotti a veri e propri campi trincerati, nei quali non mancava l'insidia mascherata delle bocche di lupo. I muri di cinta furono difesi nella parte interna da reticolati, cavalli di Frisia e barricate costituite da materiale di ferro, e muniti all'esterno da pezzi da 65 e da 105 in piena efficenza. In uno stabilimento di Sesto San Giovanni fu posto un lanciabombe Thevenot » (2). In qualche luogo i reticolati furono percorsi dalla corrente elettrica. Nelle officine si fabbricarono ogni sorta di armi: elmi, fucili, bombe,

(1) M. Finzi, op. cit.
(2) M. Finzi, op. cit.

mitragliatrici, rivoltelle, picche e coltelli, così che in alcuna di esse fu sostituita la produzione usuale con la fabbricazione delle armi, distribuite alle altre officine (1). Fu instaurata negli stabilimenti la disciplina militare; si crearono dei veri e propri corpi armati costituiti dalle così dette guardie rosse; e di giorno, nelle ore di riposo, gli operai vennero addestrati nelle esercitazioni militari; nè fu consentito — per ordini diramati dal Comitato interprovinciale della F.I.O.M. sedente in Milano — che le officine fossero lasciate mai, nemmeno nei giorni festivi, da più di un terzo degli operai che v'erano addetti.

Quindi alla saggezza dei capi piacque che tanto amore alle armi, improvvisamente fiorito dal cuore dei compagni, generasse tutti i suoi desiderabili frutti, e furono curate con sollecitudine (forse con un po' di pedanteria come avviene ai neofiti) le forme della vita e del servizio militare, perchè tutto fosse abbellito da una forma decorosa, inappuntabile e marziale, come in un vero esercito. Le adunate furono fatte, in molte officine, con i segnali che sono in uso nell'esercito italiano; i capi accolti con gli onori militari dal corpo di guardia schierato all'ingresso, e con gli squilli congiunti di tromba (tanti quanti richiedeva lor grado e autorità sindacale o politica), e con l'*attenti!* quando entravano in luogo chiuso. I reparti armati portavano, siccome esigono le norme internazionali, un condecente distintivo, e talvolta, in quelle officine dove era più grande la vocazione guerriera e la serietà dei capi, una intera divisa tutta scarlatta; la bandiera rossa issata all'ingresso e sul più alto punto della fabbrica e, insieme con questa, a seconda degli umori e della fantasia, l'emblema dei Sovieti e lo stendardo nero degli anarchici; la Fiat, le officine meccaniche Breda, lo stabilimento Tabanelli a Roma, ribattezzati « Fiat Soviet », « Officine meccaniche comuniste », « Officina comunista romana ».

---

(1) Gli operai della « Fiat » si impadroniscono di autocarri e allo inizio delle occupazioni e nei giorni seguenti fecero con quelli la distribuzione delle armi agli stabilimenti minori.

Con lo stesso fervore fu provveduto alla disciplina ed alla propaganda. In alcuni stabilimenti fu destinato un locale che servisse da carcere per i colpevoli di reati comuni e di infrazioni disciplinari, ma i reati comuni furono talvolta repressi con castighi corporali. Nelle *Officine meccaniche comuniste* (Breda), il carcere — per deliberazione della maestranza — fu una capanna di legno « solidamente sprangata » davanti alla quale vigilava una sentinella in armi, e, in uno stabilimento di Sesto S. Giovanni, un pollaio « che fu inaugurato da due operai sorpresi a scassinare la scrivania del direttore ». In altri stabilimenti fu istituito un tribunale per la *risoluzione dei dissensi* « frequentissimi e di svariatissimo genere », massime fra operai di diverse organizzazioni sindacali, o anche per il giudizio di operai disubbidienti: gli imputati erano condotti alla presenza del tribunale dalle guardie rosse, e il presidente pronunciava la sentenza ed irrogava la pena con una solennità, che purtroppo, e per inesorabile fato, era goffa, puerile ed empia.

E, per la propaganda, è accertato che, nei giorni festivi, i contadini — sempre un po' zotici, tardi e sospettosi — erano invitati — per loro edificazione — a visitare le fabbriche in quella apoteosi della conquista operaia, mentre i capi (e talvolta, e specialmente in Liguria, agenti russi e ungheresi) tenevano discorsi di esortazione alla resistenza; un apposito « Ufficio Stampa » provvedeva al servizio d'informazione ai giornali stranieri; la Federazione del Libro impediva la pubblicazione di scritti contrari ai compagni in lotta: manifestini rivoluzionari furono gettati su Torino il 5 settembre da due aeroplani innalzatisi dallo stabilimento Ansaldo; e si allestirono feste da ballo, con largo consumo di vino, per esprimere e suscitare letizia, sicurezza e ammirazione.

Ma la propaganda era viziata dall'equivoco, che viziava la lotta stessa; i capi si battevano contro la rivoluzione per il controllo sulle industrie, i gregari per la rivoluzione. « Ormai — dicevano gli operai — i padroni delle fabbriche siamo noi. Noi produrremo per il proletariato e non più per la borghesia

capitalistica » (1). E la F.I.O.M.: « Operai! Voi siete nelle officine. Queste sono un pegno formidabile che il proletariato cederà quando sarà sicuro della sua situazione. Lo sciopero ci avrebbe lasciati senza la forza che oggi abbiamo... » (2).

La parola « resistere » era ugualmente pronunciata dagli uni e dagli altri, ed aveva significato diverso. Ma dov'era maggiore entusiasmo, là era maggiore eloquenza: « Operai — dice un messaggio di un consiglio di fabbrica (3) — siate più fermi, vigilate sui vostri compagni e su voi stessi, siate più disciplinati e la vittoria non mancherà di arriderci. Non aspettate che vi vengano gli ordini, preveniteli se potete, agevolate in questo modo il compito gravoso che affidaste ai vostri stessi compagni. Vigilate, lavorate, siate uniti e forti. Viva la Russia dei Sovieti. Viva il comunismo ».

E merita ricordo ed uguale rispetto quest'altro messaggio (4), nel quale lo stesso consiglio delle Ferriere Piemontesi dopo avere « con vero rammarico » dovuto constatare « quanto gli operai tutti delle Ferriere siano lontani dal comprendere la grandezza dell'attuale movimento » grida rampogne con dolore e con ardore, perchè ama e crede e vuole la redenzione del proletariato: « Gli ordini emanati vengono presi con soverchia leggerezza, la disciplina che distingue gli altri stabilimenti sembra che alle Ferriere sia presa come un'oppressione nuova, ancora peggio di quella borghese. Operai, vincere bisogna, e per vincere occorre che ognuno di voi s'investa della causa santa, che i metallurgici combattono, col miraggio sublime della redenzione proletaria. Colui che in una maniera qualsiasi cerca di sottrarsi al suo dovere è un vigliacco che compagni dovranno bollare col marchio vergognoso del traditore ».

---

(1) Così il cronista milanese del *Corriere della Sera*, 2 settembre 1920.

(2) Comunicato del 4 settembre.

(3) Rinvenuto dal direttore delle Ferriere Piemontesi, quando fece ritorno nel suo ufficio il 2 ottobre: vedi CAMURI, cit.

(4) Vedi nota precedente.

La verità è, che non solo alle Ferriere Piemontesi, ma di giorno in giorno si propagava la sfiducia, e con la sfiducia la stanchezza, a tutti gli stabilimenti, e più si protraeva la resistenza o per disciplina o per orgoglio, più le maestranze si avvicinavano alla sconfitta e alla resa senza condizioni, perchè non avevano nè danaro, nè materie prime, nè capi tecnici (1).

Le somme che il Comitato federale aveva messo a disposizione delle maestranze erano state insufficenti. Nè le cucine interne, istituite nelle fabbriche dopo il terzo sabato di mancato salario, nè la vendita e la permuta di merci fra le fabbriche occupate e con gli estranei, nè la vendita degli strumenti di lavoro, e neppure il forzamento delle casseforti (2), e il disperato tentativo di emettere monete e buoni della Camera del Lavoro (3), o le passeggiate nelle vie popolari per raccoglier fondi, e le feste di beneficenza, poterono salvare un'organizzazione rivoluzionaria, alla quale era inevitabilmente negata dalle banche ogni fiducia, alla quale era chiusa inevitabilmente la via all'acquisto di materie prime e allo smercio dei prodotti. Quando gli approvvigionamenti esistenti furono esauriti, la produzione si fermò, e fu irrile-

(1) Indici della stanchezza sono ad es., questi documenti: « Il Consiglio di fabbrica invita tutti gli operai assenti a presentarsi al lavoro per giovedì 16 corrente. Coloro che non prenderanno servizio saranno considerati come licenziati, avvertendo che, qualunque possa essere l'esito delle vertenze in corso, si impedirà la riassunzione ». « Se abbandoniamo gli stabilimenti i casi sono quattro: 1) o torniamo a casa; 2) o si va a S. Giovanni (Ospedale Maggiore); 3) o alle Nuove (le carceri); 4) o al cimitero. Scegliete! ». Il primo è una diffida del Consiglio di fabbrica dell'Ansaldo S. Giorgio, il secondo una « didascalia » esposta nella Fiat-Centro. Riferiti da Finzi, cit.

(2) Così alla Fiat-Brevetti dove furono trovate le buste contenenti una paga settimanale (L. 60.000); così allo stabilimento D'Oglio di Roma, dove con la fiamma ossidrica furono tolti dalla cassaforte filamenti di platino occorrenti alla fabbricazione delle lampadine elettriche.

(3) Monete metalliche della Cooperativa rossa di consumo di Novellara, del Circolo rosso del Grappa, del Circolo rosso degli orafi di Vicenza, furono esposte alla Mostra della Rivoluzione Fascista.

vante l'apporto di quei pochi vagoni di merci e di materiali, che o i ferrovieri fecero affluire ad alcune fabbriche « per solidarietà » o gli operai stessi requisirono talvolta a mano armata e introdussero nel raccordo dei loro stabilimenti (1).

Così avvenne per tutto ciò che si riferisce alla direzione tecnica e al processo di lavorazione. « ... Gli operai possono bene o male lavorare in base alle note di fabbricazione che hanno trovato già preparate dai tecnici della gestione normale della produzione. La *nota di fabbricazione* contiene tutti gli elementi necessari per il razionale svolgimento della lavorazione (materiali, attrezzature, misure, tempi, ecc.), ed è destinata appunto al capo reparto o al « contromaestro » cui non resta che far metter mano al lavoro. Ma una volta esaurito il lavoro predisposto con le note di fabbricazione per così dire ereditate dalla direzione « borghese », la comunità operaia fattasi padrona dello stabilimento non sa più come fare per mandare avanti la produzione. Le manca la cognizione tecnica; i tecnici non ci sono più, sono usciti dall'officina con la soppiantata direzione dell'azienda. E allora si rifà da capo, più volte, quello stesso lavoro, sempre in base alle suddette note di fabbricazione; finchè questa ripetizione, non per difetti di materiale, bensì perchè si capisce che è inutile, esaurisce la buona volontà stessa di fare, e ogni produzione si arresta o quasi » (2).

Non tanto la mancanza di danaro o di materie prime, la quale gli operai, scagionando sè stessi, avrebbero sempre potuto mettere sul conto del regime capitalistico ancora esistente, ma la incapacità tecnica fu l'ostacolo insuperabile della gestione operaia e la rivelazione che la battaglia impostata puerilmente sarebbe finita nella catastrofe: fu anche il motivo

---

(1) Nella notte fra il 13 e il 14 settembre a Milano, nell'ufficio di Porta Vigentina furono requisiti a mano armata 44 carri ferroviari. Nel Compartimento di Torino, quasi sempre con l'acquiescenza dei ferrovieri — fino al 10 settembre — 81 carri erano passati in possesso degli stabilimenti occupati.

(2) CAMURI, cit.

che meglio di ogni altro persuase molti operai ad accostarsi al programma « gradualista » e « riformista » della F.I.O.M., a sentire che la borghesia economica non era un detrito della storia nè una classe parassitaria, a rigettare da sè le formule del romanticismo rivoluzionario e della enfasi politica.

Ma a queste persuasioni ed ammissioni, a questa più misurata e più seria valutazione dei vari elementi del problema, le maestranze arrivarono lentamente. In principio erano tutte fuoco e fiamma e superbia o s'illudevano che i tecnici sarebbero stati con loro o avrebbero obbedito alle loro ingiunzioni.

E veramente, nei primi giorni, ci fu qualche incertezza. Anzi l'*Associazione generale dei tecnici delle industrie metallurgiche* denunciò la diffida ricevuta dagli industriali di non prestare servizio, come « una precisa manovra intesa a far uscire i tecnici dalla loro linea neutrale di condotta per farsene un'arma contro gli operai » e riaffermò « il proprio preciso intento di continuare a prestare la propria opera in officina a garanzia della conservazione dei mezzi di produzione ».

Ma, in realtà, gl'impiegati tecnici ed amministrativi, nella loro grande maggioranza, si astennero dal servizio e non vollero dipendere dai loro dipendenti, e crebbe di giorno in giorno la defezione di quelli che pur avevano continuato a prestare l'opera loro a profitto dell'azienda, quasi fossero estranei all'una e all'altra parte in conflitto.

La presenza dei tecnici in officina era di una necessità imprescindibile, e sempre più urgente. Gli occupanti dovevano pur dimostrare ch'essi sapevano « fare da sè » non meno bene, anzi meglio dei « signori capitalisti e dirigenti messi alla porta » (1), e che costoro, dunque, erano parassiti inutili e dannosi.

E si spiega allora con quale audacia e accanimento le guardie rosse, fino agli ultimi giorni, non contente dei *fermi*

(1) Camuri, op. cit.

eseguiti nelle officine, si dessero alla caccia dei dirigenti e dei tecnici, fino a sequestrarli con azioni improvvise in mezzo alla pubblica via e persino in casa.

Ma non è la sapienza, è la volontà del tecnico che opera, e un tecnico libero non è uguale a un tecnico schiavo; e fu un'arguzia polemica, null'altro, quello che la F.I.O.M. scrisse alla sezione milanese dell'*Associazione Ingegneri Italiani* il 3 settembre: « Nei cosidetti sequestri di persona c'è da parte degli operai un omaggio e un riconoscimento del valore e dell'utilità sociale dei tecnici e degli ingegneri che alcuni anni or sono sarebbe stato utopistico sperare ». Quindi non ebbero torto gli industriali, nel manifesto del 9 settembre, a dichiarare: « le officine oggi senza di noi nulla producono; si sperperano i depositi e le energie, e le macchine, girando a vuoto, preparano il danno e la vergogna di tutti ».

Talvolta le maestranze invitarono i proprietari a riprendere... i loro posti, talvolta andarono a pregare (1) il direttore che ritornasse « perchè loro non andavano più avanti », o invocavano dalla F.I.O.M. l'aiuto dei tecnici « chè altrimenti non si poteva continuare il lavoro ».

La sconfitta degli operai era fatale, perchè il nemico, ch'essi non avrebbero potuto mai debellare, era dentro di loro, era la loro incapacità. E la incapacità non era soltanto questa, che essi non potevano porre o risolvere tutti i problemi tecnici e scientifici della produzione nella loro organicità, ma anche quest'altra, ch'essi non sapevano intendere il problema gerarchico della società e l'essenza storica della vita politica. Questi nostri operai erano vittime ancora della ingenuità illuministica: in buona fede credevano che il regime « borghese » fosse malvagio, in buona fede credevano che vi fosse una formula atta a risolvere ogni problema per l'eternità, nè il concetto storico della vita e la stessa dialettica marxista avevano fatto alcuna presa sopra di loro e sulla maggior parte dei loro capi.

(1) Così le maestranze delle Ferriere Piemontesi. (Vedi CAMURI, op. cit.).

L'occupazione delle fabbriche si sarebbe esaurita e si esaurì realmente per l'impotenza intrinseca delle organizzazioni operaie a improvvisare tutta una nuova struttura economica e una gestione operaia autonoma. Ma le azioni di guerra, i sequestri più insolenti e offensivi all'ordine giuridico, l'assassinio di Sonzini e di Scimula, copersero, agli occhi dei più, questa intima, inesorabile, totale disfatta degli operai e l'onorevole Giolitti li salvò — con il suo tempestivo intervento — dall'estrema umiliazione di una resa incondizionata.

Le azioni più offensive all'ordine giuridico dello Stato ed ai sensi elementari della convivenza umana furono compiute a Torino, dove la brutalità dei metodi instaurati in Russia e in Ungheria era sentita, nelle file dei comunisti, come un impegno d'onore dottrinario e una prova di forza d'animo e di risolutezza. Là i sequestri non si limitarono ai dirigenti ed ai tecnici. Alcuni ufficiali, in corso Stupinigi, furono presi in mezzo da una cinquantina di guardie rosse, condotti allo stabilimento I.A.K., interrogati se avessero avuto ordini di esplorazione; e furono accolti da fuoco di fucileria e da lancio di bombe gli agenti della forza pubblica inviati sul luogo per rintracciarli.

Tre passanti che si aggiravano vicino alla Fiat-Centro furono catturati, furono vestiti col camiciotto da lavoro e — forse per beffa, o per punizione di curiosità, o per il dolce esercizio del potere sui vinti borghesi — furono costretti a lavorare ai forni sette ore, quindi rilasciati contro dichiarazione di solidarietà con gli operai ed attestazione di buon trattamento ricevuto « col riguardo che nessuna borghesia ha usato verso i prigionieri della recente guerra ».

Nella notte dall'11 al 12 settembre, mentre l'ing. De Benedetti, le di cui maestranze non avevano scioperato nè occupato nè invaso la sua fonderia, ritornava a casa, gli operai della fabbrica Capamianto, che sorgeva di fronte, gli fecero fuoco, e di nuovo fecero fuoco a lui, a suo fratello e ad un suo capo tecnico, il giorno 12, allorchè, scoperti due

uomini che sparavano dalla Capamianto, il De Benedetti li uccise con due colpi di fucile.

Nella notte, dal 17 al 18, un centinaio di operai armati assaliva la fabbrica di prodotti chimici Barberis, inattiva da due mesi a causa dello sciopero, e ne ferivano l'uomo di guardia, mentre dalla vicina Savigliano la maestranza illuminava il luogo dell'azione ed eseguiva il fuoco d'interdizione contro i carabinieri accorrenti.

Nella notte, fra il 18 e il 19, gli operai assalirono la villa del capo della Fiat e sostennero un combattimento a colpi di fucile con le guardie regie.

Nella notte dal 21 al 22, le vedette dello stabilimento I.A.K. fanno fuoco contro una pattuglia di carabinieri, uccidono il vicebrigadiere Tommaso Dore e feriscono gravemente altri quattro uomini fra cui un ufficiale. E si continua a combattere nella stessa notte in altri luoghi.

Il giorno 22, muore la guardia regia Vincenzo Nazzario, è ferito gravemente il brigadiere Ferdinando Negri; muore una bimba, Giuseppina Serafiotti, di otto anni, mentre si rifugia in un portone in corso Vercelli; un attentatore è gravemente ferito da una bomba che sta per lanciare contro le guardie regie; un grave combattimento s'impegna presso la fonderia Maldoccio dove i rivoltosi attaccata la forza pubblica a colpi di bombe hanno tre morti e parecchi feriti: dovunque in questa ferale giornata, a Torino, esplosioni, conflitti e sangue. La sera dello stesso giorno, durante un corteo funebre in onore degli operai caduti negli ultimi conflitti con la forza pubblica, una guardia regia, che passava in bicicletta, fu uccisa a colpi di rivoltella. Allora gruppi di rivoltosi, come inebriati di sangue, armati di moschetti e di bombe, si gettarono verso il Ponte delle Benne e il corso Regio Parco, fecero fuoco sulla forza pubblica, si misero in caccia nelle adiacenze degli stabilimenti occupati. Il tenente Giuseppe Ghersi, catturato nei pressi del Ponte delle Benne, trascinato nello stabilimento Nebiolo, fu messo in libertà dopo avere

scritto e firmato che il suo sequestro era avvenuto per opera di persone estranee allo stabilimento e che « i componenti la Commissione interna della fabbrica gli avevano usato atti di vera cordialità ».

Ma non furon messi in libertà nè Mario Sonzini nè Costantino Scimula. Mario Sonzini fu « fermato » e condotto allo stabilimento Nebiolo. Una guardia rossa che aveva lavorato con lui nella fabbrica Beccaria lo accusò di avere qualche mese prima, essendo segretario del reparto torneria alle Metallurgiche, avversato il movimento operaio durante uno sciopero, e, il giorno prima, di aver dato aiuto alle guardie regie per l'arresto di alcuni tranvieri in Piazza Castello: fu tradotto alle fonderie Subalpine. Costantino Scimula fu fermato e trascinato — le rivoltelle puntate al viso — nello stabilimento Bevilacqua dove, riconosciuto quale agente di custodia nelle carceri giudiziarie di Torino, si discusse non sulla colpa o sulla pena, ma sul genere della sua morte: se doveva essere gettato nei forni, o ammazzato a colpi di rivoltella, o messo in cantina perchè provasse le « delizie della galera », e non valse, mentre altri lo percuoteva per impazienza e per odio, ch'egli implorasse pietà della vecchia madre lontana e dei cinque piccoli fratelli, non valse che, invocando in ginocchio la testimonianza di quelli che fossero stati in prigione, un operaio confessasse la bontà che aveva usato verso i detenuti: quattro colpi di rivoltella lo uccisero, e uccisero a breve distanza di tempo Mario Sonzini, nazionalista e fascista, decorato e volontario di guerra. Sulla morte di M. Sonzini scrisse l'*Avanti!*: « Mario Sonzini, impiegato della Fiat, uno dei dirigenti l'Associazione crumiresca degli impiegati di quello stabilimento, è un fascista militante. E il militare porta pure con sè questi inconvenienti, di andare a finire un giorno sull'orlo di una via con la tempia forata da un proiettile ». Il Fascio di Torino commemora lui e C. Scimula il 22 settembre e ha dato il nome di Mario Sonzini alla sede di una centuria della Legione Sabauda.

Il giorno 23 settembre continuavano i sequestri e le uccisioni: fu inseguito, in corso Principe Oddone, un ufficiale dell'Esercito e disarmato e bastonato a sangue; fu sequestrato un commerciante e tradotto alla Fiat; fu uccisa a colpi di rivoltella la guardia regia Luigi Santagata, presso la Barriera di Lanzo; fu ucciso l'agente Mario Crimi e ferita un'altra guardia regia ambedue accorsi in aiuto del Santagatà; fu ucciso un tipografo che andava a visitare il padre ammalato, e morì un bambino di otto anni colpito in uno degli ultimi conflitti.

La città era oppressa dal terrore della guerra civile: venti morti e centinaia di feriti conchiudevano nella regal Torino, quasi con un rantolo feroce e triste, l'occupazione delle fabbriche ormai svuotata di ogni contenuto ideale. La disperazione e la vergogna degli operai sembravano chiedere a tutto questo sangue di render nobile una sconfitta che la puerilità estrema condannava inesorabilmente al ridicolo; ma il sangue sparso a quel modo la rese turpe e odiosa assai più della vittoria, che sarebbe stata a tutti nefasta, tolse alle illusioni la energia del loro incantesimo innocente, molti operai persuase alla rassegnazione e alla conciliazione, altri illuminò improvvisamente, e, sopra tutto, esasperò le avverse energie, le costrinse alla lotta, ingenerò insomma lo stato incandescente della guerra civile in tutti coloro che, insieme con le proprie umiliazioni e i propri danni, sentirono l'agonia della catastrofe sociale, la distruzione del Risorgimento, e della guerra italiana.

Parte III

Il falso miraggio di Mosca - Gli interessi e i diritti di tutti sacrificati all'opportunità giolittiana - Demagogia di mutato colore - Un espediente per la dittatura

Nella occupazione delle fabbriche, che fu il più pericoloso, il più intenso, il più vasto, fra i moti convulsi del dopoguerra italiano (vi parteciparono 600 mila operai), si fecero ben chiari, come in alto rilievo e nella massima tensione, tutti gli elementi impliciti e contradditori del socialismo italiano, nei suoi uomini, nelle sue idee, nelle sue tragiche deficenze storiche e morali.

Il pensiero corre all'impresa di Fiume, dove G. D'Annunzio difendeva, salvava la città intrepìda e la dignità della patria; non per una ingenerosa contrapposizione fra la vittoria dei legionari obbedienti e la sconfitta degli operai ribelli alla storia; ma per un giusto riconoscimento di gloria alla grandezza, alla abnegazione, alla nobiltà degli insorti di Fiume, per una giusta pena alla bassezza morale di che si macchiò e si doveva macchiare il socialismo italiano, disertore e traditore del Risorgimento; sebbene la gloria dei legionari e la viltà dei socialisti fossero ambedue umiliazione e vergogna dello stesso regime.

Certo, l'occupazione delle fabbriche, quale esperimento di un autogoverno degli operai, era condannata all'insuccesso,

ma poteva essere il lievito di quella rivoluzione che il socialismo ufficiale ogni giorno proclamava imminente fino dal 1919: mancò il capo, mancò la volontà rivoluzionaria nei capi socialisti, mancò l'unità, mancò uno scopo definito, al quale non si potevano dunque adeguare nè furono in realtà adeguati i mezzi necessari.

Non il Governo, nè la classe dirigente vinsero la insurrezione, ma la ignoranza e la impreparazione degli operai, la viltà del partito socialista, la folle ingenuità della Confederazione del Lavoro e della F.I.O.M., la irresolutezza di tutti, la contraddizione in tutti fra le parole e le azioni.

L'abilissima F.I.O.M. non sa prevedere quale fermento rivoluzionario può offrire agli avversari suoi, ai massimalisti, ai comunisti, agli anarchici, l'occupazione delle fabbriche, e tuttavia ordina ai gregari l'occupazione delle fabbriche che essa, meglio di tutti, prima di tutti, sa condannata alla disfatta proprio per motivi economici e tecnici e amministrativi.

La direzione del partito socialista ufficiale, da cui sarebbe dovuto discendere l'ordine risoluto e l'impeto enorme a tutti i gregari, è perplessa, mutevole, inquieta e bugiarda, chè ostenta la volontà di fare la rivoluzione e concede alla F.I.O.M. il comando e il diritto di non fare la rivoluzione.

La moltitudine mostra per mille segni la « profonda vibrazione rivoluzionaria » e accetta e vuole la lotta fino alle estreme conseguenze, ma principalmente e quasi esclusivamente per impulso degli operai meno preparati, meno colti, meno educati, per esaltazione dei fanatici, dei creduli, degli ingenui, più ricchi di enfasi che di volontà profonda, ai quali era più affascinante il colpo di fucile contro il carabiniere che la prova silenziosa della gestione operaia.

I più autorevoli parlamentari del socialismo, quelli della tendenza riformista, per non perdere « il contatto con la folla », acclamano alla occupazione, la osteggiano copertamente in attesa di vituperarla scopertamente, e premono sul Governo per salvare la Confederazione, offrendo amicizia e ricattando e minacciando la vittoria del bolscevismo. « Mai siamo

stati col cuore più vicino alla moltitudine operaia nell'ardore della sua battaglia come in questo immenso conflitto di metallurgici, a cui è sospesa tutta la vita della nazione... Il movimento vincerà perchè ha tutte le ragioni per vincere. E guai a chi tentasse di violentarlo, di imprigionarlo nelle ritorte delle vecchie leggi... ». Così l'on. Treves in quei giorni di lotta (1). Ma l'on. Turati confessando le colpe e gli errori, sei mesi dopo: « Se non ci si fosse prostrati al fatuo miraggio di Mosca, se non avessimo carezzato certi « fronti unici », se non si fosse, con l'occupazione violenta delle fabbriche, tentato un passo dieci folte più lungo delle nostre gambe, se non avessimo, insomma, puerilmente agitato il cencio rosso sotto gli occhi del toro capitalista... » (2).

Il Governo italiano non vinse la insurrezione, sì bene la salvò, quand'era visibilmente condannata a morte dalla sua stessa insufficenza tecnico-economica e dalla sua impotenza politica, la salvò dalla totale disfatta. Il 2 settembre, l'on. Arturo Labriola, ministro del Lavoro, dichiarava che « nella controversia il Governo ha sempre cercato di mantenere una posizione di perfetta neutralità », che era, ben s'intende, la formula di Giolitti. E scrive lo stesso Giolitti: « Io ebbi, sino dal primo momento, la chiara e precisa convinzione che l'esperimento non avrebbe potuto a meno di dimostrare agli operai l'impossibilità di raggiungere quel fine, mancando ad essi capitali, istruzione tecnica ed organizzazione commerciale, specie per l'acquisto delle materie prime e per la vendita dei prodotti che pure fossero riusciti a fabbricare. Per tale aspetto dunque questo episodio rappresentava per me, in altre forme e condizioni, la ripetizione del famoso esperimento dello sciopero generale del 1904, che aveva prodotto tanto spavento, per poi dimostrare la propria inanità; ed io ero fermamente convinto che il Governo dovesse anche questa volta condursi come s'era condotto allora; lasciare cioè che l'esperimento si compiesse sino a un certo punto, perchè gli operai avessero

---

(1) *Critica Sociale,* (16-30 settembre), *La lotta dei metallurgici.*

(2) *Avanti!* del 2 aprile 1921.

modo di convincersi della inattuabilità dei loro propositi e ai caporioni fosse tolto il modo di rovesciare su altri la responsabilità del fallimento. Questa convenienza politica più larga e lontana coincideva del resto con le convenienze immediate di polizia. Io fui allora accusato di non essere ricorso all'uso della forza... Ma ammettendo anche che io fossi riuscito ad occupare le fabbriche prima degli operai... mi sarei poi trovato nella assai poco comoda condizione di avere pressochè la totalità della forza pubblica di polizia... chiusa nelle fabbriche... Se poi, più tardi, fossi ricorso alla forza pubblica per costringere gli operai a lasciare le fabbriche occupate, ne sarebbe nato un vasto e sanguinoso conflitto, e con ogni probabilità le masse operaie che le occupavano, prima di cederle alla forza pubblica le avrebbero devastate... Non occorse molto tempo perchè gli operai e i loro capi più autorevoli e ragionevoli si rendessero conto che la posizione da essi assunta non poteva essere mantenuta; che le fabbriche venute in quel modo nelle loro mani, senza direzione tecnica ed amministrativa, e senza rapporti col mercato, non servivano a nulla... Gli stessi dirigenti degli operai presero l'iniziativa e fecero passi per venire ad una soluzione, con lo sgombero delle fabbriche occupate. Le trattative... furono iniziate a Torino personalmente da me ».

Visibili in questo racconto il solido buon senso e la massima incoscienza. Ma alle ragioni di genere poliziesco, esposte con burocratica cospicuità, è da aggiungere che l'on. Giolitti non voleva adoperare le maniere forti contro il « popolo », sì bene dare aiuto ai socialisti « laburisti » più moderati contro i « caporioni comunisti », e prepararsi le forze obbedienti e i voti alla Camera di una più forte consorteria. Il quale scopo gli parve bene dissimulare con un bel saggio di tattica poliziesca.

Gli avvenimenti prossimi d'Italia avrebbero detto se Giolitti era proprio in grado — dopo la grande guerra — di costituire e rafforzare il suo partito personale a danno dello Stato italiano; se l'ambiente saturo di passioni gli poteva

concedere di portare a termine l'opera che egli aveva iniziato così felicemente prima della guerra; se il cinismo e il dispregio delle leggi, e dello Stato, e della dignità umana, erano una virtù o erano un vizio anche in Italia. Certo è che in quei giorni, mentre sanguinavano a Torino i cittadini nella guerra civile e l'assassinio di Sonzini e di Scimula chiudeva con tragico orrore la folle rappresentazione degli operai, molti italiani di ogni città d'Italia avrebbero udito con fremito d'indignazione l'on. Giolitti discutere quel problema « tecnico » di pubblica sicurezza e chiamare « episodi concomitanti » (1) i sequestri di persona, i colpi di fucile e di bomba, le violazioni di domicilio, l'emissione di carta moneta, le perquisizioni, le vessazioni, le detenzioni dei cittadini. E molti dei grandi industriali e degli uomini d'affari che tante volte s'erano strizzati l'occhio confidandosi con letizia le abbiette parole: « che mascalzone quel Giolitti, ma che uomo! », ora digrignavano i denti e guardavano in giro dove trovare salvezza.

L'on. Giolitti intervenne per salvare i suoi futuri consorti dalla estrema umiliazione, i capi delle organizzazioni operaie. Gl'industriali ricusavano di trattare se gli operai non sgombravano prima le fabbriche, gli operai se gl'industriali non concedevano prima quello che era stato loro richiesto. Giolitti nominò con suo decreto presidenziale del 15 settembre una commissione paritetica con l'incarico di formulare le proposte da sottoporsi al Governo circa il controllo sindacale, e pubblicò questo decreto il 10 settembre quando la parte padronale — costretta dal Governo — aveva dovuto cedere alla parte operaia, non essendosi Giolitti voluto conservare neutro nelle trattative, com'era stato e si mostrava neutro di fronte ai delitti che si commettevano proprio in quei giorni nelle pubbliche vie e nelle officine.

La Commissione fu poi composta; ma, come non era difficile prevedere, le due parti non riuscirono ad accordarsi in

(1) Così GIOLITTI, op. cit.: « l'episodio cosiddetto della occupazione delle fabbriche... fu considerato quasi come l'inizio di un grandioso movimento rivoluzionario... In realtà quell'occupazione, con tutti i *suoi episodi concomitanti*, non rappresentò... » ecc.

un progetto comune, e finirono per presentare due progetti fondati su principi diversi: gli operai per una parte sforzandosi di estendere il principio del controllo e gl'industriali dall'altra di limitarlo (1).

Ma la verità è questa, che Giolitti aveva detto la bugia nel suo decreto del 15 settembre, dove si legge che « la Confederazione generale dell'Industria non si oppone... a che venga fatto l'esperimento d'introdurre un controllo di categorie di industrie ai fini di cui sopra (controllo) ». Il controllo era un espediente; ed imposto così dal Governo contro gli industriali, e donato agli operai immaturi, era un delitto che il capo della burocrazia italiana commetteva « legalmente » contro la produzione e contro quella neutralità che il liberalismo aveva sempre predicato e praticato.

La Confederazione dell'Industria non sapeva come accogliere il controllo senza menomare la libertà e l'iniziativa degli imprenditori e senza danneggiare i consumatori (e quindi i produttori). E i socialisti riformisti, dopo il grande entusiasmo dei primi giorni (« per non perdere il contatto »), già mostravano i loro dubbi: « l'esercizio del controllo dovrà farsi dai sindacati e dalle commissioni di fabbrica al di fuori e contro dei consigli di amministrazione delle aziende, o non piuttosto da loro rappresentanti in seno ed accanto ai detti consigli?... dal di dentro o dal di fuori dell'amministrazione? Un controllo dal di fuori si esaurirebbe in una serie di molestie e di proteste, di opposizioni cervellotiche, di probabili conflitti, che intralcerebbero anzichè migliorare, l'andamento dell'azienda... ». E « la molteplice rappresentanza di categorie nel consiglio di amministrazione è essa conciliabile con quella unità di direttive, con quella rapidità di procedimenti, con quella discrezione o, diciamo pure, segretezza delle deliberazioni, che, sarebbero, secondo i pratici, condizione *sine qua non* del prosperare di una azienda? E' compatibile la funzione di controllore con quella di esecutore e di corresponsabile? La corresponsabilità nell'azienda amministrativa non

(1) GIOLITTI: *Memorie*, op. cit.

è troppo grave soma per la nostra massa operaia, ancora così *semplice ed impreparata?* E troverà essa nel proprio seno un sufficente numero di elementi, la cui intelligenza e sicura probità possa far fronte all'arduo compito? » (1). Se i riformisti non fossero stati così vili di fronte al loro partito e così ipocritamente disciplinati, saremmo obbligati a riconoscere, di fronte a questo assennato ragionamento di Turati, che essi erano assai più seri e meno demagoghi di Giovanni Giolitti.

Di fronte a tutta questa tempesta Mussolini stette fermo al suo detto del 1919: « *Se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro* ». Disse il 20 settembre a Pola: « *Io sono pronto a riconoscere alla classe operaia il diritto di controllo nella fabbrica: quando essa sarà in grado di portare maggior benessere alla nazione.*

« *Se la classe dirigente è moribonda, è necessario che, secondo la convinzione di Vilfredo Pareto, sorgano delle nuove élites sociali a sostituirla. Ma oggi nego questa superiorità alla classe lavoratrice. La nego specialmente per il fatto che è dominata da una demagogia che ha soltanto mutato colore. Ai preti si sono sostituiti i preti* ».

E il 28 settembre sul *Popolo d'Italia*: « *Se, come leggiamo nell'odierno numero della* Critica Sociale, *scopi immediati della riforma vogliono essere — giusta le ripetute dichiarazioni della Confederazione del Lavoro — rendere il lavoratore partecipe della gestione dell'azienda, elevare la sua dignità, insegnargli a conoscere i congegni amministrativi dell'industria, evitare di questa le degenerazioni speculazionistiche, ridestare nel lavoratore la rallentata spinta al lavoro intensamente e gioiosamente produttivo » chi può essere a priori contrario al controllo operaio? Nessuno. E' l'applicazione pratica che bisogna regolare e che ci preoccupa* ». E riconosciuto che « dal punto di vista poliziesco l'on. Giolitti ha ragione, lapalissia-

---

(1) Filippo Turati: *Il controllo operaio sulla fabbrica - Il punto nucleare della questione. - Critica Sociale,* 16-30 settembre 1920.

namente ragione », afferma: « *Dal punto di vista politico l'on. Giolitti ha torto... un conto è il movimento sindacale delle masse, dalle quali è assai probabile sorga, col duro travaglio dell'esperienza e il fluire inesorabile del tempo, una classe di produttori più alacri dell'attuale; e un conto è tutto ciò che è affiorato al lato di questo movimento, sia come episodio, sia come tendenza. Un conto, in altri termini, è il controllo sindacale e un altro è la guardia rossa, la caccia all'uomo, il ripristino di certi sistemi inquisitoriali e l'esplosione di istinti criminali e barbarici... O il Governo... sa agire in conseguenza, o abdica, senza colpo ferire. E poichè quest'ultima eventualità, per quanto possa parere remota, è pur da noverare nel calcolo delle possibilità, noi invitiamo i cittadini, e particolarmente i fascisti, a prepararsi con tutti i mezzi per schiantare i piani bolscevichi del P.U.S.* » (1).

Il controllo operaio sulle fabbriche era non solo una decisione impraticabile e immatura, era anche un provvedimento intempestivo e inopportuno, poichè la crisi economica era già all'inizio del suo lungo e tremendo processo, e null'altro il controllo avrebbe prodotto che un acuirsi della crisi stessa, e forse — proprio per questo — non si sarebbe mai potuto mettere in opera. « Il controllo — previde uno scrittore fascista — perderà ogni importanza... man mano che ci inoltreremo nella fase più acuta della nostra crisi economica ed avremo la elisione dei profitti, lo sviluppo della concorrenza, straniera e interna, la diminuzione della domanda, l'aumento della disoccupazione... I lucri di contingenza, gl'improvvisi e facili guadagni cesseranno. Cesserà l'aculeo degli operai a controllare la produzione e ad accertare la misura dei guadagni padronali per sapere il limite delle sue pretese al migliore salario... » (2).

Ma Giolitti, tenace come sempre, non volle cedere a nessuna ragione. Poichè « le due parti non riuscirono ad accor-

(1) *Popolo d'Italia*, 28 settembre: *L'Epilogo*.
(2) A. Lanzillo, op. cit.

darsi su un progetto comune », l'on. Giolitti lo fece lui il progetto: « Siccome io avevo assunto l'impegno di investire il Parlamento dell'arduo e complesso problema, nella mancanza di un progetto nel quale le due parti si fossero accordate, compilai io stesso un disegno di legge che fu presentato alla Camera... » (1). Forse l'on. Giolitti era mutato, che non poteva rinunciare a questo progetto instauratore di una vita nuova, forse Giolitti s'era fatto romantico all'improvviso? « Questo progetto presentato alla Camera, secondo l'impegno che io avevo assunto, fu però lasciato in disparte, e neanche il partito socialista ebbe più ad insistere per la sua discussione. Il che si spiega con la grave crisi industriale, la quale, già assai avanzata pure nei maggiori paesi industriali, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti, cominciò a farsi sentire in Italia appunto nella seconda metà del 1920, e si è poi sempre incrudita » (2).

Molto bene; ma appunto per questo l'on. Giolitti — non ostante la sua astuzia — confessa di avere voluto il *controllo*: per adescare i socialisti e ricostituire il clima psicologico più favorevole alla restaurazione della sua dittatura.

---

(1) GIOLITTI: *Memorie*, op. cit.

(2) Ivi.

Cap. XXIII

IL NATALE DI SANGUE

Parte I

La resistenza jugoslava - Giolitti per un accomodamento - Le trattative di Rapallo - l'Italia sorge più potente dalla vittoria negata - La missione di Fiume - La Reggenza del Carnaro

Nitti aveva accarezzato sempre l'idea di un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia: sarebbe stato per tutti la liberazione da un gravissimo peso, la distensione degli animi, l'avviamento alla ripresa di una vita normale, lo spegnimento di un focolare pericolosissimo per l'Italia e l'Europa: sarebbe stato un grande trionfo per lui. Nella seduta del 15 aprile, alla Conferenza di S. Remo, egli era giunto ad accettare persino lo Stato cuscinetto proposto da Francia e Inghilterra e approvato da Wilson nel dicembre 1919, uno Stato compreso nel triangolo S. Pietro del Carso, Monte Maggiore, Susak, con le isole di Cherso e di Veglia, purchè gli avessero concessa una piccola variante nella composizione del consiglio di amministrazione di esso Stato; e solo la brutale e provvidenziale reazione di Millerand, che pose il dilemma: « o il memorandum del dicembre (1919), integro, o il Patto di Londra », aveva salvato l'Italia da un accordo così nefasto. Tuttavia

fu pronto il ministro jugoslavo Trumbic ad offrire a Nitti di venir subito a trattative dirette; e si venne al Convegno di Pallanza subito concesso dall'on. Nitti, sebbene i delegati di Fiume e gli stessi suoi esperti gli avessero dichiarato, unanimi, ch'era preferibile il Patto di Londra al *memorandum*. Ma, con nuova fortuna, anche questo Convegno, dal quale la Jugoslavia si riprometteva giustamente felicissimi risultati, fu interrotto per le dimissioni di Nitti, nè furono riprese nuove trattative se non dopo alcuni mesi dalla definitiva caduta del suo Governo.

D'Annunzio, del resto, fino dal 1919, aveva posta la questione al Governo italiano in questi termini: « *Il Governo d'Italia riconosca e dichiari la necessità di rimettere alla Conferenza per la pace il problema di Fiume restituendo un mandato non eseguibile senza spargimento di sangue fraterno e senza pericolo di guerra civile propagata in tutta la nazione.*

« *Quando il mandato sia restituito, il Governo di Fiume rivendica l'onore di rimaner solo responsabile del suo atteggiamento davanti alla Conferenza e davanti al mondo.*

« *Il capo del Governo di Fiume assume fin da oggi intera questa responsabilità e si prepara a respingere con la violenza la violenza, da qualunque parte venga* ».

Ma questa decisione della città di Fiume non salvava il Governo italiano dal terrore di un'azione violenta alla quale pensava di potere essere presto trascinato, se la Jugoslavia avesse voluto entrare in Fiume con la forza sul fondamento del Patto di Londra. Invero sarebbe stato ben difficile resistere alla vergogna, di fronte all'Italia, di fronte al mondo civile, e alla concitazione degli animi, e lasciare opprimere i valorosi Fiumani da un nemico tanto inferiore a noi di potenza e civiltà.

Nè la Jugoslavia aveva mai creduto alla serietà dei reiterati tentativi fatti dal Governo italiano per ottenere la sovranità su Fiume e la contiguità di Fiume col Regno. Era troppo fiduciosa nella ostinazione di Wilson e nelle promesse di Francia e Inghilterra, alle quali piaceva di coonestare con-

gli obblighi del Patto di Londra la libidine di avvilire e diminuire l'incomoda Potenza italiana; e, sopra tutto, era troppo sicura che il Patto di Londra, tante volte minacciato dal Governo italiano, non avrebbe avuto mai esecuzione, se era vero, com'era vero, ed essa lo intuiva a perfezione, che il Governo italiano temeva il conflitto tra Fiume e Jugoslavia e la implicazione dell'Italia in questo temuto conflitto. Essa credeva di potersi irrigidire nel rifiuto di fronte ad un Governo, la sorte del quale dipendeva dai socialisti massimalisti e da quanti erano avversi — proprio in Italia — ad una politica di espansione e di prevalenza italiana nell'Adriatico.

La Jugoslavia insomma, se anche gli avvenimenti americani l'avessero costretta a non fare troppo assegnamento su Wilson, era ugualmente fiduciosa che il Patto di Londra, che essa temeva soprattutto, non le sarebbe mai stato imposto dal Governo italiano, che aveva dimostrato e dimostrava di giorno in giorno la sua incapacità — soggettiva ed oggettiva — ad usare una maniera forte, cioè la maniera proporzionata alle sue esigenze e alla virtuale sua autorità di grande Potenza. Ad un Governo forte sarebbe stato agevole scegliere una fra molte soluzioni favorevoli: o espellere con la forza i Legionari da Fiume, consegnar Fiume, e applicare il Patto di Londra; o rinunciare al mandato ricevuto dalla Conferenza, applicare il Patto di Londra, e sfidare la Jugoslavia e gli alleati dell'Intesa ad assalire Fiume; o aspettare con ironica pazienza che un regno di Croazia si presentasse al quale consegnar Fiume, com'era prescritto dal Patto di Londra, sacrosanto.

La Jugoslavia, più che fiduciosa, era certa di non correre nessuno di questi pericoli, e più l'assicurava il Governo italiano dello stesso Wilson, e non solo il Governo italiano di Orlando e di Nitti, che erano caduti. La crisi dell'Albania e la occupazione delle fabbriche dimostrarono alla piccola Jugoslavia che anche il Governo di Giolitti (al quale, come al suo più grande uomo di Stato, era ricorsa la classe dirigente italiana) era per la pace ad ogni costo e per l'accomodamento; dimostrarono che anche nel Governo italiano c'era una inviolabile

continuità nel metodo, nello stile, nei propositi di politica interna ed esterna. Neppure Giolitti avrebbe invocato il Patto di Londra, e tanto meno lo avrebbe imposto sul serio; « Non credetti... opportuno di invocare il Trattato di Londra, per l'altra compromissione che esso conteneva riguardo alle sorti della città di Fiume » (1).

D'altra parte, tanto la Jugoslavia quanto Giolitti volevano venire ad un accordo. Avevano bisogno di pace l'una e l'altra parte sotto la minaccia di molte malattie e di molti infortuni, fra i quali il fallimento non era — almeno per l'Italia — quello peggiore. La Jugoslavia sentiva una qualche apprensione perchè Wilson, il suo patrono democratico, stava per essere sostituito al comando degli Stati Uniti dall'avversario repubblicano; Giolitti temeva le complicazioni che sarebbero potute sorgere in Adriatico da quello stato di tensione e di passioni molteplici, e sperava — liquidando il problema più spinoso del dopoguerra — di farsi onore e di giustificare le speranze che avevano concepito della sua dittatura le persone che — a suo parere — contavano qualche cosa in Italia: gli uomini d'affari, quelli che non pensavano alla politica, i *buoni* cittadini, e i socialisti riformisti e moderati.

« Difficile si presentava la soluzione della questione dei nostri confini orientali col nuovo Stato della Jugoslavia — scrive Giolitti — tanto più che essa era stata in certo modo compromessa dal Ministero precedente, con negoziati che non avevano approdato a nulla. Il che però era stata anche una fortuna, perchè in quei negoziati era stata da parte nostra richiesta e non ottenuta una linea di confini non conveniente... Quella nostra domanda costituiva una grande compromissione, che rischiava di fare sentire i suoi effetti anche su trattative nuove, intralciando l'opera dei nuovi negoziatori. Per questa ragione io mi astenni per parecchi mesi dall'entrare in rapporti con il Governo di Belgrado... Qualche tempo dopo il

(1) Giolitti: *Memorie*, cit.

Governo di Belgrado, a mezzo dell'Inghilterra, ci fece sapere che avrebbe volentieri ripreso le trattative » (1).

Queste trattative furono iniziate a Rapallo il 7 novembre, e furono concluse il 12 novembre. L'Italia otteneva il confine, nelle Alpi Giulie, previsto dal Patto di Londra, poi le isole di Cherso e di Lussin con le minori adiacenti e quelle vicine all'Istria, le isole di Lagosta e Pelagosa nel mezzo dell'Adriatico, e Zara con il suo distretto censuario. Fiume, col territorio del *corpus separatum*, era riconosciuto Stato indipendente. La Jugoslavia otteneva la Dalmazia con tutte le altre isole. Erano anche regolate le condizioni degli Italiani in Dalmazia e previste apposite Commissioni che servissero a costituire più cordiali rapporti economici, finanziari e culturali, fra i due Paesi. Completavano questo accordo una lettera segreta con cui il conte Sforza, ministro italiano degli Affari Esteri, riconosceva, che Porto Baross ed il Delta dovevano « considerarsi pertinenti al territorio di Susak e quindi sotto la sovranità del Regno Serbo-Croato-Sloveno », e una lettera con cui il Trumbic, ministro jugoslavo degli Affari Esteri, s'impegnava a non apportare alle sorgenti e al corso del fiume Rècina modificazioni che nuocessero alla città e allo Stato di Fiume; quindi le due parti si obbligavano ad una amnistia per i reati politici.

I Fiumani da più di un anno erano oppressi dal blocco (2), e avevano sofferto e soffrivano per le ostilità del Governo italiano, per la indifferenza del popolo italiano, per l'odio dei partiti dominanti in Italia; nè la simpatia e l'assistenza dei fascisti potevano lenire o ricompensare queste atroci sciagure. Li aveva anche afflitti la turbolenza di alcuni Le-

(1) GIOLITTI: *Memorie*, cit.

(2) Il blocco era stato più aspro e meno aspro a seconda dei disegni del Governo (ad es. fu inasprito per punizione del rifiuto che D'Annunzio oppose al *modus vivendi* proposto da Nitti), ma era stato continuo, e la cattura di qualche nave mercantile e le razzie di animali da tiro e da macello — denunciate alla pubblica opinione per render odiosi i Legionari — eran sì eseguite con gioia, ma per bisogno.

gionari, il disordine economico, la mancanza di leggi scritte per tutti i rapporti essenziali della vita pubblica. Ma erano sempre vivi ed ardenti il loro orgoglio italiano, l'amore per la grande patria di Vittorio Veneto, l'ammirazione e la gratitudine per il « Liberatore »; e tutti erano risoluti a battersi per non cadere nelle mani della Jugoslavia. Li esaltava lo sdegno delle iniquità sofferte e minacciate, la coscienza del loro diritto, il senso di una vita eroica, ch'essi avevano accettato con ferma volontà di sacrificio e il « Comandante » esprimeva nelle immagini della sua alta eloquenza.

Fiume era la città più povera d'Europa, era l'unica città senza pace fra tutte le città dei popoli vincitori, ma i Fiumani sentivano la gioia delle passioni che li faceva più grandi, e la gloria delle sofferenze e della loro dignità. Pareva che il destino li avesse eletti a riaffermare, per tutti gli Italiani oscurati e disperati dalla sfiducia e dalla stanchezza, la più alta vita d'Italia. D'Annunzio faceva risplendere in loro questa dignità, e mai ebbero più bella ricompensa: « La grande Italia è con me in Fiume italiana, e resterà in Fiume italiana sempre. Immortalmente vittoriosa è Fiume con la sua fame, con la sua miseria e col suo cruccio » (1).

Fiume era la coscienza della guerra che voleva entrare nella storia d'Italia, era la ribellione contro Versaglia che negava giustizia ai risultati della guerra e coonestava con motivi ipocriti la rapina sfacciata e l'offesa provocatrice di nuove guerre, era l'orgoglio di questa ribellione piccola e grande contro l'immenso numero dei sopraffattori e dei rassegnati.

Aveva detto Gabriele D'Annunzio, il 12 agosto 1920 (2):

« Chi può cianciare d'un porto franco? D'una strada ferrata di S. Pietro? D'un distretto liburnico? D'un capitanato di Volosca?

« Certo siamo noi qui per una contesa di territorio; ma anche siamo qui per una causa più vasta, per una causa più

(1) 27 aprile 1920 - *Messaggio alla Conferenza di S. Remo.*
(2) *Per la instaurazione della Reggenza.*

largamente umana: per la causa dell'anima, per la causa dell'immortalità.

« Ci siamo levati soli contro l'immenso potere costituito e munito, dei ladri, degli usurai e dei falsarii.

« Respiriamo il nostro orgoglio.

« Per Dio respiriamo a pieni polmoni il nostro orgoglio.

« Siete tutti in piedi. Tenete in piedi il nostro orgoglio. Tenetelo alzato e diritto.

« Ve lo dico. Voi oggi superate di tutta la fronte gli altri uomini.

« Lo sapete? Sì o no?

« Non vi sentite molto più alti di tutta quella canaglia privilegiata, europea e transatlantica, che non rinunzia a trattarvi come bottino bruto? » (1).

Fiume era anche un atto di rivolta, la perenne rivolta contro la classe dirigente italiana che escludeva la guerra dalla nostra storia, e nascondeva il trionfo dell'Italia che si era redenta, come un pericolo o come una vergogna.

« Oggi su questa riva noi siamo come eravamo, or è due anni, su la destra del Piave.

« Di qui parte la seconda riscossa.

« Voi lo sapete. L'Italia di laggiù non è il premio dei combattenti. E' il bottino dei disertori, è la cuccagna dei vigliacchi » (2).

D'Annunzio amava Fiume, la sua creatura, come aveva amato e rivelato agli Italiani la bellezza e la gloria del loro Rinascimento. La Marcia di Ronchi non era solamente un atto politico, era l'inizio di una vita nuova, era il misterioso ritorno ai momenti più luminosi della civiltà italiana. Fiume non era soltanto una nobile città che s'era levata « contro il mondo folle e vile », non era soltanto la città fino al sacrificio fedele all'Italia, era la « città di vita » la « rocca spirituale », la « patria dell'anima ».

---

(1) *Per la instaurazione della Reggenza.*

(2) 25 novembre 1919 - Dopo il giuramento del Sindaco R. Gigante.

Fiume è il luogo prodigioso e sacro, dove il poeta non crea l'immagine nell'attimo fuggente, ma vive la sua vita eroica con disciplinata virtù e religiosa fantasia. Fiume lo inebria, lo fa giovine ancora (« la sorte mi ha fatto principe della giovinezza alla fine della mia vita »), gli fa trovare e conquistare quel suo io più profondo, quel mitico eroe, che egli stesso aveva sognato e sperato, l'eroe che esprime immagini di bellezza combattendo e creando una più alta realtà dello spirito. L'affetto di Fiume, che lo dispone al sacrificio, gli rivela un'altra vita che non aveva conosciuto, gli dà la gloria di una potenza sovrumana: « io ho quello che ho donato », dirà esprimendo la sua nuova esperienza. La vita è veramente un dono del Dio e un alto premio morale; la morte è infinitamente vile e lontana: non più « Italia o morte », ma « Italia e vita », è il suo grido trionfale. Tutto quello che ha pensato e sognato, ora gli appare vivo e prodigiosamente reale, ed è il suo regno, la sua città, il comune italico antico e nuovo, la città di vita.

Talvolta la sua poesia opulenta cede alla commozione ed egli parla con eloquenza drammatica, quasi avesse perduto il tempo e la voglia di adunare e misurare le trascelte parole: « Tanta forza ci vuole, tanto coraggio, tanta pazienza, tanto dolore, tanta disperata volontà per portare la bandiera d'Italia? Giovinezza di Fiume, giovine anima di Fiume, tu la porti cantando » (1).

Egli li agita, questi giovani, e li ricompone in una più alta visione; egli li provoca alla passione ed all'azione, e li rivela a loro stessi, li educa a contemplarsi ed a scoprire la bellezza delle loro stesse immagini e dei loro gesti, delle canzoni e dei motti, delle insegne e dei simboli, delle gare e delle cerimonie, anche delle cerimonie religiose, ch'egli suscita e inventa per elevarli, per affinarli, per farli arditi e splendidi.

(1) 21 marzo 1920 - *Ai giovani Legionari di Fiume.*

L'indagine critica (se vi fosse a Fiume più di Rinascimento che di Risorgimento, se vi fosse più desiderio e amore di una vita eroica o di una immagine bella dell'eroismo), è vana, sebbene sia stato sempre del genio italiano servire e sentire Dio nelle immagini che nel nudo dovere; e, del resto, non c'è rivelazione della civiltà italiana che Gabriele D'Annunzio non evocasse per rinnovare, per esaltare, per innestare la vita nuova nella nobiltà antica d'Italia, per rianimare la civiltà antica col nuovo sangue, col nuovo orgoglio, con la fede grande dell'ultima epopea.

Egli fu un grande maestro: ed informò di sè, riempì di sè, ed avvivò tutta la città con la forza dello spirito. Fu anche un legislatore ed egli sentì la missione di Fiume di fronte all'Italia e di fronte ai problemi del nostro tempo.

« Osate d'instaurare qui in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'inspirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del vostro lavoro una imagine dell'Italia bella da opporre a quella che su l'altra sponda par divenuta la baldracca stracca dei bertoni elettivi: osate di cancellare qui ogni segno di servitù morale e sociale; ... liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, inventate la vostra virtù, afferrate il vostro destino, gettate al rigattiere il sigillo di Maria Teresa e figurate il vostro con la vostra impronta.

« Di subito, non sarete più una mummia di « corpo separato »; sarete una nazione vivente, una grande nazione vivente, una grande forza umana operante e militante.

« L'Italia bella è qui... E' qui l'Italia non ancor monda di sangue e di sudore. E' qui l'Italia che più potente sorge dalla sua vittoria negata... Non s'ode se non qui, sotterra, sotto la roccia carsica, il rombo del fiume sanguigno che senza foce corre all'avvenire...

« Passa di qui, traversa il vallo romano. C'è chi nella notte ne ascolta il profondo rumore.

« Soffre. Le correnti di sotterra soffrono. Teme di perdersi. Ha la volontà di apparire.

« Dategli la sua foce!

« Giovinezza di Fiume, vergine forza di Fiume, dagli la sua vita, dagli il suo fato, toglilo dal suo buio!

. . . .

« Giovani, liberiamoci.

« Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova.

. . . .

« Domando alla città di vita un atto di vita.

« Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro » (1).

D'Annunzio prevedeva la creazione dello Stato indipendente di Fiume: volle egli stesso creare lo Stato libero, conservare alla città il porto e la ferrovia, prevenire le imposizioni e le mutilazioni, salvare la Dalmazia.

L'8 settembre proclamò la Reggenza del Carnaro, promulgò la Carta, assunse i poteri civili.

Ecco alcune norme della Carta, necessarie alla intelligenza del Fascismo:

« *La Reggenza italiana del Carnaro è un Governo schietto di popolo — res populi — che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia quale fu intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale.*

« *La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione. Ma amplia ed innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori; abolisce o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti; scompartisce le forze e gli offici: cosicchè dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre più vigorosa e più ricca la vita comune.*

. . . .

(1) *Per la instaurazione della Reggenza*, 12 agosto 1920.

« Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

« Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse sua parte; nè può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente ad esclusione di ogni altro.

« Lo Stato è la volontà comune, è lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore.

« Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente.

« Qualunque sia la specie del lavoro, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo inscritti in una delle dieci corporazioni costituite che prendono dal Comune l'imagine della loro figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze ».

Quindi la Carta novera 9 Corporazioni e crea la decima:

« La decima non ha arte nè novero, nè vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. E' riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento... E' rappresentata nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: « Fatica senza fatica ».

. . . .

Ecco i corpi legislativi:

« Esercitano il potere legislativo due corpi formati per elezione: il Consiglio degli Ottimi; il Consiglio dei Provvisori.

« Eleggono il Consiglio degli Ottimi, nei modi del suffragio universale diretto e segreto, tutti i cittadini della Reggenza che abbiano compiuto il ventesimo anno di età e che siano investiti dei diritti politici.

. . . .

« Il Consiglio dei Provvisori si compone di sessanta eletti...

« dieci Provvisori sono eletti dagli operai d'industria e dai lavoratori della terra;

dieci dalla gente di mare;

dieci dai datori di opra;

cinque dai tecnici agrari e industriali;

cinque dagli addetti alle amministrazioni delle aziende private;

cinque dagli insegnanti delle scuole pubbliche, dagli studenti delle scuole superiori, e dagli altri consociati della sesta corporazione;

cinque dalle professioni libere;

cinque dai pubblici impiegati;

cinque dalle società cooperatrici di produzione di lavoro e di consumo.

. . . .

E le credenze religiose:

« Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei comuni giurati:

la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù, per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo ».

S. E. Giovanni Giolitti disse il suo giudizio su questo Statuto: è la peggiore delle sue opere letterarie; e Benito

Mussolini il suo: « gli Statuti d'Annunziani non sono un componimento letterario — di sapore arcaico — come si è detto da taluni. Sono Statuti vivi e vitali. Non soltanto per una città, ma per una nazione. Non soltanto per Fiume, ma per l'Italia » (1).

Il 12 settembre, anniversario della Marcia di Ronchi, fu inaugurato il nuovo stendardo della Reggenza:

« E' vermiglio come lo stendardo di S. Marco, come quello che portavano a poppa nel Carnaro le galee del Contarini e del Trevisan. Ha il colore di quello che rimane tuttavia sepolto sotto ogni altare veneto di Dalmazia, bagnato tuttavia dal pianto dei Dalmati; che non s'asciuga. Ha le sue bande; e nelle bande i tre colori del Comune e i tre colori d'Italia. Nel campo vermiglio è l'antico emblema dell'eternità: il serpente d'oro che fa di sè cerchio perfetto e perpetuo. E dentro il cerchio è la costellazione della Orsa, sono le sette stelle fatali che dalla notte dei tempi conducono la navigazione della gente mediterranea, della stirpe nostra.

« ... V'è nel cartiglio iscritta la parola del coraggio e della securità, la parola del diritto e della sfida:

Quis contra nos?

« Questa parola noi l'abbiamo trovata voltando la pagina del Libro che sta fra le unghie del Leone ».

(1) *Popolo d'Italia*, 11 settembre 1920: *Celebrazione*.

Parte II

Il Patto non riconosciuto dai nazionalisti - L'intimazione di Caviglia - Lo stato di guerra - I pieni poteri conseguiti da D'Annunzio ai Fiumani - Il compiersi della tragedia

Nella notte fra il 3 e il 4 novembre, il Comandante fece occupare dai Legionari lo scoglio di S. Marco per togliere ai Jugoslavi l'abitudine di aggredire col fuoco dei fucili e delle mitragliatrici i battelli battenti bandiera italiana, che navigavano nelle acque dalla Punta d'Urigno a Portorè (1).

Pochi giorni dopo questa occupazione, conosciuti gli accordi raggiunti a Rapallo, il Governo della Reggenza e il Consiglio comunale di Fiume dichiarano di non riconoscere il Patto, conchiuso col disconoscimento della volontà di Fiume (2), col sacrificio dei fratelli Dalmati, e con la mutilazione dei diritti e degli interessi territoriali e commerciali di Fiume, riassunti da un fiumano così:

« La contiguità ridotta a una strettissima striscia di spiaggia marina; lo Stato aperto da tutti i lati, tanto di terra che di mare, all'invasione croata; ceduta Veglia e Arbe che sono l'antemurale di Fiume e costituiscono la difesa nazionale e

(1) G. Barbieri: *L'album de l'Olocausta*, Milano 1932.

(2) Vedi nell'opera di Silvio Gigante: *Storia del Comune di Fiume*, Bemporad, Firenze, i capitoli della protesta ufficiale di Fiume.

marittima del Quarnaro; non definita l'appartenenza del Porto Sauro e del Delta; Fiume strozzata entro le branche di una spietata morsa croata; la bella isola italica del Quarnaro, l'ultima rocca delle Giulie, l'estremo baluardo nazionale del Termine sacro, minacciato di essere sommerso dalla marea slava » (1).

Il 13 novembre i Legionari occuparono per ordine del Comandante le isole di Arbe e di Veglia, assegnate alla Jugoslavia, mentre in Italia si iniziavano le dispute che avrebbero avuto una rapida e inevitabile conclusione nel voto del Parlamento.

Totalmente, accanitamente, irriducibilmente avversi all'accordo erano i nazionalisti, che non si perdettero d'animo quando si videro soli, anzi rampognarono tutti gli altri:

« La stampa italiana, con quella stessa unanimità che ebbe nel non comprendere le grandi ragioni storiche e politiche del problema adriatico, ha applaudito al Trattato e lo ha approvato... Le basse speculazioni di politica interna sempre prevalenti, per abietto sistema, sulla politica estera, lo spirito di mercantilismo dominante nella diplomazia, onde si costuma chiedere dieci per accontentarsi di tre, la leggerezza e l'ignoranza con cui sempre si erano trattate le questioni adriatiche, tutti questi fatti — e si aggiunga la povertà triste dell'educazione politica — resero possibile il quasi unanime plauso della stampa e degli uomini politici ad un Trattato che distrugge a metà i risultati della guerra ».

Così uno di loro (2), che, pur riconoscendo la gravità delle rinunce jugoslave, proprio da queste traeva argomento nuovo contro il Governo, colpevole di aver ceduto — quel che aveva ceduto — a una Jugoslavia così impotente! Quel che il Governo aveva ceduto era: la conca di Longatico, il distretto di Castua, tutta la Dalmazia (onde l'agonia di Zara mutilata, spopolata, isolata, immiserita), le isole di Arbe e

---

(1) G. Susmel: *La città di passione*, cit.

(2) Attilio Tamaro: *Il Trattato di Rapallo*, in *Politica*, ottobre 1920.

Veglia nel Quarnaro, tutte le isole dalmatiche (tranne le inutili e insignificanti Pelagosa e Lagosta). E quel che aveva avuto era non l'annessione ma la indipendenza di Fiume (mutilata da Susak e forse da Porto Baross, che è un suo sobborgo) e una contiguità territoriale fra Fiume e Italia di poche centinaia di metri. Insomma, per i 50 mila abitanti di Fiume, i 600 mila abitanti della Dalmazia perduti, perduto un grande e vasto centro di irradiazione italiana, perduto il dominio dell'Adriatico, che è pur necessario se vogliamo agire per la nostra espansione nel Mediterraneo « poichè ogni nostra azione potrebbe essere arrestata dalla minaccia gravante sulle spalle, quando la Jugoslavia fosse alleata di chi avesse intenzione o interesse di sbarrarci le vie del Mediterraneo » (1).

Ma altri, che non era stato mai neutralista nè rinunciatario, mostrava la gioia per quello che s'era raggiunto a Rapallo, e sentiva il dovere di non dissimularla questa gioia, nemmeno per avversione a Giolitti:

« Sarei un criminale, un traditore degli interessi della mia patria, se, di fronte a quello che si è ottenuto, seguitassi a dire che non abbiamo vinto ». Così Paolo Orano; così press'a poco, in quei giorni, gli onorevoli Gasparotto e Vassallo, e tanti altri, che erano insospettabili anche ai più sospettosi nemici dei rinunciatari antichi e nuovi.

Fra le denegazioni e le acclamazioni, Mussolini riconobbe il male e il bene del Trattato. Riconobbe la « dolorosissima rinuncia » della Dalmazia:

« *Il Fascismo... rivendica e rivendicherà — salvo il modo e il quando — le città italiane della Dalmazia, non per mere considerazioni strategiche nelle quali, tra parentesi, non si trovano due così detti tecnici che abbiano l'identico punto di vista, ma per considerazioni di ordine essenzialmente morale. Gli Italiani di Dalmazia sono i più puri, i più santi degli Italiani. Sono gli eletti del popolo italiano. Per essi la razza non è un fatto etnico, è un sentimento, è una devota, gelosa,*

(1) TAMARO, op. cit.

intrepida religione che ha avuto i suoi martiri». Ma negò che «*l'italianità dell'altra sponda fosse irreparabilmente sacrificata e perduta*».

«*Gli Italiani saranno protetti da un'Italia che ha debellato un Impero. Non sono le popolazioni agricole e primitive addossate alle dinariche e per metà non croate... che potranno snazionalizzare gl'Italiani: accadrà, fatalmente, il viceversa. Anche e soprattutto perchè l'Italia, non è più allo Iudrio, ma è a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara*». Poi «*l'Italia ha compiuto dal maggio del* '15 *al novembre del* '18 *uno sforzo immane...*

«*Conclusa la guerra, a uno sforzo nervoso è susseguita una terribile tensione di nervi per la non-pace. Ne sono derivate complicazioni di ogni genere. E' la nostra dolorosa storia di ieri. Ora, anche un gigante, dopo la fatica compiuta, ha bisogno di riposo. Così l'Italia ha bisogno di pace per riprendere, per rifarsi, per incamminarsi sulle strade della sua immancabile grandezza*». D'altra parte, fra i postulati del Fascismo — nella politica estera — c'è questo «*che il Trattato di Versaglia debba essere riveduto e modificato in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odi formidabili e di nuove guerre. Con che, in vista del fine — mantenimento della pace — si viene ad ammettere implicitamente la revisione, non del solo Trattato di Versaglia, ma di quanti altri possano presentare lo stesso pericolo*» (1).

Il Trattato di Rapallo fu approvato il 27 novembre dalla Camera, con pochissimi voti contrari (2), sebbene in quei giorni fosse trapelato per indiscrezione del Trumbic che Porto Baross era stato dal Governo italiano, in un documento

---

(1) *Popolo d'Italia*, 13 novembre 1920: *Ciò che rimane e ciò che verrà*.

(2) Votarono contro i deputati Benelli, Colonna di Cesarò, D'Ayala, De Capitani, Dore, Federzoni, Maury, Muzi, Saturnino, Nunziante, Pietravalle, Sandrini, Sarrocchi, Scialoia, Siciliani.

segreto (1), dichiarato di pertinenza della Jugoslavia. E fu approvato dal Senato il 17 novembre con maggioranza schiacciante (2). Non restava che l'esecuzione. Giolitti, questa volta, era deciso ad usare la forza, e non ascoltò preghiere, nè concesse dilazioni. Egli non voleva essere implicato in più gravi questioni internazionali, e intuiva che D'Annunzio e i Legionari e i Fascisti erano qualcosa di più aspro e duro e resistente dei socialisti e della direzione del partito socialista. Ecco il pensiero di Giolitti da lui stesso chiaramente espresso:

« Concluso il Trattato di Rapallo... bisognava eseguirlo; e ciò importava anzitutto che Fiume si costituisse come Stato indipendente, e quindi ne uscisse un Comando che era italiano e non fiumano. . . . .

« Il D'Annunzio ed i suoi, d'altra parte, una volta occupata Fiume, non si tennero entro i limiti degli scopi che al primo momento li avevano mossi ed avevano procurato loro l'approvazione di molta parte dell'opinione pubblica...; ma avevano concepito ed annunziato, più o meno apertamente, *ogni sorta di grandiosi e fantastici progetti, sia di politica internazionale, sia nei riguardi della politica interna italiana...* Il pericolo più imminente, di cui avemmo poi sentore, era che D'Annunzio e i suoi precipitassero le cose compiendo un atto di aggressione verso la Jugoslavia; il che avrebbe involta

---

(1) Intervista del ministro ANTE TRUMBIC al *Iutarni List* di Zagabria, del 21 novembre '20: « In verità abbiamo in senso commerciale perduto il mare, perchè non ci è stato lasciato che il Porto Baross, ch'è una piccola finestra sul mare. Ma non così nel senso geografico, perchè abbiamo una lunga costa e ora spetta a noi renderla commercialmente potente e farne un grande sbocco per tutta la nazione ». Il documento segreto era la lettera del ministro Sforza: « In nome del Governo di S. M. il Re d'Italia rimane stabilito che Porto Baross e il Delta devono considerarsi pertinenti al territorio di Susak e quindi sotto la sovranità del Regno Serbo-Croato-Sloveno. S'intende che il presente impegno deve rimanere segreto. F.to: Carlo Sforza. Il Presidente del Consiglio ha presa visione del presente foglio. F.to: Carlo Sforza ». Si veda GIOVANNI PREZIOSI, *Mi manca un titolo*, su *La Vita Italiana*, aprile 1933, il testo della lettera e la schiacciante dimostrazione con la quale il Preziosi riesce a sbugiardare il conte Carlo Sforza.

(2) Ventidue senatori diedero il voto contrario.

l'Italia in nuovi guai e nella peggiore delle umiliazioni; perchè niente vi è di più umiliante per un Paese, e niente può più gravemente ferire la sua dignità, che il dimostrarsi incapace di tenere fede ai propri impegni internazionali, ed il venir meno alle norme dei diritti delle genti » (1).

Il Comandante delle truppe della Venezia Giulia, il generale Enrico Caviglia, intimò — il 30 novembre — al Comando di Fiume di ritirare le truppe « dalle isole di Arbe e Veglia e dagli altri territori occupati fuori dei limiti dello Stato di Fiume ».

Rispose D'Annunzio: « Non riconosco la sua autorità. Terrò le isole. Aspetto che Ella mandi la Sua gente a cacciare i Legionari. La Sua gente sarà ben ricevuta ».

Il generale Caviglia proclamò e in verità inasprì il blocco — che in fondo non era mai stato tolto — il 1° dicembre.

In questo stesso giorno, all'alba, il Comando di Fiume fece ancorare la *Cortellazzo* attraverso l'imboccatura del porto, e la *Dante* non potè uscire, come era stato comandato dall'ammiraglio Simonetti, nè raggiungere la flotta uscita da Pola per il blocco che veniva stretto intorno alla città anche dal mare (« durante la guerra — commentò con feroce sarcasmo il poeta — la Regia Marina non ebbe mai l'ordine di spiegare tante forze contro Pola austriaca »).

Nessuna speranza per D'Annunzio! Anche Millo lo abbandonava (che pur gli aveva giurato di difendere la Dalmazia a qualunque costo, contro chiunque) e s'inchinava alla volontà del Governo. E non valse che tre navi della squadra di blocco, i cacciatorpediniere « Bronzetti » ed « Espero » e la torpediniera d'alto mare, la « 68 P N », passassero a Fiume, chè anzi questo nuovo segno della crisi insanabile nel cuore degli Italiani, questa ultima e pericolosissima diserzione, precipitò la catastrofe. E non potè placare l'imminente destino neppure la preghiera dell'on. Federzoni al Governo di spiegare di fronte a Fiume un'azione di pace. Giolitti non credeva

---

(1) Giolitti: *Memorie*. op. cit.

di poter più attendere senza pericolo estremo: « Non è il Governo, è D'Annunzio che mette in pericolo la pace... che cosa direbbe l'on. Federzoni se ciò portasse a un conflitto con lo Stato vicino? Quale sarebbe la situazione creata all'Italia? Dovrebbe essa impegnarsi in una nuova guerra che il Paese non vuole e non può sopportare? ». E la Camera applaudì a Giolitti.

Il 21 dicembre il Comandante proclamò *lo stato di guerra*. E disse al popolo di Fiume: « Troppo abbiamo parlato... Fiume è venduta... Uno solo è oggi il dovere di tutti: resistere... Noi pochi, cittadini e Legionari, siamo oggi la più grande Italia... Se è necessario morire, Fiume non vorrà morire se non crocefissa alla bandiera d'Italia. La difenderemo fino all'ultimo. E l'estremo difensore la pianterà su la rovina; e da quell'altezza vedrà la nazione riscuotersi e levarsi ».

Disse ai marinai, *a tutti i marinai d'Italia*: « La patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere disobbedendo ».

E ai Legionari: « ... ciascuno di voi è libero di violare il giuramento e di obbedire all'intimazione... Riceverà dall'altra parte un paterno elogio, una congrua mancia... A quelli che osano restare con me io non posso promettere se non quel pane motoso e verminoso che già fu masticato: il pane della pena e il companatico della gloria. Avremo la gloria di soffrire insieme per l'Italia bella. Dopo aver tanto sofferto, vogliamo soffrire ancora. Per 15 mesi, mal nutriti, mal vestiti, peggio calzati, guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto a scontare una quarantena senza termine in silenzio. L'Italia del Quirinale e del Viminale ha dichiarato la guerra all'Italia del Piave e del Grappa, il fratricidio è ordinato per regio decreto come l'indulto ai recidivi della diserzione... All'Italia della vittoria strangolata io mando la parola d'ordine, che sarà raccolta: *Insorgere è risorgere...* A noi basta, a noi pochi, a noi Legione della Costanza, aver salvato il confine giulio con le nostre azioni diritte opposte alle negazioni oblique. E non c'importa della gratitudine,

neppure di quella postuma. Insorgere è risorgere. Abbattuti, gli insorti risorgeranno, non coronati se non del povero lauro di Fiume ».

Poi si rivolse ai fratelli che assediavano i fratelli: « ... Ingannati dai vostri capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia. Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore, la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non d'aver sempre creduto nell'Italia. Non sanno che voi soffocate, che voi affamate, che voi lasciate morire gl'infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi su la paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei Morti ».

Su la sera del 24 dicembre i Legionari — per evitare incidenti — arretrarono sulla linea di difesa ad oltranza, tracciata fra le case della città, e lasciarono i grandi cartelli con la scritta:

« Fratelli, se volete evitare la grande sciagura, non oltrepassate questi limiti. Se i vostri capi vi accecano, il Dio d'Italia vi illumini ».

Proprio quella sera i regolari attaccarono di sorpresa, e cominciò il fuoco. « Nella notte trasportiamo sulle barelle i nostri feriti e i nostri morti — si legge nel messaggio che D'Annunzio scrisse « agli Italiani » nella vigilia di Natale — Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio ».

Si combattè il 26 e la mattina del 27: nel pomeriggio di questo stesso giorno le truppe assedianti iniziarono il bombardamento della città, per ridurla all'obbedienza, poichè erano stati infruttuosi gli assalti.

Disse il Comandante ai suoi Legionari: « Dal primo all'ultimo siete tutti eroi... il mio Dio, il vostro Dio, sia ringraziato. Per quindici mesi vi avevo nutrito di me, vi avevo dato a divorare il mio cuore doloroso. Ecco, voi mi rendete il cuore, mi rendete il mio sangue, tingete del vostro sangue la mia aurora. Mi sembrate creature del mio spirito. Ed ora mi apparite più belle delle mie creature ».

Il 30 dicembre, per evitare il bombardamento sistematico che minacciava il massacro della popolazione e la distruzione della città — « unico mezzo per domare l'energia della difesa legionaria e fiumana » (1) — D'Annunzio rassegnò le dimissioni e rimise nelle mani della città i pieni poteri militari e civili:

« I Legionari, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito. Io non posso imporre alla città eroica la rovina totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano... Io lascio il popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà. Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede... Attendo che il popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio volere e la mia vittoria ».

Il 31 dicembre il Consiglio comunale ratificò la convenzione stipulata quel giorno ad Abbazia — fra il generale Carlo Ferrario comandante la 45ª Divisione per incarico del generale Caviglia e Nino Host-Venturi comandante le milizie fiumane e Riccardo Gigante Podestà di Fiume per la città — e dichiarò di subire sotto la *brutale minaccia* l'applicazione del Trattato di Rapallo. Quindi incaricò il nuovo Governo

---

(1) Così il Comandante la 45ª Divisione ai rappresentanti di Fiume chiedenti invano una tregua per isgombrare vecchi, donne e fanciulli.

di provvedere all'ordine pubblico, all'amministrazione della città-Stato, alla convocazione della Costituente.

D'Annunzio si rivolse ai suoi Legionari: « Legionari, vegliate in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difeso e abbiamo tenuta... Noi abbiamo sigillato la nostra fede col nostro miglior sangue. E questo soltanto vale. E soltanto questo è memorabile. O compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrificio alla città che amiamo e serviamo. Questo è il supremo sacrificio che offre il nostro coraggio. Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia. E' già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile ».

Il mattino del 2 gennaio del 1921, nel cimitero Carsico di Cosala, erano allineati i morti dell'una e dell'altra parte, in mezzo ai fiori ed agli allori del Carnaro. Là si raccolsero i Fiumani e i Legionari. E il Comandante distese sulle salme la bandiera del Timavo, e, come fu celebrata la Messa in suffragio, parlò: « Se Colui che pianse presso la fossa di Lazzaro... se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancora, io credo che essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

« Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

« E forse v'è quel giovane alpino che, verso uno dei nostri fanti, curvo su lui moribondo anelò: « *Baciami, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto* ».

. . . .

« Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

. . . .

« Questi Italiani hanno dato il loro sangue, per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri e gli altri con inconsapevole tremito.

« Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria ».

Con questa religiosa nobiltà fu conchiusa la tragedia di Fiume.

Il 20 gennaio 1920, nella chiesa di S. Vito, G. D'Annunzio aveva commemorato la morte di S. Sebastiano, e rinnovato il suo grido: « Rivivrò. Ma per rivivere conviene ch'io muoia ». Forse per questo era stata martirizzata la fanteria italiana su l'Isonzo, ed ora morivano i più valorosi combattenti d'Italia, i salvatori di Fiume.

Ma, intanto, una voce tremenda si levò in Italia, e disse: « *Sul Governo di Roma ricade il sangue versato* » (1).

(1) Dal *Popolo d'Italia* del 27 novembre 1920.

Cap. XXIV

GLI AVVENIMENTI IN EUROPA DOPO LA PACE DI VERSAGLIA E LA POLITICA ESTERA DEL GOVERNO ITALIANO

Parte I

Oneste aspirazioni - L'isolamento della Francia ed il realismo inglese - Le inquietudini di Parigi - Una verità salutare - Le riserve di Londra - La pace economica - Confessioni di leggerezza - L'errore di una pace - L'occupazione della Ruhr - Il plebiscito in Alta Slesia

Dopo la irreparabile sconfitta di Napoleone un uomo saggio si alzò a contrastare le dure pretese dei vincitori:

« La mia obbiezione alla richiesta di grandi cessioni da parte della Francia, in questa occasione, è che annullerebbe lo scopo degli alleati, prefisso in questa e nelle guerre precedenti.

« Il loro scopo è stato di por fine alla rivoluzione francese, di ottenere la pace per loro e per i loro popoli, di poter ridurre i loro eccessivi armamenti e aver tempo di occuparsi delle questioni interne delle nazioni e di migliorare le condizioni dei loro popoli. Gli alleati presero le armi contro Bonaparte perchè erano certi che il mondo non avrebbe avuto pace finchè Bonaparte avesse tenuto o fosse stato in grado di prendere il potere in Francia: e bisogna stare attenti nel riassestamento, conseguenza della nostra vittoria, a non la-

sciar il mondo nelle stesse disgraziate condizioni, rispetto alla Francia, in cui si troverebbe se Bonaparte avesse continuato ad avere il potere...

« Se il Re (di Francia) dovesse rifiutarsi ad accordare la cessione e facesse appello al suo popolo, non vi è alcun dubbio che cesserebbero quelle discordie che fino ad ora sono state la causa della debolezza della Francia. *Gli alleati possono prendere le fortezze e le province che vogliono, ma allora non ci sarebbe una vera pace nel mondo; nessuna nazione potrebbe disarmare, nessun Sovrano potrebbe rivolgere l'attenzione ai casi del proprio Paese...! Se noi pretenderemo questa vasta cessione, dovremo considerare le operazioni belliche differite fino a quando la Francia non abbia trovato un'occasione opportuna per cercare di riconquistare quello che avesse perduto; e, dopo avere sprecato le nostre risorse nel mantenere dei grossi armamenti in tempo di guerra, scopriremo quanto poco sono utili le annessioni contro uno sforzo nazionale per riconquistarle.*

« Secondo me, dunque, dobbiamo continuare nel nostro grande scopo, la vera pace e tranquillità del mondo secondo il nostro modo di pensare, e sistemare le cose in modo da mantenerla... » (1).

Fu una volontà potente e sapiente quella che affermò questo giudizio, e fu quella che prevalse, perchè interpretava gli interessi degli Stati vincitori e il pensiero bene educato degli uomini politici che firmarono la pace con la Francia. I quali sapevano che al vinto non si possono imporre pesi intollerabili senza provocare presto o tardi la sua tremenda reazione; ma nessuno di essi, nemmeno il Castlereagh, il più autorevole delegato alle Conferenze di Vienna e di Parigi del 1814 e del 1815, l'unico ministro di una grande Potenza a regime costituzionale, era o si sentiva prigioniero del Parlamento o dell'opinione pubblica del proprio Paese. L'« equilibrio dell'Europa », il « con-

---

(1) Così il Duca di Wellington. - Vedi: PH. GUASTALLA: *Wellington*, Mondadori, 1934 (trad. Caprin).

certo dell'Europa», lo «equilibrio delle Potenze», la «pace generale dell'Europa», una «pace duratura basata sulla giusta divisione delle forze », e simiglianti formule, che circolavano fra gli uomini di quei Congressi, non erano dichiarazioni ipocrite che nascondessero una divisione bestiale del bottino, ma oneste espressioni di uno spirito « europeo ». Eh sì, ch'era facile imporre mutilazioni e indennità al vinto, col pretesto, per nulla esagerato o falso, che la Francia era responsabile di venticinque anni di rivoluzioni e di guerre, di stragi e di rapine. Invece si limitarono a riprendere quel che la Francia della Rivoluzione e dell'Impero aveva preso con le armi, senza occupazione del territorio francese e si può dire senza indennità, e lo scopo che perseguivano sinceramente, l'equilibrio delle forze vive nella restaurazione dell'ordine tradizionale, realizzarono con misura, con tatto, con saggezza. La stessa *Santa Alleanza* fu un documento innocuo di pietismo cristiano, nel quale i capi delle tre Monarchie orientali di Europa (Austria, Prussia, Russia) dichiararono di professare i principi cristiani di giustizia, di mitezza, di pace (tanto nel Governo dei propri Stati, quanto nella politica estera), di rimanere uniti con i legami di una vera e indissolubile fratellanza (com'è prescritto dalla Sacra Scrittura), di prestarsi reciproco aiuto in caso di necessità, di dirigere i propri sudditi con lo stesso spirito fraterno, in modo che il mondo cristiano « non avrà effettivamente altro reggente all'infuori di Colui, al quale tutto appartiene: Dio redentore »; quindi espressero il desiderio che tutti i Monarchi cristiani di Europa aderissero a codesta Santa Alleanza e facessero proprie le sue massime. Ma *Trattato di Pace* e *Santa Alleanza* erano atti separati, e l'adesione al primo non implicava l'adesione al secondo.

Invece i Trattati di pace, nei quali si concluse la grande guerra del 1914-18, furono sì dettati dagli immortali principi di uguaglianza, di libertà, di autodecisione dei popoli; furono definiti dai capi democratici degli Stati più democratici della terra e ispirati dal proposito solennemente, reiteratamente proclamato, d'una pace giusta e duratura; furono infine vigi-

lati e discussi nei Parlamenti e dalla opinione pubblica: nessuna pace fu provocatrice di maggiore sospetto e odio fra vincitori e vinti, nessuna pace fu più iniqua e incerta.

Così fu questa pace, che pose termine alla più grande guerra del genere umano, perchè fu conchiusa dalle democrazie e secondo i princìpi della democrazia.

Le democrazie null'altro sono che il regime della maggioranza, cioè l'arbitrio assoluto della metà più uno, senza rispetto della coscienza e delle necessità altrui, senza conoscenza e religione della storia, un regime, insomma, in cui prevalgono le idee superficiali, i sogni puerili, le passioni efimere, l'egoismo miope ed ignorante, la brutalità e la volgarità imprevidenti, quindi la violenza delle plebi e la ipocrisia necessaria dei capi-popolo.

I princìpi democratici sono tutti opposti alla giustizia distributiva che riconosce i diritti soltanto ai valori obiettivamente (storicamente) dimostrati, il che significa che codesti princìpi sono opposti alla natura e alla storia. Fra i quali princìpi, i più famosi, quelli che riscuotono quasi sempre (mirabile a dirsi) la metà più uno dei voti, sono l'assurda eguaglianza degli individui e dei popoli, e la pace perpetua. Quindi, per la contraddizione fra i princìpi ed i fatti, quella vacua solennità delle declamazioni ufficiali, la ipocrisia delle giustificazioni e delle motivazioni, e la iniquità e la superficialità delle decisioni improvvise e provvisorie.

I più gravi ed evidenti errori della pace, imposta a Parigi da Wilson, Clémenceau e Lloyd George, in nome della civiltà democratica, furono le ingiustizie a danno di due grandi popoli (del popolo italiano e del popolo tedesco), e a favore di piccoli popoli inferiori nella forza della creazione e nella civiltà. Ingiustizie — bene inteso — non già contro i princìpi democratici, che non esistono, ma contro la natura umana e la storia, e dunque includenti in se stesse una pena che non si può evitare.

La lotta cominciò, subito dopo le firme della pace, tra i vincitori, essendo già estranei agli affari delle Potenze euro-

pee gli Stati Uniti d'America per principio e l'Italia per infermità: cominciò appena fu entrato in vigore il Trattato di Versaglia, nel gennaio del 1920, fra quelli che erano i veri vincitori della pace, la Francia e l'Inghilterra.

Difficile e tormentosa la situazione della Francia. Dopo l'estremo pericolo sofferto, massime all'inizio e alla fine della guerra (durante le offensive tedesche del '14 e del '18), dopo la morte di un troppo grande numero di uomini valorosi, dopo la distruzione di molte fra le più ricche province della loro patria, ora, per la vittoria improvvisa e più grande della speranza, i Francesi credevano di aver diritto a molto più che a loro non fosse stato concesso di rivendicazioni, di compensi e di garanzie. Sopra tutti, alla Camera, si mostravano irritati e sdegnati i radico-socialisti, che pure non s'erano mostrati sempre risoluti nè magnanimi nella tempesta, ed ora con acredine sviscerayano il Trattato di pace, ne ostentavano e criticavano le conseguenze più amare: la Germania quasi intatta nei suoi elementi vitali e ancora dominata dalla Prussia illiberale e militaresca; la maggior parte del bottino nelle mani dell'Inghilterra; la Francia senza alleanze vere e proprie; le riparazioni aleatorie, le regioni del nord devastate, i danni della guerra più gravi per la Francia che per tutti gli altri belligeranti. Enumeravano anche, e denunciavano come gravissimi e imperdonabili, gli errori commessi, quali, fra gli altri, quello di aver posto fine troppo rapidamente alla lotta in campo, essendo imminenti la distruzione militare e la inevitabile divisione politica della Germania; il non aver portato al Reno le frontiere geografiche e politiche della Francia; l'avere irritato l'Italia; l'aver ceduto agli Anglo-sassoni il dominio del mondo.

Insomma un armistizio precoce, una pace monca, una Germania non ismembrata, una Francia isolata, e una Lega che non avrebbe mai potuto dare altrettanta sicurezza di una Germania divisa, per essere un debole istituto, senza forza morale e materiale, senza giustizia e autorità, dominato o vigilato dall'Inghilterra e dai suoi Dominions e dai suoi vassalli e clienti.

Quindi amarezza e inquietudine in Francia, persino quando gli animi non erano del tutto snebbiati dai fumi della vittoria e dalle esaltazioni ebre che i Francesi andavano facendo di se stessi con tale vanità, che ancora si rappresentavano la guerra mondiale come duello tra Francia e Germania (e la Francia aveva trionfato « avec la coopération des alliés »). Poi quella vaga inquietudine divenne un'ira ed un'ansia crescenti, a mano a mano che la Germania, superando le convulsioni sanguinose della rivoluzione, si preparava ed addestrava visibilmente a resistere contro il Trattato (insinuandosi in mezzo agli opposti interessi alleati) ed a lottare con un ordine politico più unitario, con un orgoglio meno prepotente ma più consapevole del suo valore, e con una diplomazia che si faceva più abile di giorno in giorno, quasi a confessione e a riparazione di quella che sotto Guglielmo II aveva portato la Germania alla sconfitta. Infine, a questa Francia « vittoriosa » venne la paura, la paura appassionata della Germania vinta, mentre la Francia della terza Repubblica, dopo la catastrofe di Sédan e la disperata rivolta della Comune, si era rialzata intrepida e vigorosa, ed aveva conquistato il suo Impero coloniale, aumentato ricchezza, potenza e autorità, accerchiato la Germania con prudenti e previdenti sacrifici, con tenacia e pazienza.

Ora, per questa paura folle della Germania mutilata ed esausta ma piena di coraggio e di orgoglio, la Francia ebbe in avversione lo stesso Trattato di Versaglia e sperò e si propose lo smembramento della nazione tedesca, che, non tanto il genio di Bismarck e le vittorie di Sadova e di Sédan, quanto una potente civiltà aveva formato a vita unitaria, ed ora la grande guerra aveva cementato, indistruttibilmente. Così questo scopo, perchè era non solo brutale, ma irraggiungibile (i Francesi bestemmiavano invece contro la ingratitudine degli alleati e la incapacità di Clémenceau!), riuscì a provocare molto maggiore odio che una nuova guerra.

E solo quando si accorse che la unità germanica era una forza incoercibile e che ogni tentativo e accenno allo smem-

bramento suscitava maggiori energie di resistenza nel popolo tedesco e più gravi sospetti negli alleati (non dimentichi di Luigi XIV e di Napoleone I), la Francia allora si chiuse nel Trattato come in una fortezza, col proposito di imporne al nemico la esecuzione letterale, parola per parola, e di farne osservare ogni clausola a tutti i firmatari, quando non le impugnò queste clausole come strumento di offesa o di tortura contro la Germania, perchè non si potesse riavere dalla sconfitta.

Così la Francia restò sola. Ma lo scopo essenziale della sua vita politica, questa volontà negativa di far del male alla Germania perchè non la si poteva distruggere, e di intralciarla nel suo risorgimento inevitabile; questa follia, che ha oscurato alla Francia l'intelligenza degli interessi suoi ed altrui, e le ha tolto o limitato ogni libertà di accordi e di azioni efficaci; questa pericolosissima paura, che ha minacciato e minaccia ancor oggi la pace d'Europa, ha pure a fondamento una sua verità. E questa verità, che ogni Francese si ritrova nel fondo dell'anima e non confessa, suona così: la Francia — non ostante il suo grande valore — non ha vinto; il popolo tedesco — non ostante il Trattato terribile di Versaglia — non ha l'anima di un popolo vinto; la Germania non è stata vinta con le armi; gli alleati hanno vinto la Germania con la fame e con i difetti politici del suo vecchio regime; l'anima e l'esercito della Germania sono invitti.

Una verità salutare dunque, che, bene intesa, avrebbe potuto portare i due avversari ad una rispettosa convivenza, e la grande Europa civile del nord, dell'ovest e del sud ovest, ad una feconda pacificazione. Ma i Francesi, come si erano compiaciuti nella illusione che tutti i popoli fossero corsi in guerra per la loro difesa, in odio al barbaro tedesco e per amore della Francia, così, dopo la pace di Versaglia, pretesero che tutti i popoli non avessero altra cura che la difesa del Trattato e la sicurezza della Francia, « le centre de la civilisation ».

La Francia non comprese — e forse non comprende ancora — l'assurdità di questa triplice speranza: che dalla intangibilità del Trattato dipenda la salvezza del mondo; che la sicurezza della Francia riposi sopra una raccolta di fogli di carta; che la storia del mondo si possa fermare di fronte a questo nuovo idolo della vita politica europea: il Trattato di Versaglia.

Ma il Trattato di Versaglia è una fase efimera della storia, e la stessa Lega, che dovrebbe dar forza e dignità sacrosanta al Trattato, è qualcosa di peggio che un atto efimero, è una menzogna, costruita sul preteso principio democratico che i popoli sono tutti uguali e hanno tutti il diritto di vivere.

E si deve concludere che mai, come nel tempo che seguì alla dichiarazione di armistizio e alla pace di Versaglia, i Francesi dettero più chiaro esempio di quel che potessero i difetti del loro spirito cartesiano e illuministico, cui manca l'intuito della realtà infinitamente varia e molteplice e il senso della storia. Ma la guerra li aveva estenuati, e la paura, ormai più forte dell'odio, rendeva cieco il loro egoismo, e alimentava inconsapevolmente quella loro illusione di essere il centro del mondo e della civiltà. Quel che era un mancamento grave del loro spirito, cioè la stanchezza, la sfiducia di se stessi, il desiderio di vivere in pace e di godere senza altre discussioni e prove di valore, e insomma l'odio impotente e meschino della Germania, della Germania che non era stata distrutta, della Germania che non si accasciava, e riprendeva a vivere, e cresceva, essi trasfiguravano in una pretesa morale e giuridica, in un vero diritto naturale alla difesa che tutti i popoli avrebbero dovuto fare della Francia.

Più perspicace, più spregiudicato e disinvolto, più realistico, l'egoismo degli Inglesi. Alla ricchezza inglese, tutta costituita di organismi e di attività industriali e commerciali, la guerra aveva provocato, più ancora sotto la specie di lucro cessante che di danno emergente, immensa ruina, a cui si era aggiunta, alla cessazione delle ostilità, la perdita della supremazia finanziaria, passata agli Stati Uniti d'America.

La restaurazione immediata dello *status quo ante bellum*, almeno nell'ordine commerciale, cioè il ritorno della pace e della tranquillità era per la Gran Bretagna condizione indispensabile di vita. Ma alcune delle clausole imposte alla Germania, che la Francia aveva il diritto e avrebbe avuto la intenzione di far valere con le armi, sarebbero state disastrose, se veramente applicate, per la Gran Bretagna. Fra le quali la clausola delle riparazioni (che la Germania poteva eseguire soltanto con le merci perchè non aveva più oro) avrebbe colpito a morte le industrie inglesi. Nè l'Inghilterra poteva diminuire queste riparazioni (che del resto Lloyd George aveva demagogicamente promesso) senza concedere in compenso quello che la Francia chiedeva, l'impegno della sicurezza contro la Germania. Ma l'opinione pubblica dell'Inghilterra e dei Dominions, dopo tanti sacrifici, si illudeva che l'Impero potesse ritornare allo « splendido isolamento », e si mostrava intollerante di ogni obbligo che lo invescasse nelle cose del « continente ».

Dunque bisognava porre il problema in modo diverso da quello che veniva imposto dall'avarizia e dall'odio dei Francesi: bisognava determinare cioè il *quantum* delle riparazioni dalla capacità di pagamento della Germania, e non la capacità di pagamento dall'entità dei danni. I quali, dai delegati francesi, erano valutati con un crescendo sempre più stupefacente di cifre astronomiche, dai 75 miliardi (di Loucheur) ai 134 miliardi di franchi (di Klotz). Eppure il totale del patrimonio edilizio di tutta la Francia era stato stimato — ne l'*Annuaire Statistique de la France* del 1917 — a 59 miliardi e mezzo! E se era doveroso tener conto della svalutazione del franco, era anche doveroso tener conto del miglioramento degli edifici che sarebbero stati ricostruiti, massime quelli industriali, con modernità, razionalità e organicità di criteri e di mezzi (1).

Dunque il problema « onesto », dicevano gli Inglesi, era se i Tedeschi potevano pagare o no. Che se le somme, che si

(1) Vedi: Lloyd George: *La vérité sur les reparations et les dettes de guerre,* (trad. francese Blumerg), Gallimard, Paris.

chiedevano, erano superiori alla capacità tedesca di pagamento, era stupido chiedere tali somme, ed era perfido impiegare la forza per averle. I Francesi volevano veramente le riparazioni dei danni sofferti? Bisognava dunque permettere ai Tedeschi di migliorare le loro condizioni economiche. Se invece i Francesi si servivano delle riparazioni come di un'arma per distruggere la Germania, questa non era soltanto una politica di ipocriti, era una politica di ingrati, fatta a spese della Gran Bretagna che era corsa in guerra « a salvare la Francia », ed era una politica detestabile che mirava a strappare all'Inghilterra la garanzia della sicurezza francese con un ricatto.

Rispondevano i Francesi: « Strano, l'alleata muta opinione quando la Francia esige dai Tedeschi le riparazioni, che il Trattato le assicura per i danni di una guerra che fu dichiarata un delitto tedesco. Eppure il Governo inglese ha promesso che avrebbe fatto pagare alla Germania fino all'ultimo pfennig ed ha assicurato i suoi elettori — ai bei tempi delle elezioni kaki — di aver chiesto che i Tedeschi fossero « spremuti fino a che i semi ne schizzassero fuori ». Se proprio ora gl'Inglesi s'accorgono che la Germania non ha più oro, se le riparazioni in natura danno troppo fastidio ai loro interessi e fanno una pericolosa concorrenza alle industrie britanniche, peggio per gl'Inglesi. La Francia ha il diritto e il dovere di esigerle, queste riparazioni, a qualunque costo, perchè nessun altro belligerante ha avuto, come lei, tante province invase e tanta distruzione.

A sua volta l'Inghilterra indicava lo squallore di Birmingham, di Manchester, di Liverpool, e ripeteva le parole di Lloyd George: « Queste sono le mie regioni devastate ». Ribatteva la Francia: « Se la Germania non paga dovrà pagare la Francia, e i Tedeschi vinti riprenderanno a vivere in condizioni migliori dei vincitori ».

Così la opposizione dei due egoismi, ammantata prima da motivi ideali e universali, proruppe ancora una volta, come era avvenuto alla Conferenza di Parigi, con nuda brutalità,

e crebbe nell'alterco, nelle minacce, nelle ingiurie, e nei colpi di testa: prime conseguenze e prime punizioni di un Trattato concluso non per una pace giusta e duratura.

Ma in realtà questo alterco paradossale e quasi grottesco, come quello che aveva per oggetto la ricchezza della Germania, ch'era quasi tutta una ricchezza virtuale di organizzazioni e di impianti industriali — pericolosa in attività e senza valore nello stato di riposo — questo alterco economico nell'apparenza, nascondeva un problema politico, inesorabile come un dilemma: o la distruzione della Germania e il predominio francese nel continente o il risorgimento (moderato e vigilato) della Germania e il benessere e il predominio inglesi.

D'altra parte si doveva pur eseguire il Trattato! E il Trattato aveva sue clausole ineseguibili e non conformi con la volontà di tutti i firmatari e con la realtà delle cose. Così, di tappa in tappa, si tentò di seguire questo metodo: violentare contro la resistenza francese le clausole ineseguibili, per eseguire il Trattato. Già nel Convegno di Londra (9-10 marzo) Lloyd George aveva dichiarato la necessità urgente — e l'on. Nitti s'era intonato con lui, ben inteso, senza alcun interesse italiano, per amore dell'Europa e dell'umanità — di far rientrare nella vita internazionale i mercati tedesco e russo, ed aveva rivolto ai vinti l'invito a collaborare al vasto disegno della ricostruzione europea. A S. Remo (15-17 aprile 1920) Millerand, succeduto a Clémenceau, dovette soggiacere alla volontà dell'Inghilterra — sostenuta dall'Italia, senza interesse italiano, per amore dell'Europa — propensa ad accogliere l'eventuale offerta da parte della Germania di una somma unica per il regolamento del suo debito integrale. A Hitle (15-16 maggio 1920) Millerand dovette convenire con Lloyd George: che si doveva ristabilire la pace economica; che la Germania avrebbe dovuto conoscere quanto doveva pagare una volta tanto; che si doveva realizzare una vita economica internazionale sì da impedire che vi fossero paesi esclusi dalla organizzazione egemonica delle materie prime, dei trasporti, dell'oro. A Spa (luglio 1920), in

presenza dei Tedeschi, dove si ebbe la più solenne esperienza d'interpretazione del Trattato, non più unilaterale, ma discussa e concordata con l'avversario, prevalse, contro la formula tedesca della revisione e la formula francese della intangibilità, il principio di una moderata applicazione del Trattato sostenuta dall'Inghilterra. Ecco un episodio significativo che rivela l'indole e il modo delle discussioni a Spa. Era intervenuto un accordo fra gli alleati sulla quantità di carbone che la Germania doveva dare all'Intesa, non sul prezzo. Se l'Intesa l'avesse pagato 200 marchi la tonnellata, com'era prescritto dal Trattato, sarebbe diminuito anche il carbone inglese. Lloyd George propose allora che il prezzo non fosse quello prescritto, ma quello commerciale « per non danneggiare i minatori tedeschi », e accolse — dopo due giorni di discussioni — la proposta italiana di 5 marchi oro per tonnellata in più del prezzo stabilito dal Trattato, ma chiese ed ottenne in pari tempo che il soprapprezzo fosse concesso come un prestito internazionale alla Germania perchè « essa potesse risollevare le condizioni alimentari e migliorare le abitazioni di tutti i suoi operai e minatori ».

Del resto, quanto alle riparazioni, è significativo che ad ogni Conferenza venisse ridotta la somma che, nella Conferenza precedente, gli Alleati avevano intimato alla Germania di pagare. Alla Conferenza di Boulogne (20 giugno 1920) la Germania avrebbe dovuto pagare 3 miliardi di marchi oro dal 1921 al 1926, 6 miliardi dal 1926 al 1931, 7 dal 1931 al 1936, e via dicendo: un totale di 269 miliardi di marchi oro! I quali nella Conferenza di Parigi (29 gennaio 921), furono ridotti a 226 miliardi, i quali furono ridotti, per decreto della Commissione delle riparazioni (27 aprile 1921) a 132 miliardi, i quali sarebbero stati ridotti ancora dal piano Dawes (11 aprile 1924) e Ioung (7 giugno 1929). Molto lenta e sempre più grottesca confessione di estrema leggerezza e di bassa demagogia di cui s'erano resi colpevoli i capi della crociata democratica, sebbene ogni riduzione delle somme astronomiche, anzichè un semplice e inevitabile adattamento alla realtà, venisse pro-

clamata dai Francesi un abbandono dei loro diritti, una concessione all'Inghilterra, un sacrificio sempre più grave ed ormai intollerabile.

La lotta tra Inghilterra e Francia, sulla interpretazione e sulla applicazione del Trattato alla Germania, continuò tre anni (dall'inizio del 1920) e raggiunse il culmine con l'occupazione francese della Ruhr. La Germania tentò di sottrarsi alle clausole, qualunque esse fossero, del Trattato, anche a quelle eseguibili, convinta del suo buon diritto, il che vuol dire esasperata dalla iniquità di una pace che umiliava i suoi meriti, il suo valore, la sua autorità europea, e rinnegava l'obbligo assunto dagli avversari di ispirarsi ai 14 punti di Wilson; onde la formula di un Tedesco, di Corrado Hassmann: « se il popolo tedesco avesse potuto prevedere questa pace, non avrebbe mai ceduto le armi », era la formula che riassumeva la ingenua convinzione o l'argomento polemico di tutti i Tedeschi.

Questa volontà tedesca di risorgere dall'orrore di una pace che costringeva il vinto a dichiararsi colpevole e coonestava la rapina sfacciata del vincitore col nome di pena e di giustizia, questa volontà tedesca di opporsi all'applicazione del Trattato, come da una esecuzione di infamia, ebbe sue molteplici espressioni, che esasperarono e alimentarono in un circolo vizioso il coraggio e l'odio tedesco, l'odio e la paura francese. Così, nel giugno del 1919, gli equipaggi tedeschi avevano affondato le navi da guerra a Skapaflow (dov'erano internate), non potendo soffrire la vergogna di consegnarle, come dovevano, al vincitore, ch'essi avevano vinto nella battaglia del Jutland; e gli ufficiali ed i soldati tedeschi a Berlino, davanti alla statua di Federico II, avevano bruciato le bandiere conquistate nelle battaglie del 1813-'14 e del 1870-'71, piuttosto che restituirle, com'era previsto dal Trattato, alla Francia. Nell'agosto dello stesso anno, l'Assemblea Nazionale Costituente, a Weimar, approvò lo Statuto della Repubblica federale democratica tedesca, nel quale, all'art. 61, con violazione manifesta del Trattato, si ammetteva la partecipazione dell'Austria tedesca

al Reichsrat, e l'articolo fu dichiarato nullo di fronte alla minaccia alleata di un immediato allargamento dell'occupazione militare sulla riva destra del Reno, ma il Governo tedesco, pur cedendo, affermava che la minaccia contro la Germania « non aveva fondamento giuridico ed era una deplorevole violenza » (5 settembre 1919). Quindi la Germania si rifiutò di consegnare i « criminali di guerra » come era previsto dal Trattato (« nessun Tedesco potrebbe consegnarli senza disonorarsi » dichiarò Lersner, il capo della Delegazione germanica a Parigi), e l'Intesa, concedendo alla Germania che « i criminali » fossero giudicati dalla Suprema Corte tedesca, fu costretta a confessare che era una tragicommedia quel mancato processo in cui il vinto, per avere fatto la guerra, avrebbe dovuto soffrire, oltre la sconfitta, anche il giudizio e la nuova legge penale del vincitore con effetto retroattivo.

Nel marzo del 1920, alcuni reparti tedeschi si rifiutarono di obbedire all'ordine di smobilitazione, si rivoltarono, occuparono Berlino, insediarono quale Cancelliere il dott. Kapp, e comandante supremo militare il barone Von Luttwitz (primo segno dell'esasperazione e del disprezzo dei Tedeschi contro il regime democratico generato dalla sconfitta), e quando, di fronte allo sciopero generale ed alla resistenza degli operai, il putsch di Kapp andò in dissoluzione e i moti spartachiani, esplosi nella Ruhr per reazione a quel colpo di mano, dovettero essere repressi dal Governo tedesco, la Francia protestò contro l'invio della Reichswher in forze maggiori di quanto fosse permesso dal Trattato, e occupò per rappresaglia Francoforte e Darmstadt. Almeno l'anno dopo, il 7 marzo 1921, quando la Francia, insieme con le truppe alleate che la seguirono a malincuore « per non lasciarla sola », entrò a Duisburg, a Dusseldorf, a Ruhrort, per costringere la Germania a far migliori offerte per le riparazioni, o quando, due anni dopo, Poincaré rinnovò lo stesso errore in grande stile e fece l'occupazione della Ruhr, si sarebbe potuta escogitare questa giustificazione: la Francia è irritata e impaziente, il tesoro francese non può sostenere più lo sforzo della ricostruzio-

ne di tante province devastate, il popolo francese è persuaso che la Germania non paga perchè non vuol pagare, e gli uomini del Governo francese, siano tutti o non siano l'incarnazione perfetta di monsieur Durand, come lo è indubbiamente l'arido, l'enfatico, l'ostinato Poincaré, sono costretti a farlo il tentativo, per non essere travolti dall'opinione pubblica. Ma perchè quella occupazione di Francoforte? Quale scopo si proponeva la Francia opponendosi alla repressione degli spartachiani nella Ruhr? Quale profitto si riprometteva mettendo nell'imbarazzo il regime democratico tedesco? Che se l'occupazione di Francoforte non fu un atto di isterismo, se fu proprio un atto politico bene ponderato, allora non ebbero torto i Tedeschi che lo interpretarono come una delle prove che i Francesi mirassero allo smembramento della Germania.

Alla quale interpretazione non li aveva preparati soltanto il Trattato di pace (1), ma lo spirito francese della applicazione sua, quali si fossero le resistenze inglesi e le ambagi e i piccoli servizi conciliativi degli Italiani. E lo spirito francese in quegli anni era esagitato da ricordi e da speranze di grandi sconfitte e di grandi vittorie e da una complicazione di sentimenti e di ragionamenti contraddittori che pure avevano tutti il massimo vigore: l'odio e la paura della Germania e la superbia e il sogno della egemonia in Europa; l'esasperazione contro gli alleati, massime contro l'Inghilterra, e la pretesa di aiuti, di garanzie e di solidale amicizia proprio da costoro; il piano guerresco della distruzione o il piano cospiratorio dello smembramento della Germania, e la costituzione di una cintura di sicurezza intorno alla Germania fatta di popoli armati fino ai denti e di fortezze a prova di bomba; l'applicazione del

(1) A guardare il solo capitolo delle riparazioni, questo Trattato è così enorme che i vincitori chiedendo una somma impossibile hanno tuttavia la facoltà di fare « legittimamente » qualsiasi atto di violenza contro la Germania per riscuotere tale somma.

Trattato per non lasciarsi sfuggire nessun elemento di difesa o di risarcimento, e l'applicazione letterale del Trattato per rovinare o provocare la Germania ad un atto irreparabile di ribellione.

Del quale spirito francese i fatti e i propositi più gravi, quelli che ebbero l'efficacia di esasperare i Tedeschi o di persuaderli che era in pericolo la loro esistenza di Stato nazionale, furono soprattutto gli accennati tentativi di smembramento della Germania, la tortura della fame, lo sperpero del denaro tedesco, l'« horreur noire du Rhin », e la decisione della Lega sui plebisciti dell'Alta Slesia.

Il tentativo francese di provocare la « dislocations des états allemands » storicamente e politicamente assurdo, perchè l'opposizione delle Potenze europee e la resistenza tedesca sarebbero state inevitabili e invincibili, e praticamente inutile, perchè lo spirito e la civiltà tedesca avrebbero neutralizzato qualsiasi separazione materiale e amministrativa (se mai si fosse potuta realizzare), questo disegno di distruggere l'unità germanica la Francia cercò di colorire subito dopo l'armistizio, con le proposte presentate dal maresciallo Foch alla Conferenza, e con le sollecitazioni diplomatiche, e con i tentativi ispirati e favoriti dal generale Mangin nei paesi renani, e, da ultimo, nell'estate e nell'autunno del 1923, con maggior fervore e più grave malignità, quando, occupata la Ruhr, l'esercito francese, secondo i piani stabiliti a Parigi, illuse e favorì alcuni rinnegati tedeschi, che, fatti impotenti dall'odio di tutti, finirono per pagare il fio della loro colpa. Ma i Tedeschi con bene informata coscienza riconobbero e assegnarono la responsabilità di questa colpa principalmente alla Francia (1).

Quanto alla tortura della fame che i vincitori imposero ai tedeschi dopo la firma dell'armistizio, se era militarmente doveroso impedire alla Germania il rifornimento delle der-

(1) Codesti rinnegati, per servire meglio la causa, arrivarono al punto da assalire e svaligiare le banche.

rate e delle materie prime, atte alla ripresa della guerra, nessun motivo parve plausibile ai Tedeschi perchè all'atto dell'armistizio si aggravasse ed estendesse il blocco fino al mar Baltico e si vietasse alla Germania l'importazione dei viveri sufficenti per pochi giorni soltanto, onde il propagarsi delle malattie infantili (il rachitismo e la tubercolosi sopra tutte) che infierirono con un crescendo terrificante. E aggiungi alla indigenza delle cose più necessarie alla vita (viveri, biancheria, vesti, combustibili), lo sperpero delle truppe d'occupazione, che non si può immaginare come sia stato ripugnante quando lo si traduca soltanto in cifre e si dica che 135 mila uomini (in media), per poco più di tre anni, costarono alla Germania 6 miliardi di marchi oro, quanti sarebbero stati sufficenti alla riparazione dei danni di guerra; ma bisogna notar bene, perchè la cosa sia più chiara, che i soldati semplici dell'Intesa ricevevano una somma tre volte superiore a quella degli impiegati superiori della Germania (1); e notar meglio che gli ufficiali, a seconda dell'avidità o della vanità capricciosa, a seconda del puntiglio o persino della emulazione fra i vari eserciti occupanti, esigevano per i luoghi di abitazione, di divertimento o di sport, l'adattamento, l'aumento e assai più spesso la nuova costruzione di case, di campi, di mobilio, di arredamenti, dove l'inutilità era vinta soltanto dallo sfarzo; e non dimenticare che dietro a costoro, che sperperavano in tal modo i beni del nemico debitore, venivano in aiuto, per divorare con pari volgarità plebea e iniquità più grande, i parenti, gli amici, i familiari, tutti riconosciuti e definiti, senza possibilità di eccezione, « appartenenti alle famiglie dei signori ufficiali ». Poi bisogna tener vive nella mente le numerose Commissioni mandate a vigilare l'esecuzione del Trattato, che furono così sfacciate da crescere, con processo strano di auto-moltiplicazione, da 4 individui, per esempio, a 1300, come avvenne alla Commissione del Con-

(1) Le truppe italiane di occupazione furono così poche e si contennero del resto con tale correttezza e modestia, che vanno illese da ogni critica.

trollo del Reno (1), o furono così inique che imposero per esercizio e libidine di comando divieti arbitrari di pubblicazioni, e requisizioni, e distruzioni, non solo di materiale da guerra, ma di prodotti industriali senza valore militare (2); e tutti questi membri gratificati con indennità enormi (3), con il seguito dei familiari, degli addetti, degli impiegati, delle dattilografe-concubine, si spargevano per ogni dove, e minacciavano, concedevano, trafficavano, quindi ricattavano le autorità civili, gli uomini d'affari e le donne affamate.

E, sopra tutte le vergogne, la vergogna più grande, l'umiliazione sanguinosa delle truppe di colore francesi — negri del Senegal, negroidi e gialli del Madagascar, indocinesi, arabi e berberi dell'Africa mediterranea, fino a 50 e più mila uomini — nelle città renane, i quali crociati della democrazia aggredivano, stupravano, assassinavano le donne, e per la gioia dei quali i competenti Comandi imponevano ai municipi tedeschi di organizzare con le donne tedesche le case di prostituzione.

Poichè i vincitori non eran d'accordo nella distruzione politica della Germania, e la Francia da sola non avrebbe avuta la forza di portarla a termine questa distruzione, a che potevano servire quei tentativi di smembramento, quelle ingiurie sanguinose, queste vergogne, se non a seminare odio e a preparare la vendetta?

Gravissima fu anche per ogni cuore tedesco la decisione dell'Intesa su l'Alta Slesia. La sorte di questa ricchissima regione mineraria, fatta un potente organismo economico dai Tedeschi con infinita diligenza e sapienza, e unita strettamente con la vita di tutta la Germania, doveva, a tenore del

(1) Il Presidente di questa Commissione, per il solo insediamento a Coblenza, fece spendere la somma di un milione e mezzo di marchi, e uno dei suoi membri pretese un appartamento di 17 stanze per la sua abitazione e 22 per il seguito.

(2) Furono distrutti persino i fucili da caccia della Deutsche Waffengesellschaft di Monaco destinati all'esportazione.

(3) Dai 200 ai 400 mila franchi.

Trattato, essere decisa con un plebiscito: l'Alta Slesia sarebbe stata della Germania o della Polonia se per l'una o per l'altra fosse stata la maggioranza dei Comuni. Ritiratesi le truppe tedesche; insediatasi a Oppeln, l'11 febbraio 1920, la Commissione interalleata; il plebiscito del 20 marzo 1921, non ostante la propaganda polacca, iniziata con larghissimi mezzi finanziari e poi corroborata con intimidazioni e assassini o tollerati o protetti dalla Delegazione francese, diede ai Tedeschi la maggioranza in 844 Comuni (ai polacchi in 678), e sopra 1.190.846 votanti la Germania ebbe 707.393, la Polonia 479.365 voti. Anche la vita economica della regione era chiaramente determinata, poichè delle 18 mila fabbriche 17 mila erano tedesche, e su 34 milioni di imposta fondiaria i Polacchi non arrivavano a pagarne uno. Bisognava dunque consegnare l'Alta Slesia alla Germania o rinnegare il Trattato. Fu rinnegato il Trattato per volontà della Francia, e per l'omertà del Governo italiano che a Parigi, nell'agosto del 1921 e poi a Ginevra, per ragioni ancora ignote, ma non confacenti nè alla giustizia, nè alla pacificazione dell'Europa, nè agli interessi dell'Italia, propose, per bocca del ministro italiano degli Esteri (del conte Sforza), e fece approvare una linea favorevole alle richieste francesi, come se il plebiscito non fosse stato fatto. Così i 5/6 delle miniere di carbone, i 4/5 delle miniere di piombo e di zinco, e 22 alti forni su 37 (con una produzione di 400 mila tonnellate contro 176 mila concesse alla Germania) furono assegnati al giovane Stato polacco: accettò la Polonia senza riserve, la Germania accettò per forza elevando formale protesta il 28 ottobre 1921, e da allora, nella Società delle Nazioni, riconobbe, assolutamente e definitivamente, uno strumento di oppressione.

Certo la Germania aveva perduto la guerra, e doveva pagare.

Un democratico di buona fede e di buon senso avrebbe preteso per questo pagamento la cessione dell'Alsazia Lorena, il risarcimento del Belgio, la restaurazione dei territori invasi in Francia, e su questa base di umana moderazione avrebbe

tentato di realizzare il sogno del disarmo universale e della fraterna amicizia di tutti gli europei. Un uomo politico, interprete saggio della storia, avrebbe invece costruito un buon equilibrio europeo riconoscendo i valori che la guerra dei popoli aveva rivelato e dimostrato, concedendo ai più validi e valorosi lunga possibilità di vita e larga soddisfazione alle loro necessità vitali togliendo via ogni motivo di più grave attrito, in modo che ciascuno non si credesse costretto, per vivere, a preparare un'altra guerra, e ciascuno fosse atterrito e impedito dalla forza predominante di tutti gli altri popoli concordi se avesse tentato la guerra per l'egemonia: così interpretando la storia con religiosa fedeltà, avrebbe dato agli uomini, se non la pace eterna e la giustizia eterna che i bambini sognano, quella pace « giusta, solida, durevole » che nella introduzione al Trattato di Versaglia si promette con infinita vergogna degli autori e degli stessi lettori presenti e futuri.

Nessuna meraviglia che in Germania, durante questi anni, venisse in buona fede giudicato traditore colui che si proponeva una politica di leale esecuzione del Trattato: il Cancelliere Wirth, che questa politica tentò di attuare, cadde nell'autunno del 1920, e Walther Rathenau, ministro degli Esteri, fu ucciso il 24 giugno 1922 dai giovani tedeschi delle formazioni di destra. E queste furono le due verità, ormai certe, profonde e universali in Germania, non ostanti le dottrine e le discipline molteplici dei vari partiti: 1° l'armistizio era stato un tradimento eseguito con l'esca dei 14 punti wilsoniani; 2° il Trattato di Versaglia, nella lettera, nello spirito e nella applicazione sua, era la continuazione della guerra condotta con altri mezzi contro il popolo tedesco tradito e disarmato.

Parte II

L'intervento anglo-francese in Russia - La guerra russo-polacca - L'azione della Francia e il dissidio franco-inglese - Il programma di Giolitti e di Nitti: pace ad ogni costo - Inghilterra e Italia - Grecia e Turchia - Per non avere noie - I propositi di conciliazione - Politica di suicidio - La rassegnazione italiana - L'apparenza della sconfitta

Quanto alla lotta fra Inghilterra e Francia, essa non si limitò ad una diversa interpretazione del Trattato di Versaglia, nella quale, del resto, si riassumeva uno dei più gravi problemi della politica estera lasciataci in eredità dalla trista pace, ma si estese a tutti gli altri campi, massime a quello della Russia-Polonia e della Turchia, e occupò tutti gli altri problemi dell'assestamento europeo. Da due anni le flotte della Francia e dell'Inghilterra bloccavano i porti russi, ma gli ammutinamenti dei marinai e le proteste e gli scioperi e le agitazioni dei socialisti in patria avevano impedito o dissuaso i due Governi a procedere oltre, con vere e proprie azioni militari. Tuttavia i Governi francese e inglese continuarono nel 1920 a rifornire di munizioni e di danaro i vari generali russi — Iudenic, Denikin, Kolciak — che tentavano di restaurare il regime zarista, così come la Prussia e l'Austria avevano tentato di soffocare la rivoluzione francese e di salvare il Re di Francia e il vecchio regime. Il risultato fu uguale nell'uno e nell'altro caso: i rivoluzionari si esalta-

rono nella lotta, e tutta la nazione, prima divisa e lacerata da odi e da fazioni (massime quelle dei bolscevichi e dei menscevichi), si unì, se non proprio nello stesso entusiasmo, almeno nella stessa volontà di difesa. I contadini russi che accoglievano quei generali come liberatori, poi se ne ritraevano dopo le prime vittorie e dopo le prime loro dichiarazioni e confessioni retrive e reazionarie, e facevano il vuoto intorno ad essi, o li assalivano in aiuto alle armate comuniste che venivano alla riscossa: l'orrore del Governo zarista e dello sterminio, che avevano sofferto nella grave guerra, vinceva il terrore che avevano dei bolscevichi, e nessuna idea, nessun sentimento era più forte di quello che li teneva attaccati alla terra che credevano di avere finalmente in proprietà. Contro i boscevichi sì, ma lo Zar no, la guerra no, la terra ai vecchi padroni no. I Governi della Francia e della Inghilterra non capirono nulla di tutto questo, e noi comprendiamo ancor meno le ragioni del loro intervento contro il Governo rivoluzionario della nuova Russia.

La Polonia costituita dai vincitori della grande guerra, massime dalla Francia, come baluardo contro Russi e Tedeschi, ed aumentata nella sua potenza territoriale ed economica con manifesta violazione dei principi di nazionalità e di autodecisione, si gettò, appena nata, d'accordo con il generale Petliura, l'etmanno dell'Ucraina, contro le truppe bolsceviche che la occupavano quasi interamente. L'offensiva, iniziata il 25 aprile 1920 sopra una fronte di 600 km. circa, dal Dniester alla Beresina, sorprese i bolscevichi: l'8 maggio i Polacchi entravano a Kiev, presi all'incirca 50 mila prigionieri, 300 pezzi di artiglieria, e molto materiale da guerra. Il trionfo dei Polacchi, che a questa impresa erano stati sospinti dal ricordo e dal miraggio della grande Polonia (a cui era appartenuta l'Ucraina fra la fine del 1500 e la fine del 1600) e anche dal favoreggiamento antibolscevico della Francia e dell'Inghilterra, risuonò per tutta Europa, esaltò le forze della reazione anti-russa, avvilì i partiti estremisti, ma fu di breve durata.

I Russi con grandi forze di cavalleria attaccarono sui campi della Volinia l'esercito polacco, distribuito e quasi disperso su immensa fronte, minacciarono le sue comunicazioni di Kiev, lo costrinsero a ripiegare, poi, attaccatolo in forze fra la Dvina e la Beresina, lo travolsero, lo inseguirono fino a Grodno, forzarono il Niemen (verso Bielostok), penetrarono in Galizia e minacciarono Leopoli, mentre al nord il grosso delle forze puntava su Varsavia, Slonin e Brest-Litovsk.

Il 30 luglio i parlamentari polacchi, mandati a trattare l'armistizio a Baranovici, come era stato prima concordato, si trovarono di fronte a pretese enormi, e se ne tornarono indietro.

Ma i Russi avevano anch'essi sopravvalutato le loro forze e la sconfitta degli avversari. In quei giorni « si fece strada l'idea di trasformare la guerra, iniziata come guerra di difesa, in un'offensiva rivoluzionaria... Si nutriva grande speranza in una insurrezione di lavoratori polacchi. Certamente Lenin maturò il progetto di andare fino in fondo, cioè di entrare a Varsavia per aiutare le masse operaie polacche a rovesciare il Governo di Pilsudski e a salire al potere » (1).

L'esercito sovietico oltrepassò la linea Bielostok-Brest-Litovsk, e a nord fece capitolare la fortezza di Lomza (3 agosto), mentre la sua destra procedendo verso sud-ovest occupava Prasnitz.

In tutta Europa si rallegrarono i partiti socialisti, ma in Italia si esaltarono come se fosse stata una vittoria loro, entrando in quello stato d'ebbrezza che alla fine di questo stesso mese d'agosto esplose nell'occupazione delle fabbriche. Non avevano sentito con tanto orgoglio Vittorio Veneto a cui era stato riconosciuto non il valore positivo della vittoria, ma il significato negativo di aver posto fine alla guerra. La vittoria della Russia era la vittoria del cuore, il trionfo di tutti i lavoratori « contro il capitalismo ». Tanta aberrazione era negli animi e tanta sfiducia ed ira erano state provo-

(1) L. Trotzki: *La mia vita* - Mondadori, 1933.

cate in questi lavoratori italiani, ingiusti e brutali contro l'Italia per odio e disprezzo della nostra classe dirigente, ingiusti e brutali contro la Polonia per fanatica ammirazione della Russia miserabile! I socialisti polacchi la riconobbero la loro patria, ch'era in pericolo, e l'amarono: « dobbiamo fare tutti un grande sforzo — scrissero sul loro giornale ufficiale, sul *Robotnik* — per opporre una resistenza inflessibile al nemico. Dipende da noi il compiere un assalto supremo per schiacciare i bolscevichi alla porta della nostra capitale. L'operaio ed il contadino polacco hanno l'obbligo di mettere tutte le forze a disposizione delle autorità militari per ottenere la vittoria definitiva ». E accorsero tutti alle armi, anche i vecchi, anche le donne.

A metà dell'agosto 1920 le armate polacche attaccarono, una al nord per attanagliare la pericolosa ala destra del nemico, in direzione Mlava-Soldau, un'altra al centro, dalla confluenza del Bug col Narev in direzione di Bielostok, la terza dal campo trincerato di Ivangorod verso Brest-Litovsk. I Russi furono travolti, perdettero una enorme quantità di prigionieri e tutte le artiglierie: una catastrofe. « La catastrofe di Varsavia potè assumere così enormi proporzioni per il comportamento del comando del gruppo meridionale dell'esercito sovietico che puntava su Leopoli. La figura politica principale di quel gruppo era Stalin. Egli voleva entrare ad ogni costo a Leopoli... Il comando del gruppo meridionale cambiò rotta e marciò per attaccare le truppe polacche, di fianco, sotto Varsavia, soltanto dopo ripetuti ordini e minacce. Quei pochi giorni di ritardo però erano stati fatali. Le nostre truppe si ritirarono di 400 chilometri e più. Pareva impossibile, dopo le splendide vittorie di ieri » (1). Sia pur questo il motivo militare della disfatta, che Trotzki rivela a scorno del suo nemico, tanto più furbo e tanto meno geniale di lui (del dittatore Stalin), o anche la improvvisata e difettosissima organizzazione dell'esercito russo, è doveroso ricordare che, in questa ultima fase della guerra russo-polacca, la Polonia,

(1) Trotzki, op. cit.

a giustificazione della sua indipendenza, acquistò altri titoli che non fossero gli interessi anti-russi e anti-germanici dell'Inghilterra e specialmente della Francia, altri titoli molto più validi e veramente gloriosi.

L'armistizio seguì immediatamente la irreparabile disfatta russa, e i preliminari di pace, che diede alla Polonia vasti territori in Volinia e in Polessia, furono firmati a Riga l'8 ottobre 1920 e riconfermati e tradotti, nella pace omonima, il 18 marzo 1921.

La pace di Riga diede alla Polonia autorità e rango di grande Potenza, e segnò inesorabilmente la fine del moto di espansione del bolscevismo. Eppure molti in Europa — quelli massimamente che godevano i benefici del moderno capitalismo senza averne la coscienza e l'orgoglio e senza esercitarne le attività migliori, cioè i tagliatori di cedole, i risparmiatori oziosi, i bottegai arricchiti e la più gran parte dei borghesi italiani — tutti costoro avevano tremato mentre le armate sovietiche erano in marcia su Leopoli e Varsavia, ed avevano già veduto con gli occhi del terrore la inondazione rivoluzionaria della Polonia, dell'Ungheria, della Germania e dell'Italia, quindi la fine del capitalismo, la rovina della vita economica e civile, la distruzione della civiltà. E tutta questa catastrofe avrebbero avuto il potere di provocarla le povere armate russe accozzate all'improvviso, senza veri capi, senza ordini saldi, senza energia durevole e ferma, senza spirito di iniziativa e di responsabilità. Questa suprema rivoluzione comunista su tutta la terra — con la congiunta palingenesi di tutto il genere umano — l'avrebbe creata la povera Russia contadinesca, rassegnata e crudele, ignorante e credula, senza educazione politica, senza organizzazione economica, senza maturazione e abilitazione scientifica e tecnica, quella Russia sciagurata che nella grande guerra combattendo aveva sconfitta se stessa, e, dopo la rivolta vittoriosa contro il turpe regime zarista, null'altro aveva potuto mostrare che la distruzione maniaca o l'abbrutimento burocratico degli uomini e delle cose migliori.

Del resto, a esaminare le cose a fondo, la grande guerra, oltre la grandezza morale e vitale dell'Italia e la enorme potenza del popolo germanico, aveva rivelato a tutti i popoli, per l'avvenire, una grande verità, ch'era stata nascosta alle altre generazioni per molti secoli. La verità era questa, che non solo l'Impero austro-ungarico, nella prova del fuoco, era stato trovato impari e inadeguato alla storia, ma anche la Russia: era stato scoperto che la Russia era una impotente e rassegnata barbarie, estranea all'Europa e alla civiltà europea, e immeritevole della sua stessa vastità e delle sue nascoste e immense ricchezze. Come mai, dunque, quelle orde russe avrebbero potuto inondare l'Europa civile, distruggere tanta storia e suscitare e costituire l'ordine nuovo? Il pericolo della Russia bolscevica non era altro che la iniquità della pace, la miseria dei vinti, la esasperazione dei Tedeschi, l'umiliazione degli Italiani. La Russia per sè non aveva valore.

Ma ad ogni modo, come fu scongiurato dalla vittoria polacca il pericolo russo ch'era parso estremo, insieme con la Polonia s'ebbe gli applausi la Francia, che alla sua pupilla aveva mandato in aiuto non soltanto il materiale di guerra, di che l'aveva sovvenuta fino dai primi giorni dell'armistizio con la Germania, ma una missione militare e una missione civile, delle quali erano capi il generale Weygand e l'ambasciatore Iusserand.

Ora la Francia, di fronte a tutti i popoli, assumeva una figura di alto rilievo, e tutti speravano o temevano di fronte a lei. E molti, paragonando questo risoluto atteggiamento della Francia con le perplessità ed i compromessi dell'Inghilterra, dicevano: « almeno la Francia sa quel che vuole, e fa quel che vuole ». Invero la Francia vedeva chiaro, ma vedeva con gli occhi dell'odio e della paura: mentre l'Inghilterra tentennava, ondeggiava, e contraddiceva sempre, nonchè agli alleati, anche a se stessa, perchè cercando l'equilibrio e ignorando quali fossero o dovessero essere i suoi veri amici e i veri nemici, si opponeva frattanto a tutti gli eccessi,

cioè agli ingrandimenti e agli abbassamenti eccessivi degli altri, con valutazioni empiriche e superficiali.

Così, quando le armate polacche inseguivano i Russi, i Francesi le incoraggiavano a proseguire, gl'Inglesi chiedevano con insistenza che si arrestassero in una linea vaga, su la così detta frontiera etnica. Quando i delegati polacchi a Riga chiedevano molto, i Francesi li approvavano, gl'Inglesi si opponevano e facevano gravi riserve. Quando fu fatto il plebiscito nell'Alta Slesia e i Tedeschi vinsero e, secondo il Trattato di Versaglia avrebbero avuto diritto a tutto il territorio, i Francesi assistettero i Polacchi, gl'Italiani assistettero gratuitamente i Francesi, gl'Inglesi si opposero ai Polacchi, che pertanto ricevettero indebitamente una parte del territorio. E quando — dopo la vittoria sui Russi — i Polacchi intrapresero l'occupazione di Vilna, ch'era della Lituania, i Francesi e gl'Inglesi fecero a loro la intimazione ufficiale di astenersene, ma i Francesi approvarono nascostamente, e i Polacchi si tennero Vilna.

Ormai, per la Francia, le armate polacche dovevano essere quel che erano state prima della guerra le armate russe. La Francia era sicura che l'America nè a lei nè ad altri avrebbe fatto più nessuna garanzia di sicurezza, e prevedeva che l'Inghilterra, con molta probabilità, si sarebbe sottratta ad ogni obbligo preciso. La Francia dunque si vide costretta a sperare in se stessa e nei suoi alleati, ch'erano il Belgio, la Polonia, la Cecoslovacchia, quelli, sopra tutti, che avevano paura o dovevano avere paura, la stessa paura francese, della Germania. Quindi coltivò e rafforzò gli amici e i clienti della regione danubiana, ai quali, all'atto di nascita, proprio essa aveva fatto, come madrina, i più ricchi ed impensati doni, per conservare contro Italia e Germania quella energia di opposizione e di resistenza che dall'Impero degli Absburgo era stata esercitata, e sollecitò e guidò la Jugoslavia a unire le forze con la Cecoslovacchia e con la Romania. Certo, fra tutti gli Stati cresciuti all'ombra degli odi, che la pace più

della guerra aveva avuto la potenza di esacerbare, la Jugoslavia fu quella che venne aiutata e quasi costretta a offendere i proclamati principi di autodecisione e di nazionalità, essendo stata costruita con il 22 % di Croati, il 9 % di Sloveni, il 4 % di Tedeschi, il 3 % di Magiari, il 4 % di Albanesi, l'1,50 % di Romeni, con circa l'1 % di Italiani, con il 51 % di Serbi (qui compresi i Bulgari della Macedonia), a non tener conto delle più piccole frazioni di Turchi, di Ucraini, di Polacchi, di Vendi, di Morlacchi, e a non tener conto del Montenegro di cui fu annientata l'indipendenza e persino l'autonomia. Insomma un mosaico di piccoli elementi pressati dalla violenza serba e cementata dall'odio anti-italiano, una creatura mostruosa artificialmente costituita, col pretesto che era necessario dare libertà a Croati ed a Sloveni, vigore alla Serbia, e difesa alla civiltà jugoslava contro la barbarie dei nemici, massime degli Ungheresi, mentre, in realtà, l'iniziale Regno dei Serbo-Croato-Sloveni, per imposizione della Francia e della Serbia, fu tramutato in Jugoslavia, dove la Serbia opprime gli altri popoli « fratelli », e la Serbia si ebbe, non il vigore, ma l'odio dei soggetti e degli oppressi, e fu tolta la pace a tutti, agli Stati eredi dell'Impero danubiano ed agli Stati balcanici, ai vinti ed ai vincitori. Con questa Jugoslavia, a tenere il posto dell'Impero danubiano, si accordò la Romania, accresciuta graziosamente con la Bessarabia, la Transilvania e la Dobrugia, e recante in dote, alla strana comunità patrocinata dalla Francia, la sua immedicabile corruzione pubblica e privata, l'odio russo-ungherese-bulgaro, e le stesse sciagure della Jugoslavia plurinazionale, senza il valore militare e l'eroismo della Serbia. Si accordò con questa Jugoslavia così oppressiva, barbara e diversa, la Cecoslovacchia, minata dalle lotte intestine dei suoi tre popoli principali (Ceco-Slovacco-Tedesco) e dall'avversione della Polonia e della Germania. Ma queste tre creature della democrazia pur avevano tutte la stessa necessità di conservare disperatamente lo stato di cose costituito dopo la grande guerra (che era e doveva essere l'ultima guerra), la stessa necessità

di difendere l'intangibilità dei Trattati, dai quali aveva avuto nascita e legittimazione la loro esistenza artificiosa e immeritata.

E quanto più avevano coscienza e timore, se non della propria debolezza, almeno della virtuale potenza nemica, tanto più andavano proclamando il carattere sacrosanto dei Trattati, con quello spirito gretto e provocatorio della Francia, che nel Trattato di Versaglia vedeva il diritto pubblico dell'Europa intangibile ed eterno, e tanto più si armavano e corazzavano, con l'aiuto del danaro francese, contro il nemico inerme e temuto.

Ma tanto più si esasperava l'avversione degli Inglesi contro il « militarismo » francese, contro la crescente influenza militare e politica della Francia, contro la rinnovata creazione di un sistema di alleanze, provocatore di nuova guerra. A cosa era servita la guerra, se, abbattute la Germania e l'Austria « militariste », la Francia s'innalzava sulle rovine di queste, e faceva dell'Europa una più grande Balcania, con nuove e più numerose e più alte barriere doganali, con nuovi e più feroci odi di nazioni armate ed esaltate di là dalle loro forze, con nuove pretese imperialiste? Secondo i Trattati, la Germania non poteva aver leve militari, nè tenere sotto le armi più di 100 mila uomini, nè avere Stato Maggiore, nè aviazione militare, nè artiglieria pesante, nè flotta militare, e le sue fortificazioni erano state smantellate anche sulla destra del Reno; e l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, per cui valevano gli stessi divieti, non potevano avere, rispettivamente, più di 30 mila, 35 mila, 20 mila uomini. Contro quale nemico, contro quale pericolo la Francia teneva l'esercito più potente che fosse mai stato in Europa, e contro quale nemico e pericolo erano armate la Jugoslavia, la Romania, la Cecoslovacchia, che insieme avevano più soldati ed armi del defunto Impero absburghese?

Se non proprio i conservatori, che qualcosa perdonavano all'ex-alleata per la sua opposizione alla Russia bolscevica, i liberali e i laburisti inglesi la odiavano fieramente la Fran-

cia, e sostanziavano quest'odio pacifista, con inconsapevole ipocrisia, di economia inglese, a cui era necessaria la restaurata normalità degli affari, e di interessi politici inglesi a cui erano necessari l'equilibrio europeo, la conservazione e il godimento dei risultati della guerra, la cessazione della paura e della vendetta. Tutto l' Impero inglese desiderava sinceramente la pace, la distensione degli animi, la buona convivenza degli europei, per mitigare gli attriti, per salvare e fortificare, con sagge concessioni alla realtà, l'ossatura fondamentale delle grandi vittorie ch'esso aveva ottenuto con l'arte della volpe e del leone, con il lavoro e la fortuna, sulla Germania, sulla Russia, sulla Turchia. Il quale programma inglese, superficiale ma appropriato alle condizioni dell'Europa esausta, l'Inghilterra non poteva tuttavia condurre ad effetto da sola, perchè le sue forze militari non sarebbero bastate ad imporlo, e non poteva agire contro il Trattato — ch'era la legalità — da lei stessa voluto e ratificato; poi l'opinione pubblica inglese non avrebbe concesso al suo Governo le maniere forti e le azioni violente, stanca di tanta guerra, soddisfatta di tanto bottino, desiderosa di pacifici affari, profondamente, ingenuamente, inutilmente convinta che le guerre non si dovevano, non si potevano, non si volevano far più, e che s'aveva da procedere al disarmo. Era necessario all'Inghilterra agire diplomaticamente e contrapporre, al sistema francese, un sistema di forze concordi e prevalenti nell'opinione pubblica europea. Era necessaria sopra tutto la collaborazione di una grande Potenza, che, per lunga tradizione di pace, per necessità costante di equilibrio, dopo l'annientamento dell'Impero austro-ungarico, essendo precario lo Stato della Russia (osteggiata del resto dall'Inghilterra per gravi interessi in Europa ed in Asia), non poteva essere che l'Italia. E, veramente, a sentire quel che negli anni seguenti alla guerra andavano dicendo l'on. Nitti (con maggiore esuberanza e verbosità) e l'on. Giolitti (con maggiore cautela), i quali parlavano di pace e di conciliazione e di buona armonia europea, sembrava che il nostro Governo ripetesse spontaneamente

le parole dell'Inghilterra con lo stesso animo e con gli stessi propositi, poichè l'Italia aveva difeso pur sempre, per la sua libertà e civiltà, l'equilibrio europeo, e s'era dovuta spostare ogni volta che apparisse imminente od in atto il traboccamento della terribile bilancia.

Invece non era così. Quel che per l'Inghilterra era programma positivo di interessi inglesi, per il nostro Governo era programma negativo. Il Governo italiano, oppresso dal peso enorme della vittoria, che ad onta di tutto non si lasciava inserire nella burocratica amministrazione dello Stato, il povero Governo italiano, sconcertato dalla necessità di liquidare la « disumana » guerra, diceva parole generiche in favore della pace e della conciliazione (oh, non fosse mai avvenuto l'orrendo conflitto!), per non aver noie e per non essere costretto a prendere decisioni e ad assumere responsabilità. O questo proposito della buona armonia europea, anche questa sincera e mite dichiarazione del nostro Governo, forse suonava dolorosamente alla Francia, forse poteva provocare, per ingiusta e frettolosa interpretazione, il dubbio che l'Italia volesse mitigare e mutare le decisioni atroci della pace, con un programma « revisionista »? E il nostro Governo s'affrettava ad aggiungere la sua interpretazione autentica e a proclamare proteste di fedeltà alla Intesa, ai Trattati, alle « concordi » decisioni della Conferenza. Così l'Italia era rispettata, ed era sicura da ogni minaccia, da ogni imbarazzo e da ogni rappresaglia!

Oltre a ciò, nel Parlamento, e sui quotidiani, chi avrebbe potuto accusare, di fronte a tanto costumate e irreprensibili dichiarazioni, il nostro Governo? I Governi italiani, fatta eccezione per la « trista » parentesi del 1915, in cui Salandra d'accordo col Re aveva fatto la guerra contro la volontà del Parlamento, i Governi italiani, per lunga serie di anni, fedelmente avevano affermato e praticato la pace. La pace, *ad ogni costo*, era il programma irresistibile nel quale si assommavano le ragioni di politica estera ed interna, le tradizioni dell'Italia ufficiale, e le esigenze dei parlamentari italiani. E

dopo la guerra, di fronte alla sommossa bolscevica, tutto ciò, con maggiore energia e con ostentazione demagogica, era proclamato e dimostrato con i fatti.

Ma si stia bene attenti: quando l'on. Nitti contrapponeva i suoi platonici atteggiamenti e le sue professioni di fede e di amore europeo alla risoluta politica francese e mostrava simpatia alla Germania, egli intendeva di fare opera economica col massimo rispetto delle posizioni politiche e giuridiche quali risultavano dai Trattati, e ammiccava ai socialisti ostentando le sue simpatie proletarie alla Germania ed alla Russia; e quando Nitti e Giolitti protestavano i loro propositi di vera conciliazione europea, essi non affermavano quella vera conciliazione che si sarebbe potuta realizzare soltanto dopo che si fossero soddisfatte le fondamentali esigenze dei popoli europei, compreso il popolo italiano. Non si pensava, in realtà, a quella pace durevole che si fonda sulla giustizia distributiva e storica, a quell'armonia che è alimentata e fortificata dalla buona soluzione dei problemi concreti, sì bene alla pace generica e negativa, che l'Italia avrebbe dovuto accettare, restando insoddisfatte le esigenze italiane ed insoluti i problemi italiani. Una pace insomma disonesta che è fomite di nuova guerra, una pace ipocrita che costa altri lutti quando i nodi vengano al pettine, una conciliazione verbale, un tradimento alle necessità del proprio Paese, una concessione gratuita alla volontà altrui, agli interessi altrui, alle pretese altrui: questa era la nostra pace ideale e tradizionale.

Molto maggiore sincerità e migliore logica era, in questi anni, in Italia, fra i partiti sovversivi, che predicavano con ardore la solidarietà e l'alleanza con Russia e Germania e Ungheria, con i popoli poveri e oppressi, contro gli Imperi plutocratici, contro Francia e Inghilterra; sebbene quella sincerità fosse vulnerata dalla puerile contraddizione che spingeva il proletariato a sabotare, a ingiuriare, a umiliare l'esercito italiano; sebbene questa logica fosse meramente sentimentale e verbosa, poichè dietro agli urli e alle proclamazioni non c'era la volontà di battersi, anzi la pretesa di

non far più guerra, contro nessuno, per nessuna ragione: contraddizione e verbosità praticamente insuperabili, qualunque sia il superamento « dialettico » che di quella contraddizione si voglia tentare dagli scrittori « marxisti ».

Fiume era stata una tragedia del sentimento, che aveva favorito la precipitazione passionale delle forze italiane e sovversive d'Italia. E tuttavia bisogna convenire che, dove si guardi dall'alto di una visione più ampia e più organica alla nostra politica, l'Italia ebbe maggiori danni — l'Italia e l'Europa — per la mancata nostra occupazione dei territori anatolici, che per la stessa perdita della Dalmazia. Che fece il Governo retorico di Orlando, che fece il cinico Governo europeo di Nitti, e quale efficacia ebbe il proposito di pace « vera », ripetuto fino alla noia dai nostri Governi, perchè l'Italia avesse un sicuro avvenire di tranquillo lavoro?

Il 6 marzo 1916 erano stati conclusi gli accordi fra Russia, Francia, Inghilterra per la spartizione dell'Impero ottomano. L'on. Sonnino, il 20 aprile 1917, ottenne, salva la adesione russa, il Sangiaccato di Adalia e il Vilajet di Aidin con Smirne, a condizione che in questa città fosse costituito un porto libero anche per il commercio inglese e francese. Nell'ottobre 1918 l'Inghilterra dichiarò perenti gli accordi, approfittando del distacco della Russia, e si dichiarò legata soltanto al Patto di Londra; quindi concesse Smirne alla Grecia (quando l'on. Orlando abbandonò la Conferenza) e l'incitò e la sostenne all'impresa, ch'essa iniziò nel maggio del 1919. Era l'impresa della rana che vuole inghiottire un bue! Questa povera Grecia, dilaniata dagli odi di partito, e sempre in sussulto e in orgasmo, a cui era pur destinato il dono di tutta la Tracia, senza alcun merito, non avrebbe potuto mai, non solo per la insufficenza delle forze militari, ma per la sua deficenza culturale, economica e tecnica, non avrebbe potuto mai colonizzare tanto territorio, nè opporre ai Turchi un più alto valore di civiltà.

Eppure questa trista iniquità degli Inglesi, che miravano ad escludere l'Italia dal Mediterraneo orientale, anzi questa

pazzia degli Inglesi che, approfittando della crisi italiana, provocavano il nostro popolo, in un avvenire più o meno lontano, alla lotta per non morire di soffocazione e d'inedia, fu ammessa, tollerata, anzi confortata dal riconoscimento del nostro Governo. Cominciò Tittoni che, per vincere la opposizione della Grecia alle nostre rivendicazioni in Asia Minore e forse per conciliarsi la benevolenza inglese e francese nella questione di Fiume, concluse con Venizelos un accordo per cui la Grecia e l'Italia si garantivano il reciproco appoggio in Asia Minore e l'Italia s'impegnava a cedere le isole, tranne Rodi, alla Grecia. E Nitti, nel ministero del quale aveva operato Tittoni, continuò ad agire in questa politica di suicidio approvando a S. Remo, il 19 aprile 1920, la creazione dello Stato greco di Smirne, e accettando per l'Italia una zona di privilegio « economico » nella zona di Adalia e nel bacino carbonifero di Eraclea. Quindi a Venizelos fu concesso, nel Convegno di Boulogne (21-22 giugno 1920), con il voto *unanime* di tutte le Potenze dell'Intesa, il mandato di mettere ordine in Oriente con le forze greche concentrate a Smirne, essendo insorti frattanto gli Arabi, in Siria, in Mesopotamia, in Cilicia, e i nazionalisti turchi sotto la guida di Kemal Pascià, contro il progetto di pace consegnato ai Delegati turchi l'11 maggio 1920. Invano avevano protestato i Turchi nella nota del 25 giugno 1920 per questo progetto che offendeva « il principio di nazionalità », « il diritto di libera disposizione dei popoli », « il diritto all'esistenza », « il diritto di conservazione », « il diritto di sicurezza dell'Impero ottomano »; invano avevano protestato sopra tutto contro l'assegnazione alla Grecia della Tracia orientale e di Smirne, che è la porta dell'Anatolia e il centro delle comunicazioni, del commercio, e dell'intera vita dell'Anatolia. Il 10 agosto 1920, a Sévres, la Turchia dovette firmare il Trattato di pace, e nel medesimo istante l'Italia firmò la cessione del Dodecanneso, tranne Rodi e Castelrosso, alla Grecia.

Ma se l'Italia nittiana e giolittiana firmava volontariamente questa nuova sconfitta contro il popolo di Vittorio

Veneto, dopo quella che era stata sofferta alla Conferenza di Parigi, e si preparava in questo stesso anno a firmare il Trattato di Rapallo, come aveva firmato il Protocollo di Tirana con gli insorti albanesi il 5 agosto 1920; la nuova Turchia, che si era venuta formando ad Angora, non si rassegnò. E mentre l'Italia, il 18 aprile 1922, sgombrava la valle del Meandro, confermando per la quinta volta la sua terribile incoscienza, l'esercito di Kemal Pascià, attraverso una lotta coraggiosa e dura per alterne vicende, conquistò, alla fine dell'agosto 1922, quella vittoria decisiva, che avrebbe spazzato dall'Asia Minore, non solo l'esercito greco, ma tutti i coloni greci, che dai tempi di Omero, da circa tremila anni, vi erano stanziati: una catastrofe fra le più grandi della storia!

Così l'Inghilterra, per chiudere all'Italia le vie del suo pacifico sviluppo in Asia Minore, provocò la rovina della Grecia e umiliò il popolo italiano, che era stato insieme con lei un elemento autorevole dell'equilibrio europeo, e che sarebbe potuto diventare un fattore essenziale della pace europea, una potente forza di conservazione, di progresso, di vera conciliazione fra Europei. L'Inghilterra volle invece troppo e volle sfruttare il tristo momento della crisi italiana con imprevidenza delittuosa del prossimo avvenire e con ignoranza o disprezzo delle nostre ragioni di vita.

Ma come è giusto riconoscere il danno enorme che l'Inghilterra provocò a sè ed all'Europa con la stolta politica filellenica ed italofoba, così è doveroso riconoscere che il Governo italiano, con la insipienza dei problemi italiani, superata soltanto dalla sua viltà e dal suo egoismo demagogico, dissimulò ed in qualche modo giustificò il miope egoismo degli Inglesi. Troppo erano abituati gli stranieri ai metodi del Governo italiano! E nessuna politica, nessun risultato apprezzabile poteva essere raggiunto da noi, se dietro alle richieste diplomatiche, alle legittime e leali e necessarie proposte dell'Italia, non si faceva valere e non traspariva una risoluta volontà.

Qualunque fossero le denegazioni e le umiliazioni da infliggere a noi, gli Stati stranieri erano certi della nostra rassegnazione. Il nostro Governo, questo dimostrava sempre, di questo si mostrava fiero e stupidamente orgoglioso: che non avrebbe reagito, che non avrebbe mai opposta la forza per nessun motivo, che non si sarebbe permesso rappresaglia alcuna, che non si sarebbe offeso mai, che non sarebbe stato capace di alcuna reazione, di nessun genere, nè prossima nè remota. Il massimo della sua reazione era il silenzio, o una cessazione più o meno lunga dalle genuflessioni, dalle proteste di amicizia, e dai buoni servizi. Perciò, quando la Francia, dopo la vittoria dei Polacchi, parve minacciosa, e quando la Grecia fu vinta dai Turchi, l'Inghilterra restò sola. Neppure il Governo italiano l'avrebbe potuta sostenere, se anche fossero stati favorevoli all'Inghilterra o le forze sovversive d'Italia, che le erano invece avverse, o le forze nazionali. Del resto, dall'una all'altra Conferenza, i Delegati italiani, senza una idea propria, senza un interesse italiano da far valere seriamente, senza uno scopo, si trascinarono ripetendo le note formule: pace fra tutti, fedeltà all'Intesa; e cercarono di mettere pace fra i contendenti — come un estraneo che è obbligato ad assumere un contegno ed a giustificare in qualche modo la sua inutile presenza — dichiarando una generica e moralistica propensione alla tranquillità ed alla moderazione e facendo i mediatori servizievoli. Speravano così, senza assumere responsabilità decisive, di non incorrere nelle ingiurie, nelle minacce e nelle rappresaglie dei sovversivi, speravano di tacitare i partiti nazionali con un imprevisto trionfo, se a loro fosse stata concessa dagli Stati vincitori per i loro servizi « europei » una modesta ricompensa.

La storia imminente avrebbe dimostrato con i fatti quanto male l'Italia di questo periodo aveva fatto a se stessa, quanto male aveva preparato, aveva lasciato preparare all'Europa. L'ignavia è una sconfitta che si elegge senza combattere, e impone maggiori responsabilità e suscita maggiori pericoli di quelli che si vogliono evitare.

Certo, quando si considera l'atteggiamento che i Governi italiani tennero sempre e mantennero anche dopo Vittorio Veneto, mentre l'Italia doveva e poteva tradurre la vittoria e l'aumentata potenza internazionale in una realtà politica più adeguata alle sue necessità di vita, alla pace europea, ai sacrifici ed al rendimento immenso della sua guerra; quando si è costretti a riconoscere con quale costanza l'Italia, che finalmente era entrata nel cuore vivo delle questioni internazionali, dopo lungo silenzio e lunga astensione e dolorosa acquiescenza, con quale costanza e, persino, con quale energia i Governi italiani vollero ritrarla indietro e farla neutrale ancora e passiva, sotto specie di eliminare ogni motivo di guerra (che invece in tal modo preparavano ed affrettavano): può sorgere spontanea la ammissione che, in fondo, nello stato di cose così grave e precario, in cui l'Italia si venne a trovare dopo la guerra mondiale, fosse impossibile ogni altra politica fuori di quella che fu realmente seguita. E si è tentati, per iscrupolo di lealtà e di giustizia storica, a rappresentarsi ancora al vivo l'agonia di questi anni del dopo-guerra italiano, la nostra miseria di materie prime, la crescente disoccupazione, lo sbilancio dello Stato, quindi i tumulti, gli scioperi, la insurrezione delle moltitudini, e insomma la obiettiva impossibilità di una azione forte e continuata di Governo, che ottenesse all'Italia, per sè e per la pace di tutti, una condizione di miglior vita nel campo della politica internazionale.

Ma quella ammissione e questa rappresentazione dei nostri mali non reggono ad un esame critico più profondo, e si risolvono in un volgare paralogismo, in quello che assume come causa dell'ignavia e dell'incoscienza dei Governi italiani l'effetto di questa ignavia e incoscienza. Fu proprio l'atteggiamento vile dei nostri gruppi parlamentari, furono la svalutazione e la liquidazione della guerra, che provocarono l'apparenza e la sostanza della sconfitta, e, con la sconfitta, la sfiducia e la esplosione bolscevizzante delle folle, che a

loro volta turbarono e impedirono ogni reazione positiva ed efficace dello Stato italiano.

Che se poi la stessa volontà o la persuasione degli uomini di Governo apparissero, a qualche ingenuo, buone e illuminate, ma impotenti ad agire, allora s'imporrebbe con maggiore necessità la conclusione che proprio il sistema politico era condannato e doveva perire, se doveva salvarsi la patria.

Si deve avere la lealtà di riconoscere che la guerra, per tale regime, per i nostri uomini parlamentari, per la nostra classe dirigente, era stata non l'inizio di una nuova storia, ma il sasso nell'ingranaggio, un corpo estraneo che si credeva di poter eliminare dalla vita, perchè la vita ritornasse « tranquilla » e « normale ».

Si deve riconoscere risolutamente, senza riserve e reticenze, da tutti, dagli uomini onesti di ogni dottrina politica, che anche nel campo della politica internazionale, l'Italia, perdurando il vecchio regime, avrebbe perduto di nuovo la autorità che s'era conquistata sui campi di battaglia e non sarebbe più stata un elemento essenziale della vita europea, se pure si voglia che una nazione, così vitale e di così alta civiltà, debba disertare la storia, con la dichiarazione giuridica della neutralità, che è la più trista e la più esiziale di tutte le infamie.

PARTE II[a]

LA VITTORIA DEI FASCI

Cap. XXV

LA RISCOSSA FASCISTA

Parte I

Processo di sviluppo - L'anarchia della piazza - Il mito infranto - L'intuizione e l'energia di un Capo - L'umiliazione delle classi medie - I primi nuclei

Il 1920, in Italia, è stato senza dubbio l'anno della massima esaltazione ed eruzione sovversiva, la cui fase più acuta tutti gli scrittori credono di poter circoscrivere nella occupazione delle fabbriche, l'episodio che più emerse per intensità dal fondo convulso e caotico di una rivolta, la cui anima non fu una idea viva ed armonica, ma la disillusione esasperata degli ideali e delle promesse mancate, il contagio della rivoluzione russa, la crisi economica, il disfattismo vendicativo dei neutralisti, lo sfacelo della nostra classe dirigente. Un episodio, quello della occupazione delle fabbriche, in cui ebbero maggior rilievo e significato le contraddizioni insanabili del mito marxista, la ipocrisia e la viltà dei capi sovversivi, la premeditata diserzione ed anzi la neutralità disarmata e benevola del Governo davanti a l'infatuazione puerile o fanatica degli operai e all'imbestiamento della folla.

Ma è anche l'anno, il 1920, dal quale ebbe inizio, massime dopo l'occupazione delle fabbriche, la riscossa dei Fasci e lo spiegamento attivo delle energie ch'essi avevano accumulato. Grande meraviglia in tutti, negli avversari e più anche nei simpatizzanti, per la veemente esplosione di un moto che, nella sua pratica efficenza, pareva condannato e quasi consunto dalle elezioni politiche del 1919! E quando il suo corso, di giorno in giorno più vasto e potente, si fece irresistibile, « come torrente ch'alta vena preme », e giunse al termine con la « Marcia su Roma », allora molti degli avversari e persino molti uomini « temperati », più attoniti che persuasi, ostentarono nuova meraviglia che questa terribile valanga, chiamata per astuzia o per ingenuità, « antibolscevica », avesse avuto inizio, quando il « bolscevismo » era nel calare.

La quale insidiosa meraviglia, in cui si esprime il cauto giudizio di uomini politici e di autorevoli parlamentari avversi al Fascismo, rivela insieme con l'ottusità dei giudici la giusta sconfitta dei vinti, che non seppero comprendere l'avversario nemmeno dopo la sua vittoria, nè le ragioni della propria sconfitta.

Nel 1920 e sopra tutto nella prima metà di quest'anno, qualora si guardi alla cronaca esterna del movimento fascista e si faccia eccezione per il Congresso di Milano, per le assemblee locali o provinciali, per qualche urto sanguinoso e qualche reazione sporadica, la vita dei Fasci appare poco rilevante; ma se l'azione esterna è debole, è forte la vita interna, intenso il processo di sviluppo, sempre crescente la formazione dei Fasci nuovi nelle regioni più tormentate d'Italia, in Lombardia, nell'Emilia, nella Venezia Giulia, nella Venezia Euganea, in Toscana, nel Piemonte, con qualche diramazione nell'Italia meridionale, massime in Sicilia e nelle Puglie. Intorno ai Fasci costituiti nel 1919, e a quelli che si vengono formando, intorno ai primi fascisti, ai primi capi, ai vecchi interventisti, si fa più vasto quell'alone di simpatia, più stretti e impegnativi si stringono quei rapporti

personali di amicizia, che poi le occasioni future avrebbero precipitato in un'azione concorde ed entusiastica; quindi si chiariscono le concordanze e le avversioni intorno a idee, a uomini, a istituti; si fanno più vaste e più profonde le speranze e i propositi.

La impresa di Fiume sta davanti a tutti come un'alta insegna che indica la via, esalta la guerra, suscita l'orgoglio italiano, rivela la codardia del Governo e la bassezza dei parlamentari. E' come una grande ferita che non vuole rimarginare, e, ricordando che un grande compito è necessario, impedisce la « normalizzazione » e la dimenticanza della vittoria italiana, riconferma la fecondità rivoluzionaria della guerra, scava più profondo il solco sanguinoso fra i due periodi storici in lotta fra loro. E, quel che più importa di mettere qui in rilievo, questa lotta civile, già manifesta e dichiarata fra Italiani, a Fiume, conforta a resistere e ad osare, con tutti i mezzi, anche con la violenza, e suscita indignazione, ardimento, entusiasmo fra gli ex combattenti più valorosi e fra i giovanissimi che hanno « sentito » la guerra.

Implacabile la voce di Mussolini si leva ogni giorno, a giudicare a colpire ad esaltare. Di fronte a lui l'impotenza enorme di un Governo in agonia, e, insieme con questo e a questo correlativa, la convulsione cronica del corpo sociale, la decomposizione dello Stato, la distruzione negli uomini e nelle cose della vittoria e della più grande impresa della nazione italiana. Egli non si smarrisce in nessun momento, per nessuna sciagura. Nell'anima gli vivono una immensa energia e una incrollabile certezza. Contro ogni apparenza egli sente che i molti convulsi cederanno vinti dalla loro stessa inanità, e che lo spirito profondo vincerà la disordinata e pesante materia. Egli conosce la infinita aridità e viltà dei capi socialisti e della « borghesia » dirigente, egli sa che la vittoria conquistata col sangue è una forza incorruttibile sulla quale la vecchia Italia prebellica non potrà prevalere. A poco a poco, la sua indomabile energia, la sua certezza, la sua esperienza si fanno sentire, illuminano, fortificano l'anima

altrui, si propagano dovunque vivono Italiani non dimentichi di quello che è stato compiuto, di quello che si deve compiere.

E insieme con la edificazione e la esaltazione di G. D'Annunzio e di Mussolini, i fatti oltraggiosi e dolorosi: le promesse mancate, le umiliazioni dei reduci, la glorificazione spudorata dei disertori, la caccia e l'oltraggio perenne dei combattenti più valorosi, la Caporetto diplomatica dopo la Caporetto militare, il martirio di Fiume pagato con la vergogna dell'Italia e con la rinnegazione della guerra davanti agli stranieri, la sobillazione governativa contro i partiti nazionali, la fuga dall'Albania, la cessione di Rodi, la rinuncia all'Anatolia, infine la occupazione delle fabbriche. Fatti d'alto rilievo, che emergevano dal fondo nero dell'anarchia epilettica della piazza e dell'anarchia paralitica del Governo, e si polarizzavano di volta in volta nei due sentimenti che da essi sorgevano: l'odio contro la plebe, il disprezzo contro il Governo, correlativi e inseparabili. Che mai potevano valere le astuzie e gli ammiccamenti del Governo, a doppio fondo, per nazionali e per sovversivi ad un tempo, o la giolittiana manovra di lenimento della febbre sovversiva o di frazionamento del fronte unico socialista, quando le astuzie erano pagate con la condanna della guerra, e non già con parole di comizio, ma con nuove concessioni agli stranieri, con più forti e nefaste liquidazioni dei diritti italiani e delle necessità italiane di vita, con l'abdicazione dell'autorità dello Stato, con il vilipendio o la noncuranza dei più nobili sentimenti, che avevano generato la guerra e dalla guerra e dal sangue erano stati consacrati?

D'altra parte, le promesse della rivoluzione imminente, proclamata più volte con grottesca solennità e sempre rinviata non ostanti lo stato febbrile e gli eccitamenti della folla; i vari tentativi di rivolta prorompenti in tumulti sanguinosi senz'ordine e senza scopo esaltati sui quotidiani rossi, ma sempre abbandonati a se stessi, e sempre risolventisi nella distruzione delle stesse energie e speranze rivoluzionarie, nella

sfiducia dei capi, nella scissione duplice e triplice del partito sovversivo, dov'erano moltissime opinioni e varie tendenze fra loro irriducibilmente avverse; il *pellegrinaggio*, non sai bene se più astuto o più ingenuo, di alcuni capi socialisti nella « santa » Russia, a vedere cos'era questa rivoluzione, se era veramente la rivoluzione proletaria, marxista, universale, la ultima e perfetta rivoluzione, che ristorasse il genere umano per sempre da tutti i suoi mali, vizi ed errori, e le confidenze di questi pellegrini (non potute impedire dalla censura e dalle minacce delle « autorità » socialiste) agli amici intimi, poi agli amici degli amici, quindi agli avversari e a tutti quanti, anche ai tremebondi « borghesi », disseminati in ogni partito (massime nel partito socialista ufficiale), i quali presero conforto e sollievo; e, in pari tempo, le intimidazioni, le ironiche gratulazioni, e gli ordini alteri di Lenin ai sudditi italiani di far qualcosa, di far presto, di fare sul serio, per la causa del proletariato (russo), dai quali ordini furono alimentate fra i miseri capi del nostro partito rosso la discordia, la contumelia, la sfiducia, e — vedi stranezza delle cose umane — il risentimento « nazionale », e una maggiore resistenza dei massimalisti accusati di essere traditori assai più dei turatiani; la catastrofe degli eserciti russi davanti a Varsavia dopo l'efimera vittoria che aveva reso le folle ebre e feroci; la occupazione delle fabbriche, che fu prostrata per incapacità e immaturità tecnica ed economica e per deficenza di animo risoluto e concorde, dopo un mese di puerile fervore, di tragicomiche rappresentazioni, e di efferati delitti: tutti questi avvenimenti del mirabile anno rosso 1920 disanimarono e stancarono i più seri operai, i lavoratori qualificati, i piccoli borghesi che avevano votato per il socialismo, spensero in molti la ingenua fede e lo stato di febbrile allucinazione, arrestarono il propagarsi dell'incendio, e, insomma, colpirono a morte la speranza della rivoluzione e il mito della imminente civiltà proletaria, mentre diedero qualche forza alle voci, alle povere voci inutili e disarmate dei socialisti democratici.

Ma, per contrapposto, questo inevitabile arresto della fiumana rossa, questo inevitabile inizio di decomposizione di tante forze raccogliticce e diverse tolse alla « rivoluzione » proletaria ogni dignità e la fece apparire quel che era realmente, una rivolta tumultuosa senza idee, senza coscienza, senza capi, la privò di quel rispetto e di quel timore, se non reverenziale, almeno deferente, che la violenza stessa e la vastità del moto avevano provocato in molti, non per simpatia e persuasione socialiste, ma per antipatia e sfiducia del Governo, o per disperazione di ogni cosa. E di giorno in giorno, questa rivolta negativa, debilitata nelle sue energie di propulsione e denudata da ogni giustificazione umana, appariva come una massa di detriti mossi ed avventati da cieca forza, come una materia bruta, un qualcosa di torbido, atto ad intossicare e distruggere ogni ordine di vita antica e nuova; e nell'anima di ogni uomo onesto, invisibilmente, istintivamente, senza soccorso di analisi e di ragionamenti, veniva posta fuori legge, di qua da ogni ragione storica e morale: era qualcosa di peggio che una rivoluzione proletaria o una esplosione di odio, sia pure impotente e cieco contro il Governo italiano! Di sotto alle vecchie frasi prese a prestito dalla dottrina marxista, alle discussioni di metodi e di tendenze, alle dissimulazioni ed alle violenze provocate o collaudate senza sincerità, l'essere reale, che viveva nell'immensa moltitudine dei rossi, era una miserabile folla senza timore e senza valore, che i capi, o vili o brutali, eccitavano, per loro difesa o vendetta, contro la nostra patria insanguinata.

E, sopra tutto, dopo l'occupazione delle fabbriche, si accese nell'anima dei migliori Italiani un altro sentimento o si approfondì e illuminò, con più grande energia, quello che prima ardeva implicito e nascosto. Un sentimento, anzi una giusta e geniale intuizione, che, a chi riguardi serenamente, toglie ogni valore, anche di arguzia, a quel giudizio sopra accennato, di coloro che vinti definirono il Fascismo vittorioso l'eroe della sesta giornata. Lo sdegno e il disprezzo, che ormai l'odiosa rivolta di false parole e di azioni brutali, suscitava

di sè, non più e non tanto per la sua natura dottrinaria avversa alla nazione, ma per la sua inutile bestialità, questi sentimenti che straripavano da tutti gli animi onesti, ogni uomo rinviava, centuplicati, contro il Governo, contro i gruppi parlamentari, contro la classe dirigente che la rivolta avevano provocata e riscaldata, a cui avevano concesso, come per alimento, la gloria della patria, il sangue della nostra gioventù eroica, la pace e la vita futura d'Italia, i diritti della nostra grande guerra. Se nessuna giustificazione si poteva più concedere alla rivolta, nessuna giustificazione si poteva più concedere al Governo, e l'odio e il disprezzo contro i sovversivi risalivano con perfetta giustizia contro il regime.

Oltre di che, nell'anno 1920, dopo la crisi di sottoproduzione, iniziatasi durante la guerra e acuita alla fine delle ostilità per la progressiva deficenza delle materie prime, per la inquietudine o la rivolta dei produttori, e per quella che fu chiamata « la crise de paresse »; dopo la salita dei prezzi, che fu conseguenza della scarsezza dell'oro e di quella sottoproduzione, e divenne ogni giorno più alta e veloce, quanto più disonestamente e precipitosamente il nostro Governo ricorse alla inflazione della carta moneta; dopo queste meritabili vicende venne la contrazione dei consumi, non essendo più adeguata la potenza d'acquisto all'altezza dei prezzi, quindi il mancato assorbimento dei prodotti del mercato nazionale, e, ultima fase del processo, la crisi di sovrapproduzione, che non si sarebbe potuta vincere se non quando — in molti anni — fossero stati appunto adeguati i costi alla diminuita potenza di acquisto e aumentata la produzione dell'oro.

Ma la crisi economica non fu soltanto il motivo occasionale della occupazione delle fabbriche e del tentativo rivoluzionario che ne seguì. Se l'aumento dei prezzi e la sovrapproduzione offrirono ai datori di lavoro un'arma più potente che non fosse stato fino allora il profitto o il loro egoismo; se i lavoratori di là dall'egoismo padronale furono indotti a scorgere o a prevedere una ferrea barriera e un ostacolo imper-

sonale opposto alle loro richieste; già assai prima che avesse inizio in ogni luogo il periodo della disoccupazione, della miseria, e della prostrazione operaia, e proprio nella fase degli alti prezzi, l'aumento fatale dei costi aveva esasperato la piccola e sopra tutto la media borghesia. Si arrovellava questo ceto non solo per il bisogno, ma per lo sperpero spudorato dei *pescicani* ladri o fortunati e sempre volgari, e per i salari crescenti dei lavoratori organizzati, potenti e prepotenti. E nel confronto quel bisogno era sentito come una punizione intollerabile.

Un professore di liceo, l'educatore per eccellenza della media borghesia, non solo non aveva gli assegni di un maresciallo delle forze armate e delle forze pubbliche, ciò che era almeno acquisito da molti anni alla esperienza ed alle abitudini del popolo italiano, ma aveva ancor meno di uno spazzino milanese. Nelle vie, nei negozi, persino nei luoghi di lusso, nei caffè o nei teatri, le classi medie erano umiliate dal riconoscimento continuo della loro inferiorità, dal rovesciamento del giusto rapporto economico (1). Tutto era legale, legalissimo, in questo stato di cose, e nessuna violenza era fatta e si poteva lamentare, ma nell'anima degli umiliati e dei sofferenti si alimentava il rancore e si approfondiva il convincimento che l'ordine sociale, l'ordine gerarchico dei valori, la normale diversità dei ranghi e delle funzioni, avevano ricevuto l'ultima offesa; e tutto appariva, anche da questo aspetto, deformato e decomposto da una enorme iniquità.

Questo medio ceto era stato il fiore del popolo italiano, e tutto quel che di meglio si era compiuto in Italia negli ultimi cinquant'anni era stato fatto da lui: opere di civiltà, di coltura, di scienza, di tecnica, opere e pensieri di progresso lento, ma solido e fecondo in tutti i campi dell'attività umana. Erano di questo ceto gli uomini più liberi, più educati e intelligenti d'Italia, che avevano dimostrato talvolta qualche pregiudizio e qualche angustia di costumi e di pensiero, con

(1) Vedi R. Mondolfo, op. cit.

tutti i difetti e le virtù del provincialismo: pure erano stati equanimi e giusti fra l'alta borghesia e il popolo minuto degli operai e dei contadini, senza alterigia, senza pregiudizi di casta, aperti ad ogni amicizia ed affettuosa comprensione. Una libera classe che era stata appunto sempre arricchita da coloro che venivano dal popolo per qualunque opera e attività notevole che li avesse eletti ed elevati, ed essa li aveva accolti senza invidia e rancore, con semplicità, con familiarità e simpatia; la classe infine, che se era stata purtroppo aliena dalla vita politica, aveva vissuto seriamente operando, aveva vissuto — a differenza dei padri — fedele al nostro grande ottocento, e sognato il compimento delle guerre di indipendenza, riconoscente e devoto all'apostolo e al poeta della patria e della civiltà italiana, al genio di Mazzini e di Carducci. Era la classe che, nella sua ultima discendenza, aveva dato i quadri all'esercito, mirabili giovani che improvvisati ufficiali erano divenuti, con l'esperienza, col dolore e col sangue, fra i più valorosi uomini della guerra europea, per i quali il nostro soldato sentiva un'ammirazione religiosa, e riconosceva quel che di più nobile viveva nell'anima loro, indelebilmente: l'amore e l'orgoglio della patria scoperta e conquistata nelle trincèe, un alto esempio di sacrificio e di intrepida dignità. Questi valorosi combattenti, tornati dalla guerra, più disinvolti e risoluti, più indipendenti e geniali, come avevano sentito esacerbarsi le piaghe della indifferenza ufficiale sotto gli oltraggi e la violenza dei sovversivi, ora sentivano come uomini il vilipendio in cui erano caduti la loro nobiltà, la loro più alta educazione, i loro studi, e quelle funzioni e attività civili che avevano faticosamente e animosamente ripreso e iniziato, e li inseguiva per le strade l'ingiuria plebea, che li salutava, al loro apparire, col grido: « a lavorare! », in tutti i dialetti d'Italia, o — come a Bologna — in quell'italiano grottesco e più ironico degli operai, che non erano stati nel martirio delle trincee, e non sapevano quanta grandezza e che ricordi erano nell'anima di questi reduci,

ma più di loro ormai potevano per danaro, per influenza sociale, e per autorità politica.

Tutti questi uomini della media e della piccola borghesia furono provocati alla lotta. Non alla lotta come esplosione d'ira, saltuaria e particolare, quale s'era accesa e propagata nel 1919, prima delle elezioni politiche, ma come a guerra continua e totale, come a volontà ben decisa di finirla ad ogni costo e di annientare con la forza, poichè non c'era altro mezzo, tutto il sistema dei mali che ci rendevano ormai la vita peggiore della morte. Si era formata o si veniva formando una volontà sempre più consapevole e positiva di distruggerli questi mali, non solo nei loro effetti e nelle convulse manifestazioni sovversive e anarcoidi, ma nelle loro cause e nelle loro fonti, ormai accertate e riconosciute, senza più illusioni e incertezza: in quella inanizione del Governo e della classe dirigente, e nella deficenza e inadeguatezza del nostro sistema di vita politico, giuridico, economico, amministrativo, che la guerra aveva rivelato con luce solare, e il dopo-guerra faceva toccare quasi con mano e disprezzare anche agl'Italiani più miti, più pazienti ed alieni, nonchè dalla violenza, ma dalla stessa vita politica.

Per la prima volta questi uomini entravano nella vita politica (tranne quelli che avevano seguito sempre Mussolini o venivano da altri partiti) e vi entravano quando la vita politica era una disperata guerra civile, e certo non s'imponevano per il numero, massime se si guardi alla quantità soverchiante degli avversari, alla forza dello Stato, alle gravi forze di inerzia, che stavano a loro di fronte. Ma erano sotto la guida di un Capo, al quale la esperienza della vita italiana non era seconda a nessuno (nemmeno ai più vecchi ed abili parlamentari), l'intuizione e la valutazione tattica superiore, e l'energia tanta, che bastava da sola a fronteggiare da una parte l'Italia giolittiana e dall'altra gli eserciti innumerevoli dei rossi e dei neri. Oltre a ciò, la stessa abituale moderazione e l'ingenua pazienza di quanti aderivano a questo moto miracoloso, e insieme il provato valore e l'ardimento di

guerra, di cui tutti, inconsapevolmente, si erano fatta una seconda natura, erano diventati, sotto il martirio degli avvenimenti, una forza intensa e veemente e come un esplosivo ad alto potenziale.

Insomma non si poteva più pensare, nè produrre, nè vivere, dopo tanta guerra e tanto sangue, con tanto desiderio di pace, dopo le speranze liete e sicure di una Italia libera, unita, forte e rispettata, di una civiltà più alta e feconda! Non si poteva più restar fermi davanti alla distruzione di tanta ricchezza ideale conquistata con quattro anni di guerra! Non ci si poteva far ammazzare e sputare sul viso da coloro che non avevano voluto fare la guerra, o l'avevano mal condotta, o « sabotata », ed ora se la prendevano con i superstiti, perchè avevano vinto!

Ed ormai non si sarebbero potuti più valutare i colpi sulla bilancia della giustizia burocratica ed astratta, e numerarli ad uno ad uno, e analizzarne gli eccessi: l'esplosivo ad alto potenziale, che stava per iscoppiare, era stato caricato dagli altri, per tutta la tragica storia della nostra patria, da quando il poeta l'aveva chiamata vile, da tutti coloro che poi avrebbero pianto e imprecato sotto i colpi di questa giustizia fatale.

Qualunque fossero le storiche sordità, la ineducazione civile e politica del nostro popolo, o le persuasioni dottrinarie degli avversari, qualunque fossero le stesse difficoltà obiettive e le ragioni e finzioni prudenziali dei Governi, una cosa era certa e necessaria; finirla! Finirla, e spazzar via tutto, col fuoco. L'anima era febbricitante, violenta, esasperata.

Parte II

L'insorgere di Trieste, baluardo dell'italianità, contro la tracotanza di Slavi e di socialisti - Una ferita aperta - Disperazione ed esasperazione - L'incendio del Balkan - L'ombra della sconfitta - L'infocarsi delle passioni

Trieste, dopo Milano, è una delle prime ad insorgere, dove il Fascismo, quasi autoctono, era venuto formandosi da uno stato di esasperazione nazionale contro la tracotanza degli Slavi, che erano in tutto il suo territorio, fino alle porte della città, anzi nei suoi borghi e sobborghi, tanto più creduli e insolenti quanto più nell'Adriatico crescevano le pretese del nuovo Regno dei Serbo-Croato-Sloveni, incuorato contro di noi dal misticismo postumo di Wilson, dalla perfidia degli alleati, dalla paura, che là pareva tradimento, dei nostri Governi.

A Trieste e nella vicina Istria il problema sociale e il pericolo della rivolta bolscevica passavano in seconda linea, o erano sentiti e interpretati con ben altri criteri. La stupefazione dolorosa e il malcontento delle altre città d'Italia per la trista agonia delle trattative intorno alla Questione Adriatica, qui, nella Venezia Giulia, erano qualcosa di più che un moto d'ira e di sfiducia: erano una ferita che si apriva ogni giorno, ogni giorno avvelenata dalla stessa gioia della vittoria che pareva tradita e distrutta, e dalla insolenza dei vinti. Vittorio Veneto per tutti i « regnicoli », era stato, nel primo momento, la fine della guerra, la liberazione dai peri-

coli, dalle angoscie, dai sacrifici di una prova che era parsa talvolta superiore alla nostra resistenza, era stato anche un simbolo ed una idea, un trionfo morale ed un grande onore; per gl'Italiani della Venezia Giulia era amore infinito ed una commozione della carne, come di madre che ama con le viscere sue. Qui soltanto s'era veduta con gli occhi la vittoria, la caduta del superbo Impero, la sconfitta e la rassegnazione amara dei servi spregiati (« i s'ciavi »), che l'Austria aveva scagliato contro la superiore e più temibile civiltà italiana. Qui la fedeltà alla patria lontana, dimentica e persino avversa, fra l'ultima Custoza ed il risorto eroismo dell'Italia nel maggio 1915; qui la sofferenza e le lotte combattute ormai senza speranza contro la prepotenza dell'Impero danubiano e le ondate selvagge di Croati e di Sloveni, che la gloria del mare, della conquista e della civiltà chiamava da luoghi chiusi e tristi con fascino irresistibile nelle città solari della costa, da tempo immemorabile italiane, per virtù di Venezia. I Giuliani avevano resistito, intrepidi e superbi, pochi contro molti: l'abilità tenace della vecchia generazione aveva disciplinato l'impeto arroventato dei giovani e questo ardore della gioventù aveva salvato tutti dalla rassegnazione e impedito al ceto dei più ricchi, troppo propenso alla cordialità dei rapporti col nemico, troppo soggetto alle necessità degli adattamenti utilitari, il tradimento manifesto. Finalmente, questi grandi lottatori avevano veduto con gli stessi loro occhi quel che i più ingenui e i più giovani avevano sognato e non avevano avuto l'ardire di confessare nemmeno a se stessi: la catastrofe dell'Austria. Le sofferenze e la drammaticità della lotta ora facevano più dolce e meritato il premio della vittoria, più grandi le speranze di una vita nuova e di una splendida libertà: erano cittadini d'Italia!

Poi, di giorno in giorno, le infauste notizie di Parigi, la documentata viltà dei nostri Governi, la tracotanza e il nuovo impeto degli Slavi; e di giorno in giorno il sospetto. quindi lo sdegno contro gli alleati e contro l'Italia governativa, che pareva sepolta per sempre a Vittorio Veneto

e risorgeva ancor più querula e più abietta dopo tanta grandezza di eventi. Nè alcun raddolcimento della grave angoscia poteva venire a questi uomini dalla speranza di più felici risultati o di compensi, per l'Italia, nel Mediterraneo ed in Affrica, perchè il loro cuore era avvinto all'Adriatico, a quelle terre venete dove avevano vissuto e sofferto, al loro orgoglio di combattenti fedeli, che non potevano ora tollerare una diminuzione della dignità italiana, dopo tante lotte che avevan vinte da soli, dopo il trionfo della loro nazione, di fronte a tanti nemici del nome italiano. Così lo sdegno che sentivano contro il Governo e contro gli alleati esplose tremendo, talvolta ingiusto e sproporzionato, ma irresistibile, contro questi nemici, contro gli « allogeni », che esasperavano tanto dolore con le nuove loro speranze; e il disprezzo si mutò in odio, e l'odio in furore.

Esplose sopra tutto a Trieste che, fino dal 12 maggio 1920, aveva costituito le squadre di azione, diviso la città in zone militari, e disciplinato in ogni zona i comandi, gli uomini, le armi, le sorveglianze e la difesa. Furono chiamati « volontari per la difesa cittadina »; ma era evidentissimo il proposito di offesa, non di difesa, e di azioni audaci e di riscossa, in questo molto signincante ordinamento; era evidentissima, in questa premeditata disciplina militare, la volontà di una guerra guerreggiata e di una lotta civile in unione con i Legionari di D'Annunzio, che, nei giorni di « mobilitazione », venivano da Fiume, di rinforzo e di guida. Chi erano questi volontari « per la difesa cittadina »?

Trieste era il più grande emporio dell'Impero, la pupilla dell'Austria, la bella città adriatica inondata di mare, di sole e di gioia. Una città ricca per il commercio di transito, per le sue compagnie di navigazione di grande fama, per i suoi cantieri ben attrezzati e disciplinati, per gl'istituti di assicurazione, fortissimi di riserve e di fiducia crescenti e meritate. E vi si era formato un ceto dirigente, che pur favorito dal luogo felice e dalle insostituibili funzioni commerciali, dimostrava tuttavia una vitalità e un'abilità in sommo grado realiz-

zatrici, nel quale ceto erano molti i conoscitori intelligenti e sperimentati dei paesi, dei costumi, delle lingue di tutti quei popoli, con i quali avevano intessuto rapporti di affari, dalla Germania all'Italia, dalla Boemia all'Ungheria, e nei Balcani e nei paesi del Levante, e più oltre, fino all'estremo Oriente e negli Stati dell'America latina.

Una città di esperienza europea e di affetti provinciale, orgogliosa della sua vita splendida, legata con tutta l'anima al suo San Giusto ed al suo golfo. Ed aveva attirato a sè uomini di molti paesi, Ebrei e Greci e Levantini, Austriaci e Tedeschi, e Slavi molti, ma anche « regnicoli », e Trentini e Friulani ed Istriani, sopra tutto gli Istriani esuberanti e forti, che ne avevano costituito la indelebile ossatura veneta e italiana; ma tutti presi dall'amore della città, che li univa, li faceva in qualche modo solidali, e insegnava, a tutti, gli stessi costumi liberi e familiari e il dolce dialetto arguto e forte, e tutti aveva conquistati e segnati con la sua impronta. Una città lieta, potente e multiforme, una di quelle città che hanno grandi virtù e grandi vizi, come tutte le città nuove, ancora in fermento e in formazione, che, per le energie molteplici e reciprocamente operanti e contrastanti, per la vitalità ricca di atteggiamenti e di eventi imprevedibili, fanno perdere il desiderio e persino il ricordo delle antiche città, esauste ed irrigidite dalla loro stessa civiltà abituale ed uniforme.

E bisogna dire qualcosa di più chiaro e di più penetrante. Bisogna dire che Trieste, prima della guerra, era una città drammatica e quasi paradossale. Sotto la superfice della socevole giocondità, del suo ordine amministrativo perfetto, della sua florida e gelosa economia, ardevano i conflitti di grandi passioni e di gravi interessi, contraddicentisi nelle stesse persone e negli stessi ceti sociali. Città imperiale, municipale e italiana, insieme unite e nemiche; nella città una grassa borghesia, economicamente predominante, socialmente egoista e brutale, politicamente austriacante (salvo le nobili eccezioni) e servile o indifferente fino a Vittorio Veneto, e,

dopo Vittorio Veneto, italianissima, anzi nazionalista, con nauseabondo fervore, quanto più era stata vile e austriacante; una plebe italiana di sentimenti, desiderosa di indipendenza e almeno di autonomia, e più municipale che unitaria, e fieramente opposta a quell'egoismo padronale ed orientata secondo le formule ed i metodi del partito socialista (1); una forte ed invadente e, negli ultimi tempi che precedettero la guerra, pericolosa minoranza slava, che la stessa plutocrazia internazionale di Trieste spregiava e che la linda dignitosa educatissima burocrazia austriaca agitava, per disperazione, come arma selvaggia e quasi ultima ratio contro l'invincibile resistenza della città italiana, e dopo la guerra risorgente con arroganza e con programma serbofilo o russofilo, nazionalista e comunista, secondo che i modi e le occasioni, gli interessi e le passioni individuali persuadevano e consigliavano.

Ma oltre a costoro, sopra di tutti, più forte, più nobile di tutti, una media ed una piccola borghesia appassionatamente, religiosamente italiana, che trasfigurò le forze diverse ed avverse o le seppe far confluire in una sola potenza obbediente alla vita e alla fortuna di Trieste, assimilò e contenne gli Slavi con la civiltà superiore e con la fiammeggiante energia fino alla lotta aperta e violenta, oppose alla plutocrazia negriera la sua giustizia sociale, impose alla plutocrazia austriacante e scettica la imponenza minacciosa e la dignità della sua fede. Ma non offese mai se non per difendersi, chè anzi, per ogni altro rapporto, con gli ospiti di ogni razza e nazione e interesse fu larga di concessioni e di tolleranza, fuor che di fronte all'Impero e alla sua burocrazia. Al quale non diede mai tregua (e spesso lo provocò), ben sapendo che il pericolo dell'Austria cattolica (antica e sapiente amministratrice), stava in quella sua abilità incomparabile di addormentare le passioni, di render ciascuno placido e contento

(1) « Viva il socialismo, porco d'un s'ciavo! » era lo strano grido del popolino di S. Giacomo, e di Galanca, in cui si riassumevano il sentimento municipalista e il disprezzo per « i s'ciavi ».

del pane sicuro e del piacere spensierato, di suscitare fastidio o indifferenza dei problemi dello spirito e della vita politica. Di volta in volta, questa mirabile borghesia triestina, fu violenta o astuta o conciliante, e, avendo più fine intuito degli avversari, li dominò per la sua più larga umanità, che sapeva accogliere in sè le ragioni e gli interessi altrui nei giusti limiti, e per la inesauribile attività pronta al sacrificio. E a differenza dei fratelli regnicoli, che se ne stavano in disparte, nelle vecchie città, sdegnosi e incuriosi della vita politica, non tenne separate la coltura e l'azione, e provò il valore delle idee e delle speranze nella lotta di ogni giorno.

Così Trieste, per questi uomini, divenne non soltanto il più forte baluardo degli Italiani soggetti all'Austria, ma la capitale politica e il centro di propulsione dell'irredentismo, il pegno imprescrittibile dell'Italia ideale, l'ammonizione perenne alla patria dimentica, la memoria viva del Risorgimento. Essi lo incarnarono, il Risorgimento, nelle sue grandi correnti ideali, che Mazzini e Cavour avevano ispirato e personificato; ma, distinte, queste correnti non diminuirono il loro impeto e non si fecero ostacolo, anzi si esaltarono a vicenda con la emulazione, con il quotidiano confronto, e con la critica concorde e cospirante allo stesso fine. E poichè la gioventù italiana, che doveva immolarsi nella guerra imminente, non aveva, non poteva storicamente sentire altro nemico, se non il nemico dei padri che li spronavano e li inebriavano ancora alla gloria e al dovere, e non avrebbe potuto sostenere un sacrificio così lungo e sanguinoso con altro viatico, così bisogna concludere che furono i Triestini quelli che salvando Trieste italiana, salvarono l'Italia, provocandola alla guerra, all'unica guerra che poteva essere giustificata e combattuta, non ostante il maggior numero degli Italiani, che erano o traditori del Risorgimento o avversi a qualsiasi guerra per sonnolenza o per viltà. Trieste fu la ferita che faceva sangue e chiedeva sangue, poichè i Triestini vi combatterono da soli, per lunghi anni, continuando quella battaglia ch'era stata interrotta nel '66. Sia gloria a loro!

Quando s'iniziò la grande guerra, i più nobili e i più fortunati abbandonarono le famiglie all'ira del Governo austriaco, per mille vie e mille pericoli giunsero in Italia a chiedere un posto di combattimento nelle file del « loro » Esercito, o furono internati nei campi di concentramento, dove non era gloria, ma disperazione e fame e malattia, e tornarono, lasciati i migliori compagni sui campi di battaglia, sul patibolo, nei desolati cimiteri della prigionia, e quegli altri combattenti, i più infelici di tutti, quelli che

> « *morian per le rutene*
> *squallide piagge* »

che solo piange per noi, dimentichi o ingrati, la grande anima del Leopardi.

Essi tornarono con una gloria che poche città d'Italia — se non guardi al numero ma al valore — avevano potuto eguagliare, ma dopo la gioia dei primi giorni li avvolse l'ombra della sconfitta e del disonore. Allora apparvero, come in sogno, le lotte antiche e il miracolo che avevano compiuto; la nostalgia di quei tempi eroici esaltò il loro amore di patria; il loro orgoglio di combattenti, tutti volontari, e quasi tutti valorosi, anzi valorosissimi, fu più forte della dolcezza che la gioia della pace, della famiglia, della città natia, che avevan ritrovata, prometteva in premio di tanta fatica e di tanti dolori. Quindi la viltà del Governo, fatta ancor più abbietta dalla sovrumana grandezza dell'esercito, e l'orrore delle sciagure presenti e future, li condussero alla ribellione irresistibilmente. Certo, senza il Fascismo e senza l'impresa di Fiume, che della ribellione avevano fatto un dovere per tutti gli Italiani generosi, i Triestini non si sarebbero mossi, chè li teneva l'abitudine alla disciplina e quel senso di devozione timida e sottomessa alla grande patria lontana, dove una luce ideale aveva velato sempre ai loro occhi innamorati le piccole cose vili e gli uomini indegni, alla patria che vedevano dolorosa e affranta dal duello mortale per la liberazione di tutti gli irredenti.

Del resto i Triestini della piccola e media borghesia erano fascisti *ante litteram*, chè le condizioni della lotta nella loro città, ancor prima della guerra, li aveva costretti più volte ad agire contro la legge scritta. E nella seconda metà del 1920, dopo che i più decisi di loro, aiutati dai commilitoni delle altre province d'Italia, si erano preparati nell'animo e nella organizzazione a combattere, — la ferita di Fiume, sempre aperta, diventava sempre più dolorosa — ormai tutti i giorni e tutte le occasioni erano buone per l'esplosione.

L'assassinio del capitano di corvetta Gulli e del motorista Rossi, l'11 luglio a Spalato, avevano infuocato l'ambiente. Squadre di Legionari erano venute a Trieste per « fare qualcosa ». Il 13 luglio il Fascio aveva pubblicato un manifesto violento. La città intera, anche nella parte più moderata, insorgeva contro il delitto selvaggio degli Slavi e contro il Governo italiano che all'offesa aggiungeva il disonore. Il 14 luglio, in Piazza dell'Unità, un giovane, Gustavo Ninni, ritenuto fascista, veniva colpito a pugnalate nella schiena, durante un imponente comizio di protesta, e moriva. Erano stati i « comunisti » slavi a colpirlo? Fu creduto da tutti; ed anche oggi, come appare la ipotesi più probabile, così è ozioso discuterla. Allora la folla proruppe in un urlo terribile: al Balkan!; e, come un fiume in piena, precipitò lungo le vie, dilagò in un attimo fra la caserma Oberdan e il Palazzo Vianello, si avventò contro il Balkan.

Questo nome era nel cuore di tutti. Là era il Narodni Dom (la Casa del popolo), dove avevano sede le organizzazioni slave, la *Pevsko Drutsvo*, l'*Akademicno Jeralno*, la *Slavjanska Citalnica*, la *Glaslena Metica*, che avevano unito gli Slavi del sud, li avevano guidati alla lotta sotto la protezione della Monarchia danubiana contro gl'Italiani irredenti, li avevano temprati con la speranza del « trialismo », caro all'Arciduca Ferdinando, ucciso a Seraievo. Quella speranza era mutata ora, cresciuta nel sogno di una grande Serbia, da quando l'on. Orlando, fermato l'esercito italiano con un delittuoso ed assurdo armistizio, aveva pianto davanti alla sorda astuzia

degli alleati e alla ingenua e vanitosa ostinazione di Wilson. Là era il cervello del nazionalismo slavo, tanto più feroce e ingenuo quanto più incolto e primitivo, dove l'italiana Trieste, negli anni della solitudine eroica, disperata degli eventi, aveva tentato più volte l'assalto, subito oppressa dalle cariche della cavalleria dell'Imperatore e Re. Ora tornavano i Triestini, sospinti da una furia che i Governi di Orlando, di Nitti e di Giolitti avevano reso micidiale.

In un attimo, fra il cupo rimbombo dei petardi e il crepitare sinistro delle rivoltelle, il forte e severo palazzo fu avvolto dalle fiamme, mentre alcuni fanti della Sassari, presi dal contagio della stessa passione, dirigevano contro le finestre il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici.

Ma le scene di terrore che strinsero d'angoscia molti degli astanti, le ferite e le morti che furon date, quel senso di stupefazione stanca o di sgomento che sorge dopo il sangue versato nelle lotte civili, non diedero pace agli animi frementi; e più forte di ogni commozione era la volontà di combattere.

Del resto, le stesse passioni non potevano esaurirsi, chè le alimentava da una parte il Governo italiano, con le documentazioni sempre più umilianti e provocanti della sua viltà, e gli Slavi dall'altra, con la loro protervia e ferocia incosciente, con que' lor gridi di « *Zivio Alessandro* » e di « *Porca taliansca* », con quei lor canti corali, intonati di sera nelle osterie o nelle vie dei sobborghi: « *Lepa nasa domovina* (cara nostra patria) » o « *Neprey, zastava slava* (avanti, svegliatevi, o Slavi) ».

E poi, questi Sloveni cattolici venivano presi ogni giorno più dall'esaltazione per uno strano comunismo, nel quale dissimulando i più profondi istinti di razza, sentivano fondersi e crescere, insieme, l'odio contro gl'Italiani (perchè italiani e « borghesi ») e l'amore alla Russia, alla grande patria di tutti gli Slavi, che risvegliava e affascinava tutti gli oppressi, e nel loro cuore suscitava una commozione e un orgoglio ineffabili e potenti. Non per caso, nell'agosto del 1920, quando gli eserciti russi avanzavano vittoriosi sulla capitale polacca,

il proletariato « triestino », preso dalla gioia della falsa notizia che Varsavia era presa, abbandonò spontaneamente il lavoro. Certo, di questo proletariato non erano maggioranza gli Slavi, ma lo spirito municipalista, che aveva animati i popolani triestini contro la dominazione austriaca — ed era stata ottima materia nelle mani del partito nazionale — ora li accendeva contro i « regnicoli ». Sul quale spirito municipalista delle maestranze triestine riusciva a far leva, con satanica abilità, uno dei più acidi estremisti della Venezia Giulia, lo slavo Giuseppe Tuntar, appena il Fascio di Trieste ebbe costituito i *Sindacati Economici Nazionali*, a cui si erano subito aggregati in prevalenza gli operai venuti dalle province del « Regno » massime dalle province pugliesi. Costoro, il partito socialista di Trieste denunciava con ufficiale ipocrisia all'odio della moltitudine come « crumiri », in realtà perchè li sapeva avversati come « *Cifarielli* » (1); mentre la provvisorietà incerta o caotica della nostra amministrazione non più austriaca e non ancora italiana, e l'affluenza ogni giorno crescente di funzionari civili dal Regno, non sempre e non tutti meritevoli di lode e quasi tutti — agli occhi del popolo — inferiori ai colleghi della cessata amministrazione, esacerbavano il nazionalismo slavo e il municipalismo della moltitudine, offrivano ai capi del partito anti-italiano ottimi motivi di critica velenosa, suggerivano occasioni efficacissime di vilipendio contro il « dominio » e la « invasione » dei regnicoli (2). Ma insieme esasperavano il partito nazionale di Trieste, e gli « invasori » di oltre Iudrio, pericolosissimamente.

---

(1) E' il nomignolo dato ai meridionali nella città di Trieste.

(2) « Torna Francesco Giuseppe: tutto è perdonato! »: la caustica scritta apparve realmente e fu letta da molti sui muri delle case nei sobborghi. Quello poi che affermano i socialisti (*Fascismo* - Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia - Milano, Soc. Ed. *Avanti!*, 1922), che « il primo nucleo fascista », a Trieste, fosse composto « quasi esclusivamente da elementi del Regno » è falso. E' falso, se anche l'affermazione si fa valere per il Fascismo triestino, quale si costituì prima del 13 luglio 1920, prima cioè dell'incendio del Balkan. E spetterebbe del resto, a chi afferma, di provare e dimostrare come un Fascismo di regnicoli potesse subito avvampare in tutta la città, dove lo spirito municipalista era vivissimo.

Parte III

L'energica reazione dei fascisti della Venezia Giulia - Barricate ed eccidi - Un discorso di Mussolini - Mistificazione di politicanti - La devastazione del « Lavoratore » - L'inizio della reazione - Le elezioni amministrative

Il 3 settembre 1920, per solidarietà con uno sciopero di protesta nel Friuli contro alcuni incidenti a Monfalcone tra fascisti e socialisti, fu dichiarato lo sciopero generale in tutta la Venezia Giulia, essendosi facilmente imposto, sui compagni più moderati o più astuti, il frenetico Tuntar. Ma contro questo sciopero, che essendo di natura politica si risolveva realmente in una provocazione a tutta la città, reagirono i fascisti, a Pola come a Trieste, dove il 15 settembre, in un conflitto nel quale intervenne la forza pubblica, si ebbero vari feriti, e fu invaso e distrutto il *Circolo giovanile socialista*, invasa e devastata la sede della Camera del Lavoro rossa (*Sedi riunite*), mentre i negozi e gli alberghi, i bars ed i caffè, e, di giorno in giorno, i principali servizi della città riprendevano il tono normale. La sera del 7 settembre il Direttorio socialista, di fronte alla crescente resistenza dei cittadini, al pericoloso passaggio di molti operai ai Sindacati nazionali, ed alla energica reazione dei fascisti che non si accontentavano di stare alle difese, proclamava la cessazione dello sciopero, ch'era stato iniziato con grande fiducia, quando l'Italia era

tutta agitata per la occupazione delle fabbriche, e non erano spente le speranze di una decisiva vittoria russa: ora, con postuma modestia, i capi socialisti tentavano di coonestare lo sciopero fallito con motivi più decenti e legalitari (fra gli altri con questo, che era il più forte: con la ritardata convocazione dei comizi per le elezioni amministrative).

Ma gli animi erano accesi nell'uno e nell'altro campo: ira della sconfitta dopo 5 giorni di sciopero nelle moltitudini operaie, ira della provocazione grave nel campo fascista. L'8 settembre, nelle 15 mila persone di parte socialista, che accompagnavano al cimitero la salma del giovane Forgioni, colpito il giorno 5 e morto all'ospedale, c'era quel senso misterioso d'angoscia e di presentimento che precedono e provocano insieme il pericolo e la sciagura. Un cavallo imbizzarrito fece precipitare il conflitto, provocando la fuga della folla e la paura di un assalto fascista; quindi la paura e l'odio travolse tutti in una esaltazione epilettica. Furono assaliti due carabinieri che risposero al fuoco col fuoco; quattro bombe furono lanciate contro il Ricreatorio della Lega nazionale, all'inizio della via S. Marco, dov'era raccolto un centinaio di bambini, e fra le guardie regie quivi accorse e i rivoltosi che sparavano dalle case circostanti continuò a lungo la lotta cruenta. Un altro combattimento fu sostenuto dal Commissario di polizia Carusi a capo di una ventina di agenti, incalzati fino al Campo S. Giacomo, dove al fuoco delle rivoltelle si aggiunsero le sinistre esplosioni dei « Thevenot ». E davanti alla farmacia Godina, all'angolo di via Istria e del Rivo, dove giungevano i feriti da ogni parte, una megera indicò alla folla urlante la guardia regia Giovanni Giuffrida, che passava di là in una vettura tranviaria: fermata la vettura, strappato il poveretto giù dalla piattaforma anteriore, mentre chiedeva grazia con voce piangente, gli spararono a bruciapelo un colpo di pistola, gli fracassarono la testa a colpi di randello, lo torturarono ancora, caduto, con i bastoni, con i pugnali, con i ciottoli della strada, uomini e donne, fatto circolo intorno a lui, che si agitava nell'atroce agonia, come i cacciatori intorno al

cinghiale ferito a morte. Ormai la folla era diventata feroce per i suoi stessi delitti. Nei quartieri di S. Giacomo, di Montebello e di Rozzol, alcuni esaltavano il combattimento dei giorni prima e le notizie « inebrianti » di tutta Italia, altri incitava a cose estreme l'ansia di nuove repressioni. Uno sciopero generale di protesta per 24 ore fu dichiarato nella notte fra l'8 e il 9. E il giorno 9, non ostanti i divieti, adunatisi a S. Maria Maddalena Superiore, nel luogo detto « Le Campanelle », i giovani più accesi dei partiti di sinistra, mentre uscivano dal segreto convegno gridando che l'ora delle rivendicazioni decisive era venuta, contro le guardie regie, che accorrevano, cominciarono il fuoco. Dispersi, si raccozzarono nel Campo S. Giacomo, rovesciarono alcuni carri di immondizie e si schierarono in attesa: per due ore si combattè da questa barricata e dalle case vicine contro gli agenti della forza pubblica e i reparti dell'esercito subito inviati dalle autorità. E non era ancora finita. Il giorno 10, pur essendo terminato l'ultimo sciopero delle 24 ore, si astennero ugualmente dal lavoro gli operai dei cantieri e del portofranco. Tentativi di nuove barricate a S. Giacomo, nuovo accorrere di truppe, nuovi combattimenti (dove i fascisti agirono con dura energia), altri feriti ed altri morti, fra i quali un caporale della « Sassari », Antonio Sessa, accerchiato e trucidato in via Molino a Vento. Le dolorose giornate si chiusero con un bilancio di parecchi morti e di un centinaio di feriti, non senza ripercussioni in provincia, a Monfalcone, e a Valle Oltra vicino a Muggia, dove altri conflitti tra socialisti e fascisti, tra socialisti e carabinieri, diedero altri morti ed altri feriti.

Il Comando del movimento fascista avvertì subito l'enorme importanza della lotta che si combatteva nella Venezia Giulia, e Mussolini ebbe ragione di proclamare ai Triestini, nel discorso che tenne nella loro città, al Politeama Rossetti, il 20 settembre: « *io vi considero come i migliori fra gli Italiani* ». Dopo l'impresa di Fiume, gli avvenimenti di Trieste erano i frutti più splendidi della lunga preparazione fascista, ed il sintomo di un processo eroico che, ispirandosi alle ragioni

ideali della nostra guerra, vinceva lo smarrimento per tante sciagure e umiliazioni sofferte, restituiva la fiducia e la speranza che la guerra non era stata combattuta invano. « *Se noi non fossimo così quotidianamente presi dalle necessità della vita materiale* — disse Mussolini in quel discorso — *se non avessimo continuamente attraversato il pensiero da altri proplemi medriocri e banali, noi sapremmo misurare tutto ciò che si svolse sulle rive del Piave nel giugno ed a Vittorio Veneto nell'ottobre del* 1918... *Questo dopoguerra è certamente critico: lo riconosco; ma chi pretende che una crisi gigantesca come quella di cinque anni di guerra mondiale si risolva subito? che tutto il mondo ritorni tranquillo come prima in men di due anni?* » E confortava tutti, rivendicando l'onore del « nostro interventismo », « l'onore di essere Italiani » perchè « nella nostra Penisola... s'è svolta la storia più prodigiosa e meravigliosa del genere umano ». E ricordando le glorie della civiltà italiana, faceva onore con perfetto intuito alla passione più intensa che animava i Triestini: « Questo bisogna ripetere qui dove stanno, ai nostri confini, tribù più o meno abbaianti lingue incomprensibili e che pretenderebbero, soltanto perchè sono in tanti, di sopprimere e soppiantare questa nostra meravigliosa civiltà che ha resistito due millenni e si prepara a resistere il terzo ». Quindi accennava alla lotta sociale: « *Noi non escludiamo che il proletariato sia capace di sostituire altri valori, ma diciamo al proletariato: prima di pretendere di governare una nazione incomincia col governare te stesso: comincia a rendertene degno, tecnicamente e prima ancora moralmente... Quello a cui ci opponiamo noi fascisti è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. E' strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i vangeli prima in Germania e poi in Russia... Ma infine come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il Paese più individualista del mondo? Questo è possibile dove ogni uomo è un numero, ma non in Italia, dove ogni uomo è un individuo, anzi una individualità* ».

E negava che fosse proprio parlare di dittatura del proletariato in Russia, dove la dittatura era invece di « pochi uomini intellettuali non operai ». « *Quella che noi combattiamo è la mistificazione dei politicanti a danno delle classi operaie: noi combattiamo questi preti in mala fede che promettono un paradiso al quale non credono neppure essi. Quelli che a Trieste fanno i bolscevichi più accesi, lo fanno semplicemente per rendersi simpatici alle masse slave che abitano qui vicino. E se io ho una disistima profonda, un disprezzo profondo di molti capi del movimento bolscevico d'Italia, è perchè li conosco bene, perchè li ho conosciuti tutti quanti, sono stato con loro a contatto... Mi sapreste dire per qual caso singolare in tutte queste questioni i socialisti italiani sono contro l'Italia?... Mi sapete spiegare perchè si grida viva l'Albania che fa la guerra per avere Valona che è albanese e non si grida Viva l'Italia che fa la guerra per avere Trento e Trieste che sono italiane?... Ed è lo stesso della loro opposizione alla guerra. I socialisti gridano « Abbasso la guerra » quando la fa l'Italia e « Viva la guerra » quando la fa la Russia... Ma se voi fate distinzione fra guerra e guerra, guerra che si può fare e guerra che non si può fare... se avete ragione di fare la guerra, avevamo ragione noi di farla per i destini della nazione nel* 1915. *Quale può essere quindi il compito dei fascisti?... tenere testa alla demagogia con coraggio, energia ed impeto. Il Fascio si chiama di Combattimento e la parola combattimento non lascia dubbi di sorta... Il compito dei fascisti di queste terre è più delicato, più sacro, più difficile, più necessario. Qui il Fascismo ha ragione di essere; qui il Fascismo trova il suo terreno naturale di sviluppo* ».

E lo stesso giorno a Pola, al Politeama Ciscuti: « *Noi cittadini della vecchia Italia... abbiamo bisogno di venire fra voi per rituffarci in questi magnifici bagni di idealità... Quando tutti gli Italiani avranno conquistato la coscienza della loro vittoria, si sentiranno orgogliosi e ripeteranno come i Legionari di Napoleone, venti anni dopo la fine dell'epopea napoleonica*: « *Io sono stato in trincea; io sono stato a Vitto-*

rio Veneto » e riaffermò il valore della lotta combattuta dai Giuliani: « *Se la classe dirigente è moribonda, è necessario che, secondo la convinzione di Vilfredo Pareto, sorgano delle nuove* élites *sociali a sostituirla. Ma oggi nego questa superiorità alla classe lavoratrice. La nego specialmente per il fatto che è dominata da una demagogia che ha soltanto mutato colore. Ai preti si sono sostituiti i preti. Pazienza se questi demagoghi si limitassero a fare una politica economica: ma essi trattano anche di politica estera mettendosi sempre contro gl'interessi italiani e dalla parte dei nostri nemici nazionali. Così voi vedete che il bolscevismo è più acceso a Trieste e a Pola che a Milano: solo per danneggiare l'Italia, per creare dei pericoli ai confini. Io faccio assegnamento sui Fasci di Combattimento.... sono nati in un'ora di passione della vita politica italiana. Quando cioè tutti cercavano di dimenticare Vittorio Veneto: tutti si vergognavano quasi di aver vinto* ».

Ma i fatti di maggior rilievo, nella Venezia Giulia, non erano soltanto quelli ch'eran avvenuti, ma quelli che dovevano avvenire, e i fatti che dovevano avvenire non erano in realtà che uno stato d'animo, quello che si era formato in questi giorni di combattimento, che aprirono fra il partito fascista e tutti gli altri partiti un solco così profondo, che non si sarebbe potuto più aver pace — in questa fra le più belle e affascinanti regioni d'Italia — senza la distruzione di uno dei due avversari. Il 23 settembre a Pola, dove pure era stato distrutto il Narodni Dom il 10 settembre, è ucciso con cinque colpi di rivoltella alla schiena il brigadiere Vincenzo Ferrara: subito i fascisti danno l'assalto alla Camera del Lavoro e al giornale *Il Proletario,* li devastano e li incendiano, mentre lo sciopero generale dichiarato dai socialisti per rappresaglia e protesta provoca nuovi conflitti. Il 14 ottobre — nel qual giorno era stata indetta in tutta Italia una manifestazione solenne per i detenuti politici e per la Russia vinta dalla reazione borghese (leggi Polonia) — gli operai, a Trieste, incitati dal *Lavoratore,* abbandonarono il lavoro e si adden-

sarono nelle vie del centro: un diverbio, un colpo di rivoltella, che ferì gravemente il corrispondente del *Popolo d'Italia*, fu il segno del combattimento: i fascisti assalirono e devastarono il *Lavoratore*, fu proclamato lo sciopero di protesta, un camion di guardie regie fu attaccato con bombe a mano, e molti furono i feriti da una parte e dall'altra. Di giorno in giorno, un crescente entusiasmo come di popolo che combatte una guerra nazionale, un pullulare di Fasci e di Camere del Lavoro « italiane », un esplodere incessante di conflitti, di rappresaglie, di incendi e devastazioni, in tutto il territorio che faceva capo a Trieste o a Trieste guardava come a sua capitale, da Aquileia a Postumia, da Gorizia a Pola. Finchè, nel maggio del 1921, all'inizio della lotta per le nuove elezioni politiche, che furono l'ultimo tentativo di Giolitti per salvare la dittatura giolittiana, quasi tutti i Circoli di Coltura della regione e tutte le Camere del Lavoro dei socialisti, molti istituti e organizzazioni di propaganda e di attività politica degli Slavi erano distrutti.

Mentre questi aspri combattimenti avvenivano nella Venezia Giulia, durante la seconda metà del 1920, altri sintomi si manifestavano nei centri e nelle zone più vitali d'Italia non ostante l'estremo tentativo dell'occupazione delle fabbriche, anzi in conseguenza di questo tentativo, che, rivelando senza veli e ipocrisie tattiche le passioni e le intenzioni della moltitudine sovversiva e la disintegrazione della classe dirigente, provocava la integrazione e la rinnovazione delle forze nazionali: altri sintomi della riscossa, altri segni eloquentissimi di uno stato di parossismo, che una pressione non più sostenibile affrettava ed esaltava trasformando le stesse forze d'inerzia in una energia ad alto potenziale. Il 14 luglio era stato proclamato in tutta Italia, per solidarietà con i ferrovieri secondari, lo sciopero dei tranvieri. Il 20 luglio, tornando al lavoro, i tranvieri di Roma uscirono dai depositi con le vetture ornate di bandierine rosse: nulla di grave nè di eccezionale che non fosse stato tollerato da lungo tempo, in molte città. Ma la cittadinanza li assalì a scapaccioni, impose il tricolore a

qualche vettura e bastonò alcuni capi, finchè, ucciso in un conflitto, in Piazza Santa Maria Maggiore, il nazionalista Manfredo Trombetta, e ferito un ufficiale, i nazionalisti diedero l'assalto alla sede de l'*Avanti!* e la devastarono.

E, il 21, lo sciopero generale di protesta, anzichè timore, suscitò nuovo sdegno: la folla tentò di invadere la tipografia dell'*Epoca* dove si era ricoverato l'*Avanti!* e percosse due deputati socialisti; mentre a Venezia, il 22, un comizio di protesta indetto dai socialisti contro i fatti di Roma fu sciolto a colpi di pistola e di bombe a mano da nazionalisti, da arditi e da fascisti. Ormai quello ch'era prima permesso per timore, abitudine o pazienza, ora provocava, massime nelle grandi città, una reazione immediata, come se gli animi saturi di offese e di sdegno cercassero i motivi o i pretesti per isfogare l'energia sovrabbondante che avevano accumulata; e già appaiono in qualche luogo e momento, gravissimi fra tutti i segni di questa tragedia civile della nostra patria, la gioia del litigio e del rischio e il proposito ostentato e beffardo della provocazione, come a Milano, dove sulla fine del settembre, « il cap. Bruno, mutilato di guerra ed infallibile tiratore, abbattè di pieno giorno, una bandiera rossa esposta alla finestra di un circolo sovversivo presso l'ottagono della Galleria Vittorio Emanuele, spezzandone l'asta a colpi di pistola ». E nella stessa Milano, di propria iniziativa, altri affronta « il santone Pagnacca » (1) e gli recide la barba, o si avventa contro « ogni distintivo rosso, bandiera o fazzoletto, o garofano » mentre un giovinetto, il Gallarini, « batte la periferia in cerca di caccia proibita », agisce solo, e solo fa il bilancio di entrata ed uscita, che gli riesce quasi sempre in attivo: e parimenti, senza ordine dall'alto, e senza influenza — almeno diretta — o imitazione di quel ch'era avvenuto a Trieste, si vengono formando « le squadre d'azione ». A Reggio Emilia ritornando le bandiere dei reggimenti portate all'Altare della patria il 4 no-

(1) Così C. SOLARI, gli *Arditi di Milano nella rivoluzione fascista.* Pagnacca era il soprannome dell'on. Menotti Serrati, Direttore de l'*Avanti!*

vembre, i cittadini reagiscono contro lo scherno e le offese dei sovversivi, e un'ora dopo le colluttazioni e il tumulto, il Fascio era costituito. Poi, a qualche Fascio che si costituisce o ricostituisce, cominciano ad iscriversi persone di qualche autorità non appartenenti ad alcun partito o provenienti da altri partiti condannati dalla loro coscienza, dai partiti liberali e democratici, e dallo stesso partito socialista, come l'on. Susi a Roma. A Lonato (Brescia) alcuni cittadini tolgono la bandiera rossa, issata sul Municipio per festeggiare la vittoria socialista nelle elezioni amministrative, e provocano un conflitto; un gruppo di squadristi fiorentini occupa il Municipio di Montespertoli e impone il tricolore al posto della bandiera rossa: così a Verona, a Varese, a Modena; mentre in qualche luogo i carabinieri si mettono a sparare sul serio o impongono con fermezza la loro autorità.

In particolar modo le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 mostrarono che gli animi non eran più quelli che s'erano dimostrati così fiacchi e tremebondi, un anno prima, nelle vergognosissime elezioni politiche del 1919. E la prova non fu data solo dalle vittorie dei partiti avversi a rossi e a neri, le quali, se non furono molte, ebbero risonanza perchè conquistate a Torino, a Genova, a Parma, a Firenze, a Napoli, a Bari, ma per il fermo contegno e per l'entusiasmo degli stessi uomini d'ordine, già avvezzi a ricevere tutto dal Governo, o a considerare le elezioni come una difesa di lor abitudini e clientele, utile sì, ma anche fastidiosa, e tollerabile soltanto se esente da pericoli e sacrifici. Furono anche, queste elezioni amministrative, l'effetto e la causa di una maggiore vitalità nazionale, la fine di quel sentimento di terrore che per una specie di maligno incantesimo « i buoni » cittadini « senza virtù » subivano fino da Vittorio Veneto sotto la brutale albagia del sovversivismo nero e rosso, e costituirono, infine, la prima dichiarazione, sebbene implicita, e come sotto riserva, di consenso, se non di gratitudine, per la battagliera minoranza dei fascisti.

Ma i fatti risolutivi della lotta, che avrebbero travolto in breve tempo tutte le forze o le resistenze dei sovversivi e, subito dopo, con una logica e una giustizia inesorabile, la classe dirigente, il Governo e lo stesso regime della vecchia Italia, furono quelli di Bologna e di Ferrara. I socialisti chiamarono Bologna « l'epicentro » del Fascismo nell'Italia Centrale. Lasciamo andare questa discutibile determinazione geografica: Bologna fu in realtà l'epicentro del Fascismo nella valle padana, anche perchè era stata la capitale rossa del socialismo rurale, ciò che non è men certo, se anche possa parere strano a chi abbia conosciuto ed amato la grande città dell'Emilia negli anni precedenti la guerra.

Cap. XXVI

L'«EPICENTRO» DELLA RISCOSSA FASCISTA

Parte I

La capitale del bolscevismo agricolo - L'eccidio di Molinella - La propaganda contro la guerra - La religione della terra - Il dominio delle organizzazioni rosse - La resa dei proprietari e la prepotenza dei capilega

Fra tutte le popolazioni italiane di origine celto-latina, quelle dell'Emilia sono le più veementi, e nell'Emilia le popolazioni della Romagna sono le più appassionate e generose. Ma Bologna, dove accorrono i romagnoli come a loro capitale universitaria, mitiga e accoglie questa impetuosa e talvolta fanciullesca sovrabbondanza del cuore con la sua ironia bonaria e nel sorriso arguto, e la interpreta e affina con una grande sapienza civile e con moderata saggezza. Del resto Bologna, orgogliosa per l'antichissimo studio ed i monumenti incomparabili della sua nobiltà comunale, aveva rinnovato, nel Risorgimento e nella vita unitaria della nazione, la sua fama e autorità — di che eran gelose fra loro ed emulatrici le molte capitali d'Italia — con il glorioso combattimento dell'8 agosto contro gli Austriaci, con l'opera fervida ed equilibrata dei suoi patrioti, con la viva sapienza della sua Università. Splendeva a Bologna la letizia di un popolo che

aveva una chiara e pacata coscienza delle sue affascinanti virtù: una signorile ospitalità; una umana e affettuosa tolleranza, che non era ignavia o indifferenza, ma comprensione dei più alti valori dello spirito; una fiducia operosa e prudente della vita.

Un popolo educato e gentile, senza invidia di nessuno, nè alterigia, nè vanità, nè angustie o brutalità provinciali, nè falsi moralismi, un popolo amante della gioia e della libertà di tutti, fiero delle sue tradizioni, del suo patriottismo e della sua coltura, italiano per eccellenza non solo per sentimento ma per temperamento, simpatico agli Italiani di ogni parte d'Italia, simpatico a se stesso. Una città non troppo grande dove ci si trovasse come stranieri o dispersi, non troppo piccola dove si rimanesse legati od angustiati; dove chi ha potuto vivere, fra il 1870 ed i primi anni del nostro secolo, sa quel che vuol dire la dolcezza di vivere, e s'indugia con nostalgia in questi ricordi, per godere quel che ha perduto e non ha saputo cogliere in quel tempo lontano.

Come potè diventare Bologna la capitale del bolscevismo agricolo, cioè del bolscevismo più feroce, disumano, e antistorico?

Il socialismo risvegliò anche a Bologna, come in altri luoghi, le energie assopite dall'antica vita patriarcale, dove la familiarità dei rapporti favoriva o nascondeva non solamente l'ignavia, la incuriosità o la ignoranza di opere più vive ed efficaci, nel campo tecnico ed economico, ma anche l'egoismo padronale; quindi la miseria e la debilità dei lavoratori, la rudimentale empiria nel processo della produzione, lo sfruttamento irrazionale degli uomini e della terra, e, a poco a poco, destandosi nuovi sentimenti e nuove idee e nuovi bisogni, l'avversione e l'odio fra i proprietari e i lavoratori. Ma il socialismo, che era sorto con un programma di redenzione economica e sociale e, nei primi tempi, persino con finalità nazionali, quasi fosse lo stesso moto del Risorgimento portato a vivere in mezzo al popolo nei modi concreti che al popolo erano intelligibili e necessari, questo socialismo, benemerito

per le sue intenzioni e per molti dei suoi risultati, si trasformò, dopo le vittorie conquistate fra la fine del secolo XIX e i primi anni del secolo XX. Era stato un orientamento spirituale e una specie di crociata degli uomini più generosi a favore dei miseri e degli umili, un moto sacrosanto di educazione e di edificazione nazionale: divenne un partito angusto e ipocrita, che, nella pratica quotidiana, si accontentava dei piccoli miglioramenti economici e, nelle affermazioni dottrinarie, poneva l'accento, con enfasi grande, su l'Internazionale, sulla lotta di classe, sulla rivoluzione proletaria.

Nelle ultime elezioni politiche e amministrative, che precedettero la guerra, Bologna era caduta nelle mani dei capi socialisti, e già la luce sinistra dell'odio omicida aveva agghiacciato il sangue dei cittadini. Il 6 ottobre 1914, perdurando le trattative fra gli agrari bolognesi ed i coloni iscritti alla Lega del Comune di Molinella sul contratto di lavoro, mentr'era in pericolo il raccolto del frumento ancora esposto sui campi, sedici « liberi lavoratori » arrivati a Guarda, presso Molinella, per trebbiare, furono assaliti da una folla di molte migliaia di leghisti, in agguato tutta la notte: quattro uccisi a colpi di randello, come cani, feriti gli altri, inseguiti i fuggenti o respinti da ogni cascina dove chiedevano pietà, terrorizzati, esausti e sanguinanti; i capi maggiormente responsabili dell'eccidio indisturbati, gli assassini rimessi in libertà. Poi, venuta la guerra mondiale, i socialisti più autorevoli, proprio quelli che possedevano qualche coltura od avevano avuto nella gioventù educazione e sentimenti irredentisti, mazziniani o garibaldini, seppero far tacere questi sentimenti, per avversione alla guerra *sic et simpliciter*, o per non perdere « il contatto » con la folla ch'era animata da istintivo e veramente animalesco egoismo, o per il fatuo orgoglio di non venir meno alla parola data e alla dottrina predicata, o per tutti questi motivi insieme, sebbene ogni popolo già combattesse animosamente, con eroica solidarietà di ogni classe sociale, fedele alla storia più che ad una efimera formula di partito: vollero far tacere quei sentimenti quando l'Italia, ch'essi ave-

vano pur amato un giorno, entrò nella lotta, così che la fedeltà del socialismo italiano all'Internazionale fu resa non solo grottesca, ma delittuosa. E allora, per coonestare o dissimulare la doppia viltà che avevano compiuta di fronte al popolo italiano e di fronte a se stessi, andarono predicando ed invocando, dalla tribuna parlamentare e nel Consiglio Comunale di Bologna, « la fratellanza dei popoli, terribilmente ammaestrati dalla inutilità del loro macello », esaltarono la propria fedeltà logica ai princìpi, e posero in alto rilievo i pericoli e i sacrifici della guerra, quando più sentivano la condanna della storia vivente, la grandezza e la giustizia della lotta italiana, e l'obbrobrio della propria diserzione. Quando venne l'armistizio, ci fu una dimostrazione commovente del popolo bolognese per la vittoria, il tentativo di una controdimostrazione socialista, un improvvisato comizio davanti al monumento a Garibaldi, dove una grande moltitudine, dopo il discorso del mutilato Giulio Giordani, chiese al Governo di sciogliere l'amministrazione « bolscevica ». Quindi la crisi di tutta Italia, e quella agonia, che Bologna non soffrì solo passivamente, ma accrebbe e alimentò con le sue stesse energie, e fece più dolorosa e drammatica con le sue virtù e i suoi difetti.

Si può dire che Bologna rappresentò in un piccolo mondo quel che era il grande mondo italiano, ma con le particolari connotazioni della sua natura sociale ed economica, e con maggiore intensità, poichè la sua bonomia arguta e saggia fu travolta dalle passioni, e il temperamento emiliano e romagnolo, rotte le dighe dell'antica civiltà, trasportò molti, se non tutti, allo stato dell'incandescenza e dell'esaltazione. Un piccolo mondo dove giocarono gli stessi uomini, le stesse aberrazioni, le stesse passioni, ma chiuso nelle mura ideali delle sue abitudini, delle sue tradizioni, della sua vita agricola, dove i motivi passionali si ripercuotono e crescono immensamente nei cuori simili per natura, come non poteva avvenire nella grande Milano, città interregionale e quasi europea, capitale dell'energia e della iniziativa italiana, vasta e potente d'industrie,

di commerci, di rapporti veloci e molteplici, nella quale le stesse forze operaie, le più grandi, se non le più intense per impeto rivoluzionario, di ogni altra città italiana, sono educate, persuase e come contenute da una « borghesia » che è la più intraprendente e generosa di tutta Italia.

A Bologna il socialismo rivoluzionario condusse la lotta su due centri di azione e di propaganda: contro la guerra italiana per la terza Internazionale, contro la proprietà agraria per la socializzazione comunista. Ecco un esempio della propaganda contro la guerra già combattuta e vinta:

« Dopo la guerra che ha devastato l'Europa noi, mentre ci chiniamo riverenti sulla memoria dei milioni uccisi inutilmente... lanciamo in faccia ai responsabili il nostro grido di maledizione.

« E' il grido che sale oggi su dalle tombe precoci, su dai pietosi ed enormi cimiteri carsici e d'Europa... Noi raccogliamo questa parola di maledizione e di vendetta... Con fede inconcussa, con tenacia indissolubile, per i mille miliardi di ricchezza distrutti, per le devastazioni e gl'incendi, le violenze e gli storpi, per le mostruose viltà consumate, per i barbarici atti compiuti: per i fratelli della Russia bolscevica stretti dal blocco della fame, per la libertà della Repubblica dei Soviet..., per la rivoluzione liberatrice

Abbasso la guerra!

Vedove, donne in gramaglie, la vendetta non è, oh, non è molto lontana!... » (1).

Che c'era più di comune fra costoro e l'anima nazionale? Non c'era più nulla; ogni mezzo di pacificazione era escluso; e dovevano perire o la guerra nazionale, o la rivolta internazionale. Del resto, non era stata la guerra contro l'Austria tutta una guerra civile fra Italiani, fra gli ultimi seguaci e fedeli del Risorgimento e le moltidini rosse, nere o incolori,

---

(1) Pubblicato dal giornale socialista di Bologna *La Squilla*. Vedi: CONCETTO VALENTE, *La ribellione antisocialista di Bologna*, Ed. Cappelli, Bologna.

a cui, per colpa di tutti, l'idea della civiltà italiana non era mai stata una idea di vita?

Era ugualmente un delitto contro la storia quel che si tentò a Bologna e nella vicina Ferrara nel campo della lotta sociale, anzi in tutta la valle padana; dove la rudimentale vita precapitalistica, in sessant'anni di vita unitaria, era stata superata ed avviata ad intenso lavoro, non soltanto in alcuni settori della produzione industriale, ma proprio nelle campagne, che sono le più tarde a muoversi, ma, quando il moto sia iniziato, anche le più valide e sicure a conservare e a potenziare le trasformazioni conquistate, le più redditizie di risultati sociali, economici e politici.

Questo vasto mondo agricolo, che nella recente storia d'Italia non aveva avuto rilievo nè attirato l'attenzione delle folle cittadine, se non a tratti, e solo nelle occasioni di qualche sciopero e di qualche crisi di disoccupazione, o per i lavori di bonifica; questo grande popolo di contadini che appariva, da lontano, così omogeneo e passivo e per lunghi periodi silenzioso, s'era trasfigurato con un lavoro sempre tenace, e talvolta geniale: s'era articolato in una vasta e molteplice gerarchia di valori, di ricchezze, di interessi, di aspirazioni; aveva vinto il triste periodo della fame, della pellagra, della ignoranza; aveva conquistato, nei migliori suoi elementi, agiatezza e coscienza di sè. Quello che era stato un povero ed uniforme proletariato, logoro e istupidito da secolare rassegnazione e servitù, da miseria e da superstizione, si era fortificato e distinto in una vigorosa e sveglia società che, dall'infimo strato dei braccianti, saliva attraverso i boari, i terziari od i mezzadri, fino ai fittavoli, fino ai piccoli ed ai medi proprietari. E quando più si fosse saliti dai gradi inferiori ai superiori, si sarebbe veduto che se questi ultimi si erano, più degli altri, con la loro virtù, con la loro tenacia e pazienza, avvantaggiati del movimento socialista, meno socialisti erano, e meno si curavano della Internazionale, e più odiavano la lotta di classe, e la espropriazione e la felicità « collettiva »; e se erano stati avversi alla guerra,

che non avevano sentito, nei suoi inizi, perchè abbandonati e dimenticati dalla coltura e dalla civiltà delle classi dirigenti nelle mani dei pastori neri e dei pastori rossi, tuttavia della guerra, che avevano combattuto da prodi, più di ogni altro avevano ricordo ed orgoglio. Essi avevano realizzato in sè il vaticinio e quasi il comando del profeta del nostro Risorgimento, che nell'ultima fase della vita, lottando contro il comunismo « materialista », aveva predicato l'abolizione delle classi, con mezzi pacifici, con l'attività e l'iniziativa dei lavoratori stessi, con l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Non già che in questa borghesia agricola non fosse una rude e quasi feroce avidità di terra e di benessere, una conservazione avara del possesso, non ancora rischiarata dalle ragioni ideali del loro stesso lavoro e delle loro virtù; ma se a questi formidabili conquistatori il danaro risparmiato e le posizioni raggiunte erano costati fatiche e sacrifici inenarrabili, con un lento e lunghissimo sforzo, in una specie di barbaro e tuttavia provvidenziale ascetismo, pure traluceva in loro un orgoglio umano di vittoria, che dovevano solo a se stessi.

In realtà, in questa battaglia eroica e silenziosa, più che il danaro e il benessere economico, che stava alla superfice come una esca allettante, li aveva esaltati ed affascinati la terra, la bellezza della terra, la religione della terra, la gioia orgogliosa della terra ricca, redenta, bene coltivata; e il processo della loro vittoria economica era stato lo stesso processo della loro redenzione spirituale. La guerra li aveva, più o meno, arricchiti tutti, salvo i braccianti; e, dopo la guerra, un vasto e febbrile movimento di affittanze e trasferimenti di proprietà, fino a cifre inverosimili e realmente antieconomiche, confermava solennemente che gli alti prezzi offerti dagli ex-proletari rurali, per l'acquisto dei poderi, erano prezzi di affezione, cioè di valore umano e religioso.

Il socialismo non riconobbe queste immense energie che si erano accumulate, non riconobbe in questi uomini e in queste passioni e interessi i veri risultati che la storia gli

aveva concesso di conseguire: e quel mito della rivoluzione proletaria internazionale, ch'era stato mezzo di lotta e formula d'azione, continuò a considerare come verità assoluta e scopo realizzabile, abbacinato dalla crisi postbellica di tutta Europa e dalla sfiducia degli Italiani nel vecchio regime. E operò, questo socialismo squallido, fanatico e autoritario, contro gli affittuari, contro i piccoli proprietari, contro i mezzadri, contro i terziari, contro tutte le gerarchie costituitesi per giudizio della storia e non dell'arbitrio umano, quasi che tutti i lavoratori agricoli fossero braccianti, e negli stessi braccianti non vivesse poi l'avidità del possesso, più selvaggia e violenta, come nemico intrattabile e feroce in campo nemico: un'avidità che aveva sempre risvegliato e incitato l'uomo alla lotta e all'attività, che è la materia stessa di ogni virtù e di tutta la scienza del bene e del male.

« *Le masse agricole* — dirà Mussolini — *hanno un sacro terrore della così detta socializzazione della terra. Sentono che sarebbe la « burocratizzazione » assassina della terra* » (1).

Del resto, dopo la guerra, anche nello stato maggiore socialista di Bologna e di Ferrara c'era stata una grave trasformazione. Al vecchio gruppo dei socialisti « borghesi », che meno credevano alla rivoluzione quanto più appariva imminente; ai vari Bentini, ai Treves, ai Brunelli, ed a quelli che partecipavano, se anche giovani e meno autorevoli, alla stessa mentalità; a questa vecchia gerarchia, ancor degna di qualche considerazione, si era in brevissimo tempo sostituito nell'effettivo comando un gruppo più volgare e violento, se anche più ingenuo, e tutto ricco di vanità, di ignoranza, di improntitudine e d'inconscia viltà: quello dei Bucco e dei Bombacci, giù giù, fino ai Martelli, ai Pini ed ai Cocchi; mentre l'Amministrazione Comunale, sebbene socialista, non contava più nulla di fronte alla Camera del Lavoro, e la Camera del Lavoro molto poco di fronte alle Leghe: insomma una rivoluzione nella rivoluzione, cioè l'anarchia, il cui

---

(1) *Popolo d'Italia*, 23 marzo 1921: *Dopo due anni.*

ordine intrinseco era « il comando al più violento », e il metodo: « tanto peggio, tanto meglio » (1).

Nè a questo processo rapidissimo di anarchia e di esautorazione si opponevano i vecchi capi del socialismo, i beniamini delle folle, i tenori ed i baritoni acclamati in cento spettacoli oratori, chè anzi costoro dissimulavano le proprie riserve mentali — pericolosissime in questi tempi — con una eloquenza che si faceva ogni giorno più concitata, quasi volessero stordirsi o riprendere forza e sicurezza dagli applausi di quella moltitudine, che li avrebbe gridati traditori se li avesse veduti nell'anima: essi folgoravano contro la vile borghesia, contro il Governo « reazionario », contro il « *pescecanismo* », contro l' « imperialismo » dell' Italia, contro la guerra, contro la pace; e lasciavano fare ai sopravvenuti. Eppure li disprezzavano questi capi dell'ultim'ora, essi che avevano conquistato tanta fama oratoria e tanta autorità presso il Governo e la burocrazia; e li mordevano nelle private confidenze, alzando gli occhi al cielo a modo sacerdotale; eppure li proteggevano pubblicamente, difendendoli in Parlamento, e presentandoli, con insinuante compiacenza di padri nobili, al colto pubblico ed alle autorità. Ma la tempesta era vicina che li avrebbe colpiti con maggiore crudezza e minore compatimento, quanto più fosse venuto alla luce del giorno il loro inguaribile giolittismo e la ipocrita viltà.

---

(1) Ciò fu riconosciuto pubblicamente dai socialisti moderati, come appare da *Critica Sociale* o da *Battaglie Sindacali* del 1920, dove non soltanto lo Zibordi, ma gli stessi capi dell'organizzazione sindacale, i Rugginenti ed i Bianchi, confessavano: « Lo Stato non comanda più, comanda poco anche la direzione del partito o la Confederazione del Lavoro. Le varie categorie di operai dipendenti statali fanno il loro comodo, non c'è unità di indirizzo e di intenti neppure nel campo delle officine e dei campi. Così Torino metallurgica e Bologna agricola. Qua e là concetti puerili di azione rivoluzionaria e parodie di rivoluzioni ». (*Critica Sociale*).

« Non potendo fare la rivoluzione contro lo Stato borghese, certuni vogliono farla intanto... contro la Confederazione del Lavoro » (*Battaglie Sindacali*).

« L'organizzazione è armonia e disciplina, non caos e babilonia » (*Lavoro* di Busto).

« La pianura bolognese ha un'agricoltura altamente intensiva: medi e grandi proprietari conducono direttamente le loro terre e le danno in affitto. Esiste una borghesia agricola degna di questo nome, pienamente atta, in generale al miglior compimento delle funzioni dell'impresa... Di fronte ad essa i lavoratori dei campi costituivano due principali categorie: quella dei *braccianti*, salariati avventizi, che trovavano lavoro specialmente in quella parte del territorio che non è ancora « appoderata » perchè recentemente bonificata o in corso di bonifica, o anche nei poderi colonici a complemento del lavoro della categoria seguente; quella dei *mezzadri*, prevalenti nel territorio di vecchia cultura, divisi in unità coloniche o poderi, e legati al proprietario da un contratto di mezzadria. I braccianti erano da molto tempo, fin da prima della guerra, saldamente organizzati dal partito socialista in *Leghe* che monopolizzavano completamente, o quasi, coi loro uffici di collocamento la offerta del lavoro avventizio... I mezzadri, non organizzati, o poco organizzati prima della guerra, si strinsero anch'essi, nel 1919, in Leghe...

« Scadendo alla fine del 1919 il concordato di lavoro stabilito l'anno prima fra conduttori e braccianti, l'organizzazione padronale prendeva l'iniziativa di rivolgersi alla Federazione dei Lavoratori della Terra per trattare i nuovi patti. Ben presto fu manifesto che quest'ultima non intendeva di trattare: essa stillò un proprio patto di lavoro agricolo, che intendeva imporre *individualmente* ai conduttori. E poichè questi in generale rifiutarono, tenendosi stretti alla loro organizzazione, fu tosto proclamato lo sciopero. Ma continuavano a lavorare i mezzadri: anche a questi l'Associazione padronale aveva fatto offerte di miglioramento nel patto colonico. La Federazione dei Lavoratori usò la stessa tattica, definendo per proprio conto un nuovo patto e chiedendo ai *singoli* proprietari di firmarlo. Contro il rifiuto, non poteva valere per questi contadini, retribuiti con una quota parte del prodotto, lo sciopero: ma abilmente l'organizzazione decise che i coloni dovessero considerarsi nella condizione giu-

ridica del colono che rinuncia al fondo e che, secondo lo stesso patto in vigore, aveva l'obbligo di eseguire solamente certi lavori, spettando gli altri al colono subentrante. Naturalmente, la organizzazione impediva nello stesso tempo che i proprietari trovassero coloni disposti a subentrare nei fondi, o che si servissero di mano d'opera avventizia » (1).

In tal modo fu impostata la lotta nel 1920, e il Governo intervenne con una *Commissione*... dopo il responso della quale i lavoratori intensificarono la lotta: « si rifiutarono di consegnare ai proprietari la metà dei prodotti: il grano non fu trebbiato: contro l'uva di parte domenicale fu dichiarato il boicottaggio, nel senso che non dovesse venir vendemmiata dal colono, o, altrimenti, che barocciai e facchini non dovessero trasportarla e ne dovesse essere comunque impedita la vendita. Infine la organizzazione decise che dal 20 ottobre dovesse comunque essere applicato il patto colonico predisposto, e che Commissioni comunali di lavoratori si sarebbero sostituite nei rapporti coi coloni stessi, ai proprietari, per esercitarne tutte le funzioni, fino a quando questi non si fossero decisi ad accettare » (2).

I proprietari si arresero, finalmente persuasi, il 25 ottobre 1920, e, accettando ogni condizione, ricevettero in cambio quel che in tutta Italia non era stato neppure oggetto di contesa: il riconoscimento della loro Associazione provinciale. Ma il Governo era assente, e Giolitti stesso, non ostante la sua « alta » autorità e le speranze che gli uomini d'ordine avevano concepito di lui, confermava coi fatti, e con più grande disinvoltura, quel che Nitti aveva già detto, nell'aprile dello stesso 1920, a una Commissione di cittadini: ch'egli non sapeva cosa fare, e che i cittadini bolognesi provvedessero per proprio conto. E, del resto, la resa a discrezione di questi proprietari, troppo poco sollecita, gli avversari avevano cercato di maturare, durante « le trattative », con un

(1) Così, con la massima esattezza SERPIERI, in: *Guerra e le classi rurali etc.*, op. cit.

(2) Ivi.

sapientissimo corso di educazione, bene ispirato agli ultimi dettati della pedagogia moderna, con lezioni di cose ed efficacissime immagini, quali, verbigrazia, l'abbandono sopra accennato di molti (fino a centinaia di migliaia) quintali di fieno, di grano e di uva, e gl'incendi che rischiaravano, qua e là, nella notte, la dolce campagna bolognese, nonchè le violenze e le percosse che arrivarono fino all'eccidio.

Il 9 agosto a Medicina, nella frazione di Portonovo, mentre i liberi lavoratori, ottenuto — per ben due volte — il *nulla osta* dalle autorità, cioè dalle Leghe, attendevano alla trebbiatura nella tenuta Forcaccia, i leghisti, che lavoravano lì presso nei campi della bonifica renana, ebbero l'ordine di sospendere il lavoro e di avanzare « in ordine sparso ». I leghisti giunsero dinanzi alla tenuta, si appostarono dietro il muro di cinta che circonda l'aia, e spararono. Spararono molto bene, come provetti cacciatori alle anitre, senza trepidazione, e colpirono quasi tutti i liberi lavoratori; quindi si gettarono sui feriti per finirli a colpi di rivoltella, di pugnale e di randello: tre morirono sul posto, gli altri due (meno fortunati) poco dopo all'ospedale. Una delle vittime, il Ghedini, ferito gravemente, « si era accovacciato dietro un cumulo di covoni con la rivoltella in pugno. Gli aggressori lo raggiunsero, gli assestarono numerosi altri colpi... ognuno volle sfogare la propria rabbia su quel misero corpo, ridotto ormai un ammasso informe di carne. Uno dei teppisti trascinò a viva forza la moglie del Ghedini presso il cadavere del marito e la minacciò di farle fare la stessa fine. La donna terrorizzata invocò per sè la morte » (1).

Ma la pazzia antistorica e criminale dei rossi ebbe più alto rilievo e feroce esplicazione nel Ferrarese, dove più che la metà dei luoghi colti era una recente conquista sulle acque stagnanti, così che, per la inevitabile lentezza dell'appoderamento nei fondi bonificati, molto più dei boari e dei castaldi (obbligati) valevano i braccianti, troppo numerosi, avidi di

(1) Da: Concetto Valente, *La ribellione antisocialista di Bologna*, op. cit.

terra, inquieti per la precaria esistenza, invidiosi dell'ordine che si era venuto costituendo, dopo lunga e travagliata lotta e selezione, su quelle ricchissime terre. Lo sciopero del 1920 nel Ferrarese diede alla Camera del Lavoro di Ferrara, attraverso una feroce guerriglia, la vittoria completa.

I proprietari e gli affittuari, abbandonati dalle autorità, esausti e sgomenti di fronte alle uccisioni, alle percosse, agl'incendi, alla distruzione dei vigneti, alla perdita del bestiame morto o morente per inanizione, dovettero accettare l'abolizione del personale obbligato, la rinuncia alla compartecipazione dei prodotti che i lavoratori avevano fin'ora goduto, l'assunzione obbligatoria di tutti i lavoratori disponibili presso le Leghe, e solo per il tramite dell'Ufficio di Collocamento leghista, senza diritto di scelta. Quindi tutti i lavoratori furono costretti ad iscriversi alle Leghe, pena la disoccupazione assoluta e definitiva; i piccoli proprietari, gli affittuari, i mezzadri, gli obbligati, dovettero iscriversi: padrone dispotico di tutti il capolega. Il capolega diede e tolse il lavoro (cioè la vita), interpretò i patti e i concordati, impose le taglie e le multe, perseguitò i mezzadri che volevano diventare affittuari, gli affittuari che volevano diventare proprietari, con il boicottaggio e il sabotaggio, e li costrinse a sciogliere i contratti, a perdere la caparra, a perdere quel che avevano raggranellato in tanti anni di fatica, a considerare una colpa quel che era stato il sogno di decenni e la speranza di parecchie generazioni. Spesso non fu concesso agli affittuari ed ai piccoli proprietari di eseguire certi lavori sul proprio fondo, sotto pena di essere giudicati «crumiri»; furono egualmente retribuiti i lavoratori capaci o incapaci, giovani e vecchi, operosi e poltroni; tolta a ciascuno la volontà del lavoro, e l'amore della terra: la proprietà o il risparmio un delitto, la vita una maledizione. Tutti furono eguali, obbedienti, e miserabili. Ma, sotto l'apparente disciplina, fermentava la disperazione, saliva vasta e silenziosa la marea dell'odio e della vendetta. Eppure la scintilla, che avrebbe fatto precipitare questa tremenda dinamica di pas-

sioni, non si sarebbe accesa fra i rurali. Certo, anche nelle campagne la rivolta antibolscevica non poteva essere soltanto una reazione di natura utilitaria (chè per l'utilità non si espone la vita), ma il motivo che li esaltava, impastato di utilità e di giustizia offesa, giaceva sopra un piano inferiore a quello nazionale, e avrebbe costituito la materia di un'attività e di una finalità che trascendeva l'anima e gl'interessi dei rurali. L'iniziativa e il comando sarebbero stati invero dei nuclei cittadini, animati dalla gloria della civiltà italiana e della patria offesa; e nessun moto più di quello fascista, non solo nel suo spirito, ma nello stesso impeto di battaglia che animò i primi suoi combattenti consapevolmente, fu antimarxista, extra-economico, e spirituale.

Del resto nemmeno una città agricola, come Bologna, mancava di occasioni e di provocazioni esasperanti, dove, per dimostrazione od intimidazione, per rappresaglia o protesta, si adunavano in cortei interminabili le falangi dei lavoratori dei campi, o si proclamavano scioperi vessatori e brutali. Il 14 ottobre 1920 (1), cessato il comizio, dopo un vano tentativo di assalire le carceri, socialisti e anarchici si gettarono contro il casermone delle guardie regie: vi furono morti il vice ispettore degli agenti investigativi Giuseppe La Volpe e il brigadiere delle guardie regie Salvatore Colamasi; altri agenti e graduati furono feriti. Un imponente corteo di rappresentanze civili e militari, di associazioni patriottiche, di nazionalisti, fascisti e legionari fiumani, di cittadini e studenti accompagnò i feretri al suono degli inni nazionali; un breve e cruento conflitto a colpi di pistola si

---

(1) Il giorno della manifestazione socialista per le vittime politiche e contro la reazione militare delle nazioni « borghesi » a danno della Russia (ricordato per gli avvenimenti di Trieste). A Bologna i colonnati delle vie più popolari erano tappezzati di manifesti con queste scritte: « Nel 1919 le regie belve della bella Italia hanno ucciso 145 proletari, hanno ferito 444 compagni nostri » « Sangue per sangue da ora innanzi » « Vendicatevi per i compagni che sono stati bersaglio delle belve monturate di S. M. Vittorio ultimo » « Un carabiniere spara, pesta, stronca, uccide! La folla proletaria insegua, pesti ed uccida i carabinieri ».

accese dopo il corteo nel centro della città; una sottoscrizione entusiastica raccolse in pochi giorni la somma di 140 mila lire, anche per protesta contro il Governo che aveva concesso, con burocratica generosità, il sussidio di 200 lire alla famiglia del brigadiere ucciso: erano i segni che la cittadinanza non poteva sopportare più nulla e stava per traboccare.

Il 4 novembre gli animi erano eccitati per l'ostentato silenzio dell'autorità comunale in questo giorno solenne. Dalla Camera del Lavoro si fece fuoco contro arditi e fascisti che tentavano di forzarne il portone; un giovane ufficiale fu ferito; il Questore perquisì immediatamente la Camera del Lavoro, arrestò 92 arditi rossi venuti da Imola a presidiarla, sequestrò mitragliatrici, fucili, carabine, rivoltelle, casse di munizioni e di gelatina esplosiva, altre armi e altre munizioni sequestrò nella casa contigua, sfarzosamente ammobiliata e decorata, del Segretario generale della Camera Confederale, del temuto Ercole Bucco. Interrogato l'on. Bucco sulla provenienza di queste armi: « Le armi — rispose testualmente il dittatore di Bologna — furono portate da persone sconosciute *alla mia signora*, subito dopo i primi colpi alla porta della Camera del Lavoro dell'autorità di P. S. che chiedeva di entrare... *La mia signora* aprì la porta dell'appartamento, ma, in quel momento di panico causato dalle esplosioni avvenute poco prima al di fuori, lasciò depositare l'involto senza rendersi conto esatto di quel che si trattasse ». Lasciamo andare i dorati mobili settecenteschi nella casa privata del feroce proletario; lasciamo andare altresì « la mia signora », che è modo goffo e lezioso di borghese provinciale e, nella bocca del ferocissimo capo antiborghese, anche grottesco.

Ma quando si venne a sapere, e fu confermato dalla testimonianza degli stessi arditi rossi, che l'on. Bucco, ai primi colpi fascisti, e nonostante i 92 « arditi » e tutto un arsenale di armi e munizioni, da lui stesso radunati e predisposti, aveva chiamato la forza pubblica, e per tre volte ne aveva implorato l'aiuto; quando si venne a sapere che, sotto la minaccia di uno sciopero generale intimato dagli on. Zanar-

di, Graziadei, Bombacci al Prefetto, se dentro un'ora non fossero poste in libertà le 92 guardie rosse, il signor Prefetto aveva pregato il Questore di acconsentire e di cedere; quando, proprio in questi giorni, corse la voce per tutta la città, che l'on. Bombacci, quegli stesso che dal balcone del Palazzo Comunale di Bologna, esultando per il trionfo elettorale del 1919, aveva esclamato: « il primo atto che dovrà compiere il Gruppo parlamentare socialista sarà quello di reclamare la più ampia libertà per il pieno sviluppo della rivoluzione russa » e: « a S. M. il Re diremo: cittadino Vittorio, si prepari le valige », ora, a meno di un anno di distanza, bloccato in una trattoria dai fischi e dagli urli fascisti, aveva anch'egli invocato l'aiuto dei Reali Carabinieri; allora a tutti gli uomini di buon senso apparve la miseria infinita di tutta questa gente e la viltà del Governo, assai più turpe della viltà rivoluzionaria, e prevalse nell'anima dei fascisti la vergogna di avere troppo tollerato ed aspettato, la passione irresistibile di spazzar via tutto quanto, senza timore e senza pietà.

Parte II

Il tragico episodio di Palazzo d'Accursio - L'insediamento del Consiglio comunale - L'uccisione di Giordani - Il sorgere del nuovo stato d'animo - Viltà di capi - Campane a stormo

I socialisti vinsero la lotta amministrativa per il Comune di Bologna e fissarono per il giorno 21 novembre l'insediamento solenne del Consiglio, con musiche e bandiere e adunata di festanti proletari: avevano bisogno di ristabilire la vulnerata fiducia, di coprire la recente vergogna, e di mostrare le forze intatte; eppure (tanto erano mutati i tempi!) temevano i fascisti e speravano di farsi onore senza provocare troppo. Quindi si piegarono, almeno ufficialmente, e diedero il consenso, davanti al Questore, a contenere la cerimonia con moderata prudenza: nessuna esposizione di bandiere rosse, rispetto assoluto ai consiglieri della minoranza, corteo finale dalla Piazza del Comune direttamente alla Camera del Lavoro: i fascisti si sarebbero astenuti dall'intervenire alla seduta consiliare.

E tuttavia, per questa cerimonia, dati i precedenti episodi e lo stato degli animi, c'era nei vecchi capi del socialismo bolognese molta paura. Paura e vanitosa ostentazione di autorità, di forza, di intrighi e provvedimenti bellicosi (non è chiaro se difensivi od offensivi) era nei sottocapi, assai meno ipocriti dei primi, ma più volgari e ingenui e faccendoni, ai quali doveva parere gran cosa preparare segretamente qualche « colpo » e far « fessi » gli avversari, con la speranza di un accresciuto prestigio davanti alla folla e, se i fascisti

reagissero, di un pronto intervento della forza pubblica che avrebbe dato salvezza e impunità. Infine, nei gregari più brutali e fanatici, che inveivano contro la prudenza e il tradimento dei capi, non si poteva nè si può ancora oggi escludere l'aspettazione e la fermentazione di conflitti sanguinosi.

Ma più gravi erano le cose nell'avverso campo dei fascisti e nazionalisti, ch'erano arrivati a quello stato di decisione ed esaltazione che sembra fatale, ben nota a chi è vissuto in trincea, quando l'assalto è imminente e il desiderio vince l'ansia e il timore. Erano arrivati al punto che qualsiasi tolleranza e concessione al nemico, o il lasciarsi sfuggire le occasioni, il non raccogliere la provocazione minima, sarebbe apparso, ai loro occhi, diserzione e suprema viltà. Erano arrivati al punto, che il combattere e il rischiare la vita era sentito come una grande felicità, come il modo necessario a salvare le ragioni più sacre della vita e la stessa umana dignità.

Il 21 novembre, alle 14.30, nella storica Piazza del Comune, si adunava la folla dei socialisti, suonavano gl'inni sovversivi, la grande campana del Palazzo del Podestà annunciava la cerimonia dell'insediamento a tutta Bologna. Ma una grande bandiera rossa sventolava sulla Torre degli Asinelli. E quel suono a rintocchi parve a taluni un grido tremendo di allarme, e l'annunzio di una tragedia fatale. Anche nel Palazzo d'Accursio tutte le sale, intorno all'aula del consiglio, erano gremite di capi socialisti, di organizzatori sindacali, di uomini di fiducia, di guardie rosse, piena l'aula stessa di curiosi e molto più di fanatici, tutti dello stesso colore. Il Sindaco fu eletto, fece il discorso di prammatica con qualche monito e richiamo tribunizio, andò al balcone a presentarsi alla folla, mentre il letterato prof. Albini, a nome della minoranza, rispondeva con forbite parole...

Pochi colpi di rivoltella, poi una fitta scarica, e il rimbombo lugubre di un petardo, sulla piazza, troncarono la rappresentazione ufficiale. Fascisti e nazionalisti avevano strappato dall'altissima Torre la bandiera rossa, avevano marciato, senza accordo, d'impeto, risoluti, e compatti, sulla

piazza, s'erano gettati sui cordoni di truppa che ne chiudevano gli sbocchi. Nessuna potenza umana avrebbe fermato il destino. Sotto il fuoco, i cavalli della truppa presero la fuga, molti soldati si gettarono a terra, uomini e donne fuggivano, si rialzavano, cadevano ancora. Quelli che cercarono scampo nel Palazzo comunale li fermò il fuoco delle rivoltelle e delle bombe, che i rossi compagni, impazziti di paura, dirigevano già dalle finestre del primo piano, prospicenti la piazza ed il cortile. Il terrore dei fuggiaschi era parso l'impeto dei fascisti che andassero all'assalto, e lo scontro cieco di due terrori crebbe il terrore e la strage. Frattanto, nell'aula consiliare, ai primi colpi sparati dalle finestre, il fuggi fuggi dei più prudenti e autorevoli personaggi, urli di sgomento e di odio, un accorrere minaccioso di consiglieri socialisti, di capilega, di guardie rosse, e imprecazioni ed ingiurie, e nella caotica convulsione il fuoco tremendo e sinistro delle rivoltelle, da più luoghi, a breve distanza, contro i pochi consiglieri di parte nazionale, rimasti imperterriti ai loro posti. V'erano i quattro ex-combattenti: Colliva, Biagi, Giordani, Manaresi, e l'avv. Oviglio: erano armati, e non risposero al fuoco. Cadde Giordani mortalmente ferito; cadde Colliva con due colpi al viso e alla spalla e si alzò da solo e uscì dall'aula « poichè ritenni — così raccontò alla Commissione d'inchiesta — che dovessi essere impressionante per sangue e tumefazioni, e non volli darne spettacolo al compagno ferito »; fu leggermente colpito Biagi; l'avv. Aldo Oviglio trasse la rivoltella e subito la ripose, e disse: « Io non ammazzo nessuno... In quanto a me, se mi mettono una palla nella testa, mi fanno un piacere personale » (1); Manaresi, anch'egli miracolosamente illeso, ebbe il cuore di inveire contro gli assassini di un mutilato, trasportò con l'aiuto di Biagi l'amico morente, lo adagiò sopra un divano nella sala vicina; mentre a pochi passi da questo orrore, un gruppo di scelti proletari, fra i

(1) Rispondendo a un telegramma affettuoso dell'on. Federzoni, Oviglio fece questo così dolce e accorato commento al suo eroismo: « Io alludevo a un dolore che da due anni mi strazia ». Alludeva alla morte del figliolo che era caduto in guerra.

più evoluti e coscienti, faceva ressa attorno ai tavoli imbanditi ed inghiottiva con inquieta e non celata avidità.

La sera stessa di questo giorno tragico gli on. Bombacci, Graziadei, Marabini, Zanardi, con l'automobile comunale dei pompieri, andarono a Castel S. Pietro, dove era predisposto un banchetto di cento coperti. Certo, un simposio non sarebbe sconveniente ad uomini di sano cuore, viventi con eroica letizia, dopo un combattimento o, come romani antichi, prima di svenarsi nel bagno. Ma questo non era il caso, nè questi erano uomini di tal natura, come mostrò di riconoscere lo stesso deputato massimalista, poi comunista, il conte Antonio Graziadei di Imola, che nella deposizione resa al giudice istruttore di Bologna dichiarò con subdola prudenza: « A S. Pietro fummo fermati da un gruppo di amici i quali, avendo appreso che erano avvenuti gravi fatti a Bologna, stavano ad attendere il passaggiò di qualcuno che da qui provenisse per avere notizie. Questi amici ci *pregarono* di scendere dall'automobile e di entrare in una sala riscaldata in un locale prossimo, per riferire meglio i fatti di Bologna. Trovammo quivi altri amici che stavano alla fine di un *modesto* banchetto da essi organizzato qualche giorno prima per festeggiare la vittoria conseguita nelle recenti elezioni comunali di quel paese. Fummo invitati a rifocillarci *un pochino,* il che facemmo nei limiti consentiti dallo stato d'animo in cui ci trovavamo ».

La quale deposizione fu sbugiardata dal maresciallo comandante la Stazione dei RR. CC. di Castel S. Pietro, di fronte al Procuratore del Re: « Mi onoro far conoscere alla S. V. Ill.ma che, assunte le dovute informazioni, risulta vero che la sera di domenica 21 corrente (novembre) in questo Comune, all'Albergo della Corona, si riunirono a banchetto i socialisti di questo Comune, per festeggiare la vittoria ottenuta nelle elezioni amministrative. Tale banchetto era stato predisposto da vario tempo ed erano stati invitati diversi deputati socialisti ». Insomma la stessa ipocrisia, la stessa morale fradicia del vile borghese, oppure, se par meglio,

la invincibile golosità del ragazzo che non può sacrificare al lutto familiare, che non sente, i dolci preparati per una gran festa. E, del resto, non si poteva mandare a male (che diamine!) tanta grazia di Dio. I compagni dell'infimo ordine gerarchico non avevano fatto nulla di diverso, poche ore prima, nel Palazzo comunale di Bologna. Ma l'on. Graziadei era un conte e sentiva la postuma vergogna della sua impudicizia svelata, e si copriva con la bugia ancor più impudica di una cinica confessione.

Ma più forte della brutale ferocia degli uni e del cinismo degli altri fu la viltà dei capi più autorevoli, dei Zanardi e dei Fovel, che non sentirono odio, ma neppure pietà, non un attimo di commozione generosa, e nemmeno l'ardire di preservare, con la propria, la dignità del loro partito. Fra l'esplosione di un odio così fanatico e selvaggio che non ebbe vergogna di uccidere quegli uomini volontariamente inermi e infinitamente magnanimi, e l'intervento pronto e quasi istintivo in loro difesa che pure o il dovere o un'astuta prudenza avrebbe consigliato a qualunque persona di buon senso, questi alti prelati del più grande partito italiano, questi araldi di una società nuova, questi sedicenti capi della rivoluzione proletaria, scelsero l'infamia, che Dante segnò indelebilmente sopra tutti gli ignavi. Erano abituati alla facile vita dei trionfi oratori e degli applausi plebei; erano da lungo tempo corrotti dagli adescamenti governativi, dai favori burocratici, dal sonnifero piacere di una massima autorità senza il contrappeso di una responsabilità ancor minima; erano incapaci per natura, per calcolo, per una specie di imperativo categorico del loro carattere egoista, ad affrontare pericoli, sofferenze, e decisioni supreme. L'anima di questi sciagurati, in quell'attimo di agonia, non poteva dunque mentire a se stessa. Irresistibilmente vili, si gettarono a terra al primo colpo di fuoco, o nascosero il loro corpo miserabile sotto i seggi dell'aula, o si trascinarono carponi, via dal luogo del pericolo e della responsabilità, per mettere in salvo la vita, la fortuna politica, e la buona riputazione. Così i colpi degli

assassini, rivelando la grandezza delle vittime e la viltà di questi uomini abbietti, ferirono a morte tutto il partito sovversivo, anche nella sua parte più moderata e meno selvaggia. E se il 21 novembre del 1920, a Bologna, costò altri dieci morti e cinquattotto feriti, la morte di uno solo, di Giulio Giordani, commosse tutta l'Italia.

Era un superstite dalla Trincea delle Frasche. Era un glorioso mutilato. Era un nobile uomo del popolo, che s'era fatto col suo lavoro. Una modestia senza ostentazione, una infinita bontà, la stessa sua fede ingenua lo facevano caro a tutti. Mai, per nessuno, aveva avuto una parola di odio, di ira o di livore, nemmeno in quegli stati di ebrezza oratoria o di esaltazione polemica che sono umani, troppo umani a chi difende una causa con tutta l'anima in tempi infuocati, com'erano quelli che avevan tratto fuori anche lui, così restio, a parlare nelle piazze e nei teatri di Bologna. Il 4 novembre 1918, per la celebrazione della Vittoria, aveva detto nel pubblico comizio, sotto il monumento di Garibaldi: « Noi abbiamo creduto agli scopi ed ai risultati democratici della guerra ed agli stessi crediamo tuttora. Abbiamo pensato che la guerra era un fatto rivoluzionario che non doveva passare nel mondo senza imprimere alla politica delle Nazioni nuovi orientamenti e nuove direttive, senza accelerare il ritmo del processo civile, e senza instaurare una giustizia più alta, senza fare un posto più largo ai diritti del popolo. Noi accettiamo, amici, audacemente, risolutamente la vostra bandiera e vi diciamo: Vi è ancora da soffrire e da morire e da vivere per la patria, la civiltà, la giustizia ». Giordani visse e morì due volte per la patria. La sua memoria è cara e sarà sempre onorata. E ogni volta che un Italiano umile, generoso e buono, chiederà questo diritto, di spargere il sangue per una umanità migliore, parrà ch'egli risorga e accenni alle sue ferite, e dica senza odio e senza tristezza: « Questa è l'alta religione dell'Italia, credetemi, io sono un martire del Risorgimento italiano ».

Ma allora, in quelle condizioni di luogo e di tempo, la morte di Giordani generò un furore, che non si sarebbe pla-

cato senza un radicale mutamento di tutta la vita italiana. Quei colpi, nell'aula consiliare di Bologna, furono i rintocchi di una campana a stormo che si fece sentire tremenda in tutta la valle padana. Di tappa in tappa, da Bologna a Ferrara, da Ferrara a Modena, per tutta l'alta Italia, in Toscana, nelle Puglie; non solo nelle città, ma in ogni borgo e campagna, dove fosse stata offesa la patria, perseguitato un combattente, imposta una volontà tirannica al libero lavoro, alla legale attività ed opinione altrui; dove fosse stato sparso il sangue di un agente dell'ordine, dove, pur senza una violenza bene individuata ed evidente, regnasse il tetro incantesimo di una oppressione indefinita, di un terrore diffuso ed anonimo, o di una soggezione rassegnata; dove i capi locali mostrassero il ceffo di un'autorità illegittima o di una implicita prepotenza; dove fosse il timore e la boria di una ingiuria antica e recente; i fascisti marciarono, senza guardarsi indietro, senza contare i caduti, senza misurare i colpi dati e ricevuti, pochi, ma potenti di energia rapida e intensa, ebri di giovinezza, di passioni ardite e frementi: i più anziani, risoluti, per ragioni spirituali e politiche, a uccidere e a morire, i più giovani, prodighi della vita e affascinati dal rischio, per emulazione e come per nostalgia, quasi che, giunti in ritardo per la grande guerra, volessero farsi perdonare questa colpa con più grande valore. E tutti combattevano ancora con lo spirito della guerra, con i ricordi, con le suggestioni e la visione eroica della guerra; e si raffiguravano di colpire negli avversari detestati tutto quello che aveva fatto male all'Italia, l'iniquità degli alleati, la viltà del Governo, le delusioni sofferte, e credevano, erano certi, ch'essi avrebbero ripreso e purificato quel che gli altri avevan perduto e corrotto.

Del resto, lo stato degli animi era mutato nel ceto piccolo e medio, nelle città e nelle campagne. E mentre nelle campagne la piccola borghesia rurale faceva testa e riprendeva coraggio, nelle città coloro che avevano taciuto e sofferto per paura, per disperazione o per prudenza; molti di

quelli che, pur senza partito, avevano sentito avversione contro i socialisti o i modi sovversivi del socialismo e nessuna simpatia per i fascisti; quelli che avevano invocato con sempre minore speranza l'intervento dello Stato e non credevano più nemmeno al vecchio dittatore della burocrazia italiana, a Giovanni Giolitti; alcuni di quelli che militavano nei partiti democratici ed avevano sperato o nella consunzione della pazzia bolscevica o nella scissione del socialismo ufficiale; ora, per vari modi e con vari atteggiamenti, qualcuno apertamente, i più nascostamente e « idealmente », sebbene con molte riserve e condizioni, animati da improvvisa speranza di salvezza e da infinito desiderio di pace dopo tanta guerra, si vennero schierando per i fascisti, che, in questa simpatia anonima, vasta, indefinita, trovarono il terreno favorevole alla lotta, l'aiuto negativo e talvolta positivo (se anche clandestino) molto efficace, e la persuasione di esprimere veramente la volontà predominante dei ceti moderati e più autorevoli; felici, del resto, di assumere da soli la responsabilità dell'azione senza limiti o impedimenti, pur detestando questo tentennante e riservato o saltuario favore. Anche il Governo, con la sua ignavia che prima era stata utile ai sovversivi, o con quell'astuzia vecchia, che Giolitti si illudeva di poter applicare genialmente ai casi nuovi (opprimere la violenza dei rossi con la violenza dei fascisti), anche il Governo, con i suoi stessi vizi, contribuì, almeno nei primi momenti, e contro le sue previsioni, all'esaltazione del moto fascista; come vi contribuirono istintivamente, fatta eccezione per casi particolari o per ordini formali di Governo, gli agenti della forza pubblica, ch'erano stati ingiuriati e percossi e avevano visto massacrare i colleghi dall'odio plebeo e dalla nuova rabbia sovversiva, per tutto questo tempo. E vi contribuirono, come apparirà chiaro nel seguito del discorso, gli stessi sovversivi, con le scissioni del loro partito, con la rinuncia alle responsabilità del Governo o della rivoluzione, e con l'azione violenta che, senza coordinazione e senza scopo, diede risultati contrari ad ogni loro speranza,

Cap. XXVII

LA SCISSIONE DEI SOCIALISTI

Parte I

L'inconsistenza della vita politica italiana - Il clima precedente al congresso socialista - Il congresso regionale dei Fasci a Cremona - Episodi di sangue - Vasta marea di energie - La vittoria socialista di Ferrara - La mobilitazione dei fascisti

I capi del partito socialista e delle organizzazioni rosse avevano gli stessi difetti della classe dirigente italiana. Essi l'avevano sempre criticata ed avevano affermato sempre di volerla vincere e sostituire radicalmente negli istituti e negli uomini; pure ne facevano parte; e i legami, dai quali erano a quella vincolati, nessun evento li avrebbe potuti spezzare, perchè erano intimi e profondi tanto, quanto erano inconsapevoli. Certo, questa fedeltà e solidarietà di vizi e di natura, essi l'avrebbero negata con orrore, e avrebbero opposto, come prova irrefutabile, contro la paradossale verità che abbiamo accennata, la lotta perenne che il loro partito e i loro sindacati, ancor prima della guerra mondiale, avevano sostenuto nell'ordine tattico della schermaglia quotidiana, e nell'ordine strategico degli interessi e delle idee, sulla stampa, nel Parlamento, in ogni provincia e comune. Avrebbero vantato altresì la lotta ben più dura da essi iniziata nel periodo della neutralità italiana, durante la guerra, e dopo la

guerra. Eppure nessun'altra parentela fu più stretta e tenace di questa fra conservatori e rivoluzionari (più o meno astuti o pieghevoli) del regime liberale. Gli uni e gli altri avevano lo stesso carattere, la stessa educazione, lo stesso modo di vita pubblico, e persino privato. Anche la stessa fiacchezza e scetticismo, le medesime ideologie astratte e illuministiche, la medesima sordità storica. Ostentavano gli uni e gli altri, nella teoria e più nella pratica, di fronte al Risorgimento, un grave tono di superiorità e di indifferenza, sebbene non sia ben chiaro se il disprezzo o la dimenticanza della epopea italiana la sentissero per davvero o la simulassero per timore dell'irredentismo e delle sue « pericolose » conseguenze. Erano, gli stessi liberali, totalmente, profondamente incapaci di intendere lo spirito di quelle idee, delle quali si affermavano eredi e continuatori, e dalle quali s'era pur fatta l'Italia.

Se la dottrina liberale vedeva nell'individuo, per sè stante, la sacra realtà della vita, e, nella pacifica convivenza di tutti gli arbitri individuali, il supremo, l'unico dovere dello Stato; la dottrina socialista invece vedeva tale realtà nello Stato, nello Stato concepito come un ente estraneo ed opposto agli individui, come un organismo burocratico per sè stante, all'oppressione del quale dovevano soggiacere gl'individui annullandosi. Ma, in quel vuoto dello Stato, i liberali italiani avevano dovuto poi concedere che i socialisti italiani calassero la loro merce, poichè l'antitesi socialista esprimeva il difetto della tesi liberale e la realtà della vita esigeva la contaminazione degli opposti principi. Anzi, la classe « borghese », non solo per necessità di cose e per quieto vivere era stata costretta a quelle concessioni, ma con libidine, e per egoismo e per ignavia, aveva oppresso lo Stato liberale con ogni sorta di imposizioni positive: con dazi doganali, con monopoli, con premi, con prezzi d'imperio, con l'accentramento balordo e grottesco dell'amministrazione pubblica, con l'elefantiasi burocratica. E, per converso, i socialisti si erano fatta anch'essi una ibrida mentalità — democratico-socialista — che esigeva sì la immissione nello Stato liberale del conte-

nuto socialista, ma anche la difesa di istituti e modi e condizioni giuridiche liberali, convinti essi stessi, più degli « avversari », della mostruosità di uno Stato veramente socialista e avversi ad una rivoluzione socialista fatta proprio sul serio. Ma un profondo accordo, un sincero entusiasmo — negativo — avevano gli uni e gli altri, i liberali e i socialisti, contro l'idea che era stata predicata in tutto il Risorgimento dal pensiero romantico, idealista, anti-illuminista e anti-giacobino, contro l'idea che faceva dello Stato l'essenza e la vita dell'organismo sociale, la suprema finalità della nazione, il soggetto della storia, l'artefice della civiltà.

Quando venne la bufera della guerra mondiale, sotto questo immenso collaudo si rivelò, alla luce del sole, la inconsistenza della vita politica italiana e la menzogna dei nostri istituti giuridici, non vivificati da un'anima interna. Lo Stato italiano apparve agli occhi di tutti, quel che era realmente, non il soggetto storico e la disciplina giuridica delle grandi finalità del Risorgimento italiano, ma un sistema di clientele e di interessi occasionali, di tradizioni artificiose e retoriche, di contaminazioni caotiche, e di innovazioni oppressive. Non è meraviglioso che la forza d'inerzia di questo Stato non abbia potuto resistere alla bufera. Ma la società nuova, la tante volte vantata e promessa civiltà proletaria, era pronta a succedere al mondo che moriva, con una più valida gerarchia di uomini e di valori?

Come i liberali non avevano fatto liberale l'Italia, i socialisti non l'avevano fatta socialista, perchè non erano socialisti essi stessi, se è vero che in Italia un socialismo vigoroso non avrebbe potuto aver vita senza una purificazione delle sue formule dottrinarie e senza un innesto profondissimo nella storia del Risorgimento; e i sedicenti socialisti erano estranei al Risorgimento, alle sue idealità religiose, al suo orgoglio italiano, alla grandezza dei suoi ricordi e delle sue speranze. O forse i socialisti potevano tutti insieme, con animo risoluto, gettarsi contro lo Stato vacillante, e trarre una ragione di lotta dalla sfiducia che ormai tutto il popolo sentiva dei vec-

chi uomini e del vecchio regime? E' ben difficile combattere per una ragione negativa, e non si poteva nè combattere nè vincere contro la guerra vittoriosa. Ma in realtà vollero i socialisti farla sul serio la rivoluzione? Nemmeno la rivoluzione essi vollero. O forse potevano i socialisti, e pare che qualcuno lo abbia voluto, salvare lo Stato esistente e rinnovarlo e andare al Governo e assumere la responsabilità della vita politica, separandosi con animo risoluto dall'anarchia che prorompeva? Come la maggior parte della classe dirigente (quella parte che senza inesattezza ed ingiustizia storica è doveroso chiamare giolittiana) non aveva voluto la guerra, l'aveva tollerata, e perciò stesso impedita, e si pose nella delittuosa e stolta condizione di non « sabotarla » nè favorirla, così i socialisti italiani, nel dopoguerra, non vollero fare sul serio la rivoluzione, non vollero impedirla, e si distrussero. La quale verità, che qui si afferma, va riferita a tutto il partito socialista, avendo riguardo al risultato finale della sua unitaria attività; ma vale ugualmente per l'azione, negativa o positiva, che fu esplicata dalle varie sue tendenze e divisioni, quali vennero di giorno in giorno approfondendosi, e che in grosso modo si possono ridurre a tre: destra, sinistra e centro. La destra, quella che aveva i nomi più autorevoli e noti, quella che esercitava una specie di mediazione fra il medio ceto e il proletariato d'Italia, si era asserragliata dietro le condizioni che il marxismo stesso aveva posto perchè fosse giustificato l'atto finale della rivoluzione, e negava che il processo di formazione e maturazione del proletariato fosse compiuto, negava che il regime capitalistico in Italia avesse condotto a termine la sua funzione, negava cioè che quelle condizioni si fossero verificate: non poteva dunque, perchè non voleva, la rivoluzione. Ed erano tali uomini, come siamo venuti sempre accennando e confermando, che la rivoluzione non l'avrebbero voluta mai: non avrebbero mai dichiarato che la « formazione » era compiuta. Insomma, la rivoluzione era per costoro una opportuna, anzi, una necessaria parola, un mito meramente verbale, una formula di fe-

deltà, una confessione di fede, per restare nell'ortodossia del partito e non compromettere — dicevano — l'unità del partito. Era anche, questa rivoluzione verbale, una ipocrita difesa, massime in questo tempo del dopoguerra italiano, di fronte al parossismo bolscevizzante della moltitudine, il quale i socialisti moderati diagnosticavano quale acuto morbo di guerra intossicante il partito, tutti aspettando ansiosi e sgomenti, ch'esso cessasse, per riprendere il timone del comando e l'antica autorità. Essi aspettavano: questa fu la grande opera loro; e, certo, tentarono anche di contenere, di smorzare, d'impedire, pur secondando concedendo giustificando i moti convulsi della folla (poveri ragazzi, li ha rovinati la guerra!), ma aspettarono (questa fu l'opera essenziale), quasi che nel grande incendio e nel travaglio mortale di tutto il popolo italiano, con tali e tante passioni indomabili, tutto il problema si potesse ridurre a un piccolo consulto di grandi clinici (o psichiatri), e tutto finisse in modo lieto, e ritornasse tutto al punto di prima con qualche « conquista » democratica, con qualche strappo provvidenziale di buone posizioni politiche o di aumenti salariali alla vile e sorda borghesia.

Neppure potevano fare la rivoluzione quelli dell'ala sinistra del partito, i *desesperados*, i nuovi esperti del bolscevismo, gli ultimi dottrinari della rivoluzione comunista, i Gramsci, i Bordiga e i Terracini: non perchè non volevano, ma perchè proprio non potevano. Costoro non avevano in mano le leve del comando: la direzione del partito, la direzione delle organizzazioni sindacali, la direzione de l'*Avanti!*, del giornale autorevole e famoso, nel quale si concentrava la forza tradizionale del partito, con le sue vecchie conquiste, e la sua inviolabile ortodossia; e, del resto, separati dall'ala destra, i sinistri avrebbero avuto di contro, non solo i vecchi compagni, ma, quel che più conta, tutta quella borghesia che, nei primi momenti, per la sfiducia enorme del Governo italiano e per la sua stessa ingenua credulità e superficialità, aveva portato ai socialisti e voti e adesioni morali e aiuti d'ogni sorta efficacissimi.

Infine la rivoluzione non la poteva fare neanche il centro delle forze socialiste, quello che faceva capo all' *Avanti!*; dov'erano raccolti gli uomini che più ostentavano il possesso della vera opinione, e più urlavano e davano sulla voce a tutti gli altri, e meno erano decisi a scegliere una rotta ed a seguirla; de' quali, pertanto, è concesso allo storico di affermare che erano sì, infallibili, ma solo perchè negavano quel che dicevano e facevano i dissidenti compagni; e tuttavia avevano con sè il numero e la burocrazia e la tradizione, e potevano minacciare, di volta in volta, destra e sinistra, o difendere l'una contro l'altra con la massima comodità e sicurezza, felici e tronfi di salvare in tal modo l'unità del partito e la propria autorità. Costoro, insomma, non potevano fare la rivoluzione, perchè non potevano proprio farla, e perchè non volevano farla. Erano il nulla in tanto tumulto, e parevano essere tutto: erano il vero partito nella sua sintesi contradditoria e grottesca.

E poichè ciascuna delle tre tendenze era così fatta, come avrebbe potuto l'onnipotente partito rivoluzionario, anche unito e compatto, farla davvero questa famosa rivoluzione? Non poteva; e tuttavia qualche cosa doveva fare, e infatti veniva facendo: volgeva i denti contro se stesso; mentre alla miserabile plebe italiana, dove si eccettui la occupazione delle fabbriche, ch'ebbe del resto un inizio niente affatto rivoluzionario ed un processo ambiguo, non restava che l'attentato, la vendetta e l'assassinio; e la plebe italiana esaurì la sua necessaria infamia in questi delitti, che furono accolti, dai capi, con le recriminazioni o le giustificazioni postume, con i piagnistei purificatori o le esaltazioni retoriche, con le silenziose riserve o le corroboranti minacce, insomma, con tutto quel sistema tattico di contraddizioni e di ipocrisie, ch'erano viventi e dominanti non solo nell'unitario partito ma in ciascuna delle sue tendenze e quasi in ognuno dei suoi uomini, se è vero, com'è vero, che ogni tendenza ed ogni compagno accoglievano sempre le opinioni delle tendenze e dei compagni diversi ed opposti nell'atto stesso che afferma-

vano e facevano il contrario. Non è ardore polemico, nè ingenerosa vendetta, è la realtà delle cose che ci costringe a questa conclusione: la storia del socialismo italiano, nel dopo-guerra, è fatta essenzialmente di delitti, tanto più disumani quanto più inutili dovettero apparire, come apparvero, alla maggior parte de' suoi capi, che pure li coprirono, quando non li provocarono, con la formula infame della carità di partito, o con l'altra più infame ipocrisia che di tanti orrori faceva colpevole la guerra. Assassinii ed esplosioni di forze brute, senza la luce di una idea umana, senza una disciplina, anzi senza lo sforzo di un ordine neppure accennato o tentato, che agli uomini, qualunque sia il loro scopo, impone di trascendere l'impeto tumultuoso della libidine efimera e vana, e li avvia alla purificazione e alla dignità della lotta.

Si ricerchi pure nella cronaca dei fatti, che abbiamo registrato; si vada spigolando ancora in mezzo agli altri episodi che avvennero durante e dopo l'occupazione delle fabbriche; lo spettacolo sinistro non muta; e tacerli è viltà. Noi dobbiamo sapere, e ricordare sempre a noi stessi, quello di cui la plebe italiana è stata capace in questi anni, e quello che la nostra classe dirigente ha provocato e tollerato, perchè se ne rinnovi il dolore, non lo sconforto, e nessuno sia ingannato dal fatuo e tendenzioso ottimismo di chi si raffigura un popolo tutto bello e virtuoso, o un partito socialista, un partito popolare, un partito liberale e democratico, vinti sì, ma degni di ogni stima e di rimpianto, ed oppressi dalla strana e quasi fatale tempesta della iniquità fascista.

Il 29 agosto (1920), a Firenze, dopo un Comizio tenuto per imporre al Governo il riconoscimento dei Soviets, mentre il Commissario di Polizia, G. Cangiano, tenta di persuadere i dimostranti a sciogliersi in Piazza Vittorio Emanuele, un dimostrante gli tira un colpo di bastone alla testa, un altro, che le cronache, non si sa perchè, dicono « anarchico », gli fa fuoco a bruciapelo mirando alla fronte, un terzo gli spara al viso, ch'era già a terra cadavere.

Il 30 agosto, a Codrignano (Imola), i leghisti uccidono a colpi di pietra e di bastone il colono Domenico Frontali, sorpreso a lavorare.

Il 5 settembre ha luogo a Cremona il congresso dei Fasci della Lombardia. Parla Mussolini al Politeama Verdi: « *Sopra una piattaforma d'intransigenza sosterremo le nostre rivendicazioni territoriali di Fiume, più la Dalmazia, del Patto di Londra... il Mediterraneo ai Mediterranei... Dire che siamo contrari agli operai è dire una stupidità. La classe operaia nella sua totalità è insufficente a reggere l'economia mondiale. Noi facciamo opposizione non al socialismo, ma alla sua odierna mascheratura bolscevica. La Russia è ancor oggi un enorme carcere ed un enorme convento rosso. Noi abbiamo accettato la prima rivoluzione russa, quella che uccise lo zarismo; non accettiamo la odierna dittatura, così detta proletaria* ».

I socialisti rispondono lo stesso giorno avventandosi contro i Delegati dei Fasci lombardi, mentre stavano per recarsi nel salone della Camera di Commercio: un solo colpo sparato in aria da Marinelli li disperse! Pure bisognava vendicarsi, e restaurare l'autorità troppe volte offesa da Farinacci durante lo sciopero dei ferrovieri, ed in questo congresso, che egli aveva avuto la temerarietà di far tenere proprio a Cremona. E il giorno dopo, 6 settembre, camminano a squadre con fare minaccioso, aggrediscono i fascisti isolati e si preparano a fare il colpo grosso contro di lui: di sera, quando egli esce con i pochi amici, che pur lo vogliono dissuadere dall'esporsi inutilmente, nel centro di Cremona, presso il bar *Aquarium*, una moltitudine di circa trecento uomini, come ad una parola d'ordine, gli si getta addosso con i bastoni alzati e le rivoltelle in pugno: dopo una breve lotta intensa di tumulto e di spasimo, fuggiti gli aggressori, Farinacci, non illeso, ma salvo dalla stessa violenza dell'aggressione troppo cieca e furibonda per raggiungere lo scopo, si rialzò, già caduti per sempre i fascisti Luciano Priori e Vittorio Podestà, e fatta fuggire la moglie e la bambina da casa, minacciata di assalto e di in-

cendio, fu tratto in arresto, sotto la imputazione di duplice assassinio! Dissero i socialisti in un pubblico manifesto: « La provocazione dei delinquenti fascisti ha dato i suoi frutti pericolòsi. Due morti e cinque feriti piangiamo oggi per la violenza premeditata di coloro che, giorni or sono, annunciarono come certi i disordini... » (1).

A Sassa, presso Volterra, il 15 settembre, i sovversivi, impadronitisi del paese, danno l'assalto alla casa di Giuseppe Frangioli, colpevole di essere stato brigadiere dei Carabinieri Reali, lo feriscono gravemente, percuotono i suoi familiari, invadono la casa di Maddalena Meucci, che aveva soccorso la famiglia dell'ex-brigadiere, e feriscono lei e la madre sua gravemente.

A Brisighella (Faenza), il 13 ottobre, Mario Sangiorgi, Commissario prefettizio del Comune, avendo i sovversivi assalito i carabinieri che trasportano un detenuto alla stazione, s'intromette nel tumulto, tenta di calmare gli animi, vuole evitare il conflitto: è ucciso sul posto.

Il 14 ottobre, il tristo giorno della manifestazione sovversiva a favore della Russia, nel quale fu insanguinata tutta l'Italia, a Milano, dopo il comizio, i sovversivi, adunatisi in Piazza del Duomo, tirarono una bomba contro gli studenti che uscivano dalla Galleria cantando gli inni patriottici, e si accese il conflitto. Cadde il giovane fascista Armando Lavinio Morganti di Castigliero, parecchi furono i feriti.

A S. Giovanni Rotondo (Foggia), a breve distanza dalle elezioni amministrative che avevano dato la vittoria ai rossi, nel giorno dell'insediamento del Consiglio comunale (14 ottobre), opponendosi i popolari ai socialisti che volevano issare sul Municipio la bandiera rossa, intervenne la forza pubblica per impedire il conflitto, e si accese più atroce la battaglia che ebbe fine, dopo che furono a terra 14 uccisi e circa 80 feriti d'ambo le parti.

A Firenze, il 7 novembre, si forma un corteo patriottico per celebrare la vittoria dell'Unione nazionale nelle elezioni

---

(1) Vedi il mio *Squadrismo*, ed. Ardita, Roma, anno XI.

amministrative: in via dei Vecchietti si comincia a far fuoco contro il corteo e cade un ferito; in via Roma cade ucciso a revolverate il giovane Guido Fiorini; in via Tosinghi una bomba uccide lo studente Gino Bolaffio, e ferisce dieci persone.

L'8 novembre, a Ravenna, un corteo repubblicano percorre la città inneggiando alla vittoria: un socialista uccide a colpi di coltello il repubblicano Guglielmo Malatesta.

Invece lo stesso giorno, a Milano, sono i socialisti che, improvvisato uno sciopero e un geniale corteo, festeggiano la vittoria del riconquistato Comune, ma sparano ugualmente, certo, in segno di gioia, ma sparano: sparano sulle guardie della prima sezione di polizia che incontrano (in via della Signora, parecchi bersagli raggiunti: un morto, il fascista Adelio Carlo Rossi, e molti feriti); sparano, in via Pellico, sugli uomini della forza pubblica e della forza armata, proprio su quelli che stavano a presidiare la sezione socialista, e feriscono un carabiniere e un bersagliere; aggrediscono, in Piazza della Scala, il capitano aviatore Da Verona che li « insulta » col grido maligno di « Viva l'Italia »; sparano, in via S. Raffaele (ma qui la provocazione era più grave: c'era una bandiera tricolore), e uccidono un passante e feriscono un agente; finchè le « belve monturate » rispondono male allo scherzo e colpiscono molti di loro, interrompendo la festa.

A Lucca, il 14 dicembre, durante un comizio socialista, i fascisti chiedono di parlare in contradditorio, ma il donchisciottesco torneo viene troncato da un improvviso colpo di rivoltella che un socialista spara nel cranio del tenente Ivo De Floriani, al quale splendido colpo segue la morte di altri due uomini, del possidente Angelo Bidia e del negoziante Valente Vellutini, sessantaquattrenne, e il ferimento di un carabiniere e di altri fascisti (e sarebbe iniquo non riconoscere, in questa specie di « combattimento », la bravura dei Toscani).

Ma anche i Piemontesi non ischerzano. Lo stesso giorno, nella regal Torino, alcuni agenti se ne stavano quieti e sicuri

davanti al portone della loro Questura, come se fossero addetti a civile servizio di una civile città europea: un bravo giovane si avvicina, spiana la rivoltella, e spara: primo centro: la guardia regia Francesco Salvi; secondo centro: l'agente investigativo Giovanni Righiazzi (tutti e due morti); terzo centro: il vice-brigadiere Ettore Zanetto, che è ferito gravemente e prima di cadere riesce con un sol colpo a troncare per sempre le belle speranze di questo ventenne tiratore-eroe della Federazione giovanile socialista torinese.

Il 19 dicembre, a S. Giovanni Valdarno, i sovversivi pugnalano Lorenzo Vettori, doppiamente colpevole, perchè fascista e perchè ex-carabiniere.

Così, di delitto in delitto, come l'uomo che Dio acceca perchè non veda, finchè viene oppresso dal peso delle proprie colpe, il sovversivo italiano procede in questa via tragica con una incoscienza, che non tanto la stupida ferocia sua era in grado di superare, ma la viltà e la menzogna del nostro regime. L'impresa di Fiume, i fatti di Trieste, l'eccidio di Palazzo d'Accursio, l'esasperazione degli animi, come una vasta marea di energie tremende che saliva impetuosamente, non gli avevano insegnato nulla; anzi il suo cieco rancore plebeo, la secolare brutalità, il timore e la tolleranza del Governo, la cortigiana esaltazione dei suoi capi gli facevano sentire, gl'imponevano come un dovere, il desiderio della vendetta; e la vendetta avrebbe portato gli animi esasperati per tanto orrore all'esplosione. Proprio così: i segni, che avrebbero dovuto illuminare tutta questa gente, più li accecava e li esaltava. Gli stessi capi socialisti, anche quelli che non avevano nascosto la inquietudine e il timore di una « reazione », ora, all'inizio di questo periodo, che Mussolini definisce « *il periodo dei rovesciamenti delle situazioni o della catastrofe socialista* » (1), ricalcitravano di fronte alle conseguenze ch'essi avevano vaticinato, e protestavano, minacciavano, scongiuravano il Governo a intervenire in difesa del proletariato!

---

(1) Mussolini: *Il Fascismo e i rurali*, *Gerarchia*, 22 maggio 1922.

Il 18 dicembre, a Bologna, gli studenti fischiano e percuotono due onorevoli socialisti. Il 19 dicembre, l'on. Misiano, uno di quegli autentici disertori, che proprio in questo stesso giorno il Sindaco di Milano proclamava « gloriosi ribelli della guerra », ed al quale G. D'Annunzio, qualche mese prima, essendo il miserabile in procinto di recarsi a Fiume, aveva ordinato di infliggere il castigo meritato « a ferro freddo », riconosciuto in una pasticceria di Bologna, è presto circondato e sputacchiato da una folla esasperata, e accompagnato in Questura con ancora in pugno la rivoltella, ch'egli ha estratta con gesto gladiatorio e non ha avuto il coraggio di scaricare nè contro gli altri nè contro se stesso.

I socialisti non protestano a Bologna, dove il « rovesciamento » era avvenuto profondo e irrevocabile, ma a Ferrara, dove si decidono proprio alla lotta, nei nomi di Bentini e Niccolai. Certo, anche Misiano era socialista, anzi il più rappresentativo di tutti, se è vero che tutto il socialismo italiano, dopo Vittorio Veneto, volle essere e fu realmente la vendetta e la condanna della guerra italiana, ma l'on. Misiano era un uomo nuovo e, in fondo, « meglio non parlarne ». Ma Niccolai e sopra tutto Bentini erano il vero socialismo, quale si era consolidato da qualche decennio, nel piccolo ceto borghese, nella burocrazia, fra i parlamentari e negli animi dei socialisti di ogni metodo e tendenza; erano, Bentini e Niccolai, i deputati ideali, quelli che erano piaciuti sempre agli Italiani: così grandi oratori, così romantici, così borghesi! Per tali uomini si era commossa la Camera dei Deputati e aveva inviato a Bologna una sua commissione che indagasse su quei fischi sacrileghi e su quelle percosse.

Così gli animi del socialismo emiliano si risollevarono, e l'intervento della Camera confortò tutti a resistere ed a reagire. Bologna no, ma Ferrara era la città intatta di forze e di autorità socialista, dove, nelle elezioni amministrative del 1920, tutti i 121 Comuni della provincia e l'Amministrazione provinciale se li erano conquistati i sovversivi col proposito di « paralizzare — come aveva proclamato il convegno

provinciale socialista — tutti i poteri, tutti i congegni statali borghesi, onde rendere sempre più facile ed agevole la rivoluzione e lo stabilirsi della dittatura del proletariato ». E veramente i socialisti ferraresi avevano diritto di vantarsi, come s'erano vantati, così: « in nessun'altra provincia d'Italia, si annienta, come qui, nella provincia nostra, giorno per giorno, la proprietà privata... ». Ferrara era proprio la città adatta per dare una buona lezione alle canaglie.

Il 20 dicembre dunque, a Ferrara, adunata di tutte le organizzazioni rosse della provincia, comizio di protesta al Teatro Comunale (proibito il comizio in piazza), e piccolo corteo di socialisti — non ostante la proibizione — attraverso la città, per provocare e adescare. Ma i fascisti, accettata la sfida, marciarono militarmente, al canto degli inni patriottici, verso il Castello Estense (sede del Municipio), e quando, all'angolo di Piazza del Commercio, apparve il vessillo rosso dei socialisti, si lanciarono all'assalto. Allora dai merli del Castello, dove s'erano appostati, i sovversivi scaricarono i moschetti con mira sicura: caddero morti Franco Gozzi, Natalino Magnani, Giorgio Pagnoni (Magnani aveva sedici anni, Gozzi, ventiduenne, aveva combattuto nei bersaglieri, ed erano tutti studenti); caddero più di venti feriti.

Nessuno potrebbe disconoscere che il colpo dei socialisti ferraresi non fosse ben riuscito, a guardarlo con l'occhio della tattica militare. Ma come la infatuazione bolscevica e la vigliaccheria e insipienza del nostro Governo avevano trascinato il socialismo italiano ad urtare contro la incrollabile potenza della guerra italiana, così i sovversivi, sia che volessero offendere o difendersi, sia che agissero per odio o per rappresaglia, con iniziativa locale o per ordine gerarchico, non ad altro riuscirono che ad esasperare il nemico, ed a provocarlo in una lotta disperata fino all'ultimo sangue. Ogni lor piccola vittoria ed ogni offesa si rovesciarono ingigantiti sopra di loro. Come un sasso o un urlo improvviso chiamano la valanga, così, in questo stato di estrema tensione, qualsiasi cosa facessero provocava la precipitazione di enormi energie che si erano adden-

sate contro di loro. C'era nell'aria un non so che di tragico, che gli occhi non potevano vedere, e si respirava da tutti nel profondo nell'animo. Ma essi non lo sentivano. Nelle grandi e nelle piccole cose la stessa sordità storica e lo stesso squallore dello spirito li portava ineluttabilmente alla rovina. Il sangue dei fascisti di Ferrara fu un tremendo liquore che inebriò gli animi. Da quel giorno anche a Ferrara, come a Bologna, i fascisti sentirono veramente che la guerra era cominciata, e credettero di essere mobilitati, come per un ordine che nessun uomo aveva dato, ed era sacrosanto, e fecero testa in ogni comune, in ogni paese e borgata, corsero veloci e temerari, si scagliarono contro le piccole roccheforti dei sovversivi, contro le cooperative, contro le Camere del Lavoro, contro le sedi delle Leghe, contro i giornali, contro i capi dell'immensa mandra stupida, attonita e inquieta. Non solo i fascisti; anche una parte della burocrazia — uno dei più alti miracoli della storia umana! — s'infiammò. Poi le vittime si sollevarono da ogni parte, si unirono ai fascisti, si misero a cantare ed a combattere, o denunciarono i reati che avevano sofferto in silenzio. Molte leghe ed organizzazioni sindacali, passarono ai Fasci, o dichiararono la loro « apoliticità » (1).

Eppure tutto questo non basta, non è chiaro a sufficenza. C'è nella stupida testa di questa gente, c'è, nell'appassionato rancore del popolino, la persuasione, bene consolidata da molti decenni di propaganda, che la guerra è un delitto, e che i fascisti sono due volte delinquenti, perchè difendono la guerra, vogliono imporre al Governo un'altra guerra, e danno l'assalto alle organizzazioni socialiste, per istigazione dei negrieri, dei pescicani, dei latifondisti, degli industriali, dei bottegai che li pagano.

Nel mese di gennaio del 1921, a Gavello Polesine, uccidono un ragazzo di diciassette anni, Giuseppe Giannesini, a colpi di pugnale, durante una festa da ballo, e ne calpestano

(1) Così gl'impiegati del Comune di Ferrara in un ordine del giorno (2 gennaio 1921), che deplorava l'eccidio del 20 dicembre 1920.

e infangano il cadavere. A Teramo uccidono col coltello Guido Pallotti, ferito di guerra e decorato al valore. Ad Aulla (Firenze) ferirono gravemente Lepro Lepri e a Monfalcone ancor più gravemente il carabiniere Carmine Bruno; a Saletto Copparo (Ferrara) uccidono Giuseppe Pollastri con un colpo di rivoltella; a Pontelongo (Padova) a colpi di pugnale il mutilato Lorenzo Beo; ad Albano a colpi di fucile (è una guardia municipale che spara) l'ex combattente Aldo Milano; a Livorno un giovane tipografo, il diciottenne Porro.

I partiti dell'ordine tennero a Castellammare di Stabia un comizio di protesta in Piazza Giardino contro i popolari e i socialisti, che con fraterna amicizia i denari devoluti alla beneficenza versavano alle casse delle proprie organizzazioni sindacali: il corteo formatosi dopo il comizio — ed era tutto di gente o imbelle o inerme — è assalito a colpi di rivoltella e di bombe a mano, ed il combattimento, disperso il corteo, fra i sovversivi e i carabinieri, termina con la morte di otto persone e il ferimento di molti, dei quali più di dieci gravissimi.

Il 7 gennaio, a Busseto, nelle prime ore del mattino, dopo le feste e le danze notturne, i rossi uccisero a colpi di moschetto, in agguato nel chiuso di una porta, il fascista Vittorio Bergamaschi che rincasava, e subito dopo si iniziò il combattimento, in campo aperto, fra i sovversivi da una parte, che avevano tentato di sorprendere i fascisti nella loro sede, e i fascisti e carabinieri dall'altra, e si concluse con tre morti e parecchi feriti. Da questo eccidio cominciò la vera guerra civile nel parmense e nel piacentino e continuò inesorabile fino alla distruzione di tutte le forze e organizzazioni socialiste.

Il 22 gennaio, a Modena, di notte, fecero fuoco contro i due fratelli Ruini che rincasavano: cadde Mario gravemente ferito: gli avversari gli si gettarono addosso, e lo finirono: aveva 19 anni, era stato uno dei fondatori del Fascio, era stato Legionario fiumano. Funerali solenni gli furono fatti due giorni dopo, presenti i gagliardetti di molti Fasci emiliani nell'imponente corteo. Ma all'altezza del Palazzo delle Poste,

dove si restringe la via, ed erano sfilati i Legionari fiumani e i 50 fascisti bolognesi, ad un tratto dal palazzo e dalle case vicine, bene appostati, i sovversivi eseguirono il fuoco a comando, per tre volte, appena ebbero il segnale dalla campana della Ghirlandina: caddero i bolognesi Augusto Baccolini, fascista di 21 anni, e il nazionalista Orlando Antonini, diciannovenne; più di quindici furono i feriti. Subito, al ritorno dal cimitero, i fascisti assalirono e diedero alle fiamme la Camera del Lavoro di Modena; a Carpi incendiarono la Casa del Popolo; a Bologna gli stessi superstiti dell'eccidio di Modena, esasperati da altri colpi di fuoco ricevuti nel ritorno, si gettarono con altri amici all'assalto della Camera del Lavoro e la bruciarono: non era che l'inizio della bufera.

Parte II

Le diatribe tra le fazioni al congresso di Livorno - Le tre tendenze rosse alle prese - La colpa della guerra - Il coro riformista e le ire dei comunisti - Per evitare la scissione - La vittoria degli unitari massimalisti

Il congresso dei socialisti a Livorno ebbe per oggetto di studio il tema « se si deve fare la rivoluzione ». Alle decisioni del quale, attese con ansioso desiderio, non senza buone speranze, dalla vecchia borghesia giolittiana, nulla mancava che il voto, poichè le posizioni e le giustificazioni di ognuna delle tre tendenze, in cui si divideva più che non si distinguesse il partito socialista ufficiale, erano già formulate e compiute, attraverso una serie ininterrotta di geremiadi, di accuse, di insinuazioni e di ingiurie, ch'erano per se stesse tutte chiare e molto eloquenti, e tutte insieme portavano al caos l'immenso partito dell'avvenire.

I più cauti, ma anche i più abili oppositori della direzione del partito erano stati, come è noto, i socialisti turatiani, quelli che tutti sono soliti a collocare — spazialmente — nel gruppo della destra socialista. Nè Turati, il loro duce, era restato solo in questa azione di critica. Un capo delle organizzazioni sindacali, l'on. Gino Baldesi, già nell'agosto del 1920, su *Battaglie Sindacali*, aveva scritto: « Dall'assalto alla redazione milanese dell'*Avanti!* (aprile 1919) fino all'as-

salto alla redazione romana (luglio 1920), ripetute occasioni si offersero per un moto insurrezionale; e nella folla molti, che avevano preso sul serio le parole dette venti mesi or sono, domandavano ingenuamente: Ma perchè non ci date la parola d'ordine? Noi siamo pronti! Credevano di essere pronti solo perchè avevano accumulato nello spirito uno spasimo d'irritazione, una voglia irrefrenabile di muoversi e di agire, una insofferenza irrequieta, un irrequieto desiderio di novità... si è continuato (invece di cambiar strada) ad alimentare speranze, a voler tener alto il morale con l'apparato esteriore di grida e di movimenti gladiatori, pur mentre si acquistava la convinzione che da tutto ciò non poteva venire nessun utile risultato, che poteva invece venire una crescente esasperazione degli spiriti il cui impeto disordinato e cieco sarebbe stato poi ad un certo momento impossibile contenere... Dopo venti mesi noi possiamo constatare che l'effetto è questo. Alla rivoluzione noi non ci siamo avvicinati di un passo. Le masse cominciano ad essere disorientate e deluse ». E l'on. Treves, conclusasi l'occupazione delle fabbriche nel modo giolittiano che più sopra abbiamo ricordato, confessava (*Critica Sociale* 1-15 ottobre 1920) l'angoscia di tutti i socialisti della tendenza riformista « per l'attuale politica del partito che ha lasciato sterilmente trascorrere questi due anni del dopo guerra, in cui la borghesia, avvilita dagli errori e dai crimini commessi durante gli anni terribili e dai risultati di disfatta cui è pervenuta, non trovava in sè quasi le forze di una organica resistenza e sarebbe stata costretta a lasciar passare qualunque opera di trasformazione profonda, radicale di tutti gli istituti borghesi... ». E tutti venivano chiosando queste geremiadi solenni con più frequenti colpi di spillo: « la rivoluzione è il salto nel baratro »; « il *tanto peggio tanto meglio* non dà incremento che alla guardia regia e al fascismo »; « *il socialismo di guerra* torce l'anima delle masse alla bestialità che par forza rivoluzionaria, ma è profondamente borghese » (1).

(1) Sono dichiarazioni degli on. Zibordi e Turati.

E Turati nel discorso: « Programma di azione socialista », tenuto alla Camera, sulla fine del giugno 1920, aveva svolto anche la tesi positiva di una ricostruzione socialista per il risorgimento economico dell'Italia e del proletariato.

Quindi le ire degli estremisti di sinistra, i quali giudicavano un tradimento questo continuo vilipendere la volontà rivoluzionaria delle moltitudini, questo insinuante e non sempre implicito accenno ad un'azione collaboratrice e positiva del socialismo, questa infame ostentazione di fede democratico-riformista, questo borghesissimo orrore della violenza, mentre il collasso del regime capitalista era già nel suo processo risolutivo. « Che si attende — dicevano — per dare l'ordine, che tutti domandano? La direzione del partito espella una buona volta questi social-traditori, che si sono messi fuori dal socialismo da se stessi, e proceda senza timore. Tutto è già in rivolta. Solo i capi sono traditori? ».

Ma i socialisti del centro, quelli che si lasciavano comandare dal direttore de l'*Avanti!*, non avevano il coraggio di espellere i social-traditori e dissimulavano la tentennante viltà, che li esponeva alle critiche dei più feroci comunisti e al disprezzo della folla, maledicendo alla collaborazione e fulminando i turatiani: «Bisogna attendere che le condizioni si maturino — ripetevano coi riformisti — ma intanto perchè si maturino, bisogna volerla la rivoluzione, e non come i turatiani che ripudiano la violenza ». Quindi sacramentavano, con accompagnamento di lazzi e di ingiurie, contro i compagni di destra e di sinistra, e dicevano a quelli che erano « inattuali », a questi ch'erano fuori dalla realtà e che ci volevano « gli opportuni apparecchi »; ed opponendo di volta in volta i passi dei sacri testi contro l'ignavia dei turatiani e contro il miracolismo volontaristico dei comunisti, pareva che avesser sempre ragione, e, certo, erano sempre in maggioranza. Oltre di che, nei conversari privati con i compagni dell'una e dell'altra schiera, i capi autorevolissimi del centro, bene ammaestrati dal più grande pedagogista italiano, da Giovanni Giolitti, aprivano il cuore esulcerato, e dicevano ai

compagni bolscevichi: « Noi siamo d'accordo con voi: sono le mummie riformiste che impediscono l'azione »; e alle mummie riformiste: « Avete ragione, non siamo pronti, ma bisogna impedire che quelli là prendano il comando ».

Così, ad ogni episodio d'alto rilievo, che sorgeva nell'ambiente tempestoso, ad ogni tumulto che alimentava con nuovo sangue gli odi le speranze le vendette, ad ogni passo verso la catastrofe finale, si rinnovava la lotta di menzogne, di contrasti ideali, e di viltà, fra tutti codesti capi, secondo questo ritmo grottesco: prima un urlo unanime di imprecazioni al Governo, alla vile borghesia, alla guerra; poi un coro a due voci discordi, l'una di lode, l'altra di ammonimento alla esaltazione rivoluzionaria del proletariato; quindi una voce, anzi una vocina di protesta, poi due, e tre: « finiamola! », con le profezie di reazioni e di mali imminenti e di rovina; infine l'alterco a tre voci, dove, su quella dei bassi turatiani e dei tenori comunisti, pareva tenere dominio il tono baritonale de l'*Avanti!*, che dava torto e ragione agli uni e agli altri. Questi sciagurati urlavano sì, con voci alte e fioche, con ingiurie ed ironie, con triviale brutalità e con ipocrita arguzia, a seconda degli umori della folla dalle orecchie attente, a seconda degli eventi e delle mutazioni improvvise, ma intanto si tenevano stretti l'un l'altro e non si potevano più muovere: il socialismo era diventato una immensa bestia con infiniti capi, e non aveva una testa. Fino al giorno in cui intervenne l'eccidio di Palazzo d'Accursio, e soffiò la bufera.

Allora parlò Turati, l'eretico Turati, a cui il gruppo socialista parlamentare, in tale frangente, aveva commesso l'alto mandato: « I fatti di Bologna, — disse l'autorevole letterato alla Camera nella seduta del 24 novembre (1920) — i fatti di Bologna, che hanno fatto rabbrividire tutti noi, che hanno riempito di un vero senso di tragedia il nostro spirito, sono evidentemente un sintomo ed un monito molto grave per i partiti, per il Parlamento, per il Governo. Quello che ieri fu a Bologna, quella che oggi è la condizione di Bologna e che uomini politici dei più diversi partiti... con-

cordano a definire psicologicamente infernale, potrebbe divenire domani, per propagazione contagiosa ad altre province, cominciando dalle vicine dell'Emilia e della Romagna, la condizione di molte parti d'Italia... Io non sono qui per ripetere cose già dette nè per mendicare scuse ed alibi a questo o a quel partito, fosse pure quello in cui milito. Dico... che ciò che è necessario, ciò che è urgente, non è recriminare, ma è pensare e provvedere al domani: fare che si ponga tregua agli eccessi da ogni parte, rimuovendo le cause... Nè vale ripetere la verità, ormai banale, che questo fermento di ire, di aggressioni, di minacce, di sopraffazioni è la conseguenza della guerra. E' la conseguenza della guerra, verissimo; ma la guerra e le sue conseguenze non debbono esser eterne...

« Lungi da me l'intenzione di scusare l'atto di un delinquente, o sia pure di un fanatico, o di un invasato dall'ira o dal panico, che la violenza omicida esercitò nella sala consiliare di Bologna... Colpe, imprudenze, provocazioni saranno state da una parte e dall'altra... In tutto ciò io non lo nego, vi è il sintomo di una crisi profonda... ed è naturale, fino ad un certo segno che una classe, la quale si sente sfuggire il terreno sotto i piedi, abbia gli scatti convulsi di difesa di chi sente non lontana la propria fatale agonia. Di fronte a questo stato tragico di cose, noi domandiamo al Governo, non che esso aiuti i socialisti... Invochiamo che il Governo sia fedele alla propria dottrina liberale, che difenda la maggioranza, la legalità... ».

In conclusione: la colpa di tutto ce l'ha la guerra « la guerra scellerata, la guerra criminale ed infame » (1); bisogna finirla da una parte e dall'altra con la violenza; lo Stato faccia il suo dovere, cioè non faccia niente, e lasci fare, e impedisca le violenze spicciole, poichè l'unica violenza giustificabile è quella finale, il taglio cesareo che apre la via al nascituro, quando sia ben vivo e vitale, al socialismo già perfetto e trionfante.

---

(1) Così TURATI in *Critica Sociale*, 1-15 gennaio 1921.

Questo concetto, ripetuto fino alla noia, era stato solennemente proclamato dal gruppo (così detto di « concentrazione ») dei riformisti, a Reggio Emilia in una « mozione », con la quale costoro pretendevano di scagionarsi, davanti ai compagni del centro e di sinistra, dall'accusa di essere democratici, umanitari, e antirivoluzionari: « la frazione di concentrazione — così diceva la « mozione » nel convegno dei 10-11 ottobre 1920 — non condanna l'uso della violenza e dei mezzi illegali nella lotta di classe e per la conquista del potere politico... L'uso della violenza per il compiersi di tale passaggio non può venire negato, ma esso non può essere che lo sforzo ultimo cui il proletariato ricorre contro la *cieca resistenza* e compressione della classe borghese e per spezzare una organizzazione sociale incompatibile con la nuova economia e coi nuovi metodi di produzione ».

Come appar chiaro, Turati e i suoi tentavano di salvare la incolumità della dottrina e la propria ortodossia con una concessione platonica all'urto finale (anche per rispetto a Carlo Marx che lo aveva profetato). Ma sarà proprio necessario questo atto supremo di violenza? Lo sarà, se gli ultimi capitalisti non si vorranno arrendere alla evidenza della inevitabile sconfitta. Ma allora tutto avverrà e si farà con le dovute maniere, da persone educate, in buon ordine, e con fuoco a comando. Frattanto, però, lo Stato liberale non sia più il consiglio di amministrazione della classe sfruttatrice (la necessità del quale noi socialisti avevamo sempre affermato come una fatalità storica indeprecabile): sia quello che il nemico ha sempre creduto o voluto che fosse per ignoranza della filosofia marxista, sia il vero Stato... liberale, agisca come il registratore delle volontà altrui, e solo intervenga per difendere noi sovversivi educati, e la faccia far finita con gli atroci misfatti, che sono i postumi della infame guerra, che Giolitti ha sempre deprecato. E sopra tutto abbia fiducia in noi, questo Stato dabbene, e noi lo sapremo vincere e distruggere senza spargimento di sangue. Era il tema fonda-

mentale del coro riformista. E questo era il ritornello di tutta la canzone: « La guerra è la causa di tutto, solo nel socialismo è il rimedio » (1). Pure il peso della realtà sanguigna era più forte di questo idilio intessuto da ingenuità dottrinaria così infantile e da così sordida astuzia parlamentare.

E talvolta mostrarono di accorgersene anche loro: « Il tragico, orrendo, *episodio* del Consiglio comunale (di Bologna) — così Zibordi in *Critica Sociale* (2) — fu l'occasione a una « ripresa » borghese formidabile... Non si può negare che questa resurrezione - insurrezione dei manipoli borghesi propriamente detti trova momentanei consensi in quella zona media e neutra di opinione pubblica, senza di cui nessun partito può dominare, perchè alcune forme del partito socialista e proletario bolognese avevano allontanato da sè questa zona, avevano sparso del malcontento nella cittadinanza. Il torto di molti è di concepire i partiti come due eserciti, che da soli, uno contro l'altro, tengono il campo. Non è così, specialmente in paesi ancora poco politici come l'Italia. I partiti sono falangi relativamente limitate, e in mezzo sta molta gente politicamente a colore sbiadito o nullo, che, spostata di qua o di là, dà un enorme peso, a certe ore, all'uno o all'altro partito.

« A Bologna questa volta la bestiale fatalità volle che un consigliere comunale di minoranza fosse ucciso, e precisamente quello che più si meritava simpatia e rispetto. La circostanza provocò una accensione di sentimenti, che trovava però assai combustibile accumulato... i socialisti han fatto fare troppi scioperi, han seccato la cittadinanza con troppo frequenti agitazioni, han fatto perdere ingenti raccolti agricoli...

« Ecco il massimalismo all'esame. Cos'ha dato di prodotto? Sul campo della violenza disastri. Non riusciamo; non è il nostro mestiere. I nostri « capi », gli uomini d'azione, quando non fanno come Bucco, avvolgon le bombe in carta

---

(1) E' dell'on. Zibordi (già citato).

(2) 16-31 dicembre 1920.

con su un indirizzo; se le maneggiano, si suicidano; sul campo dell'organizzazione fan su per giù come gli altri o non si fan capire, come il futurismo ».

Con queste dichiarazioni era ben difficile evitare una scissione delle forze socialiste. Ma chi sarebbe stato cacciato, o chi se ne sarebbe andato fuori, la destra o la sinistra? Erano avversi alla scissione quelli di destra: « Nessun maggiore delitto vediamo che portare la divisione tra le file del proletariato mentre, come è ora manifesto anche ai ciechi, la borghesia italiana si unifica e consolida le sue posizioni dopo la bufera del primo dopoguerra, quando, umiliata e vinta dalla sua stessa vittoria, era pronta a tutte le concessioni, che noi non sapemmo esigere, ipnotizzati dall'idea massimalista ».

E sopra tutti deprecava la scissione l'*Avanti!*: « Infrangere questa compagine — scrive il 13 gennaio, il suo direttore — rompere in tre fazioni il partito, provocare con processi aprioristici la fuoruscita... di larghe falangi d'ottimi compagni... e il distacco di intiere regioni, di molte (forse moltissime) e numerose organizzazioni sindacali, scindendo il proletariato — tutto ciò ci sembra follia o delitto... Non avendo potuto distruggere il nemico, distruggiamo noi medesimi ». Ma l'*Avanti!* non dissimulava che, « se la follia o il delitto » fossero prevalsi, non sarebbero stati quelli di destra ad uscire dal partito, ma quelli di sinistra, dato che « si tratta di far passare i partiti socialisti dalla 2ª alla 3ª Internazionale [a quella bolscevica] e collaborare con la Russia per la rivoluzione e per il comunismo », e nulla si può dire « contro i compagni di destra », che hanno accettato i punti e i principi della terza Internazionale ». E, del resto, diceva il Serrati nello stesso articolo, le accuse dei « puri » (cioè dei comunisti di sinistra contro i « comunisti » di destra) si riducono a questo sillogismo: « Il nostro Paese è maturo alla rivoluzione, perchè ne ha tutte le condizioni interne ed anche esterne. Interne, in quanto le masse agricole sono pronte a prendere possesso delle terre e quelle industriali delle fabbriche; in quanto lo

spirito pubblico è rivoluzionario, debole il Governo, disastrose le condizioni economiche dello Stato borghese; in quanto infine il partito è pronto a prendere la direzione del movimento per portarlo all'assalto violento del potere politico e per instaurare la dittatura proletaria. Esterne, in quanto non appena scoppiata l'insurrezione in Italia essa si effettuerebbe anche negli altri Paesi e vi si aggiungerebbe l'aiuto diretto della Russia, disposta ad inviare grano, etc..., ma, purtroppo, nelle fine del nostro partito esistono elementi riformisti e centristi, social-democratici, consciamente o inconsciamente difensori del regime borghese, i quali occupano cariche importanti e direttive del movimento, specialmente nel Parlamento e nelle organizzazioni del lavoro, ed esercitano una influenza preponderante sopra la stessa direzione del partito... Questi elementi sono dunque i sabotatori della rivoluzione vittoriosa, che senza di essi sarebbe già un fatto compiuto ».

E il Serrati opponeva ai comunisti protestanti queste considerazioni: « Noi, comunisti unitari, pur convenendo in alcune premesse sulla maturità rivoluzionaria del proletariato come spirito e come tendenza e sulla immanenza di condizioni economiche e politiche propizie, neghiamo però nel fatto il carattere insurrezionale di alcune recenti manifestazioni; neghiamo poi assolutamente la capacità dei partiti degli altri Paesi e della stessa Russia di venire in aiuto... Se il partito socialista italiano non ha potuto realizzare le speranze arditamente concepite dopo l'armistizio... ciò non si deve nè a Turati nè a D'Aragona, ma a una ben più complessa e profonda serie di ragioni, tra le quali principalissima il fallimento dei tentativi rivoluzionari di altri Paesi e l'ultima disfatta delle armi russe a Varsavia. La rivoluzione appunto, perchè è un fatto internazionale, non può trionfare per la volontà di un solo partito, tanto meno in un Paese che non ha risorse proprie ed ha ristretti confini, come l'Ungheria e l'Italia, tanto meno ancora, dove manca preparazione, disciplina, autorità, e tutta la propaganda si limita alla decla-

mazione, che irrita e suscita le forze avversarie, senza aumentare le proprie ». E dopo questa frase, che l'autorevolissimo capo rivoluzionario aveva portato via di peso a Turati, e ne faceva uso senza vergogna, concludeva: « Una scissione permetterebbe alla borghesia di incunearsi tra noi e le organizzazioni del lavoro, a questa concedendo benefici social-democratici, noi ferocemente abbattendo... ».

Ma le ammonizioni e le esortazioni, nonchè la mozione degli affetti, non potevano fare il miracolo che tutti all'improvviso rinunciassero alla rivoluzione, dopo averla tutti proclamata e preparata; non si poteva impedire che molti socialisti, i temperamenti più accesi e i caratteri più risoluti, non credessero sul serio a quello che tutti i massimalisti, e con particolare facondia ed esaltazione gli uomini dell'*Avanti!*, avevano predicato, che il momento era giunto. Così il congresso fu un diverbio grottesco, complicato da imprecazioni, da lazzi triviali, e perfino da gesti osceni, fra i membri di un consiglio di guerra, che avevano detto per due lunghi anni, con maggiore o minore sincerità e riserva, che bisognava attaccare il nemico già esausto, terrorizzato, e vacillante, ed ora, all'improvviso, si separavano e separavano le armate dipendenti su questo problema: se l'esercito era maturo per attaccare ed il nemico era proprio vacillante.

Risposero a questi due quesiti, i comunisti « puri », gli obbedienti alle ingiunzioni di Mosca, che sì, erano pronti e maturi per l'attacco, e che « la società borghese era in isfacelo » (1), ma che, in ogni caso, si rifiutavano di restare nel partito assieme a quelli di destra, perchè l'immaturità ci sarebbe stata sul serio fino a che non fossero espulsi i riformisti: « E' impossibile che nello stesso partito coesistano due scuole » (2). Ed ai massimalisti dell'*Avanti!* ricordavano l'ammonizione che il secondo congresso mondiale dell'Intesa comunista aveva fatto ad ogni partito aderente alla terza

---

(1) Discorso TERRACINI.
(2) Discorso GRAZIADEI.

Internazionale di romperla con i riformisti: « Chi si rifiuta di effettuare questa scissione viola una deliberazione essenziale dell'Intesa comunista e con questo solo atto si pone fuori delle file dell'Internazionale. Tutti gli unitari del mondo non obbligheranno l'Internazionale comunista a credere che la redazione e gl'ispiratori della rivista arciriformista *Critica Sociale* siano favorevoli alla dittatura del proletariato e all'Internazionale comunista » (1).

Agli stessi quesiti, i massimalisti, i difensori dell'unità del partito, i vincitori aritmetici del congresso, risposero che anche loro, senza dubbio, erano propensi per l'offensiva, ma l'ordine delle operazioni e dell'attacco dovevano darlo loro, non lo volevano ricevere dagli alleati russi, troppo lontani e, del resto, impotenti a dar aiuto. Quanto al nemico, era sì vacillante, ma non troppo. Perciò, se volevano, se n'andassero pur fuori i comunisti « puri »; essi avevano la coscienza tranquilla perchè erano stati i soli in tutta Europa ad opporsi sul serio alla guerra, ed avrebbero saputo costringere a disciplinata obbedienza i compagni di destra.

I quali non esitarono a dichiarare, che erano proprio loro i veri socialisti, e che l'offensiva, certo, si doveva fare (come avevano sempre riconosciuto in teoria), ma che il momento non era favorevole: meglio rosicchiare il nemico e logorarlo un poco di più, anzi in questo rosicchiamento e logoramento consisteva la vera e più feconda rivoluzione. E sebbene oppressi da tanta e così feroce inquisizione ai loro fatti e propositi, non poterono dissimulare l'intima soddisfazione di essere stati, sì, profeti di sventura, ma veraci, chè anzi l'on. Turati, il capo social-traditore, si lasciò sfuggire questa frase ingenerosa: « Quanta differenza fra le avventate previsioni di Bologna [congresso 1919] ed i cauti discorsi degli estremisti e massimalisti di questo congresso! ».

---

(1) Messaggio del Comitato esecutivo della terza Internazionale di Mosca al congresso socialista in Italia.

Cap. XXVIII

L'INIZIO DELLA BUFERA

Parte I

Le discussioni parlamentari sul Fascismo - Sordità storica - Il tragico processo della vita politica italiana - La rampogna dei riformisti e le invettive alla borghesia

Il 21 gennaio finì il settenario della malattia bizantina con la raccolta dei voti (1), che diedero la vittoria, com'era previsto, ai così detti « unitari », cioè alla tendenza di coloro che non erano nè per l'azione rivoluzionaria nè per l'azione riformista e legalitaria; e i comunisti puri, cioè i veri e schietti bolscevichi, ch'erano una forte minoranza, fecero nuova e separata famiglia; e noi dobbiamo rispondere al lettore, che vuol sapere quali conseguenze abbia avuto questa polemica e questa scissione *in articulo mortis*, e almeno chi sia stato il vero vincitore. E forse qualcuno può essere tratto a riconoscere che, se il dividere le forze davanti al nemico, che ormai veniva all'assalto inaspettatamente, potè apparire — almeno per i risultati pratici della lotta — « follia o delitto », come si diceva con enfasi romantica dai capi della destra e del centro, pure, mancando realmente ai socialisti uno stesso spirito e un minimo programma che tutti facesse concordi nello stesso lavoro (l'odio alla

(1) Ebbero 98.028 voti gli unitari, 58.783 i secessionisti, 14.695 i riformisti (ma con i riformisti era consenziente la maggior parte dei capi confederali e sindacali).

guerra era intenso, ma negativo, e spesso retorico e polemico); mancando altresì, in tutti, fuorchè nello stato di generica e irritata stupefazione, la coscienza dell'estremo pericolo, a cui andava incontro questo enorme partito proprio nel momento della sua più alta fortuna; fu onesto e utile il risultato del congresso. Noi invece crediamo che sia improprio affermare l'onestà e l'utilità di una scissione che era inevitabile, ed era inevitabile in un partito, che si era impegnato ufficialmente a compiere una rivoluzione contro la realtà storica della guerra vittoriosa e contro l'intimo convincimento di molti dei suoi stessi capi; anche crediamo che si possa concedere alla inquietudine, che travagliava alcuni autorevoli socialisti di quel tempo, il « diritto, per tanto infortunio, al lamento o al rammarico, massime ai socialisti di destra, i quali cominciavano a sperare, sul serio, in un graduale e progressivo addomesticamento della folla, in un accrescimento della propria autorità di fronte ai socialisti rinsaviti ed ai borghesi grati e benevoli, e, sopra tutto, in una imminente collaborazione col Governo, bisognoso del loro aiuto e persuaso che la collaborazione socialista avrebbe restituito il bel Paese alla igiene della burocratica vita giolittiana.

Ma le recriminazioni postume per quella scissione, le quali si rinnovano ancor oggi (1), sono un triste documento della sordità storica, che resiste ostinata, pur dopo gli eventi. Superiori a qualsiasi valutazione a favore o a danno di quella scissione, che fu indubbiamente il primo episodio della crisi socialista, stanno questi motivi più profondi, de' quali il primo da porre in rilievo è questo: che i socialisti, a prescindere dalla loro deficenza e insufficenza spirituale, politica, storica e morale, furono vittime della catastrofe del nostro ceto dirigente, la quale aveva fatto apparire come valore e forza del socialismo rivoluzionario, nel dopo-guerra, quel ch'era sua mancanza di vigore e impreparazione e putrefazione. E questo è il secondo: che la scissione del partito so-

(1) Vedi, ad es., P. NENNI: *Six ans de guerre civile en Italie,* Libr. Valois, Paris.

cialista al congresso, che pure, per essere stata così risolutiva e radicale, avrebbe dovuto portare alla luce e all'azione futura le sue migliori conseguenze, fu, in realtà, viziata dalla inguaribile ipocrisia e viltà ch'erano una seconda natura dei capi socialisti, e impedì a loro, estirpando i veri comunisti, di prendere coraggiosamente l'altra via, che sola restava aperta, della collaborazione col Governo, e rese inutile l'operazione chirurgica della secessione, che essi ostentarono, chi più chi meno, di subire e di tollerare come uno smacco ed una infamante sentenza di tiepidezza o di tradimento proclamate davanti alle folle, onde la dissimulazione, ch'essi non si vergognarono di render più cauta, e le affermazioni e le proteste di buona fede e di seri propositi rivoluzionari o almeno avversi alla collaborazione, nella quale ipocrisia furono intransigentissimi i socialisti che facevano capo all'*Avanti!*, e vigliacchissimi i socialisti che facevano capo a Turati, tanto facevan paura i compagni separati, che li aspettavano al varco della collaborazione, alla quale li venivano del resto incitando (non è chiaro se per istrazio dei compagni social-traditori o per coscienza di politica utilità).

Infine, superiore ad ogni altro motivo, questo è da tener presente (che è stato ripetuto da noi fino alla noia): i socialisti avevano tradito il Risorgimento italiano e la storia li colpiva duramente con divina giustizia nè, al loro tragico congresso, alcuna voce si levò più tremenda di quella dell'oratore assente, la voce del fascismo che si lanciava all'assalto, e insanguinava le piazze d'Italia, e accettava la morte, perchè la guerra d'Italia avesse la sua vita feconda. Verità questa, che fu avvertita anche allora dai fascisti, e posta in rilievo da Mussolini, il quale commentò il « successo » di Turati e gli applausi che, non ostante l'artificioso ambiente estremista, gli erano stati rivolti al congresso: « *...il successo di Turati è dovuto al fascismo. Questa affermazione non è paradossale. Il povero Turati poteva continuare per un bel pezzo ancora a fare discorsi dentro e fuori la Camera, a scrivere articoli dentro e fuori la* Critica Sociale, *egli sarebbe rimasto sempre un tollerato, un accusato, un*

capro espiatorio in seno al P.U.S. Chi ha operato il prodigio, per cui l'eretico Turati si fa ascoltare e plaudire, sostenendo la nota tesi del socialismo riformista? Senza le legnate e le revolverate e le fiamme fasciste quando mai sarebbe stata smaltita la tremenda ubriacatura russa del socialismo italiano? » (1). Nè al *Popolo d'Italia* sfuggivano le conseguenze che questo congresso avrebbe avuto sulle moltitudini e metteva in luce, con ironia, il processo irrefrenabile delle scissioni nel campo socialista: « *I comunisti puri hanno anche loro una destra e una sinistra e... un centro. La sinistra è rappresentata dal gruppo bordighiano che si spingeva fino alla pratica squisitamente anarchica dell'astensione, il centro è formato dal gruppo torinese... la destra conta i suoi membri fra quegli imolèsi — tipo Graziadei — che hanno manovrato sino all'ultimo momento per costituire l'unità, con l'esclusione dei riformisti. Quanto ai comunisti unitari [quelli dell'*Avanti!*] hanno anch'essi una destra, una sinistra, un centro, più il mattone riformista-turatiano che si farà assai sentire in un prossimo domani* ». E concludeva: « *L'abbacchiamento delle masse organizzate è evidentissimo... dopo due anni s'avvedono che sono stati turlupinati nella maniera più miserabile. Invece della rivoluzione la scissione. A chi credere ora? Chi tradisce? E' Serrati o Bordiga?* » (2).

Poi, dopo il congresso, si alzò di nuovo il sipario sopra un'altra giostra oratoria, alla Camera dei Deputati (al « Bagolatoio » diceva il *Popolo d'Italia*), dove torneavano in prevalenza i deputati socialisti, ciascun oratore nella forma imposta dalla ortodossia ufficiale e dagli scopi che il gruppo, cui apparteneva, voleva raggiungere. Dissero gli onorevoli del gruppo turatiano: « Non veniamo a lagnarci della violenza fascista nè a fare recriminazioni contro il Governo... La nostra dottrina prevede la violenza e la inquadra in una concezione storica generale... Questa invece è giustizia privata, armata in tutta regola, e che funziona in modo pubblico... In moltissime

---

(1) *Il Popolo d'Italia* del 20 gennaio, articolo: *Asfissia*.

(2) Bordiga era uno dei capi del comunismo secessionista.

città di pieno giorno, tutti i giorni, partono camions dalle piazze centrali con nuclei armati cantando inni di violenza, di distruzione... E qui si tratta di definire le responsabilità » (1). E l'on. Lollini presentò una mozione in cui « rilevando che il Governo e le autorità locali assistono impassibili alle minacce, alle violenze, agli incendi da parte di bande armate e pubblicamente armate a tale scopo e le proteggono anche con l'impedire la difesa legittima delle persone, delle amministrazioni e delle organizzazioni colpite, condanna la politica del Governo ». Ma i comunisti puri e i loro concorrenti dell'*Avanti!* facevano leva sull'altro motivo, caro, alle folle socialiste: « Lo scopo del fascismo è liberare la borghesia dagli impedimenti che il nuovo potere socialista oppone all'esercizio del libero sfruttamento dell'uomo su l'uomo: la vendetta, la violenza, opposta alla violenza, sono le maschere, gli artifici per nascondere la vera essenza della lotta che si ripete » (2).

Invece i deputati liberali giustificavano l'azione fascista. Certo, certo, essi non potevano lodare la violenza, da *qualunque* parte venisse esercitata, ma « voi socialisti — dicevano — l'avete voluta la punizione, l'avete provocata... ben vi sta »; e mostravano la gioia di esser giunti finalmente a un momento di « respiro » e di « sollievo », dopo « due anni di vita oscura, inquieta, tormentata, agitata dallo spettro del più pauroso cataclisma socialista » (3); e rivolti al Governo predicavano, ammonivano che si ristabilisse « l'impero della legge ». Contro i quali, l'on. D'Aragona, di tendenza riformista, faceva queste dilemmatiche rampogne: « Voi borghesi, plaudendo al fascismo venite alla conclusione che lo Stato non conta e che bisogna sostituirlo. Se noi abbiamo commesso degli errori, non ha lo Stato i suoi organi per metterci a posto? Dunque lo Stato con le sue funzioni è morto... Quando in un Paese ognuno fa quello che vuole e solo la violenza agisce, significa che siamo in un momento rivoluzionario. La verità è questa, che siamo in

(1) Discorso dell'on. MATTEOTTI.
(2) *Avanti!* del 27 gennaio.
(3) Dal *Corriere della Sera*.

un momento in cui c'è la rivoluzione o la reazione, ed ecco avanzarsi la reazione. Vi lamentate che non abbiamo condannato certi atti... Ma hanno i borghesi divisa la loro responsabilità da quella degli incendiari e dei ladri? Tutto sta a vedere se il Governo non vuole o non può. Se non vuole assumere la responsabilità è la guerra civile, se non può è la fine dello Stato » (1). E l'on. Baldesi riprendeva l'argomento del compagno D'Aragona, pochi giorni dopo, e lo sviluppava con grande entusiasmo (tanto pareva forte), distinguendo reazione e reazione: « La reazione... come espressione statale della volontà delle classi dirigenti ristabilisce l'ordine (legale)... Invece la reazione è venuta con l'abbandono di ogni forma e di ogni iniziativa legale (bande armate che agiscono al di fuori di ogni legge e autorità)... Il fascismo ferisce a morte l'autorità dello Stato borghese, dimostrando a chiara luce la sua assoluta impotenza » (2). « Sì, — concludeva l'on. Treves — tra la flaccida furbesca connivenza governativa e il gaudio cinico dei concorrenti borghesi... la discussione sulla politica interna del Governo impiantata sulla piattaforma: fascismo o socialismo, è stata miseranda. Dal punto di vista del diritto pubblico dello Stato, una disfatta; peggio: una rinunzia » (3).

Insomma, quando il massimalismo, come lo chiamavano un anno prima i riformisti, agiva contro lo Stato, al di fuori di ogni legge e di ogni autorità, i socialisti di tutte le tendenze minacciavano il Governo se avesse reagito, lo minacciavano e ricattavano perchè stesse fermo sotto la violenza; ora, proprio i riformisti gli rivolgevano le più amare rampogne perchè non agiva, con forte autorità, contro la violenza dei fascisti, e quello Stato, ch'essi avevano colpito a morte, chiamavano ad alta voce, e scongiuravano a risorgere per la salvezza dei suoi stessi avversari. E, talvolta, in un istante di tristezza, quelli che a fondo conoscevano la putredine, la menzogna o la infantilità delle « forze » socialiste, e non si potevano più illudere,

---

(1) Resoconto de l'*Avanti!* del 2 febbraio 1921.

(2) Da l'*Avanti!* del 9 febbraio: *La morte dello Stato.*

(3) *Critica Sociale,* 16-28 febbraio 1921: *Pane e fascismo.*

dicevano con accorato rimpianto: « Oh, se in Italia ci fosse stato davvero un forte partito liberale e conservatore! » E inveivano contro « questa così detta nostra borghesia, che, viceversa, è un conglomerato eterogeneo di feudatari vecchi e di ricchi nuovi, di agrari e di bottegai, di asini d'oro e di intellettuali proletari, di conservatori e di democratici con contorno di letterati e di studenti; è un miscuglio di ceti diversi, corrispondenti a fasi diverse di sviluppo, a condizioni diverse d'ambiente, ma uniti, o meglio, accozzati in una paura comune... Ed ora siamo alla « contro-rivoluzione, per una rivoluzione che fu solo minacciata (questo è il più comicamente tragico per noi!) » (1). Inveivano con sincero dolore e non senza ragione; ma li accecava l'orrore e il rancore che sentivano della nostra guerra; e non vedevano nascere — ed era pure davanti agli occhi loro — la nuova generazione politica uscita dalle trincee, e l'Italia nuova che s'ispirava al Risorgimento e riprendeva il suo cammino.

Tuttavia, nè l'astuzia o il pianto dei socialisti, nè « il gaudio cinico dei concorrenti borghesi », nè « la flaccida furbesca connivenza governativa », nè tutte le speranze — nutrite dai giolittiani, dai popolari, dai democratici — che la violenza cacciasse la violenza e tutto ritornasse al buon tempo antico, avevano il potere di arrestare il tragico processo della nostra vita politica o di sviarne il corso, chè il sangue non è acqua e le passioni incandescenti offrono un campo troppo disagevole di manovra alle astuzie degli esperti parlamentari. E, del resto, i comunisti puri, liberatisi dal freno dei social-traditori di destra e dagli ipocriti del centro socialista, volevano dimostrare con i fatti che ora potevano farla sul serio la rivoluzione, ed anzi speravano che gli stessi socialisti ufficiali, liberi a loro volta dalla paura e dalla responsabilità dell'azione, li avrebbero favoriti, per non perdere il favore della folla, o continuando a trattenere il Governo dalla « reazione », o salendo al potere.

---

(1) *Critica Sociale*, 16-28 febbraio 1921: *Dopo la discussione parlamentare sul fascismo* di G. ZIBORDI.

Parte II

L'insurrezione rossa nelle Puglie - Il martirio di R. Barbera e di G. Berta - L'eccidio di Empoli - Scene selvaggie - La strage del Diana - Le lagrime di Turati e il cinismo dei comunisti

A Cecina, sulla fine del gennaio 1921, per una lapide commemorativa della Vittoria, tolta via dall'Amministrazione socialista, riposta dai fascisti di Pisa e Livorno, e tolta di nuovo, si spara contro gli stessi fascisti, ch'eran tornati e partivano di nuovo per non resistere alle autorità che li scongiuravano di fare i bravi ragazzi (muore il fascista Dino Leoni, molti i feriti, anche fra gli agenti della forza pubblica); quindi i fascisti di Firenze, per protesta contro i fatti di Modena, e di Cecina, assaltano i locali del settimanale socialista *La Difesa* e vi appiccano il fuoco: colpi di rivoltella fra le due parti, sciopero di protesta socialista contro la protesta fascista, aggressioni, ferimenti, imboscate e conflitti (1).

Altri conflitti, altra spedizione punitiva dei fascisti, altra aggressione dei socialisti nella stessa Firenze il 30 gennaio;

(1) La *Riscossa fascista* il 29 gennaio, pubblicò: « Abbiamo assaltato *La Difesa* perchè sapevamo che in essa esistevano documenti che volevamo conoscere. Assalteremo a qualunque costo quando lo crederemo utile qualunque posto ove la viltà comunista trami i suoi ignobili disegni. Vi diffidiamo dal bastonare in cinquanta uno di noi, come è accaduto in questi giorni. I capi risponderanno di persona.

quindi nella Venezia Giulia, in Basilicata (dove a un conflitto tra sovversivi e fascisti tennero dietro l'incendio della Camera del Lavoro e le dimissioni dell'Amministrazione socialista), poi a Perugia, e in tutta la Puglia. Uomini fieri e pugnaci quelli di Puglia! Il socialismo anche là, là sopra tutto, era stato segno di vita, di energia spirituale, di trasformazione economica, di purificazione politica, contro l'inerzia e la brutalità oziosa e boriosa di molti, di troppi proprietari, massime dei più ricchi, rimasti sempre sordi e stranieri alla vita sociale, ai progressi economici, alla misera esistenza di quei contadini forti, pazienti e valorosi. Bravi erano stati i Pugliesi in guerra e gran nome in tutta Italia avevano acquistato i loro uomini e i loro reggimenti. La guerra aveva dato un'anima nuova a tutti. Anche i Pugliesi avevano dato il sangue al Risorgimento, e quanto sangue! Ma l'orientamento del socialismo italiano nel dopo-guerra e la putrefazione delle classi dirigenti di tutto il Regno avevano trasfigurato anche nelle Puglie un movimento, ch'era stato sacrosanto e necessario alla patria comune, in una politica di insurrezione a carattere bolscevico e antinazionale, mentre sulla vecchia generazione sorgeva la generazione nuova degli ex-combattenti, più entusiasti, più orgogliosi, più energici, più umani. La tragica furia del dopo-guerra, la criminale formola, che i socialisti avevan imposto alla lotta (*Abbasso la guerra, evviva la Russia!*), separarono, fecero avversi, e poi nemici, la nuova borghesia e il popolo dei contadini; eppure non volevano odiarsi e avevano orgoglio di quello che avevano compiuto in grigio-verde e sentivano la speranza della resurrezione pugliese e il respiro dei nuovi tempi! Molti i conflitti, le uccisioni, i ferimenti, le percosse da una parte e dall'altra. Il 25 febbraio del 1921, a Bari, c'è il congresso socialista dei lavoratori della terra: scambio di revolverate, sciopero generale, conflitto in via S. Michele, presso la Casa del Popolo; e lungo e aspro combattimento, il 24, quando i fascisti tentano di penetrare nella città vecchia; finchè una nuova dichiarazione di sciopero ad oltranza dà inizio ad un vero e proprio stato insurrezionale, in tutta la regio-

ne. A Conversano, a Bisceglie, sopra tutto a Cerignola e a Minervino Murge, per due giorni, c'è un vero e proprio stato di guerra. A Cerignola, in un combattimento tra sovversivi da una parte, asserragliati nella Camera del Lavoro, e fascisti e carabinieri dall'altra, questi hanno parecchi morti e una cinquantina di feriti, e nuovo scontro breve e cruento si rinnova poco dopo tra i fascisti che tornano dalla località S. Marco (dov'erano accorsi invano a salvare lo stabilimento vinicolo Caradonna, in fiamme) e i sovversivi, che aprono il fuoco su di loro dal Palazzo comunale.

Più gravi ancora i fatti di Minervino Murge e più drammatici: la morte di Riccardo Barbera è uno degli episodi del valore italiano, e non deve essere dimenticato. Il 22 febbraio 1921, i comunisti ferirono i fratelli Paolo e Maria Sassi, fascisti, e uccisero il suocero del Sassi, il muratore Domenico Lorusso, accorso sulla porta di casa. Il mattino del 23 febbraio, riunitosi il Comitato esecutivo rivoluzionario, fu proclamato lo sciopero generale, fu dato l'ordine di incendiare le masserie, di uccidere gli animali, di tagliare le piante. E nessuna misericordia per i fascisti! Subito le guardie rosse, armate di fucile, di pistole e di bombe a mano, militarmente inquadrate, si sparsero per le campagne e, aiutate dai contadini, incendiarono le masserie (ne andarono distrutte una ventina), avvelenarono i beveraggi, uccisero i contadini terrorizzati che non erano potuti scappare, fino a che, incendiata la fattoria di Mario Limongelli, presidente del Fascio, si trovarono di fronte alla masseria Barbera. « Nelle altre non c'era nessuno (1); in questa vi era solo il proprietario Riccardo Barbera, fascista, forte tempra di agricoltore, ex combattente e decorato. Egli vide la masnada e fu visto: poteva fuggire ma non volle; era nel suo sacro domicilio, tempio del suo lavoro; attese. Ai rossi sorrisero gli occhi iniettati di sangue: finalmente avevano trovato una preda.

(1) Da Chiurco, op. cit., vol. III. Il Chiurco dichiara in nota (pagina 72) che la descrizione di questo episodio è riportata in parte dalla *Gazzetta di Puglia* del 23 febbraio 1924.

« Essi dalla masseria Limongelli passarono a quella Barbera; questi si rinchiuse sbarrando le porte. La masnada distruttrice iniziò subito un vivo fuoco di fucileria e quindi con arnesi racimolati intorno, l'abbattimento delle porte con urli selvaggi e grida di gioia.

« Riccardo Barbera non aveva per compagni che un fucile di guerra, il cavallo ed il cane! Imbracciò il fucile, fece fremere l'otturatore e cominciò una lotta epica.

« Egli volle scrivere con le proprie mani il suo nome nella storia del Fascismo e dell'Italia.

« Sparò le prime fucilate attraverso le porte; uno degli aggressori fu ucciso ed i capi decisero di appiccare il fuoco alla fattoria. La legna raccolta nelle vicinanze, umida per le recenti piogge non bruciò; fu deciso di salire sui tetti e con picconi e pale rompere le volte. Riccardo Barbera sentiva martellare e non si mosse, era in attesa. Una prima breccia fu aperta; quelli sul tetto chiesero a quelli di sotto le bombe a mano, le ebbero, ma il primo, che si affacciò alla breccia, fu fulminato da una fucilata. Gli altri si dettero a far discendere il cadavere del compagno dal tetto; i capi infondevano coraggio e richiamavano i gregari alla disciplina; un senso di sbigottimento si diffondeva.

« Riccardo Barbera ne approfittò; aprì la porta, inforcò il cavallo e cercò di fuggire all'orribile cerchio di morte. Fu visto, centinaia di colpi si diressero su di lui e gli fu sbarrato il passo del cancello di uscita. Egli rispose al fuoco, si diresse sul basso muro di cinta e stimolò il cavallo a saltare, ma quello fu sordo. Discese a terra imbracciando il fucile, gli cadde il cappello che non raccolse, saltò il muro. Rincorso da cento tigri umane e da centinaia di pallottole fu circondato; sparò ed un altro dei suoi carnefici cadde colpito a morte; si aprì il varco e ritirandosi si diresse verso Montemilone inseguito col ferro e col fuoco. L'Achille della leggenda classica non poteva battersi meglio.

« Dopo altri 200 metri fu raggiunto ancora: si rivoltò, sparò ed un quarto comunista cadde ucciso dai suoi colpi pre-

cisi e disperati. Ma nella ridda dei colpi anch'egli aveva avuto la mano destra trapassata da una pallottola.

« Dopo qualche colpo ancora e qualche altro ferito fra gli aggressori, la mano destra era completamente inabile; la fasciò con un fazzoletto e imboccò correndo lo stradale di Montemilone.

« Egli non sparava più, correva; percorse così altri due chilometri circa; i suoi nemici non gli erano più sotto; avevano paura di stargli da presso e lo inseguivano a fucilate; una palla di fucile militare mod. 91 lo colpì all'anca. Cadde per non rialzarsi più.

« I suoi carnefici gli furono sopra e Riccardo Barbera sputò ad essi in viso; il suo corpo fu straziato da venti pugnalate.

« I suoi assassini si dispersero fuggendo, per essere riuniti più tardi sulle porte della galera. Il cadavere, depredato ed abbandonato sulla strada, fu raccolto pietosamente dalle autorità e dai cittadini di Montemilone e fu sepolto in quel cimitero.

« I fascisti di Minervino l'indomani, seguendo le tracce della battaglia (cadaveri, sangue e bossoli da fuoco) trovarono il punto dov'era caduto l'Eroe indicato da una pozza di sangue. Si inginocchiarono e con quel sangue generoso si fecero il segno della croce, giurando lo sterminio della delinquenza bolscevica ».

La memoria di Riccardo Barbera il Fascismo ha sempre onorato. Ma lo Stato italiano gli deve la più alta ricompensa che sia degna di un grande uomo valoroso: la medaglia d'oro al valor civile e al valor militare. Riccardo Barbera non volle sottrarsi con la fuga al suo dovere di cittadino, e si battè, nel disperato combattimento, con la disciplina e la intelligenza virile che la morte imminente suscita con misterioso prodigio nei più alti eroi e li fa signori immortali della vita.

Ma la giusta glorificazione dell'eroismo italiano non deve annullare nella coscienza la meditazione e il dolore delle nostre vergogne. Italiani furono gli assassini di Barbera, Italiani

anch'essi, corrotti o abbrutiti da un'antica schiavitù, e, dopo il Risorgimento, esasperati e incitati a una perenne ribellione contro la patria nostra, misera e grande, dall'egoismo cinico o indifferente dei proprietari « patrioti » e dei Governi.

Mentre nelle Puglie e sopra tutto nella valle padana continuava veemente, ostinata, infaticabile, la lotta e la distruzione dei rossi e la ricostituzione e l'azione delle forze del lavoro nei sindacati fascisti con nuovo spirito e nuovi metodi, esplodeva la furia sovversiva nella Toscana, dove gli emissari stranieri, con danaro e armi straniere, avevano intessuto una fitta rete di cellule e di forze d'assalto comuniste, e dove gli animi, naturalmente disposti alla libidine anarchica, sentivano la voluttà del fratricidio: le passioni politiche erano occasione e giustificazione, la violenza era lo scopo! Il giorno 27 febbraio a Firenze, dopo l'inaugurazione del gagliardetto di un gruppo studentesco di azione liberale (persino i liberali si erano decisi ad agire!), ci fu la sfilata di studenti e di fascisti: all'angolo del Palazzo Antinori una bomba *Sipe* uccideva lo studente ventitreenne Carlo Menabuoni e il carabiniere Antonio Petrucci, feriva venti persone, quasi tutti studenti e carabinieri; allora i fascisti, nel funerale di Antonio Petrucci, uccisero un ferroviere, assalirono l'*Unione comunista,* uccisero il Segretario dell'Unione.

Risposero i socialisti con lo sciopero generale, che i ferrovieri sostennero compatti non solo a Firenze, ma a Livorno, ad Empoli ed Arezzo; e il 28 si sollevò il quartiere di S. Frediano: conflitti tra ferrovieri e fascisti, tra sovversivi e carabinieri, tra anarchici e fascisti, avvennero in Piazza Unità, al Ponte alla Carraia, a Porta S. Gallo, e il pericolo e l'orgasmo arrivarono a tal punto che si fecero entrare in azione le truppe e in alcuni punti fu piazzata l'artiglieria; poi, lo stesso giorno, gli anarchici si impadronirono di Certaldo, innalzarono le barricate, si batterono a colpi di bombe a mano e di fucile: domati, si diedero alla campagna, costituendo quella « Banda dello zoppo » che operò per lungo tempo in Toscana con metodi e spirito brigânteschi. Moltissimi i feriti fra gli

agenti della forza pubblica e persino tra i soldati; uccisi, un eroico carabiniere sardo, Gavino Pinna, un soldato dell'84° fanteria, Roberto Parigi, il ragioniere Ernesto Nucci, e, fra tutti memorabile, Giovanni Berta. G. Berta aveva combattuto in Libia, aveva combattuto nella grande guerra, era stato uno dei primi fascisti: la sera del 28, mentre attraversava il Ponte Sospeso, a Firenze, una folla di comunisti gli fu sopra, gl'impose di rinnegare la sua fede: non volle; lo colpirono coi pugni, coi calci, con i bastoni (le donne intorno gridando « ammazzalo, gettalo in Arno »); lo afferrarono esausto e sanguinante, lo gettarono giù. Berta si aggrappò con l'ultimo sforzo della disperazione ai tiranti di ferro del ponte e invocò sua madre: « Mamma, aiuto! »: quelli si sporsero fuori dalla ringhiera, gli pestarono le mani; egli cadde.

Hanno ammazzato Berta
Figlio di pescicani.
Evviva il comunista
Che gli tagliò le mani!

cantarono i comunisti di tutta Italia. Ed i fascisti:

Dormi tranquillo, Giovanni Berta,
Dormi tranquillo il sogno.
Ti vendicheremo un giorno!
Ti vendicheremo un giorno!

L'insurrezione sovversiva non cessò: due camions di squadristi furono fermati dal fuoco dei fucili tra Rifredi e Castello; a Sesto Fiorentino la sede dei combattenti fu incendiata dai rossi; al Bandino i carabinieri accorsi alla notizia che si stava costruendo una barricata furono accolti a colpi di bombe (1° marzo), e lo stesso giorno la forza pubblica dovè riconquistare con un vero e proprio combattimento (entrò in azione persino l'artiglieria) il paese di Scandicci, che i rivoltosi avevano occupato e fortificato con le barricate; quindi a Firenze, perdurando lo sciopero, nuovi attentati, nuovi conflitti, ferimenti di sentinelle, nuovi atti di sabotaggio alle linee ferroviaria, telefonica e telegrafica, fu assassinata la sentinella del

penitenziario di S. Teresa, fu assassinato il brigadiere delle guardie regie, Luigi Loi, a Varlungo. E non era ancora finito. Sciopero generale a Pisa per protesta dei fatti di Firenze; sciopero generale a Grosseto; conflitto a Pisa; e la strage a Empoli.

Già il 28 febbraio, a Empoli, dove si era proclamato lo sciopero di protesta e di solidarietà per i fatti di Firenze, squadre di scioperanti, sotto la guida di un comitato di agitazione, militarmente inquadrati, percorrevano la città e le vicine campagne, sparavano colpi di fucile, vigilavano che lo sciopero — ad oltranza — continuasse compatto, ostentavano l'incontrastato dominio di fronte all'autorità ufficiale, che, fino dai primi momenti della insurrezione, aveva deciso, secondo la buona usanza e gli ordini superiori, la sua neutralità.

Il 1° marzo, un gruppo di 46 uomini, fra meccanici e fuochisti — tutti della R. Marina — giunti a Livorno dalla Spezia, partirono su tre autocarri, scortati da 18 carabinieri: erano vestiti da borghesi quei poveri ragazzi, per non dare nell'occhio, per non suscitare il giusto risentimento del sovrano popolo scioperante, e andavano a sostituire i ferrovieri a Firenze, oppressa dalla paralisi completa del servizio ferroviario. E' canone elementare della storiografia non prestare i propri sentimenti e le idee contemporanee agli uomini di altri tempi; e sarebbe, non solo ingenuo, ma ingiusto che noi ci rammaricassimo ora, perchè le autorità giolittiane non inviarono i 46 marinai, in divisa, bene armati, e bene inquadrati, dalla Spezia a Firenze, in ferrovia. Sugli autocarri, con abiti borghesi, nessuno li avrebbe notati! E non sarebbe stato, del resto, imprudente, e, forse forse provocatorio, mandarli, in tempo di scioperi e di conflitti, nella dolce Toscana, in forma ufficiale, ostentando un proposito così vergognoso? Siamo onesti: le autorità italiane sentivano, sul serio, e con sicura coscienza, che questi poveri marinai erano destinati a far da crumiri contro i ferrovieri scioperanti. E, certo, si dovettero rallegrare le prudenti autorità quando a Livorno la folla degli scioperanti proibì a loro l'uso della linea tranviaria, e li co-

strinse a raggiungere i camions a piedi. Chi sa cosa sarebbe potuto succedere se fossero stati visti in divisa e si fosse propalata la verità sul loro conto! Dunque, partano subito... Partirono; ma un incidente costrinse uno dei tre autocarri a fermarsi subito dopo Livorno, e gli altri due marciarono a lungo su false strade, che i passanti avevano indicato con pronta perfidia. Tutti gentili quel giorno in Toscana! E perchè non avrebbero dovuto esserlo, di fronte a così assennate e concilianti autorità?

A Pontedera, Abdon Maltagliati, segretario della Camera del Lavoro di Empoli, e il segretario della Camera del Lavoro di Pistoia, Damon Onorato, li raggiunsero in motocicletta:

— Bravi ragazzi, siamo fascisti, dove andate? Abbasso i comunisti!

— A Firenze, siamo marinai della Spezia, andiamo per il servizio ferroviario.

Marinai e carabinieri proseguirono la marcia (perchè sarebbero dovuti entrare in sospetto?), la motocicletta li sorpassò (avevano fretta i due segretari, andavano ad avvertire che i « fascisti » stavano per arrivare), e i due autocarri, a cento metri di distanza l'uno da l'altro, arrivarono a Empoli (erano le diciassette circa). Le vie erano deserte; ma sui tetti, alle finestre, alle cantonate, entro le porte delle case, li aspettavano i comunisti imbracciando i fucili. Quando il primo camion imboccò via Chiarugi, aprirono il fuoco, mentre dai tetti e dalle finestre scagliavano le tegole, le masserizie, i bicchieri e perfino la cenere (1). Caddero colpiti a morte l'artigliere C. Alberto Turli e il marinaio Antonio Sergianni; e a chi si avvicinava per soccorrere il morente Turli, rotolato giù dal camion, gli assassini intimavano: « Via di lì... Via! Via! Lasciate che muoia... » (2). Ma al secondo autocarro che avan-

(1) Giuseppe Gregori: *La strage di Empoli*, Casa Editrice Pinciana, Roma, 1932.

(2) Ivi.

zava — il primo era uscito dal paese e non poteva dare nessun avvertimento — prepararono maggiori ostacoli per fermarlo. Non ce ne fu bisogno: i marinai si fermarono ai primi colpi di fucile, gridarono che non erano fascisti, che erano marinai, che andavano a Firenze. « Venga giù il conducente », gridarono i rivoltosi. Il conducente scende, si avanza, « inconsapevole e sbalordito », e in pochi istanti « è ridotto un cencio sanguinolento » (1). I marinai e i carabinieri discesero (via del Giglio era stata sbarrata) e trasportarono due feriti (due carabinieri, il Turano e il Pennone) a una casa vicina.

« C'era intanto una specie di sosta della fucileria. Sembrava che gli assalitori intendessero prolungare il loro divertimento, facendo ressa tutti intorno a presenziare ogni particolare della lagrimevole scena, ostentando una sorta intraducibile di allegria. Gli scherni e gli scherzi volgari fioriscono all'indirizzo delle vittime. C'era chi diceva:

« — Poveri ragazzi!... Ora non è niente...

« — Vedrete dopo...

« Un altro sogghigna:

« — O che si fa? Non se ne potrebbe portare a casa uno per uno?

« E di nuovo l'insulto:

« — Ah! Siete marinai? Carne venduta, allora, a 20 lire al giorno.

« Un carabiniere fu ad un certo punto inseguito e raggiunto.

« Fu prima brutalmente malmenato. Poi ucciso. Più tardi derubato e — per oltraggio vilissimo — ammanettato con le stesse sue manette. Ammanettato cadavere!...

« Dopo qualche tempo e sembrando che l'agguato fosse terminato, visto che gli spari non si erano più ripetuti, il Vicedomini che era al comando del secondo autocarro, radunò parte dei marinai e dei carabinieri e decise di proseguire a

(1) Giuseppe Gregori: *La strage di Empoli,* Casa Editrice Pinciana, Roma, 1932.

piedi per la via Chiarugi, ordinando al conducente di risalire in macchina e di precedere il drappello.

« Senonchè, giunti nei pressi di piazza Garibaldi, furono nuovamente accerchiati.

« Qui la scena non è più descrivibile.

« E' una turba che si scatena contro di loro. Assaliti da un numero soverchiante di armati, carabinieri e marinai vengono all'improvviso separati, isolati, travolti, e percossi. Percossi e disarmati.

« Invano si sforzarono anche coi documenti personali alla mano di dimostrare che non erano fascisti... Invano tornarono a dichiarare che erano diretti a Firenze con uno scopo assolutamente pacifico e che come marinai erano perfino senz'armi mentre i carabinieri non avevano altro compito che quello di difenderli...

« Fu a questo punto che le scene divennero più selvagge.

« Sul principio dell'arco della vetreria Del Vivo che sbocca appunto sulla piazza Garibaldi, venne vigliaccamente ucciso a colpi di rivoltella il carabiniere Masu Salvatore. Un altro carabiniere Cinus Francesco, visto cadere il Masu, cerca riparo — inerme come era — verso un vicolo dove fu subito raggiunto. Cercò di divincolarsi, trascinandosi a strapponi verso una piazzetta detta « il Pratello ». Ma vi fu trucidato senza pietà a colpi di rivoltella sparatigli a bruciapelo.

« Il marinaio Rottin Enrico cercò anche lui di sfuggire ai suoi aggressori. Egli a un certo punto fece per infilarsi dentro la porta di una casa di via del Giglio. Ma ne fu respinto violentamente, gettato in istrada e barbaramente finito nella via presso la Casa del Popolo.

« Era ormai la caccia all'uomo.

« Carabinieri e marinai, sbandati, cercati, inseguiti, raggiunti da tutte le parti, vennero malmenati, percossi, feriti con armi da fuoco e con coltelli » (1).

---

(1) GIUSEPPE GREGORI: *La strage di Empoli*, Casa Editrice Pinciana, Roma, 1932.

Nove furono gli uccisi, nove i feriti. « I cadaveri divennero preda delle donne inferocite... Quei resti umani furono ancora calpestati, oltraggiati, mutilati. Fu vista una megera, armata di una grossa pietra, tempestare di colpi il viso di un marinaio giacente a terra crivellato di ferite... Un altro cadavere presentava dodici colpi di pugnale oltre ai fori delle pallottole. E fu quello che ebbe mozzata un'orecchia per mano di donna. Codesta iena si era armata di un coltellaccio da cucina per eseguire l'orribile scempio. Un terzo cadavere, tutto pesto e sanguinolento, fu pure sconciamente mutilato. E nella camera mortuaria, queste prove di mostruosa aberrazione facevano orrore. Il marinaio Iaconi scampato miracolosamente dall'imboscata di Empoli, riparò in Santa Croce sull'Arno. Ma qui, scambiato per un fascista, fu percosso alla testa e trascinato al Cimitero per esservi sepolto vivo. Scavata la fossa, vi fu infatti gettato. E subito ricoperto di terra. Per fortuna accorsero alcuni carabinieri che, avvertiti in tempo, piombarono sul luogo... » (1).

Che c'è in questo eccidio che non sia turpe? Mancò agli assassini ed ai torturatori d'ambo i sessi ogni giustificazione, anche quella che lealmente ogni avversario deve riconoscere all'avversario che combatte una lotta disperata, eppur combatte con onore; mancò l'occasione, anche la minima occasione che tuttavia, sugli animi esasperati dall'odio o dal tumulto di violente passioni, può operare con una grave influenza provocatoria. A Empoli non ci fu nè combattimento nè provocazione: ci fu la rettorica dell'assassinio politico, quella rettorica che si accatta per coonestare la sete del sangue e lo sfogo naturale di una crudeltà animalesca o maniaca. Eppure su questa gente, così valorosa nell'assassinio di inermi e così vile nel combattimento, fondarono le loro speranze i comunisti; con questa putrida ferocia volevano dare esempio di cuore risoluto e di animo eroico ai compagni social-traditori, ed

(1) Giuseppe Gregori: *La strage di Empoli*, Casa Editrice Pinciana, Roma, 1932.

annientare il regime capitalistico, la divina grandezza del Risorgimento italiano, il martirio glorioso dell'ultima guerra!

Neanche vi fu combattimento a Casal Monferrato, il 6 marzo 1921, dove un'altra imboscata costò la vita allo studente diciannovenne Scaraglio e a due vecchi, uno di 69 anni. l'altro di 74: Antonio Strucchi e Costantino Brioglio. Il giovane era stato ardito di guerra e legionario fiumano, i due vecchi erano veterani delle guerre per l'indipendenza, ambedue tamburini dell'esercito sardo. Avevano vissuto distanti fra loro, il giovane e i due vecchi, di due generazioni: la luce del Risorgimento li riunì nella stessa morte, decretando la stessa infamia ai loro uccisori. E neppure a Correzzola (Padova), il 7 marzo, si combattè, ma vi morirono, per le ferite ricevute in uno stesso agguato, i fratelli Silvio e Galileo Grinzato; nè a Coronella (Ferrara), dove, il 14 marzo, i leghisti uccisero a tradimento Umberto Tognoli; nè a Livorno dove fu ucciso il diciottenne Ugo Botti; nè a Milano, all'inizio del viale Monza, dove i sovversivi fecero fuoco sui fascisti che avevano commemorato le « Cinque giornate » e se ne tornavano a Greco, e vi cadde un eroico ragazzo, Aldo Sette, che era stato, quindicenne, a Fiume, ed ora moriva, colpito in fronte, nell'atto che raccoglieva un sasso per rispondere al fuoco.

Quindi a Sartirana (Lomellina), alla fine di questo stesso mese, il volontario di guerra Carletto Spagna, ferito gravemente in un conflitto, morì dissanguato perchè il medico rifiutò, a lui fascista, ogni soccorso; e, in segno di gioia, davanti all'ospedale di Valenza, dove giaceva la salma, i comunisti improvvisarono una veglia danzante.

Poi, il 24 marzo, a Foligno, due bombe lanciate contro un gruppo di soldati di artiglieria, ne uccidevano tre, ne mutilano e feriscono sedici. Il giorno prima a Castelnuovo dei Sabbioni i minatori, dato l'assalto agli uffici della direzione delle miniere, avevano ferito gravemente il direttore, ing. Raffo, massacrato a colpi di pietra e di bastone l'ing. Longhi, feriti gli altri impiegati, devastata e incendiata la villa.

Eppure Mussolini, rievocando, sul *Popolo d'Italia*, il 23 marzo 1919, traeva, proprio da questa strage, l'ispirazione per accrescere la fede e la speranza dei fascisti.

« *Oggi compiono i due anni dal giorno in cui sorsero i Fasci italiani di Combattimento. Abbiamo appena il tempo di evocare la data.*

« *La battaglia infuria ovunque. Le cronache sono rosse ed arrossate dal latin sangue gentile fascista. E poi, non abbiamo la stoffa dei commemoratori. Camminiamo in avanti e guardiamo dinanzi a noi. E' il nostro stile. Siamo giovani, nati ieri e non abbiamo storia. O ne abbiamo troppa. Ma non ci pesa. Non grava sulle nostre anime il passato perchè il tumultuoso presente ci incalza verso l'avvenire.*

« *Non eravamo in molti, nella sala di Piazza S. Sepolcro due anni fa, quando gettammo le prime basi della nostra costruzione ideale. Un centinaio, forse. Io stesso non mi cullavo in illusioni eccessive. Mi contentavo di costituire, in prosieguo di tempo, un centinaio di Fasci nelle prime città d'Italia. Il Fascismo non aveva molti numeri per conseguire un successo di adesioni e di popolarità. Si chiamava di « combattimento » e questa parola, dopo quaranta mesi di guerra suonava ingrata alle orecchie di molta gente; partiva in lotta contro il rinunciatarismo, il che alienava al Fascismo le simpatie di coloro che fanno dell'« imperialismo » per tutti i popoli, salvo che per quello italiano: rivendicava la necessità dell'intervento in guerra e la grandezza della vittoria, la qual cosa urtava i nervi di quelli che intendevano superare le storiche differenziazioni di neutralismo e interventismo; finalmente scendeva in campo apertamente contro la demagogia socialista che convogliava tutti i malcontenti delle classi medie ed esasperava nell'assurda aspettazione del paradiso russo, tutti i fanatismi politici e le miserie morali del proletariato.*

« *Dopo due anni di lotte, di varie e tempestose vicende, gettiamo uno sguardo sulla strada percorsa: il punto di partenza ci appare straordinariamente lontano. Il Fascismo, dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nelle più remote campagne.*

« Che cosa è questo Fascismo, contro il quale si accaniscono invano i nemici vecchi e nuovi? Che cosa è questo Fascismo le cui gesta riempiono le cronache italiane?

« Sia concesso a noi, che abbiamo l'orgoglio di aver lanciato nel mondo questa superba creatura, piena di tutti gli impeti e gli ardori di una giovinezza traboccante di vita, sia concesso a noi il rispondere a questa domanda.

« Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano.

« Parliamo schietto. Non importa se il nostro programma concreto, non è antitetico ed è piuttosto convergente con quello dei socialisti, per tutto ciò che riguarda la riorganizzazione tecnica, amministrativa e politica del nostro Paese. Noi agitiamo dei valori morali e tradizionali che il socialismo trascura o disprezza; ma soprattutto lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro. Noi non crediamo ai nostri programmi dogmatici, a questa specie di cornici rigide che dovrebbero contenere e sacrificare la mutevole cangiante complessa realtà. Ci permettiamo il lusso di assommare e conciliare e superare in noi quelle antitesi in cui si imbestiano gli altri, che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o di negazione. Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari; legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente, in una parola « di storia », nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire. Il Fascismo non è una chiesa, è piuttosto una palestra. Non è un partito: è un movimento; non ha un programma bell'è fatto da realizzarsi nell'anno duemila per la semplice ragione che il Fascismo costruisce giorno per giorno l'edificio della sua volontà e della sua passione. . . . .

. . . .

Va da sè che noi non ci nascondiamo le deficenze del nostro movimento. Più che di deficenze si tratta di realtà, di esuberanze. I fascisti sono uomini e qualche volta eccedono. Affinandosi ed affiatandosi sempre più il movimento, queste deficenze scompariranno ed il Fascismo apparirà come l'eletto a dirigere i destini del popolo italiano. E' la forza nuova che segna l'avvento dei tempi nuovi. Noi portiamo questa superba certezza nel nostro cuore e sentiamo che questa certezza scalda il cuore dei fascisti di tutta Italia.

« *Due anni! Rapida successione di eventi! Tumulto e passare di uomini! Giornate grigie e giornate di sole. Giornate di lutto e giornate di trionfo. Sordo rintocco di campane funebri: squillare gioioso di fanfare all'attacco. Tra poco il Fascismo dominerà la situazione.*

« *Nell'annuale della fondazione inchiniamoci dinanzi ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane attorno alle nostre bandiere. E' la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa. Intanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista è all'opera. Chi porta le pietre, chi le depone, chi dirige e traccia i piani. Avanti Fascisti! Tra poco saremo una cosa sola: Fascismo e Italia!* » (1).

Questo linguaggio virile, questa lotta a fronte alta, questa sicurezza del nostro avvenire, la fede che ci faceva più forti, più audaci, la meta radiosa che ci teneva spiritualmente e militarmente mobilitati, incutevano rispetto negli avversari che, già impotenti a combatterci, ricorrevano al terrore non solo per libidine di odio e di vendetta ma per allontanare i pavidi e farci odiare dai borghesi amanti del quieto vivere, ostacolare il proselitismo in città e sopratutto nei centri rurali dove il numero grande dei sovversivi e lo spazio senza confini, le tenebre e le siepi, rendevano ai fascisti rischiosissimo il vivere e l'agire.

---

(1) *Popolo d'Italia,* 23 marzo 1919: *Dopo due anni,* cit.

La sera, al Teatro Diana di Milano, si dava l'operetta *Mazurka Blu* alla presenza di un pubblico numerosissimo. Alla fine del secondo atto, presso una delle finestre della sala, scoppiava una bomba ad alto potenziale. Dopo un forte fragore, dopo lo schianto delle porte e delle finestre, tra il fumo denso che aveva invaso il teatro, la folla terrorizzata e come impazzita tentava di uscire. Domato da pochi animosi lo sgomento dei primi istanti, apparve in tutta la sua gravità la carneficina compiuta. Rimanevano a terra 18 morti e oltre 100 feriti.

I cadaveri non furono subito identificati. Erano stati orribilmente mutilati e qualcuno di essi poteva dirsi a brandelli; il pavimento era coperto da una poltiglia sanguinolenta, brandelli di carne, frammenti di cranio si trovarono dappertutto. Il corpo dell'ing. Pietro Lazzari veniva proiettato dalla seconda fila di poltrone nell'orchestra e ridotto in modo irriconoscibile (1).

La strage del Diana aveva costernato il popolo milanese, ma provocò altresì un'immediata reazione nei fascisti che, conosciuta la notizia devastarono ed incendiarono i locali dell'*Avanti!* e dell'unione sindacale.

Il Fascio milanese nominava un Comitato d'azione e pubblicava il seguente manifesto:

« *Milanesi! E' inutile piangere e commemorare. E', soprattutto, delittuoso distinguere. Troppo odio e da troppi è stato seminato — dal partito socialista al comunista all'anarchico — per potere oggi scaricare il terribile fardello della colpa sulle spalle dei più umili gregari. Bisogna vendicare. Solo in tal modo si ristabilisce la giustizia. In tal modo soltanto la pietà può essere placata. Milanesi! La supina acquiescenza delle autorità politiche alla demagogia imbestialita dà i suoi frutti. Mentre si perseguita il Fascismo per soddisfare le manovre parlamentari dei socialisti, provocando così le necessarie rappresaglie che sono il risultato dell'assenza di*

(1) Chiurco, op. cit., vol. III.

tutela, si dà il modo alla furia belluina dei sicari di assassinare i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri fanciulli. Vendetta dunque sia! perchè le gioie, le dolcezze, le bellezze della vita possano tornare a risplendere nella purificazione della fratellanza e dell'amore. Firmato: *Commissione Esecutiva del Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento; Fascio Milanese di Combattimento; Gruppo Nazionalista Milanese* ».

Negli stessi partiti sovversivi vi fu un istante di sbigottimento. Persino i comunisti, su l'*Ordine Nuovo*, tentarono una spiegazione con la metafora naturalistica, e dissero:

« L'attentato contro il pubblico raccolto al Teatro Diana di Milano, è un altro episodio di caos e di barbarie in cui è stata piombata l'Italia dalla crisi economica e sociale generata dalla guerra imperialistica. Prima di assolvere o condannare bisogna comprendere lo spirito dell'umanità... Chi potrebbe pensare ad inveire contro un vulcano o contro un terremoto che avesse diroccato una città o sanguinosamente mescolati nell'orrore della morte vecchi, donne e bambini? ».

Ma l'on. Turati, davanti a quest'altra strage di innocenti, non fu così cinico e non degradò il popolo a forza bruta della natura; chè anzi, preso dall'impeto di commozione, si elevò sopra la sciagura e la colpa, e disse, al Teatro del Popolo, parole di pentimento e di dolore.

« Verrà tempo che le cause saranno tutte analizzate con la impassibile severità dello storico e affonderemo il bisturi implacabile in questa cancrena. Noi dovremo allora avere il coraggio di tutte le accuse e di tutte le confessioni. Noi dovremo — com'è il costume di una setta religiosa russa i cui affiliati denunziano in mezzo al tempio a voce alta, le loro peccata — noi dovremo, spietati contro altri e contro noi stessi, gridare al cielo ed agli uomini tutti i nostri errori, perchè imparino almeno i figli a non ereditarli dai padri! ». Ma Turati, che aveva sempre avuto un senso di orrore per la violenza, e al quale questa strage mostruosa pareva quasi

provvidenziale a vincere le tristi passioni del rancore o dell'odio, tuttavia non sapeva liberarsi dalla antica soggezione alle formule del suo partito e delle sue ideologie antistoriche. In questo stesso discorso, faceva ingiustizia contro gl'innocenti del Diana, e contro tutti gli altri innocenti, massacrati dalla folla, negli ultimi due anni, tentando di unire e confondere tutte le vittime nella stessa pietà: « Tutti i morti di questo dopoguerra, di questa incivilissima guerra civile, quale che sia la loro coccarda, sono tutti degli innocenti, sono tutti delle vittime di pari grado ». Tutti i morti, anche gli ufficiali reduci dalla guerra, anche i poveri agenti dell'ordine, uccisi senza provocazione, senza motivo e senza lotta. Tutti, egli affermava, poichè « questa epidemia di violenza e di sangue ce l'aveva lasciata la guerra — il delitto che eccede tutti i delitti — come retaggio e come espiazione ».

Com'era mai possibile a questo modo la pace, a prescindere da ogni altra questione politica e sociale che la storia imponeva a noi di risolvere, e come ci si poteva spogliare dall'ardore che infiammava i cuori, se lo stesso Turati, che pregava per la cessazione della lotta civile, pur malediceva alla guerra e giudicava delinquenti tutti quelli che proprio la guerra avevano voluta e affrontata per la redenzione del nostro popolo? Erano dunque morti invano gli Italiani che avevano concluso la epopea del nostro Risorgimento? E se erano proprio morti invano, come si poteva pretendere che il popolo italiano perdonasse ai responsabili? Erano parole, codeste, che esacerbavano le ferite e accrescevano lo sdegno e l'odio nelle due fronti dell'incendio, ch'egli voleva estinguere.

Solo le autorità milanesi, essendo la città oppressa dallo sdegno o da un attonito dolore, furono fedeli, in questo frangente, alla usata vigliaccheria, e con felice interpretazione dell'adagio giolittiano « non aver noie », caro alla burocrazia, tentarono di escludere la bandiera nazionale dal corteo funebre e di portar via le salme nascostamente, per non provocare...

Insorse il Fascio milanese, ed il *Popolo d'Italia* pubblicò un supplemento straordinario con questo monito di Mussolini:

« *Parole chiare e in tempo. Si pronunzia la ferma volontà che funerali solenni siano offerti alle vittime della barbara strage e che non si debba assolutamente tollerare che le povere salme straziate siano condotte al cimitero senza il tributo della reverenza e della pietà dell'intero popolo milanese e si minaccia di fare una buona guardia se le autorità vogliono liquidare questi morti in fretta e furia* ».

E il Governo cedette alla forza. Il popolo milanese mostrò con un corteo imponente la sua esecrazione contro gli autori materiali ed i responsabili morali della strage.

Cap. XXIX

LE SQUADRE D'AZIONE E LE RAPPRESAGLIE

Il moltiplicarsi dei Fasci - La fine della forza dello Stato - Le spedizioni punitive - Viltà dei rivoluzionari - L'incapacità di Giolitti - Necessità chirurgica

« *C'è un dato incontrovertibile che attesta la vitalità prorompente del movimento fascista: ed è il proselitismo. Nessun altro partito può competere con noi. I vecchi partiti non fanno reclute nuove; stentano a conservare le vecchie, che, qua e là, accennano ancora a sbandarsi: il Fascismo, invece, vede sorgere i suoi gruppi a decine e decine per generazione spontanea, tanto che fra qualche mese tutta l'Italia sarà in nostro potere...* ». Questo presagio di Mussolini (1) nessuno lo prese sul serio, nei primi mesi del 1921, e, se l'avessero preso sul serio, si sarebbero tutti messi a ridere, giolittiani, nittiani, radicali, popolari e socialisti. Ma nessuno, intanto, poteva disconoscere — e in realtà nessuno disconobbe — la esattezza della constatazione: il Fascismo ardeva con impeto ogni giorno più alto e ardendo cresceva con il suo stesso fuoco, con la rovina altrui, con la fervida simpatia

---

(1) *Il Popolo d'Italia*, 23 marzo 1919: *Dopo due anni*, cit.

sempre più manifesta e sempre meno timorosa di coloro, che, già disperati di ogni salvezza, vedevano con gli occhi affermarsi una forza che si sostituiva al Governo e vinceva i sovversivi, e non facevano pronostici nè programmi nè valutazioni politiche: presentivano la salvezza e acclamavano all'ardito e robusto lottatore. In verità, il duplice incantesimo dell'ordine legale da una parte e della inviolabile potenza e prepotenza dei sovversivi rossi e neri dall'altra, era vinto per sempre; e tutto quello, che di sacro era vivo in Italia, i fascisti lo portavano con loro; quel che era fuori di loro aveva perduto ogni autorità.

Centinaia di Fasci sorgono, nei primi mesi del 1921, in ogni parte d'Italia, e insieme con i Fasci anche le Avanguardie studentesche e persino le Sezioni femminili: da ogni cadavere un Fascio! Così, dopo l'uccisione di Aldo Milano si costituisce il Fascio di Albano; Maria Ruini, l'11 marzo, si pone alla testa del Fascio femminile di Modena, 50 giorni dopo che il fratello Mario le era stato ucciso dai sovversivi nella stessa città; Umberto Baccolini, tenente dei RR. CC., si dimette dall'esercito dopo la morte del fratello Augusto, assassinato a Modena nei funerali di Mario Ruini. E quasi sempre, o molto spesso, il Fascio è tenuto a battesimo col sangue dei fascisti, perchè i sovversivi fanno l'agguato e uccidono proprio nel giorno della sua costituzione ufficiale, come a Casal Monferrato, a Montepulciano, a Terracina (marzo '21); ma i Fasci pullulano ugualmente, o nascono da soli, o sono generati dai Fasci maggiori, dai più autorevoli e dai più anziani. E con i Fasci, i giornali, dal nome significativo: *La Voce*, l'*Assalto*, la *Riscossa*, il *Maglio*, l'*Audacia*, la *Legittima difesa*, la *Rinascita*, la *Scure*, l'*Intrepido*.

Quindi si formano le squadre d'azione, o, meglio, si moltiplicano, poichè erano state formate la prima volta a Trieste il 20 maggio del 1920, e prima il Fascismo — nella sua azione di combattimento — non si era ancora distinto dallo squadrismo. Si moltiplicano, e crescono di forza e di ardimento, tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, a Cremona, a Bologna,

a Ferrara, a Modena, dal sangue dei fascisti uccisi davanti l'Aquarium, nel Palazzo d'Accursio, sotto il Castello Estense, nei funerali di Mario Ruini. Crescono dal sangue dei Legionari, che Giolitti aveva fatto uccidere, nel Natale di sangue, a Fiume: onde si avverò quel che aveva predicato G. D'Annunzio, a Fiume, nel discorso per la festa di S. Sebastiano (20 gennaio 1920): « per rivivere conviene ch'io muoia ». E si propagarono, come un incendio indomabile, su per tutta la valle del Po, nelle Puglie dal sangue di Riccardo Barbera, in Toscana, durante la rivolta anarchico-comunista culminante negli orrori cannibaleschi di Empoli, poi a Casal Monferrato, a Foligno, a Milano, dai morti del Diana.

E dovunque sorgessero, sorgevano come per incanto, quasi per una esplosione vasta e anonima di energie, ed ebbero la stessa varietà e composizione sociale. Segno questo eloquentissimo che il Fascismo era un moto religioso, un modo di sentire e di agire nuovo, poichè inebriò tutti quelli che prese, e li prese di varia indole e coltura, di costumi ed esperienza ed età diversi, di interessi disformi e spesso contrari ed opposti; ma tutti fuse e sospinse uno stesso sentimento.

Vennero per combattere e morire, perchè questo era l'onore della vita. Ed ebbero dovunque, queste squadre, la stessa gerarchia ed unità: i veterani dell'Isonzo degli Altipiani del Piave, e i giovanissimi, che il fascino della guerra aveva inebriato, gelosi di quella gloria che ammiravano nei fratelli più grandi. C'era una intima fusione di esperienza e di fantasia, di intrepido valore e di generosa passione, sotto una disciplina spontanea e forte, dove agiva l'orgogliosa esperienza degli anziani e l'emulazione dei giovani, che volevano essere combattenti ad ogni costo, anche nella divisa, nei canti, nei simboli, nel costume. Tra i quali, i veterani erano quasi tutti interventisti, volontari di guerra, valorosi combattenti, erano Arditi e Legionari: il fior fiore spirituale del grande esercito.

E, dagli Arditi, le squadre d'azione presero appunto l'orgoglio di essere temerari, di non contare il numero dei nemici nè il numero dei morti, di sperare tutto dall'impeto o dall'urto, quando ogni cosa è disperata; presero la divisa e le insegne; presero i canti, fra i quali, primo fra tutti, *Giovinezza,* l'inno della gloria, dell'amore e della morte; della morte, ch'essi guardavano senza timore e senza rimpianto, rappresentavano nelle insegne nere, ricordavano in ogni canto (1). Amavano il rischio, disprezzavano l'agguato, erano signori della vita, erano felici di sentirsi più forti del destino.

Ora nessuno può intendere il grande inno fascista se non rievoca quei tempi eroici, e non li vede, come in sogno, questi giovani, sfilare « così radiosi di corpo e di anima che si scambierebbero per dei giovani re » (2); se non li ricorda in quell'atteggiamento di fierezza prepotente, gioiosa, sicura di sè, impavida, apparire su tutte le vie e le piazze d'Italia, col cuore generoso e alto sopra il malanimo e la paura, sopra il vituperio e la calunnia di tutti, apparire come un nembo improvviso dove c'è un caduto da vendicare o una tirannide da distruggere; e non li sente cantare ancora, gettando alla morte imminente, superbi e sdegnosi, la superba sfida « *me ne frego* ».

Lo squadrismo agì da prima tumultuariamente e per iniziativa locale e personale, e agì non senza eccessi. Ma, oltre la nota considerazione che un grande torrente trascina con sè sterpi e sassi e fango, bisogna pur dire che il furore delle Camicie Nere fu provocato e alimentato dagli assassini e dalle metodiche imboscate degli avversari (abissus abissum invocat!), e che la rappresaglia fu la caratteristica predominante dell'azione squadrista.

---

(1) *Bandiera nera - Color di morte - Sarà più forte - Sarà più forte.* Ed anche: *Me ne frego è il nostro motto - me ne frego di morir.*

(2) Ada Negri cit. da L. Freddi in *Bandiere Nere: I Battaglioni della Rinascita,* Libreria del Littorio, Roma.

Delle quali rappresaglie, o spedizioni punitive, questo è lo schema: uccisione proditoria di un fascista, rappresaglia dei fascisti, funerali solenni al caduto, conflitto durante i funerali, nuove rappresaglie; ciò che avvenne — è un episodio tipico — per l'uccisione di Mario Ruini e durante e dopo i suoi funerali.

Talvolta i fascisti fecero la rappresaglia per l'assassinio di un agente dell'ordine. Il 9 febbraio, a Trieste, il carabiniere Giobbe Cecchin, più volte decorato al valore (era stato bersagliere), fu ucciso a revolverate, mentre passeggiava canticchiando un inno patriottico in compagnia della fidanzata e del fratello: i fascisti dànno l'assalto al *Lavoratore* e lo incendiano, dopo un conflitto che aveva provocato il ferimento di molti uomini. Anche alla notizia dell'eccidio di Empoli, si concentrarono, in questa città di triste memoria, tutte le squadre della Toscana, incendiarono la Casa del Popolo, imposero solenni onoranze alle salme dei caduti, che il Governo voleva trasportare al cimitero nascostamente. Sempre in Toscana, a Carmignano, il 29 marzo, agitandosi i paesani contro il divieto sovversivo di benedire le scuole, i socialisti chiamarono a raccolta i loro contadini e, in un agguato, che essi tesero a quattro carabinieri accorrenti, due ne uccisero a bruciapelo, Giuseppe Verdini e Vittorio Pucci: subito i fascisti fiorentini, con l'aiuto della popolazione, devastarono la Cooperativa di Poggio a Caiano e la Camera del Lavoro di Carmignano.

Oppure la rappresaglia o il conflitto esplodevano da una cerimonia, o da una verbale protesta, o da una dimostrazione di simpatia e di solidarietà. Il 4 marzo, a Siena, dove gli studenti universitari facevano dimostrazioni e questue per le vittime di Empoli, una bomba fu gettata dalla Casa del Popolo e ferì il fascista Antonio Petrucci e il liberale G. Memmi: accorsero i fascisti, i carabinieri e le truppe di fanteria, e il lungo combattimento, che ne seguì, cessò solamente quando due pezzi da 65 fecero fuoco contro la Casa del Popolo: i sovversivi, che non sapevano morire combattendo, si arresero

subito. Così si arresero a Casal Monferrato i sovversivi, il 6 marzo, dopo avere ucciso tre uomini nella ricordata festa della inaugurazione del gagliardetto, quando videro piazzare un cannone da 105, e cessò il combattimento che aveva costato ai soldati e ai fascisti una ventina di feriti e un altro morto.

Dopo l'assassinio dei due fratelli Grinzato a Correzzola, i fascisti padovani incendiarono le case di due capi sovversivi, e, dopo i funerali, anche la Camera del Lavoro di Piove di Sacco, e devastarono la Camera del Lavoro di Correzzola.

Il 21 marzo, a Perugia, è ferito a morte il diciannovenne Pietro Romeo: subito, di notte, i fascisti bruciano la sede del giornale sovversivo *La Battaglia.* Ma il dolore non era consumato: il modo dell'aggressione (in venti contro uno avevano fatto fuoco!) li aveva esasperati. E quando a Perugia arrivarono in aiuto gli squadristi di Firenze, tutti insieme diedero l'assalto, e distrussero il circolo comunista, il circolo anarchico, il circolo socialista, e le sedi delle organizzazioni sindacali: a lungo continuò la lotta, nella notte, per le vie della città, a colpi di pistola e di bombe a mano! Quindi i fascisti perugini portarono la lotta a Foligno, a Città di Castello, a Gubbio: percossero, devastarono, bruciarono: la esplosione fu tanto più rapida e violenta quanto più a lungo i fascisti avevano dovuto tollerare le ingiurie pubbliche e private.

Imboscate, rappresaglie, conflitti, ferimenti e uccisioni avvennero nel territorio di Mortara e a S. Giovanni Valdarno, dove si dovettero espugnare le barricate dei sovversivi; devastazioni e incendi seguirono, a Milano, la strage del Diana; una irruzione, sulla fine di questo tragico mese di marzo, fecero a Ponte a Moriano gli squadristi di Lucca e di Pisa, dopo avere inutilmente e ingenuamente intimato alle autorità di far togliere le insegne dei Soviets e gli emblemi rossi che vi erano stati esposti: qui morì Tito Menichetti, ch'era un decorato al valore ed era andato volontario in guerra a 17 anni, mentre stava di guardia con quattro compagni ai camions, subito fuori dal paese.

Fu gravissima anche la spedizione punitiva per l'uccisione di Rino Moretti a Portomaggiore, il 28 marzo di quest'anno: dopo l'inaugurazione del Fascio di Masi Torello (Ferrara), fermatisi i fascisti a Portomaggiore per provvedersi di benzina, i sovversivi fecero fuoco a bruciapelo contro il Moretti ch'era rimasto solo a guardia dei camions: era un reduce dalla guerra il Moretti, era amato dai suoi, e conosciuto in molti paesi del Ferrarese: migliaia di fascisti accorsi da Ferrara, da Masi Torello e da Carrara, sopraffecero, aiutati dai carabinieri, i sovversivi che si erano barricati a Portomaggiore, e distrussero le cooperative e le Camere del Lavoro anche nei paesi circostanti.

Queste rappresaglie — è doveroso riconoscerlo — furono talvolta eccessive e sproporzionate allo scopo; talvolta furono ingiuste, perchè colpirono coloro che non avevano responsabilità giuridica e morale negli avvenimenti che più avevano esasperato gli animi dei fascisti; e spesso furono anche socialmente ed economicamente dannose, come quelle che colpivano le cose e distruggevano le cooperative. Dei quali danni ed eccessi, delle quali azioni ingiuste o crudeli, è evidente che la responsabilità storica risale a tutti gli Italiani, ma la responsabilità giuridica e politica al regime politico in genere, e al Governo in ispecie, come è certo che al Governo risale essenzialmente la colpa di quella che i sovversivi chiamavano « omertà » degli agenti della forza pubblica e di molti ufficiali dell'esercito, accusati di non difendere l'ordine in nome dello Stato, ma di agire nella lotta a favore dei fascisti, come parte contro un'altra parte. Lasciamo andare l'accusa per ciò che si rivolge a *tutti* gli agenti: è troppo facile rispondere che non solo la prigione e le ferite e le uccisioni fatte soffrire ai fascisti dalle autorità, ma anche il favoreggiamento di molti funzionari, a Roma e nelle province, fra i più alti della gerarchia, a profitto dei socialisti e dei preti, rivelano l'esagerazione dell'accusa e il duplice scopo dell'accusa: dimostrare la parzialità del Governo « capitalista », e dissimulare la sconfitta e la viltà e la incapacità dei rivoluzionari. Ma, tolta l'esa-

gerazione polemica dell'accusa, il fatto sussiste; e il fatto dimostra che lo Stato era morto, e che gli agenti e i funzionari non trovavano più nulla nella propria coscienza, non trovavano più nulla nell'atteggiamento e nell'azione del Governo, che li incitasse a difendere con onore qualcosa che fosse « ugualmente distante » dai fini e dai metodi che erano fatti valere dai sovversivi, e da quelli che erano fatti valere dai fascisti, qualcosa di ideale e persino di reale che meritasse di essere difeso. Conclusione o constatazione atroce questa, ma vera. Oltre di che, anche i funzionari erano uomini; e in particolar modo gli agenti della forza pubblica, perchè più odiati, meno erano perfetti, ciò che nel linguaggio dei liberali italiani voleva dire: neutrali o indifferenti. Non avevano i fascisti affrontato più volte il pericolo e la morte per difendere i carabinieri o per vendicarli? Peggio ancora: fra gli ordini equivoci o chiaramente vigliacchi di Roma e le imposizioni dei fascisti, lì, sul posto, davanti alle drammatiche vicende della lotta, le autorità locali non avevano potuto non piegarsi a queste imposizioni, per difendere insieme con la propria esistenza la propria dignità, e, nella propria dignità, quel principio di ordine che, per forza d'inerzia e per abito mentale, tutti credevano ed esigevano di vedere incarnato nel Governo (ed in questa credenza ed esigenza era l'ultima trincea dello Stato). Il fuoco dei sovversivi, d'altra parte, era diretto là, dove quelli che dovevano esserne le vittime, erano sempre o fascisti o carabinieri. Qual meraviglia che nelle rappresaglie di Portomaggiore, dopo l'uccisione di Moretti, i carabinieri reali cantassero gli inni fascisti? E come si poteva esigere che gli stessi sentimenti non vibrassero in questi forti uomini, ch'erano stati sempre i soldati più fedeli e disciplinati dell'esercito, mentre l'esplosione dell'odio sovversivo cercava proprio nell'esercito l'oggetto della distruzione?

Certo, gli eccessi dei fascisti furono molti e molto dolorosi; e noi possiamo accettare per vera anche la fosca amplificazione che delle spedizioni punitive fu fatta dai capi del partito socialista ufficiale. Ascoltiamoli con attenzione per un momento:

« I fascisti forzano, invadono le case di notte, prelevano, percuotono, uccidono gli avversari che facciano parte di un'amministrazione pubblica, o siano capi di una sezione politica, di una lega, di una Camera del Lavoro, o di una cooperativa... Fra il terrore indicibile delle donne e dei figli minacciano, violentano, estorcono dichiarazioni, impongono cose vergognose o costringono a fuggire disperatamente per la campagna... Un funerale, una bandiera, un nastrino, una cravatta, un gesto, una minima cosa è sufficente pretesto per le così dette spedizioni punitive e per le esplosioni selvagge di violenza » (1).

Noi osserviamo che il giudizio più serio in una polemica di tal natura è questo, che la violenza non si può misurare nell'atto del combattimento, e misurarla dopo, con bilance di precisione, è grottesco e ipocrita. Poi rileviamo che, a voler considerare le cose con onestà storica e senza odio contro coloro che provocarono la lotta sanguigna e furono vinti con le loro stesse armi e sullo stesso terreno, non è temerario nè ingiusto riconoscere che la parte fascista restò molto al di sotto delle provocazioni e degli assassini che soffrì.

Ma la verità, nell'ordine politico, la verità sacrosanta di tutto questo doloroso dramma del dopo-guerra italiano, tutti gli uomini di onore e di buon senso la troveranno cercando fuori e lontano dal campo della lotta, nel regime giolittiano, che provocò il tumulto bolscevico e la reazione fascista. La quale verità parve in qualche momento anche ai liberali che facevan capo al *Corriere della Sera*: « I fascisti applicano la legge del taglione con una evidente sproporzione fra provocazione e rappresaglia... Il delitto di uno solo, la provocazione di un gruppo... non basta a giustificare la distruzione — in un paese libero — della sede di legittimi e rispettabili interessi... Tuttavia... il groviglio delle provocazioni e delle rappresaglie... non si scioglie con le prediche... il rimedio dovrebbe venire dal Governo. Se Giolitti non avesse permesso l'occupazione delle fabbriche, non sarebbe divampato il fa-

---

(1) *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, op. cit.

scismo irresistibilmente, alimentato dalla simpatia dell'opinione pubblica... Quanti cadaveri in Italia da sette mesi a questa parte per aver avuto paura di usare la forza allora! Quali danni per quel partito socialista che allora si ubbriacava di inni di vittoria e scherniva la viltà borghese... Allora il carabiniere Ugolini era sgozzato alle porte di Milano e gli agenti della forza pubblica erano indicati al ribrezzo come « belve monturate ». Oggi queste belve non si lasciano ammazzare dai fascisti per difendere gli autori di quella definizione.. Sono uomini anch'essi gli agenti della forza pubblica. Ma la colpa è del Governo: si ha paura di un fascista, non si ha paura del Governo » (1).

Questa diagnosi del massimo organo dei liberali anti-giolittiani d'Italia è superficiale e reticente, perchè la causa della guerra civile non la si doveva ricercare nella assenza o insufficenza dell'azione di polizia, ma nella impotenza dello Stato italiano, colpito a morte dalla trista politica di liquidazione della guerra, non senza una molto grave responsabilità dello stesso *Corriere della Sera.* Ma, indubbiamente, gli eccessi della lotta civile, più volte denunciati e lamentati, contro l'uno e l'altro contendente, furono permessi sempre, e, dunque, incoraggiati e provocati dal Governo di Giolitti, che s'immaginò di fermare la tempesta con l'astuzia, e distrusse in realtà quel che poteva sussistere delle speranze o delle illusioni, che vaste zone del ceto medio e gli uomini d'ordine concepivano ancora del regime.

Mussolini, tra i fascisti, fu il primo ad avvertire i pericoli della esasperata veemenza dello squadrismo, e di una lotta all'ultimo sangue, senza limiti e senza legge. Il 27 gennaio 1921, cominciando l'*Avanti*! i suoi lamenti, dopo i fatti di Modena e di Cecina, e le proteste contro le rappresaglie fasciste, Mussolini ammetteva la possibilità di una tregua, se i sovversivi avessero cessato di presentare alle plebi agricole i fascisti come sicari dell'*Agraria*, e i deputati socialisti avessero cessato di « vomitare a Montecitorio le più atroci calun-

(1) *Corriere della Sera*, 27 aprile 1921.

nie sul Fascismo ». E, un mese dopo, riassumeva con maggiore energia quel che era andato dicendo più volte, che la violenza « *non è un capriccio o un deliberato proposito* ». « *Non è l'arte per l'arte. E' una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità..., non può essere violenza di provocazione. Nè i fascisti devono ritenere — salvo circostanze speciali — come atti di provocazione le manifestazioni politiche dei pussisti... Bisogna inoltre scegliere gli obiettivi della violenza... si deve tendere a colpire coloro che meritano di essere colpiti, non gli altri. Finalmente la violenza fascista dev'essere cavalleresca assolutamente. La violenza per noi non ha carattere di vendetta personale ma di difesa nazionale... violenza intelligente, non bruta; violenza di guerrieri, non di teppisti...* » (1).

Il 28 marzo, alla fine di questo sanguinosissimo mese, nel giorno dei funerali alle vittime del Diana a Milano, sotto il titolo: *Tregua,* scriveva:

« *Noi come abbiamo dichiarato e ripetuto le mille volte, siamo pronti a modificare la nostra linea di condotta, e non chiediamo che una cosa sola: una più intelligente comprensione del nostro movimento. Abbiamo dinanzi a noi un partito socialista che sembra deciso a liberarsi dalla massacrante zavorra russa ed a rientrare nelle vecchie strade: se questo orientamento nuovo è veramente sincero e non è dettato da meschine preoccupazioni del momento, è chiaro che il nostro atteggiamento dovrà cambiare e adattarsi alla nuova realtà. Abbiamo di fronte il neo-partito comunista, il quale ha il coraggio ribaldo e criminale di assumersi la solidarietà morale con gli assassini del Diana. Bisognerà combatterlo senza quartiere. Altrettanto dicasi degli anarchici.*

« *Tregua fra i partiti, ma niente tregua e niente pietà pei criminali che con le parole e coi fatti si sono cacciati al bando dell'umanità* ».

Erano parole nobili ed erano anche necessarie, ma l'odio e la stoltizia degli avversari le rendevano ingenue.

---

(1) *Popolo d'Italia,* 25 febbraio 1921: *In tema di violenza.*

Cap. XXX

LO SCIOGLIMENTO DELLA CAMERA

Parte I

L'estremo tentativo e la manovra di Giolitti - Le ragioni dello scioglimento - Perfetto campo di manovra - Politica democratica - Il tristo dittatore - L'opera di adescamento

Nel mese di marzo del 1921, Giolitti poteva credersi il vincitore e il giudice onnipotente della vita politica italiana, come ai tempi felici della sua felicissima dittatura, avanti la guerra. Egli stesso canta, pur nella prosa squallida del suo stile burocratico, l'inno del trionfo.

« *Le condizioni generali del Paese in un anno e mezzo di tempo erano naturalmente mutate. Per il problema albanese si era ritornati alla nostra migliore tradizione, intesa ad assicurare la indipendenza dell'Albania, senza mire di dominio; il Trattato di Rapallo ci aveva alfine data la pace, assegnando all'Italia i suoi confini naturali ed iniziando una politica di cordiali rapporti non solo coi Jugoslavi, ma anche con gli altri popoli che avevano formato parte della Monarchia absburghese; la situazione di Fiume era stata risolta, assicurandone l'indipendenza e l'italianità ed eliminando i pericoli che potevano sorgere dalla irregolare posizione in cui quella città si era trovata per oltre un anno e mezzo. All'interno lo stato di pace con tutte le sue conseguenze aveva ormai sostituito lo stato di*

guerra; al regime del monopolio statale succedendo quello della piena libertà commerciale. Infine, mercè l'eliminazione del sistema del prezzo politico del pane, e con l'applicazione delle imposte sui profitti di guerra, sulla ricchezza e sul lusso, il disavanzo del bilancio era disceso da quattordici a poco più di quattro miliardi; ad una cifra cioè che con la rigida applicazione delle imposte vigenti, con migliori ordinamenti che ne rendessero più efficace la riscossione, e con una forte politica di economia si aveva ragione di sperare che potesse in un tempo non remoto essere pareggiata » (1). La stessa occupazione delle fabbriche, questa paurosa crisi, era finita con piena soddisfazione di tutti: « *Gran parte di quegli stessi che mi spingevano per quella via* (cioè per la via della repressione), *riconobbero che quella da me seguita era la sola che potesse ricondurre alla tranquillità, con l'ulteriore vantaggio di togliere agli stessi operai molte illusioni pericolose. E quanto al controllo delle fabbriche, i più avveduti fra gl'industriali, che sentivano già avvicinarsi la grave crisi industriale... non vedevano di mal'occhio che agli operai fosse dato il modo di constatare quale fosse veramente la condizione delle industrie* ».

D'altra parte « *le elezioni del* 1919 *erano state tenute in condizioni estremamente sfavorevoli, quando, sia per le difficoltà interne, sia per gli scacchi subiti nella Conferenza della Pace, all'entusiasmo della vittoria era succeduto un grave periodo di agitazioni e di malcontento. Nell'autunno del* 1919 *l'Italia era ancora impegnata in guerra nell'Albania; la nostra posizione nell'Adriatico appariva debole e precaria...; a Fiume si era creata una situazione che minacciava di dare origini a nuovi conflitti; lo Stato era sempre sul piede di guerra...; infine la finanza dello Stato con un disavanzo di almeno* 14 *miliardi, poneva innanzi al Paese lo spettro del fallimento... Codesta situazione, materiale e morale, del Paese, ebbe appunto la sua espressione nella Camera uscita da quelle elezioni... Inoltre, dopo la fine del Trattato di Rapallo..., s'im-*

(1) GIOLITTI: *Memorie della mia vita*, op. cit.

poneva al Governo il dovere di chiamare i cittadini delle nuove provincie a partecipare pienamente alla vita politica della nazione, eleggendo i loro rappresentanti al Parlamento.

« ... Le ragioni sopra dette mi persuasero però della convenienza, anzi della necessità, nel caso attuale, di chiamare, alla distanza di circa un anno e mezzo dalle elezioni precedenti, il Paese a manifestare le proprie tendenze politiche nelle condizioni di cose notevolmente mutate... ».

Non si può dire che tali ragioni fossero deboli: si deve dire che proprio nell'anima di Giolitti esse avevano un valore veramente formale e superficiale, e che, tuttavia, con sorniona compostezza erano ostentate come decisive e irrevocabili proprio da lui, cioè dal più abile dei grandi elettori che avesse mai avuto il bel Paese, dove la menzogna di Stato richiedeva che si credesse, con presunzione assoluta di verità, bene educato e capacissimo di governarsi un popolo che era in realtà incapace, anche nel suo ceto migliore, di obbedire non solo alla legge, ma anche alla dittatura dell'astuzia e della corruttela elettorale; un popolo che, pur incline alla retorica dei ricordi, veramente meritava di Roma antica le disperate parole che Livio aveva scritto nel momento più critico e doloroso della storia romana: « *nec vitia nostra, nec remedia pati possumus* ». Le ragioni segrete, le vere ragioni, che avevano la forza di persuadere Giolitti allo scioglimento della Camera e alle nuove elezioni, erano di natura strettamente personale: la Camera così, com'era costituita, non era in grado di agire, chè non poteva orientarsi stabilmente nè intorno a un Ministero, nè intorno a un programma: era necessario creare un'altra Camera, e l'unica Camera che potesse agire era, e non poteva essere altro, che la Camera giolittiana, una Camera di suo assoluto dominio.

Aveva torto, aveva ragione Giolitti? Ed era egli in grado di vincere la prova, o non avrebbe peggiorato o precipitato gli eventi?

Se noi ci poniamo a considerare le cose del 1921 da un angolo visuale brutalmente realistico, e con l'anima presa

dal noto scetticismo giolittiano, o con la nera disperazione che tante volte ha oppresso persino il più grande eroe della fede italiana, Giuseppe Mazzini, non possiamo dar torto al vecchio dittatore.

Il popolo nostro, per gran parte, e in ogni ceto sociale, era esausto dalla grande guerra, stanco dei tumulti e della lotta civile, tutto preso dal pensiero di vivere in pace, di starsene finalmente tranquillo.

Il partito popolare, numeroso sì e invadente e malizioso e vorace (fino alla bestialità), non era coraggioso nè risoluto — secondo lo stile che era stato proprio di ogni luogo e tempo ad ogni truppa clericale — e neppure solido tanto, che gli adescamenti o le minacce non potessero penetrare fra squama e squama della sua complicata armatura. E, del resto, un partito che proclamava di favorire insieme l'ordine e la rivoluzione, gl'interessi proletari e gl'interessi della piccola borghesia agraria, lo Stato e la Chiesa (e tutti era costretto a tradire), costituiva proprio un ostacolo insuperabile, o non era per Giolitti il campo perfetto delle sue manovre? E, togli qualche democratico cristiano, e tutti i nuovi avventurieri e le reclute dell'ambizione o della viltà, non erano i popolari gli stessi uomini del patto Gentiloni, di buona memoria?

Giolitti non era uomo che potesse prendere sul serio nè loro, nè il loro programma « ufficiale ». Gli stessi democratici cristiani, che non avevano alcun peso di fronte all'autorità dei vecchi quadri e della vecchia organizzazione clericale, sebbene il partito popolare traesse proprio da costoro quell'aria di novità e lo spirito di effervescenza di che si vantava; questi poveri democratici cristiani, stolti e inesperti, erano vulnerati dall'intima e non sanabile contraddizione fra lo spirito neo-guelfo e libertario che li spingeva contro lo Stato italiano e la ignavia e l'obbedienza passiva che li faceva pecore mansuete di fronte alla potestà clericale. Il programma neo-guelfo di autonomie regionali e comunali, l'avversione al liberalismo razionalista, l'odio alla sovranità dello Stato, erano idee e passioni finte, e felici pretesti, riesumati da una

storiografia vanitosa e bugiarda, non erano nulla di serio e di profondamente sentito. Invero, non potendo essere nè socialisti, nè liberali, nè Italiani, i popolari avevano cercato qualche formula adatta per coonestare la sorda azione negativa e corrodente contro l'Italia del Risorgimento che li aveva vinti e umiliati, per abbellire con qualche nobiltà ideologica il bieco furore contro la storia. Di reale, oltre questo furore, c'era in loro il pacifismo, l'illuminismo e il razionalismo medievale, la non confessabile volontà di negare l'Italia, il suo pensiero, la sua civiltà sfolgorante, la sua autonomia e missione storica, la sua vittoria. Erano un corpo estraneo alla storia vivente, un rancido residuato della vita, una vergogna nazionale, un documento vivo della agonia che avevamo sofferto per molti secoli. Giolitti non vedeva bene tale congerie di idee e di sentimenti sotterranei, ma capiva benissimo che questo sciagurato partito non avrebbe mai voluto seriamente attuare il programma ufficiale per cui era nato, e che non potendo stare nè con gli uomini della vecchia, nè della nuova Italia, sarebbe rimasto al centro della situazione parlamentare impotente a cose grandi e forti, mà potentissimo a rosicchiare e a sfruttare ogni contingenza, e sempre costretto a salvare quel che odiava, a odiare quel che doveva salvare per salvare se stesso. Giolitti non era un uomo che non volesse lavorare un materiale così nauseabondo, anzi intuiva ch'era il più facile e redditizio per la sua manovra.

Giolitti aveva eziandio buone ragioni di concepire le massime speranze nei socialisti. Già, sotto la pressione degli avvenimenti, i facinorosi o — com'egli li chiamava — i *caporioni* più selvaggi del socialismo, i comunisti, si erano separati dal grosso dell'esercito, e gli amici suoi, o almeno i suoi possibili alleati, i più autorevoli socialisti turatiani e i capi delle organizzazioni sindacali, tutta gente ragionevole e matura e propensa alla collaborazione, erano in condizioni favorevolissime per costituire l'ala sinistra del suo nuovo Governo, per apportare i voti, le clientele, le forze e le propaggini di una democrazia dirigente, non fanatica, nè rigida, sia per le idee,

sia per il carattere; una elastica democrazia tutta avversa alla guerra, avversa alla « retorica » belligera dei nazionalisti e dei fascisti, felicemente accomodante e tutto bene-accogliente, formatasi alla sua scuola da qualche decennio, sostanzialmente burocratica e legalitaria, ed a lui ed a' suoi più fedeli e più antichi luogotenenti congeniale ed affine.

Molte benemerenze Giolitti vantava di fronte a codesti suoi sospirati e sospirosi compagni di Governo. E prima di tutto, perchè egli si era dimostrato — alla prova del fuoco — il più fedele di tutti gli uomini di Governo nell'avversione e opposizione alla guerra. Poi, nell'atteggiamento di fronte ai problemi della politica estera, si era serbato fedele alla memoria di Agostino Depretis (buon'anima!) al quale la politica estera « era un male necessario, un uragano alle viste, contro il quale bisognava difendersi con l'aiuto del parapioggia, al primo guizzar dei lampi e risuonare dei tuoni premonitori » (1): nemmeno i più sospettosi e incontentabili socialisti avrebbero potuto negargli che, in pochi istanti, egli aveva liquidato tutto, la questione dell'Albania, la questione dei confini con la Jugoslavia, la questione di Fiume. In ogni questione egli era stato coraggiosissimo e risoluto per paura di quei « tuoni premonitori », e ogni cosa per lui s'era fatta serena così, come, per virtù di Apollo, la natura dell'Ellade antica dalla nuvola tempestosa. Un grande servizio egli aveva anche reso ai suoi amici socialisti lasciando che « *l'esperimento della occupazione delle fabbriche si compiesse fino a un certo punto, perchè... ai caporioni* (comunisti) *fosse tolto il modo di rovesciare su altri la responsabilità del fallimento* » (2); e più grande servizio aveva reso agli stessi amici, quando tale « esperimento » (che incauti o sciagurati costoro avevano dovuto far proprio e lodare) egli aveva improvvisamente salvato dalla catastrofe, che avrebbe colpito tutto il socialismo, imponendo agli industriali il controllo delle fabbriche con demagogica

(1) S. Barzilai: *Luci ed ombre del passato,* Treves, 1937.

(2) Giolitti: *Memorie della mia vita,* op. cit.

astuzia, pericolosa certo allo Stato, ma a se stesso, ed ai futuri suoi colleghi di gabinetto, vantaggiosissima. Giolitti aveva anche diritto a questo vanto, di avere spianato ai compari la via della « dignitosa » collaborazione, con sue provvide leggi e proposte di leggi sulla confisca dei sopra-profitti di guerra, e sulla nominatività di tutti i titoli al portatore. Cosa poteva fare di più un amito per la salute e la felicità degli amici? Non aveva persino ordinato (2 gennaio 1921) la revoca delle licenze di porto d'armi nelle province di Modena, Bologna e Ferrara per disarmare i fascisti (ben più temibili e decisi nel combattimento), e non aveva prescritto a quei Prefetti di provvedere al ritiro di tutte le armi e munizioni? Non aveva fatto arrestare i capi del Fascismo bolognese, Arpinati, Grandi, Baroncini (gennaio 1921),e pochi mesi dopo, la seconda volta, lo stesso Arpinati, il segretario del Fascio di Bologna, uno dei capi più energici e più temuti del Fascismo emiliano? Giolitti aveva dimostrato così una grande delicatezza — egli così arido e frigido — verso i clienti e amici socialisti (e giustizia storica vuole che qui si registri), chè egli non aveva dato soddisfazione solamente alle loro esigenze politiche e sociali, ma aveva voluto salvare il loro buon nome, la loro fama e potenza politica.

Certo, non mancavano le critiche; e i più ingenui o i meno intelligenti fra i socialisti-democratici le venivano facendo contro tanto uomo, con ingratitudine e stoltizia, con importuna insistenza e trivialità; delle quali la più grave e pericolosa era questa, che Giolitti non aveva fatto tutto ciò per « amore », sì bene per suo profitto, come era provato irrefutabilmente dalle legnate, dagli incendi, dalle uccisioni, dalle rappresaglie, dalle violenze continue dei fascisti, ai quali, visibilmente, dalle autorità « giolittiane » erano concessi aiuti e spudorata tolleranza. E la direzione del P.S.U., sempre in guardia contro comunisti e riformisti, per impedire a quelli la rivoluzione, a questi la collaborazione, la crostacea direzione del partito e il suo potente giornale, l'*Avanti!*, perdutamente innamorati di quel nulla politico, nel quale si sentivano così

autorevoli e infallibili, tramutavano questi sospetti dei desiderosi compagni « collaborazionisti » in certezza e la certezza ostentavano trionfalmente con puro stile marxista:

« Il giolittismo è la più abile delle politiche della classe borghese. Esso manovra accorto e sicuro nel suo mare. Sa le debolezze degli uomini e l'instabilità e l'impressionabilità degli italiani e sfrutta i difetti come i pregi con impareggiabile finezza. Liscia gli uni, scuote gli altri ma... non troppo, ed alterna le tattiche. Adopera l'occupazione delle fabbriche per impressionare un po' i pescicani restii a pagare lo scotto allo Stato; ed adopera lo scatenamento della bestialità fascista, per impressionare i socialisti che si oppongono al rincaro del pane » (1).

E' evidente che erano stolidi guastafeste, costoro, esclusi irrimediabilmente, per la loro stessa ottusità, da ogni più modesta intuizione e realizzazione politica. Ma ci voleva tanto a capire che lui, Giolitti, non poteva usare maniere troppo forti contro i fascisti, se voleva mantenersi al Governo senza odio, se voleva condurre a termine la creazione di una Camera giolittiana (che richiedeva l'ammorbidimento e l'estenuazione di tutte le passioni violente), se doveva sopra tutto persuadere le masse socialiste a sospingere i capi più ragionevoli, i Turati e i D'Aragona, a venire nel Governo, a promuovervi una politica veramente democratica, a difendere la pace e il ritorno di quei tempi che erano stati così belli, prima della guerra? Le violenze fasciste, tollerate da lui « fino a un certo punto », non erano dirette — egli non l'avrebbe permesso — contro i Turati e i D'Aragona, ma contro i comunisti, e servivano come opportuna intimidazione e preparazione pedagogica a quelli dell'*Avanti!* Bisognava essere bene ingenui a non capire che il manganello fascista era l'ottima leva che avrebbe innalzato al Governo i socialisti moderati! Se erano stati derisi e vituperati dalla folla e dai suoi caporioni selvaggi quando avevano previsto lo scatenamento della

---

(1) *Avanti!*, 4 febbraio 1921.

reazione patriottarda, ora finalmente, questi socialisti democratici, stavano per essere invocati da ogni parte per la salvezza comune. Erano dunque ingrati e non capivano nulla di politica se facevano responsabile lui, Giolitti, di quelle violenze, dalle quali avrebbero ricevuto così grande beneficio.

Nè Giolitti aveva nulla da temere dagli stessi liberali antigiolittiani, che facevano capo al *Corriere della Sera*. Già i suoi meriti glieli aveva riconosciuti il grande quotidiano milanese: la liquidazione della questione adriatica, e la votazione del 23 febbraio 1921 che, ponendo fine al prezzo politico del pane (1), salvava il bilancio, e distruggeva sopra tutto « un mito, ben più dissolvitore dei disavanzi di bilancio e dei deprezzamenti monetari, quello della uguaglianza economica » (2). Certo, erano petulanti questi signori del *Corriere della Sera*, con la loro presunzione professorale, con la inabilità politica più grande della loro stessa presunzione, con quel noioso piagnisteo sul progetto « omicida » del controllo industriale e della politica tributaria « di persecuzione contro il capitale », con quell'aria di sufficenza maligna che assumevano ponendo in rilievo « lo scarso apprezzamento di cose economiche e di problemi internazionali » (3) del vecchio dittatore. Se questi magnati e consulenti del capitalismo avevano ripreso coraggio e respiravano e osavano criticare, lo dovevano a lui; e, del resto, quei progetti sul controllo delle industrie e sulla nominatività dei titoli, che facevano tanta paura, erano ancora progetti... Come al branco di lupi, che inseguono rabbiosi e famelici, si getta giù quello che capita, e li trattenga dall'inseguimento e li distragga, per salvare la vita e prendere tempo, così aveva fatto Giolitti... Codesti professori tanto erano ingrati o smemorati da non tener conto che quei bolscevichi, già tanto feroci, erano ormai divisi e mansuefatti o sulla via della collaborazione? E non era un

(1) *Corriere della Sera*, 23 febbraio 1921.
(2) Einaudi: *La condotta economica* etc., op. cit.
(3) Einaudi: op. cit.

fausto e preziosissimo indizio questo, che non ostante il timore sofferto per le ingiurie e per le ironie dei comunisti, avevano avuto il coraggio, gli intransigenti socialisti ufficiali, questi puritani della lotta di classe, di astenersi dal voto, e di sostenere, almeno in questo modo negativo, il Governo di Giolitti, il Governo borghese, quando era stato sollevato dai patriottardi e dai nazionalisti alla Camera l'incidente per Porto Baross? E anche nel Paese tutto era migliorato sotto la bacchetta magica di Giolitti. Non era un altro ottimo indizio quell'annuncio della Camera del Lavoro di Ferrara, che proclamava di avere tolto i boicottaggi esistenti e di impedirne l'applicazione per il futuro? Stessero tranquilli dunque, questi liberali dissidenti, e lasciassero fare al grande e venerato maestro.

Così ammonivano e spiegavano sui giornali e nei conversari privati i luogotenenti di Giolitti, ammiccando a doppio senso, in ogni incontro, con ogni deputato, di ogni partito, in tutti i corridoi della Camera sovrana.

Più difficile al lettore e più rischioso potrà apparire il progettato adescamento e sfruttamento che l'astuzia giolittiana veniva tentando in pari tempo su le forze fasciste; tanto erano fra loro di natura, di propositi, di sentimenti, nonchè contrari, ma opposti, il giolittismo e il Fascismo, non ostanti le convenienze fra l'uno e l'altro e le coincidenze tattiche e gl'incroci reciproci di consensi, in quel grande groviglio di uomini e di interessi, di idee e di passioni dell'anno 1921. La solida capacità amministrativa di Giolitti, anche se di natura più burocratica che politica, il sagace e robusto buon senso di questo montanaro (a cui la mancanza di fantasia toglieva l'occasione e la materia dei grandi propositi e persino dei magnanimi errori), la sua esperienza e conoscenza del Governo italiano, non avevano potuto dissimulare ai capi delle nuove formazioni fasciste la sostanza antieroica ed essenzialmente corruttrice della sua anima: egli era apparso sempre, fin da prima della guerra, agli uomini migliori di ogni partito, il

tristo ed inevitabile dittatore dei vizi nostri più che delle nostre virtù, ma anche ai giovanissimi il vecchio capo del regime parlamentare era esposto in tutta la sua squallida nudità come il tristo uomo che non aveva voluto la guerra per la sfiducia che egli aveva nel popolo italiano; e, perchè egli era astuto e non generoso, non poteva, non avrebbe potuto affascinare nè commuovere mai la nuova generazione delle trincee, qualunque cosa avesse detto e tentato. Del resto, lo spirito giolittiano aveva troppo bene improntate di sè le prime decisioni e i primi atti del Governo di Giolitti, perchè il fascismo potesse illudersi e sperare di lui; fra i quali si era rivelato con la sua enorme eloquenza e significazione il Natale di sangue a Fiume, assai più che la occupazione delle fabbriche. Ben pochi si sarebbero potuti liberare dal rancore, dall'ira, dalla vergogna, ancor per un attimo, e accogliere quella più alta visione del dramma di Fiume: « D'Annunzio e i suoi Legionari che non cedono, onorano la nostra stirpe. Io ammiro le loro *teste di ferro*. Bisogna però ammettere che ha il cervello duro anche Giolitti, che non cede a sua volta; deve, vuole e sa, far rispettare il Trattato, una volta che è stato firmato dallo Stato e riconosciuto dalla nazione. I Trattati non sono pezzi di carta che si buttano nel cestino se non fanno comodo. E' un incrocio terribile, ma fatale, fra la ragione di Stato e la ragione dell'ideale! » (1). Sebbene Giolitti avesse più volte ostentato le sue maliziose critiche contro il Patto di Londra e contro l'azione diplomatica dei precedenti Governi alla Conferenza della Pace, il Trattato di Rapallo era pur sempre il solenne e documentato episodio di quella *liquidazione della guerra* che Giolitti aveva assunto sopra di sè e portato a compimento fra le approvazioni dei « ben pensanti », dei popolari e dei socialisti. Poi l'azione dell'esercito « regolare » contro Fiume, l'unica azione di coraggio — da Vittorio Veneto in poi — che fosse compiuta dal nostro Governo, e l'aveva compiuta contro Italiani, contro i migliori Ita-

(1) Così Mussolini, in un colloquio privato. Vedi Sarfatti: *Dux*.

liani, era stata macchiata da gravi ombre e brutture. Quei soldati che erano venuti avanti, ignari della realtà delle cose e dello stesso « nemico » che avevano di fronte, ma spronati e incitati dai premi in denaro e dal vino; quei colpi tirati in mezzo alle case, fra la popolazione inerme, ignominioso ricatto col sangue degli innocenti; e il rifiuto alla Croce Rossa e al chirurgo Bastianelli di portare aiuto ai Legionari e ai cittadini feriti; tutti questi ingenerosi segni di bassa forza, nelle anime dei più giovani, avevano lasciato un avvelenato e indelebile ricordo.

Ma di tutti questi motivi, sebbene tutti pesassero nell'anima dei fascisti — l'anima italiana è prevalentemente poetica — uno solo era sufficente e necessario, ed aveva la virtù, con la sua intima logica inesorabile, di fare del Fascismo il nemico irreconciliabile del giolittismo, qualunque potessero essere le provvisorie concordanze e sopportazioni sue di fronte a l'opera di Giolitti. Nel suo aspetto negativo il Fascismo era antigiolittismo, null'altro. E qualunque giudizio possa portare la storiografia futura del Fascismo, questo merito non potrà negargli, di avere sentito in ogni momento, fino dagli inizi, un'avversione incoercibile contro il modo di vita giolittiano e la classe dirigente che lo incarnava, e di averne voluto lo spodestamento a qualsiasi costo, come se questo e non già la lotta contro il bolscevismo, fosse, contro ogni apparenza ed ogni comune aspettazione, il suo scopo supremo. Credere che il Fascismo fosse uno strumento fisico di violenza contro l'avversario; credere, com'è stato creduto, o si crede ancora da molti uomini « di ordine », che tutto quello che fece il Fascismo — dopo la vittoria sul bolscevismo — sia stata un'aggiunta arbitraria o una prepotente e malvagia azione di avidità e di vanità; credere ed accogliere queste ed altre formule tendenziose e semplicistiche, significa vilipendere la realtà solare della storia, escludere cioè la possibilità di spiegare tutto il corso degli eventi e la stessa vittoria dei fascisti. Se l'odio contro i sovversivi li lanciò nella lotta, il disprezzo della classe dirigente, e del Governo, e poi del regime, crebbe e acqui-

stò sempre più luce e decisione nell'anima loro, e rôse e distrusse, oltre gli uomini, gli stessi istituti con energia ancor più radicale e profonda, perchè dal socialismo i fascisti trassero ed ereditarono problemi e tendenze, e dalla sedicente democrazia nulla. Che erano i democratici italiani, i quali costituivano l'ossatura, e il tipo medio ed essenziale del parlamentarismo di Giolitti? Nulla. Non erano socialisti, nè radicali, nè liberali, nè conservatori. Erano nulla, per essere tutto, per potersi accordare con tutti, per andare al potere e consolidare le clientele ed il posto.

Quale speranza poteva dunque serbare in seno il grande elettore, quale pretesa era la sua di manovrare e assoggettare ai suoi fini le forze fasciste, se Mussolini, proprio in quei giorni (il 23 marzo 1921), proclamava sul *Popolo d'Italia*:

« *Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie*: *governare la nazione* » (1).

E pochi giorni dopo, il 3 aprile, a Bologna: « ... *questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo Stato liberale che rimane* ». . . . .

« *E a tutti i piccoli e grandi uomini della scena politica nazionale, diciamo: fate largo, che passa la giovinezza d'Italia. E se voi non farete spontaneamente largo, voi sarete travolti dalla nostra universale spedizione punitiva che raccoglierà in un fascio gli spiriti liberi della nazione italiana* ».

Qualsiasi speranza di Giolitti era colpita a morte, e sarebbe dovuto apparirgli vano ogni disegno prima di colorirsi. Ed anche quel panegirico perenne dei suoi luogotenenti sul miglioramento dell'ordine pubblico, sulla mansuefazione dei sovversivi, sul desiderio che si pretendeva ardentissimo nelle anime dei socialisti « addomesticati » di entrare nel Ministero dell'invincibile capo, non erano una spudorata vanteria da

---

(1) *Popolo d'Italia*: *Dopo due anni*, cit.

mosche cocchiere? Che i socialisti alla Camera, nella questione di Porto Baross, si fossero persino astenuti dal voto per dare aiuto — a modo loro — al Governo di Giolitti, non costituiva una vergogna di Giolitti, e non era l'indice della trista piega che avrebbero preso gli affari del Governo italiano, se i socialisti fossero andati a rafforzare davvero la clientela parlamentare? Era evidente anche ai ciechi che tutte queste vittorie e queste speranze, così abilmente sfruttate, erano la conseguenza della dura lotta imposta dai fascisti: dunque erano reali e vergognose sconfitte del regime democratico-giolittiano, costretto a chiedere la vita a tutti fuorchè a se stesso. E questa è la dura verità: questo regime si faceva sostenere dalle stesse violenze che lo offendevano a morte.

Ma a Giolitti ed ai suoi avveniva quel che avviene ai furbi, che vedono e fiutano assai bene a poca distanza; e subito, di là dal breve limite, nulla. A Giolitti doveva apparire più facile la manovra di adescamento ed assoggettamento dei fascisti che quella dei socialisti. Senza dubbio, egli poteva ammettere che i fascisti sentissero rancore per la sua politica estera, sebbene con qualche ingiustizia, se è vero — ed era verissimo — ch'egli era intervenuto quando le cose erano pregiudicate, nè si poteva negare che il Patto di Rapallo non fosse qualcosa di meglio di quanto era stato in procinto di accettare ogni altro Governo precedente, nè rifiutare gratitudine a lui, che aveva ricuperato il Dodecanneso, già dato in dono dal Tittoni (ministero Nitti), denunciando lo stolido Trattato (che lo contemplava) appena salito al potere. Anche il rancore sarebbe venuto meno (i fascisti erano tanto giovani!), se è vero — ed era verissimo — che l'esperienza avevagli insegnato quante difficili cose si risolvano e si risanino a questo mondo — e massime in politica — senza far nulla, cioè col tempo. Ad ogni modo, fin qui, tutte questioni di poco conto (facevano intendere i giolittiani): la cosa importante era questa, che i fascisti erano potuti diventare forti per merito del venerato maestro e capo. Oh, ci sarebbe voluto poco ad isolare i fascisti ed opprimerli con le forze concentri-

che di tutti gli altri partiti e della polizia! Ma questo Giolitti non aveva voluto e non avrebbe voluto mai; e i fascisti non sarebbero stati così ingrati e ingenui da non capire quanta utilità conferiva al loro movimento l'amicizia di così esperto uomo ed amico. Che più? Le elezioni, proprio le elezioni politiche egli non le aveva preordinate per utilità dei fascisti? Si fidassero dunque di lui, che li stimava e apprezzava... e voleva la loro fortuna.

Questa, insomma, era la polemica espressa o sottintesa. Ma quel che Giolitti e i giolittiani non dicevano, quel che costituiva il segreto di tutta la manovra, in questo momento decisivo della vita e dell'azione giolittiana, era questo, che Giolitti non voleva nè la vittoria dei socialisti, nè la vittoria dei fascisti; che egli credeva fermamente in se stesso, nella forza immensa della burocrazia ch'egli dominava, nell'amore entusiastico e sviscerato dei burocratici (se è lecito dir così parlando di cotali molluschi), nella potenza della sua manovra, che, in un ambiente tanto bene conosciuto e vigilato da lui, nell'ambiente politico italiano, che egli non credeva per nulla mutato da quello di una volta, sarebbe stata irresistibile e risolutiva. Qual'era la manovra?

Egli avrebbe costretto i socialisti alla collaborazione con la violenza dei fascisti, e contenuto i fascisti con il numero di tutta la rafforzata sua clientela elettorale e parlamentare, con i benefici di qualche ministero, con la efficacia del tempo e degli inevitabili attriti, con la persuasione confortevole degli interessi. E se il pudore — dopo così grandi e fiere parole e gesti rivoluzionari — avesse trattenuto i socialisti dal salire al potere? Egli avrebbe dato tempo al tempo. Ma intanto, avrebbe governato con tutti gli altri clienti ch'egli prevedeva numerosi più del necessario; i fascisti avrebbero non solo assicurato la libertà del voto, ma incitato ad affluire alle urne e costretto — con la paura — a farsi coraggio tutti quei borghesi che nelle elezioni del 1919 erano stati renitenti e disertori. Del resto l'angoscia e il pericolo erano cessati, e l'autorità sua così in alto, che gli pareva d'essere divenuto, ora

più che in ogni altro tempo, agli occhi di tutti, il difensore della pace, il castigatore senz'armi e senza spargimento di sangue della violenza bolscevica con la violenza fascista, il domatore e l'addomesticatore incomparabile di tutte queste bestie sanguinarie, il restauratore della già gustata e sospirata dolcezza di vivere: insomma, il regime stesso italiano nella sua perfetta incarnazione.

Quanto al Capo dei fascisti, il quale aveva osato fare quella tale domanda e quella tale risposta: « *Il Fascismo che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione* », pare che Giolitti a guisa di ironico commento — come ci fu confidato da uno dei suoi fedeli luogotenenti — canticchiasse le prime parole dell'inno fascista. La quale confidenza noi, qui, per dovere di storici, vogliamo registrare, e per iscrupolo di coscienza, facendo tuttavia le nostre più ampie riserve che, davvero, in un uomo di così dura crosta, si fosse fatta subitanea luce il genio di tanto lieta e musicale arguzia.

A questo punto del racconto ci sentiamo presi dal desiderio di fermarci un istante a contemplare questo Giolitti, dalla tentazione di ammirarlo e di seguire un poco tutti coloro — numero alto! — che gli hanno scritto il grave e bene costrutto panegirico o glielo recitano ancora nell'intimo del cuore desolato. Sono quelli che pensano: « con gli Italiani non c'è altro da fare, non c'è altro da fare se non quello che ha fatto il grande elettore (e che altro si potrebbe fare con un popolo di anarchici e di clericali?) »; sono quelli che pensano essere l'intelligenza e la furbizia le virtù veraci dell'uomo politico, e non anche il carattere, nè la religiosa interpretazione della storia, nè la capacità di suscitare energie, nè la volontà di educare. Se non che il ricordo improvviso dei grandi uomini politici, che furono tutti grandi realizzatori anche nel campo dello spirito, ci libera dalla tentazione e sprona a seguitare la via.

Parte II

Le ire dei partiti e l'eterna menzogna dei socialisti - Il piagnisteo di Treves - L'energia storica della guerra - L'atto di contrizione di Turati - Il male della borghesia - Infecondità e incapacità

Prima ancora che fossero decretati lo scioglimento della Camera e la convocazione dei comizi, trapelò, nel mese di febbraio del 1921, che Giolitti voleva fare le elezioni. E subito un grido di esecrazione si levò da tutti coloro che si riconobbero — a diritto o a torto — le vittime designate della giostra, specie dai socialisti. Non già dai capi del socialismo ufficiale, chè anzi costoro, ostentando la massima indifferenza e « lontananza » di fronte a queste piccole manovre « interne » della classe borghese, scrissero con sussiego e ingenuità: « E' un rimedio la convocazione dei comizi che serve contro i conservatori che si accingono per conto degli industriali a muover guerra contro il progetto di controllo sulle industrie; che serve contro i popolari divenuti troppo esigenti e petulanti; che serve contro i democratici che sperano di creare un nuovo Governo appunto per non lasciare a Giolitti il compito di indire le elezioni; che dovrebbe servire contro i socialisti... ».

Il grido si levò dal folto gruppo dei socialisti riformisti e « collaborazionisti », che codesta indifferenza e lontananza

giudicavano una menzogna pericolosissima e una formula bizantina; fra i quali aprì il fuoco della indignata protesta l'on. Treves con una prosa, dove il timore e l'angoscia rendevano opaco — la prima volta — quel suo stile sempre mai brillante di internazionale scetticismo:

« Il Fascismo vuole lo scioglimento della Camera... E' possibile che il Governo non intenda il giuoco infernale a cui è sollecitato? Elezioni in cui gli argomenti politici saranno le rivoltelle, in cui le schede saranno nell'urna sostituite dalle bombe. I codardi benpensanti sentono una sottile voluttà sèrpere in tutte le membra al pensiero che i codardi socialisti potrebbero non ardire neppure di presentarsi alle urne ed essi potrebbero passare a pieni voti. Quale vittoria!... Appunto, il Governo deve avere la vaga sensazione che sarebbe troppo grande. Se davvero, come si buccina, i lavoratori disertassero le urne per schivare la guerra civile e per lasciare al Governo la responsabilità di avere finalmente una Camera degna del parlamentarismo turco, senza opposizione e senza socialisti, l'on. Giolitti non potrebbe più dire: « con questa Camera non si governa », ma dovrebbe correggere: « con questo Paese non si governa... ». Il presidente del Consiglio... non esageri le difficoltà proprio quando la Camera, *sbolliti certi impeti e furori di giovinezza, è pervenuta ad adattarsi meglio all'ufficio suo di legislazione e di controllo*... Noi... siamo qui per attestare una volontà di azione, conforme alle circostanze ed alle condizioni della lotta di classe... Tradimento a se stessa ed alla storia sarebbe se questa legislatura non compisse almeno l'opera iniziata e proclamata, come prima espressione di protesta contro la guerra, da cui la stessa Camera è venuta... » (1).

In questo ben costrutto piagnisteo non mancava nulla, nemmeno l'offerta di una mansueta e amichevole collaborazione... Ma Giolitti era troppo sicuro della progettata mano-

(1) *Critica Sociale*, 1-16 marzo 1921, articolo: *Con questa Camera non si governa più.*

vra, e troppo allarmato e indignato da certe velleità di fronda che gli stessi suoi democratici si erano divertiti a mostrare in tema di politica estera. Non aveva osato qualcuno di tali coristi di pretendere una discussione sul bilancio degli Esteri e sulle mozioni, che erano state con irriverente e litigiosa intenzione presentate, anche nell'assenza del suo ministro Sforza?

Pare anche a noi — rincalzarono i liberali dissidenti del *Corriere della Sera* — pare anche a noi che Giolitti esageri. Ed è una vera vergogna che dai giolittiani, i quali tengono un linguaggio parossisticamente encomiastico, e minacciano chi discute e non si assoggetta ad imitare lo stesso genere letterario, ci sia imposto sempre lo stesso dilemma: o la lode o lo scioglimento della Camera: « Nulla di più pericoloso che avventare la consultazione del Paese su di una piattaforma equivoca o demagogica... La Camera, in fondo, ha sempre votato... » (1). Insomma, per le stesse guardie nobili del Sacro Concistoro, eletto nel novembre del 1919, in pericolo così ereticale e abominevole, le cose ora andavano bene, e la Camera si doveva rispettarla.

E la *Critica Sociale*, a proposito di pericolo, prevedeva addirittura la catastrofe: « *Se avessimo fiducia nelle soluzioni catastrofiche, ci fregheremmo le mani per questa incoscienza con cui le classi dominanti spingono allo scredito, al boicottaggio, alla rovina le loro stesse istituzioni. Gli è che da questa corsa all'abisso non speriamo niente di buono, non per il partito inteso come setta, ma per il proletariato, ma per il Paese. E per questo gettiamo il grido d'allarme* » (2).

Ritornavano insomma, con maggiore angoscia e concitazione, a farsi sentire le geremiadi empie dei socialisti riformisti, straziati dalla tortura in cui li aveva posti il destino e li confermava la viltà loro e l'ignavia. Era la tortura di

(1) *Corriere della Sera*, 27 febbraio 1921.

(2) *Critica Sociale*, cit. (il corsivo trascritto nel testo è indubbiamente di F. Turati).

questa contraddizione: che essi erano costretti per disciplina di partito a dirompere e a « sabotare » gl'istituti della classe borghese (onde si sarebbero dovuti davvero « fregare le mani », per letizia, nell'imminenza di tanta rovina), ed erano poi con tutta l'anima sospinti a odiare il compagno o distruttore o felice della distruzione, e a disprezzare e ad odiare l'« avversario » borghese, che quegli istituti lasciavano disperdere e corrompere per insipienza e perversione. Oh, come li amavano ora questi istituti borghesi, con quale amore di penitenti e di neofiti!

Ad ogni uomo di cuore deve far pena assistere, sia pur col ricordo, a questo supplizio, ma la storia che essi offendevano non aveva pietà. Continuavano a percuotere lo Stato e la libertà, quella libertà che ad essi pareva di dover amare disperatamente, e inveivano contro i democratici che erano difensori dello Stato maldestri o fiacchi o corrotti, inveivano contro i fascisti che a loro parevano eversori beffardi e violenti, inveivano contro i compagni che per amor proprio e vacua superbia impedivano a loro di porgere aiuto; e soffrivano intanto della propria impotenza, ansimavano e gridavano mercè, chiedendo a Giolitti di dar tempo, di non precipitare gli eventi, che essi si sarebbero avvicinati a poco a poco a lui, sarebbero andati con lui al potere, appena i tempi fossero diventati maturi.

Già vedete come il partito rinsavisce — dicevano — come la Camera è buona, e quanta irruenza e giovinezza ha perduto! Ma non volevano confessare che il rinsavimento era venuto non solo per la incapacità rivoluzionaria del socialismo, ma per la virtù nazionale del Fascismo. Non vedevano che l'energia dei fascisti era la stessa energia storica della guerra, che aveva rinnovato la vita e spazzato via come un vento impetuoso e fresco i miasmi e i detriti rancidi di altri tempi e di altre vite. Non vedevano che lo Stato era in agonia, per gli oltraggi e le offese di quelli che ora lo invocavano gridando: deh, salvaci! Quindi consigliavano, scongiuravano Giolitti a vigilare perchè a causa di troppa furbizia

non venisse poi ingannato e oppresso dai fascisti: « Poichè per Giolitti è nel Parlamento tutta la vita del Paese, è facile vedere che è proprio nella situazione parlamentare l'origine del suo atteggiamento. Egli ha sentito l'instabilità della situazione ministeriale, ha visto che il gruppo parlamentare socialista non si adattava ad entrare a far parte della sua maggioranza e persisteva in un recisa opposizione: è andato quindi a cercar appoggio nella destra (da cui fu sino a ieri vituperato) e l'ha conquistata lasciando mano libera alla violenza dei fascisti. Con questo mezzo ha cercato in pari tempo di intimidire i socialisti... In questa situazione ha poi tirato fuori la minaccia delle elezioni. E' chiaro che il giuoco è molto pericoloso anche per chi lo compie. Se le elezioni dovranno farsi, è evidente che coloro i quali appoggiano oggi Giolitti, si volteranno contro di lui... ». (1).

Ma le preghiere e le minacce furono tutte inutili: il 7 aprile 1921 un Decreto Reale scioglieva la Camera e convocava i comizi per il 15 maggio; e i socialisti della collaborazione — i più fedeli e sinceri giolittiani di tutta la Camera — si videro traditi e derisi.

Allora l'on. Claudio Treves intonò il canto sul tema antichissimo dei padri suoi, su *l'abominazione della desolazione* (2):

« Pasqua di sangue. Il turbine della follìa omicidiaria, crescendo con ritmo spaventevole la bestiale dialettica dei colpi e delle rappresaglie, tocca gli estremi dell'orrore e del raccapriccio... L'anarchia nel senso più volgare della parola, è sopra di noi... Lo Stato, che credette un momento di appoggiarsi ad una fazione per far contrappeso alle altre.., ora non è più nè aggredito nè difeso, tanquam non esset. Avendo abdicato ai privati di esercitare l'autorità della legge, ha tolto alla legge l'autorità ed a sè la ragione di essere. Ciò

(1) *Critica Sociale*, cit., articolo: *Fascismo e Governo* a firma: OBSERVER.

(2) Dan., IX, 27.

che avviene non è « rivoluzione », che è un obbiettivo di conquista o di difesa statale, ma è soltanto disfacimento. Il Vecchio che ci governa non l'intende; nel suo puntiglio collerico, intollerante di opposizione, egli non teme di affogare nel caos sanguigno ciò che in tanta rovina sorvive di organico nello Stato, la Camera. Di qui la crisi nella crisi: la lotta aperta tra la Camera che non vuol morire e il dittatore che la vuole morta » (1).

L'abominazione della desolazione faceva dimenticare che i socialisti alla Camera c'erano e ci restavano per distruggere gl'istituti borghesi, Camera compresa; che alla Camera i socialisti null'altro avevano fatto e intendevano di fare che dir *no* ad ogni Governo, ad ogni uomo, ad ogni proposta di legge, ad ogni programma; che i socialisti collaborazionisti non avevano diritti o dignità, nè politici nè morali, nemmeno di fronte alla propria coscienza, finchè fossero rimasti solidali con tutti gli altri compagni. Tuttavia il dittatore non la voleva morta la Camera, no, la voleva viva, ma a modo suo, cioè giolittiana, e non aveva torto il Vecchio, e l'aveva riconosciuto lo stesso on. Treves quando al minaccioso giudizio di Giolitti: « con questa Camera non si governa » aveva opposto la formula più radicale (cioè più minacciosa): « con questo Paese non si governa ». Infatti, poichè non si poteva governare « con una Camera » dove i socialisti non volevano obbedire a Giolitti, al loro vero capo, al loro interprete e benefattore, non si poteva governare neppure « con un Paese » dov'erano giolittiani, clericali, socialisti, se la storia non avesse aperto un'altra via....

Le intenzioni del « Vecchio » meglio intuiva l'on. Turati (2): « Il Governo, che volle fare una speculazione per i suoi scopi parlamentari, sperando di giungere alle elezioni con un partito socialista e un proletariato disorientati e dispersi, con un Fascismo screditato e reso odioso dagli eccessi

(1) *Critica Sociale*: *Nel profondo della crisi,* 1-15 aprile 1921.
(2) *Critica Sociale*: ibidem.

di violenza (che il Governo, anche per questo, tollera e incoraggia), dev'essersi accorto a quest'ora che il suo calcolo è fallito ». Quindi ammoniva e minacciava, per salvare il salvabile, l'uno e l'altro contendente. Alla parte anarchico-comunista faceva l'ammonizione: « delitti stupidi e feroci, come quello di Milano (Diana), come quelli tentati in più punti delle linee ferroviarie, oltrechè essere la più brutale negazione d'ogni aspirazione per il cui trionfo s'arrogano di lottare i loro autori, costituiscono anche il più valido appoggio balordamente offerto alle pazze voglie di reazione ». Alla parte fascista la minaccia: « La reazione borghese, che è ricorsa alla delinquenza fascista... deve cominciare a sentire che... si vanno preparando i coefficenti di un *dies irae* che sopravverrà terribile quando il Proletariato [è proprio scritto con la lettera maiuscola] perderà la pazienza » (1).

Insomma il più forte partito d'Italia, il partito dell'avvenire, l'unico partito che, in tutta Europa, fosse stato sempre contro la guerra (ed era il suo vanto), il partito che aveva puntato tutta la sua vita, tutte le sue memorie, tutte le sue speranze, sulla carta della rivoluzione dopo la vittoria, contro la vittoria della patria, il partito che aveva intimidito o piegato alla sua volontà il Governo e la burocrazia, la politica estera e la politica interna, e visto ai suoi piedi tutti i « borghesi »; ora, in breve tempo (non più di sei mesi), per virtù di pochi uomini, di pochi « delinquenti », di poche « bande d'avventurieri », di pochi « sicari vili e prezzolati », era tutto sconvolto, tutto agitato e convulso, e affermava « l'eroismo della viltà », sospirava la collaborazione con la borghesia, o proclamava la necessità di ripiegarsi sopra la linea di una modesta difesa parlamentare. Solo Turati, la presaga e inascoltata Cassandra, il capo degli amorosi della « collaborazione », il nemico della rivoluzione bolscevica, usciva fuori con gravi minacce. Ma la disperazione, se non la furbizia,

(1) *Critica Sociale*: *Per la lotta di classe, contro la guerra civile*, 1-15 aprile 1921.

l'aveva dissennato; e, del resto, nemmeno Turati aveva tutti i torti: Giolitti aveva posto tutto in pericolo con queste nefaste elezioni, aveva precipitato ogni cosa con improntitudine e violenza (quasi fascista), aveva mancato di pazienza e di fiducia nella fedeltà giolittiana dei suoi veri amici — i socialisti riformisti — e li aveva rovinati.

Il 22 marzo si radunò tutto lo stato maggiore del miserando esercito socialista (1): oggetto: reazione fascista ed elezioni imminenti. Nel quale convegno supremo le parole più autorevoli furono quelle dei Serrati, dei Bacci, dei Vella: « non far niente, non mutar niente, stare uniti, senza iattanze nè debolezze » o dei Maffi: « chi lo crede utile ci vada [al potere], ci vada a suo rischio, il partito non può andarci se non con le proprie forze, col suo programma... ».

Così il partito era sempre legato alla sua menzogna, o, se si preferisce, al mito della lotta di classe, che i suoi sacerdoti ostentavano di credere e interpretare ancora alla lettera, mentre lo spirito e la sostanza sua (l'ascensione dei ceti operai) già vivevano o operavano fuori dal loro partito, contro il partito, nel piano della vita nazionale e storica, rinnovata dalla guerra. Era anche legato alle sue promesse, alla sua vanità, al suo orgoglio, che tanto si fa più velenoso e ostinato, quanto più è offeso e colpito. Se le elezioni di Giolitti non erano che un'altra dose di legnate che lo stesso Giolitti ordinava ai fascisti per curare l'ostinazione serratiana, cosa potevano mai pretendere i Turati e i D'Aragona?

A nulla potevano dunque servire le geremiadi di Turati. Il buon uomo aveva scritto proprio in quei giorni su l'*Avanti!*, con qualche coraggio, l'atto di contrizione per tutti: « Le nostre leghe hanno commesso degli eccessi; abbiamo proclamato la necessità dell'organizzazione segreta e della propaganda illegale; ci siamo prostrati al fatuo miraggio di Mosca; abbiamo, con la occupazione violenta delle fabbriche tentato

---

(1) Direzione del partito, del Gruppo parlamentare, della Confederazione generale del Lavoro.

un passo dieci volte più lungo delle nostre gambe; abbiamo puerilmente agitato il cencio rosso sotto gli occhi del toro capitalista; abbiamo messo, quasi ad arte, fieramente contro di noi i medi ceti e i reduci di guerra e gli agenti dell'ordine ».

E pur concedendo — con disciplinato accorgimento — che se fossero stati i socialisti innocenti di tutte queste colpe, essi non sarebbero sfuggiti « a quel tanto di ripresa della resistenza e dell'oppressione borghese ch'è la fatale conseguenza della crisi delle industrie e dell'immiserimento del dopoguerra », aggiungeva con acerba rampogna: « ma abbiamo fatto gitto di tutte le rivalse che — a malgrado di codesta ripresa — avremmo potuto ottenere, avviandoci, in corrispettivo di immediate rinunce materiali, transitorie ed inevitabili, a conquiste sindacali e legislative solide e di immensa portata, accostandoci con rapidità progressiva accelerata sul terreno della ricostruzione economica, a quella presa di possesso legale del potere, politico ed economico insieme, dalla quale, con pari rapidità, ora ci andiamo dilungando... » (1).

I capi serratiani avevano ragione di opporgli: « questo non è più socialismo, andatevene fuori dunque, poi fate quel che vi aggrada »; avevano ragione i turatiani di rimbeccare: « il vostro non è più nè socialismo nè democrazia, è nullismo ». E quanto a quell'*andatevene fuori, se volete collaborare,* Baldesi aveva così risposto nel convegno sopra ricordato dello stato maggiore: « O si accettano tutte le responsabilità di una situazione che si crede favorevole al proletariato, o si rinuncia ai vantaggi di questa situazione per delle formule programmatiche; ma non si dice ad altri di far da soli quello che è già difficile fare insieme ».

Per chiacchierare, chiacchieravano bene tutti costoro, e aveva ciascuno ragione, perchè tutti avevano torto, e la storia li aveva pesati e condannati tutti. Nè potevano, nella decrepita loro vecchiezza, fuggire la loro natura, nè la pegola dei vizi e dei pregiudizi, degli interessi e delle passioni,

---

(1) *Avanti!* del 3 aprile 1921.

delle amicizie e delle inimicizie, interne ed esterne, in cui s'erano invescati, e non se n'avvedevano.

Del resto, se c'era molta gente che avrebbe veduto di buon occhio salire i socialisti al potere, per garanzia di pace, altri, a cui stava passando la paura, pur esecrando i fascisti, non volevano tollerare al Governo neppure contriti e mansueti alcuni capi del socialismo al quale, quando era feroce, avrebbero sei mesi prima concesso tutto il Governo.

Contro il tentativo « collaborazionista » dei Giolitti e dei Turati, dava l'allarme il *Corriere della Sera*: « Pare che si facciano le elezioni col fascismo per poi governare col socialismo; che si voglia creare una maggioranza docilissima col dolce stil vecchio, per non avere alcun impaccio nelle contrattazioni parlamentari di domani » (1).

E con grande aria di sufficenza questi dottori e scribi del *Corriere* davano lezioni di liberalismo, di quel liberalismo che i sedicenti liberali avevano sempre tradito in Italia di fronte ai socialisti ed ai clericali prostituendo la nostra politica estera, la nostra preparazione militare, la nostra coltura, la nostra educazione spirituale, e facendo concessioni — solo con l'acqua alla gola e solo per quieto vivere — ai proletari italiani negletti sempre e sfruttati, e imponendo allo Stato di pagare il valsente di tali concessioni con dazi protettivi e con altri espedienti ipocriti e maligni. Ora facevano i puritani e mostravano quanto fossero avversi e inconciliabili i due ideali — quasi che il problema politico non fosse proprio quello di conciliarli in una sintesi superiore questi due ideali — quello liberale e quello socialista. « La lotta — sentenziava il *Corriere* — è quanto di più confuso si possa immaginare: i liberali credono che liberalismo sia andar avanti in qualche modo, progredire, ed assorbire con indifferenza le idee dei socialisti e dei popolari e quasi soltanto le peggiori di esse presumendo di far così concorrenza avventurata nella conquista dei voti ». Di quali forze disponevano questi liberali « puri », queste ve-

---

(1) *Corriere della Sera*, 15 aprile 1921: *Orientazione del pubblico.*

stali della sacra dottrina, se tutto il liberalismo italiano era stato in realtà quello che aveva avuto il suo inizio maestoso da Cavour e s'era imputridito poco dopo la sorgente? Aveva ben ragione il cav. Giolitti di infastidirsi per tutta questa petulanza, per tutta questa vacua prosopopea di guasta-mestieri.

Meritano invece ricordo le considerazioni critiche che sul *Popolo d'Italia* fece valere E. Ciccotti contro il tentativo « collaborazionista » dei socialisti riformisti, in un lungo articolo dal titolo significante « *Il cavallo troiano* »:

« ... Dal potere i socialisti ufficiali — così si legge nel numero del 12 aprile 1921 — sono stati finora lontani un po' per le loro beghe interne di fazione, un po' perchè aspettavano sempre più il momento di cogliere la rosa senza nemmeno pungersi le dita, e un po', finalmente, anche per quella inconcludenza che caratterizza gran parte della loro condotta.

« ... Ora, considerando quel che i socialisti ufficiali sono e la loro mancanza di contenuto sostanziale, e l'indirizzo secondo cui si sono orientati sino a ieri e le superstizioni in cui sono irretiti e la loro assoluta mancanza di sincerità, di coraggio civile e di senso di responsabilità, considerando tutte queste cose... appare chiaro che la loro esibizione sarebbe riuscita vana di effetti utili.

« ...Il socialismo ufficiale non ha programmi solidi e concreti, non preparazioni, non uomini... C'è in esso la mancanza assoluta delle qualità morali e intellettuali richieste per una buona funzione politica e anche per una mediocre azione di Governo.

« La nostra borghesia — o quel complesso di elementi che va sotto questo nome generico — è ancora assai priva di educazione e di discernimento politico. E' ancor troppo innescata nella sua perniciosa tradizione retorica, nel culto di tutte quelle fosforescenze che si riassumono nel bel discorso e nella relativa improntitudine. Questa borghesia non ha inteso che il maggior male è venuto meno dai più improvvidi e sventati, quanto dai cosidetti più ragionevoli (socialisti). Sono costoro che magnificando e criticando a vicenda la rivoluzione rossa,

sempre nelle forme più equivoche, ne hanno incoraggiato le ripercussioni più deleterie. Sono costoro che, pur intendendo le necessità e sopra tutto il fatto dei rapporti internazionali, hanno creato e diffuso per esclusivo uso demagogico tutte quelle correnti demagogiche contro la guerra che, senza nessuna possibilità d'impedirla, sono valse a prolungarla e sabotarla, e, ad impresa finita, a tarpare i vantaggi della vittoria.

« Sono costoro che pencolando sempre, tra il liberalismo e il protezionismo, tra il Parlamento e la piazza, senza nessuna cura e intelligenza della realtà e senza franchezza, hanno fatto perdere al Paese di volta in volta i vantaggi del liberalismo e del protezionismo ed hanno con continua vicenda reciprocamente guastato il Parlamento e la piazza ».

E posto in rilievo che tutta l'opera del socialismo ufficiale si era risolta, sostanzialmente, in una vana schermaglia, l'on. E. Ciccotti notava: « Lo spirito demagogico è stato una causa e un effetto di questa incapacità e di questa infecondità: è stato il banale paludamento con cui si è dissimulata la mancanza di contenuto e si è convertita l'azione politica nella più perniciosa cortigianeria di S. M. la Piazza ».

E concludeva: « Prenderli al potere vorrebbe dire semplicemente restaurare le loro fortune decadute e protrarre un'illusione nel momento stesso che molta parte delle masse va guarendo attraverso una dura esperienza ».

Ma il pericolo più grave contro la manovra di Giolitti era questo, che i fascisti marciavano avanti per la loro strada, come gente che non si accorgesse del grand'uomo e delle sue ragnatele. Eh, sì, che erano finissime, ed avevano preso sempre e disseccato ogni sorta di insetti!

Cap. XXXI

LA LOTTA DURANTE LE ELEZIONI

Parte I

La costituzione dei blocchi nazionali - Inutili resistenze - Una fase della guerra civile - Il linguaggio di Mussolini - La manovra dei « sottocoda » - La pace dei vincitori - Lo Stato nuovo d'Italia

Il 7 aprile 1921, a Milano, il C.C. dei Fasci approvò quest'ordine del giorno:

« *Il C.C. Nazionale dei Fasci di Combattimento, constatando che il Fascismo domina ormai le correnti politiche nella vita nazionale e che la nuova rappresentanza dovrà essere l'interprete delle forze sane dell'Italia vittoriosa, propugna la costituzione di blocchi nazionali a condizione che partiti, gruppi, associazioni che parteciperanno ai blocchi accettino sinceramente lo spirito del movimento ed i capisaldi del programma fascista, e che i candidati diano affidamento, per i loro precedenti e specie per la loro condotta durante la guerra, di rappresentare degnamente la nuova coscienza nazionale* ».

Poichè erano passati meno di diciassette mesi dalle elezioni del 1919, chi non dovrebbe credere che un ordine del giorno di questo genere non potesse sembrare un'impertinen-

za? Invece tutti i partiti e tutti gli uomini, che non appartenevano ai due partiti più antistorici e reazionari (il socialista e il popolare), accettarono le imposizioni dei fascisti. Qualche resistenza tentarono i liberali e i democratici di Milano, contro la quale il Fascio di Milano deliberò di riprendere piena e assoluta libertà di azione nel collegio elettorale Milano-Pavia, e quelli subito si piegarono all'obbedienza pronta, rispettosa ed assoluta. Ma, quando si pensi che queste classi dirigenti — salvo l'astuzia senile di che erano ricchissimi — non avevano volontà, nè coscienza storica, nè orgoglio, nè energie morali, allora, quel che appare un miracolo a prima vista, si rivelerà la cosa più chiara, più semplice, e necessaria di questo mondo. E perchè avrebbero dovuto resistere ai fascisti? Per difendere quale principio? Se ne avessero avuto uno solo da difendere — quello, ad esempio, che andavano ostentando da un quarantennio: lo Stato liberale nazionale — e se avessero avuto la seria volontà di fare questa difesa, non si sarebbero sottomessi, nè avrebbero avuto bisogno di sottomettersi: non avrebbero mai suscitato la rivolta dei socialisti, non avrebbero mai avuto bisogno di aiuto, non sarebbero arrivati all'estrema rovina. Alcuni di questi liberal-democratici e moltissimi « borghesi » senza partito erano sinceramente grati ai fascisti di sentirsi finalmente salva la vita e la roba; gli altri si adattarono alla necessità fingendo (o credendo) che i fascisti fossero dei giovani un po' maneschi e scavezzacollo, ma in fondo in fondo restauratori e conservatori dell'ordine tradizionale; sicuri, ad ogni modo, che il Fascismo avrebbe finito per essere addomesticato e contenuto (era un movimento di giovani impetuosi che combattevano il bolscevismo, ecco tutto); e frattanto facevano lodi con riserve a questi giovani, per tacitare la propria coscienza.

La necessità di adattarsi ai blocchi con la conseguente soggezione al Fascismo la riconosceva persino il gruppo dei generali senza esercito che facevan capo al *Corriere della Sera*: « La ragione capitale dei blocchi è di opporre compattezza a compattezza... Bisogna ristabilire le proporzioni, portare in

campo tutte le forze dell'ordine ». Le riserve il *Corriere della Sera*, le faceva, ma le faceva contro Giolitti, denunciando i mali della dittatura giolittiana, che erano secondo lui: « tentativi di ristabilire una ortodossia giolittiana, e messa in disagio dei candidati che non facciano professione di giolittismo, che non appaiono disposti a unificare indissolubilmente la fortuna d'Italia e la persona del presidente del Consiglio, e sopra tutto che abbiano avuto la disgrazia, in passato, di dispiacere al signore ». E ammoniva: « Il compito di una legislatura non si confina ed esaurisce nella lotta contro il partito socialista ».

A parte il consueto tono cattedratico e censorio, non si può dire che avesse torto neppure il *Corriere della Sera*: non aveva torto soprattutto di temere il giolittismo; ma poichè, tolto il giolittismo, non restava più nulla in Italia al partito liberale, che altra risonanza poteva avere questa ammonizione, se non quella del fastidioso ronzìo di una mosca cocchiera? E a chi si rivolgeva propriamente il maestoso ronzio? Ai democratici no, chè sarebbero stati d'accordo col vincitore tanto erano adattabili, e trafficanti; ai fascisti no, che erano ormai tutti estranei o avversi a tutto quanto il regime; agli aspiranti al posto di capo-governo no, che eran tutti giolittiani, ma emuli e avversari di Giolitti; agli elettori « in genere », alla folla degli elettori anonimi, a quelli che chiedevano per pietà la salvezza contro i socialisti neppure, chè avrebbero tutti lasciato fare qualunque cosa a chiunque avesse loro garantito non dico la proprietà, ma il respiro e l'uso tranquillo dell'acqua potabile.

Sul carattere negativo del blocco elettorale insisteva anche il più illustre dei quotidiani democratici d'Italia, il *Secolo*, per opera del più illustre degli autori di storia romanzata, di Guglielmo Ferrero: « Tutte le difficoltà che hanno messo capo allo scioglimento della Camera sono nate dalle discordie e dalle incertezze degli altri gruppi politici, sui quali per necessità il Governo deve appoggiarsi. Era difficile al Governo di agire perchè qualunque cosa tentasse correva il pericolo di

armare l'una contro l'altra le frazioni della sua maggioranza. Giolitti vuole una clientela personale? E' impossibile nel 1921. D'altra parte il blocco (così com'è antisocialista) è negativo. Ma come governare nei problemi concreti? ».

Tuttavia gl'illustri democratici e liberali non si accorgevano o tentavano la dissimulazione di questo insignificante fatterello, che le elezioni politiche erano una fase della guerra civile, null'altro, e che, nel combattimento, l'unico scopo positivo è proprio quello negativo, quello cioè di vincere l'avversario. Oltre di che, anche i più ciechi o annebbiati uomini del ceto parlamentare dovevano essersi accorti che le idee-forza del Fascismo in questo momento erano una politica estera più energica e positiva e una nuova politica sociale che attuasse una conciliazione sintetica della tesi liberale e dell'antitesi socialista nell'unità della vita nazionale. E quanto al pericolo di una più gagliarda (più addormentante) dittatura giolittiana, il chiaro predominio dei Fasci faceva testimonianza solenne che non solo il socialismo, ma il giolittismo era in agonia, e gli avvenimenti che sovrastavano avrebbero provato che la morte — naturale o violenta — dell'uno avrebbe tratto con sè la morte dell'altro. Ma tutti questi critici, tutti questi dissidenti dal conformismo giolittiano, i quali possedevano ancora in Italia una dottrinale autorità di parole e nessuna potenza d'azione politica, accarezzavano l'illusione che ormai — e proprio per virtù dello scapestrato Fascismo — tutto stesse per rimettersi a posto, e s'affrettavano ad emettere i loro aurei consigli. Ma come erano più astiosi e negativi di Giolitti nel campo della politica estera, così erano meno abili di lui, meno forti, meno semplici e chiari di lui nella politica interna.

Invece un patriota romagnolo, che nelle idealità repubblicane aveva trovato il conforto e la speranza di un rinnovamento spirituale di tutta Italia, ed era stato sempre repubblicano per amore dell'Italia, non della repubblica; l'on. Ubaldo Comandini, che, primo fra tutti i repubblicani, aveva riconosciuto nel Fascismo un « movimento di liberazione » e il ritorno « alla immortale dottrina mazziniana »; ora, per

questa alleanza elettorale dei fascisti con altri partiti contro socialisti e popolari, era preso dall'angoscia che tanto « generoso ardore » e lo « spirito di sacrificio » dei fascisti si corrompessero; e scriveva: « Che ci stanno a fare i fascisti, questa gioventù fiorente, che vuol rinnovare l'Italia, nel blocco nazionale, insieme coi rappresentanti di vecchi partiti, insieme con agrari, con monarchici, con socialisti e con repubblicani dissidenti?... E Benito Mussolini, quest'anima di fervente animatore e agitatore, come si troverà alla Camera dei Deputati con la sua avversione ai metodi giolittiani »?

Gli rispose il *Popolo d'Italia*: « Permetta l'illustre oratore e amico nostro sincero, che noi facciamo a lui, rispondendo, questa domanda: che ci faceva Ubaldo Comandini, e con esso tutti i buoni repubblicani, in trincea accanto agli agrari, ai monarchici, ai socialisti ed agli anarchici dissidenti? Combatteva per la salvezza dell'Italia, contro il comune nemico... ad elezioni vinte ognuno di noi prenderà la propria via.... ».

Ma i socialisti giolittiani, a mano a mano che si avvicinava il giorno dei comizi elettorali, parlavano con isdegnosa amarezza, e fuori dai denti:

« Quanto più si riduce il numero dei rappresentanti socialisti — scriveva l'on. Treves (1) — tanto più si rafforza nei superstiti lo spirito della funzione di *sola critica* ». Mentre Giolitti — aggiungeva ironicamente — incita i socialisti « a prendere nella vita politica una parte attiva anzichè limitarsi alla funzione di sola critica... il *blocco nazionale* serve a ridurre violentemente i rappresentanti dei lavoratori in Parlamento. Come si conciliano le parole con i fatti? ».

« L'on. Giolitti, già nemico della guerra, promuove con tutte le forze il blocco borghese, di cui l'ala estrema, la più caratteristica, è proprio costituita dai suoi più acerbi nemici di ieri, i fascisti e i nazionalisti; i quali hanno già, con lodevole franchezza, impegnata la lotta elettorale sulla esaltazione della guerra passata, e per poco non della guerra prossima.

---

(1) *Critica Sociale*, 16-30 aprile 1921.

Codesto blocco respinge categoricamente e rumorosamente il programma del suo capo apparente, l'on. Giolitti, in tutto quanto accenna a democrazia: nel controllo delle fabbriche, negli sviluppi della cooperazione agraria, ecc. Su tutto ciò il *Corriere della Sera* è esplicito fino alla impertinenza; e i ricchi sovventori del blocco, pescicani di guerra e di pace, non lo sono meno ». Quindi il desolato giudeo mordeva il tanto amato e invocato dittatore anche nella politica estera che era stato il campo dei suoi più acclamati trionfi: « Nella relazione al decreto di scioglimento della Camera, Giolitti non aveva detto verbo agli elettori: si era messo nella scìa degli imperialisti Governi alleati, ed ora non voleva che se ne parlasse... A quel modo che si determinò a licenziare la Camera allorchè questa prese a discutere di politica estera, così conseguentemente, egli non vuole neppure che se ne preoccupino i comizi. Questione riservata! Oh, il programma di Dronero! Oh, la politica estera fatta dal popolo alla luce del sole in pieno controllo democratico! ».

E concludeva:

« Perchè alla politica di guerra solo i lavoratori permangono risoluti a opporre il petto, egli (Giolitti) si è ridotto a volgersi contro di loro, facendo, contro di loro alleanza *coi più torbidi arnesi* della politica del 1915. Quale tramonto!... ». Era, questa, l'ingiuria più velenosa che l'amante potesse scagliare contro l'amato, in un momento di geloso furore. Era anche la calunnia più balorda che si potesse lanciare contro il grande capo, fedele fino alla morte al vecchio adagio che la politica estera « è un male necessario, un uragano alle viste, contro il quale bisognava difendersi con l'aiuto del parapioggia, al primo guizzar dei lampi e al risuonare dei tuoni premonitori » (1). Che direbbe il lettore se noi affermassimo che un uomo burocratico è capace di far poesia, o se raccontassimo di aver veduto un eminente capo dell'Azione Cattolica avventarsi contro una batteria — che spara — alla testa dei suoi sagrestani? La calunnia non attacca se non ha qualche

(1) BARZILAI: op. cit.

verosimiglianza. Ora è vero che Giolitti si era messo a disposizione di Francia e Inghilterra e sotto la loro tutela, ma per non aver noie, per non fare nessuna politica estera e per accudire alle faccende domestiche.

E, del resto, chi lo avrebbe sostenuto se si fosse avvicinato sul serio a Russia e a Germania? Treves, Turati e D'Aragona? Non ischerziamo! Ma la maligna insinuazione di Treves era segno di odio, e l'odio degli amanti traditi sarebbe prorotto in vendetta, a qualunque costo.

Il 15 aprile, Mussolini, a nome del C.C. dei Fasci di Combattimento, pubblicava questo messaggio:

« *Italiani! Il Fascismo, che non diserta da nessuna battaglia, scende sul terreno elettorale con tutti i suoi gagliardetti superbamente spiegati al vento. Altri partiti — e vecchi e nuovi — si diffondono in dichiarazioni prolisse, nella illusione di suscitare le simpatie delle masse: noi, saremo brevi e schietti com'è nel nostro costume. Due anni di storia testimoniano per noi. Se, oggi, la nazione si leva e ritrova sè stessa — degna della vittoria e avviata a migliori destini — lo deve in massima parte alla azione del Fascismo. Se il mito russo è tramontato, se i valori nazionali si sono rialzati, il merito non è dei Governi che incoraggiarono o tollerarono l'opera nefanda di dissoluzione e meno ancora dei partiti liberali e democratici che non osarono fronteggiare l'ondata bolscevica: l'onore di avere liberato l'Italia spetta al Fascismo, ai suoi combattenti, ai suoi Caduti. Per questo il Fascismo pur accedendo dove sia possibile e tollerabile al principio dei blocchi nazionali, rivendica nettamente il suo privilegio di iniziativa e di priorità e intende di imprimere all'avvenimento la sua insegna simbolica e reale.*

« *Italiani! Il Fascismo rivendica ancora una volta la necessità dell'intervento del 1915, celebra la vittoria che fu vittoria del popolo, esalta la legione immortale di Ronchi e il Duce che la guidò dal cimitero carsico e la tenne vittoriosamente per quindici mesi nella olocausta Fiume, e malgrado,*

Rapallo, non rinuncia alla Dalmazia. Nel campo interno reclama la fine del collettivismo statale che burocratizza e isterilisce le energie economiche. Vuole lo Stato ricondotto alle sue funzioni politiche, respinge l'idea del controllo sindacale fino a quando i suoi propugnatori l'intendono come arma per esasperare i conflitti di classe. Non è alieno dall'attenuare, se non abolire, il monopolio scolastico dello Stato, favorisce quel movimento operaio che al lato degli interessi legittimi di chi lavora manualmente e intellettualmente tenga conto degli interessi della produzione e delle necessità nazionali. Addita nella graduale creazione di una democrazia rurale, e non nelle assurde socializzazioni, la soluzione del problema agrario, è favorevole alla sburocratizzazione dello Stato attraverso un decentramento amministrativo razionale e regionale; invoca un regime di libertà doganale non assoluta ma in relazione con le esigenze dell'industria nazionale, chiede la sistemazione definitiva dei combattenti e dei mutilati.

« Nella politica estera il Fascismo riafferma i suoi postulati che tendono a creare le condizioni necessarie e sufficenti per la pacifica espansione italiana nel Mediterraneo ed oltre Oceano, obbiettivi che saranno raggiunti da una revisione di alcuni Trattati di Pace e dallo stabilirsi di relazioni amichevoli con tutti gli Stati. Il Fascismo ricorda solennemente agli Italiani che non vi è possibilità di autonomia in politica estera finchè duri il nostro vassallaggio economico verso gli Stati che ci forniscono materie prime indispensabili, come grano e carbone. Donde la necessità suprema di sviluppare fino ai limiti del possibile le forze produttive della nazione. Il Fascismo, pure essendo favorevole ad una politica generale di pace e di conciliazione, afferma che fino a quando le condizioni del mondo non siano cambiate, la nazione deve disporre di forze armate adeguate ai suoi bisogni.

« Italiani! Altri problemi potremmo elencare da quello tributario a quello marinaro e aviatorio, ma è superfluo. Si tratta di formare la classe politica che tali problemi affronti e una buona volta risolva. Questa la voce della realtà che sale

alta tra il richiamo chiassoso delle varie demagogie. Il Fascismo che si è affermato vittoriosamente sul terreno dei fatti non teme il responso delle urne. Esso continuerà implacabilmente per la sua specifica strada. Tocca agli Italiani cancellare le elezioni del 1919 che diedero al mondo l'impressione di una Italia prossima allo sfacelo. Le elezioni imminenti devono mostrare invece che l'Italia, malgrado le avversità interne ed esterne, si avvia con tenacia romana verso i suoi grandi destini. E' con questa attestazione di fede certissima nell'avvenire della patria, al disopra degli uomini e dei mutevoli e mutabili regimi politici che i Fasci di Combattimento impegnano la battaglia. Italiani a voi! Viva l'Italia! Viva il Fascismo! ».

In questo appello non ci sono vanterie, nè promesse sovrumane, nè reticenze, nè equivoche o generiche dichiarazioni programmatiche, ma c'è la sicura affermazione che il sacrificio dei fascisti è stato glorioso e necessario, c'è la sobria dichiarazione dei propositi e degli orientamenti del Fascismo nelle questioni nazionali di più urgente necessità.

Invece i più autorevoli candidati al Governo dell'Italia vecchia si pugnalavano reciprocamente con magnanima sufficenza ed astutissima boria. L'on. Nitti levò il corrotto su l'Italia moribonda, alla quale Giolitti aveva dato o stava per dare gli ultimi colpi: « In un anno — così gemeva l'ex-presidente del Consiglio — in un anno [cioè dal giorno che egli aveva dovuto lasciar l'ammalata in mani altrui], le condizioni d'Italia si sono singolarmente aggravate; la depressione individuale e la depressione del credito si sono venute sempre più accentuando e costituiscono oggi una minaccia. In politica estera la situazione di prestigio acquistata è costantemente diminuita. Di gran lunga peggiorata la situazione economica. Le industrie sono in molta parte in pericolo, alcune si sono arrestate (causa i provvedimenti tributari adottati). Gl'indici economici segnano un peggioramento: il corso dei titoli pubblici e delle società commerciali, il corso dei cambi, lo stato della circolazione, il tenace aumento dei prezzi indicano una situazione che in un anno è andata aggravandosi... alcuni provvedimenti

tributari, diretti meno ad aumentare le entrate che a cedere a correnti di opinioni, *la non contrastata occupazione delle fabbriche han lasciato tracce profonde*... La Camera era assai meno inquieta del Paese ».

Nessuno può disconoscere la delicata pudicizia, la sincera modestia, la eroica abnegazione di questo lamento che, svelando il male, nascondeva l'autore del male. Oh, egli non aveva ambizione nè invidia di Giolitti, voleva salvare l'Italia e il suo prestigio, soprattutto il suo prestigio all'estero.

Ma Giolitti non aveva fiducia degli uomini ed era un villano, e non gli credette, e lo fece trattar male da un suo sotto-coda (egli sdegnava discutere con tanto miserabile e velenoso nemico). Il quale sotto-coda, l'on. Corradini, il capo dello stato maggiore giolittiano per la battaglia elettorale, rispose con una buona parata e con un attacco a fondo contro il Governo di Nitti, e fece questa crudissima rievocazione: « una borghesia che pareva spossata dal formidabile sforzo della guerra, un *Governo* che non svolgeva alcuna azione per fronteggiare gli eventi, e lo spossessamento della borghesia che sembrava un fatto acquisito nella coscienza delle stesse classi borghesi. Nel regime dei pubblici servizi: il più completo sovvertimento della gerarchia, lo Stato costretto a fare, sotto la pressione dello sciopero, del rifiuto di obbedienza, e del sabotaggio, ogni concessione di carattere economico e giuridico... E tra difficoltà internazionali di ogni genere acutissime lotte agrarie, sistematici assalti sul terreno economico e giuridico e nel campo industriale. Da questi elementi perturbatori ha trovato alimento il conflitto metallurgico culminato nella occupazione delle fabbriche ». Quindi il Corradini mise in rilievo l'« immane pericolo », e vantò la manovra del suo grande capitano che era riuscito « sostanzialmente a trarre a salvamento il Paese nulla compromettendo della viva materia economica e sociale ». E infine si gettò sull'avversario a corpo a corpo: « Si è detto in questi giorni come l'occupazione delle fabbriche non fosse per l'addietro stata mai consentita. Invece fu non solo consentita, ma aiutata per l'intervento diretto

dello Stato che ne assunse la gestione per conto degli occupanti nello stabilimento Mazzonis » (1).

Insomma, sotto la influenza dell'azione fascista, i due eroi non correvano più a prova verso la vigliaccheria demagogica, ma assegnavano, ciascuno a se stesso, i meriti della vittoria, e si rinfacciavano reciprocamente le più nere turpitudini, di cui s'eran già vantati quando il bolscevismo era trionfante.

Ma non tutti gli uomini politici più in vista furono così acidi o ipocriti da ostentare indifferenza o alterigia di fronte al Fascismo, che aveva col sangue concesso a tutti, persino agli avversari, la libertà di vivere e discutere, e aveva permesso una maggiore serenità di giudizio, una valutazione meno ebbra e angosciosa della realtà, un atteggiamento più coraggioso e sincero di fronte alla vita nazionale. Se l'*Avanti!* continuava con perfetta disinvoltura ad affermare che i fascisti erano una banda di lanzichenecchi pagati da agrari e bottegai e pescicani, perchè aveva bisogno di coonestare con postuma ipocrisia il suo massimalismo maniaco e nefasto; se i socialisti turatiani, per liberare tutto l'esercito socialista dalle forche caudine, facevan coro a queste ingiurie massimaliste con un accordo ben intonato di sentimenti e di astuzie protettrici, e parlavan male di Giolitti, e richiamavano in vita, esacerbavano, rinvigorivano l'odio contro la guerra, ch'era il punto d'appoggio e il punto di onore di tutto il socialismo; qualche socialista dissidente o indipendente, qualche vecchio compagno di Bissolati, che aveva innestato — fra i primi — il socialismo nel Risorgimento, fece oneste e coraggiose dichiarazioni. E Mussolini all'on. Arturo Labriola — uomo di debole carattere ma di troppo agile intelligenza per soggiacere all'idolatria delle formule socialiste — riconobbe il merito di avere nel discorso elettorale a Napoli (il 23 aprile) « definito esattamente il compito storico del Fascismo italiano nei riguardi del movimento socialista massimalista: il Fascismo ha restituito al socialismo italiano il senso del limite: il senso

(1) Vedi Cap. XVII, P. I.

cioè delle proporzioni e delle distanze, delle possibilità e delle impossibilità, la nozione di ciò che è saggezza e l'intuizione di quel che è follia » (1).

Anche l'on. Bonomi, evaso dalla galera dei clericali rossi da molti anni, socialista interventista, amico e seguace di Bissolati, parlò chiaro, con vigore e dignità: « Quando il socialismo — che pure aveva nel fondo evangelico delle origini trascinato borghesi e proletari col fervore di una fede — credette — e fu il suo errore inesplicabile — di arroventare contro l'idea patriottica i rancori delle masse, esso non fece che illudersi d'avere suscitato una forza. Dietro di essa era l'inerzia pigra e sospettosa con cui le folle italiane avevano assistito allo sforzo per l'unità della patria...

« Ma oggi un grande fatto ha diffuso in tutti gli strati sociali l'idea e il senso della compagine e della disciplina nazionale. La guerra, con i suoi lunghi anni di tormenti e di gloria, con i suoi morti e con i suoi superstiti, si è impressa, con orme incancellabili, nel cuore d'Italia. Essa è il fatto dominante della nuova storia, e coloro che credono di cancellarla come un episodio incomodo, non hanno il diritto di governare i destini della nazione rinnovata ».

E Nicola Barbato, socialista del partito ufficiale, disse ai « compagni » di Andria: « Noi amiamo l'Italia più dei borghesi. L'amiamo come l'amarono Garibaldi e Mazzini e vogliamo una patria più alta e più giusta. Noi non siamo antipatrioti... Non tutto è putrefatto nella società borghese. Il socialismo non può seppellire i vivi, nè fare miracoli ».

Un altro discorso, degno della nobiltà sua, pronunciò anche l'on. Salandra: « La pace che l'Italia vuole all'interno e all'estero... è la pace dopo la vittoria, la pace nello spirito della vittoria, la pace dei vincitori, non la pace dei vinti!... Il non averlo inteso è stata la colpa fondamentale della legislatura meritatamente spenta innanzi tempo. Le generazioni venture più e meglio della nostra, che si risente aspramente dei disagi

---

(1) *Popolo d'Italia,* 28 aprile 1921.

e dei danni non ancora esauriti della guerra, saranno in grado di valutare i vantaggi inestimabili della vittoria... E' vasto il mondo, sconfinato l'avvenire, troppo diversi sono i gradi di civiltà dei popoli circostanti; quaranta milioni di uomini insigniti ed onusti del più grande nome che la storia ricordi, non possono rinchiudersi nell'astensione, nella mortificazione, nell'isolamento. Espansione non vuol dire conquista, dominazione, imperialismo. L'Italia risorta, rivissuta, compiuta come Stato liberale, non può divenire nazione di oppressori; ma non può rassegnarsi ad essere la democrazia degli impotenti, accanto alle democrazie dei potenti.

« ... Penso che ad un antico Italiano, di fede liberale non mai rinnegata, che ha vissuto e operato umilmente, ma senza esitazione e pentimenti, nella tradizione degli uomini del Risorgimento, non occorre far professione di fede nazionale. Penso che voi mi crederete se vi dirò che, come già nell'ora delle tremende risoluzioni quando i giovani intonarono « Italia s'è desta », mi si inumidiscono gli occhi e il cuore logoro e stanco si rianima di inusitato vigor di vita, quando al canto di « Giovinezza, giovinezza » il più bel fiore della nostra gente grida ancor oggi al mondo che questa Italia non decade, non si accascia, non si spegne nella imbelle ricerca dei godimenti, ma, circonfusa dell'aureola della meritata e duramente conquistata vittoria, intende vivere quale si è finalmente costituita, integra, salda, fiorente, rispettosa degli altri popoli civili ed amici, ma da essi, a parità di condizioni, rispettata ».

Ma i socialisti ufficiali, forzati ad accettare il combattimento elettorale in posizione svantaggiosa; risospinti — quelli che anelavano alla collaborazione — fra i tristi compagni di sventura, e pieni di angoscia e di sospetto per le sorti dello stesso partito ch'essi volevano, dovevano salvare, per salvare se stessi e la propria fortuna e dignità politica; ferocissimi, come non mai, i comunisti, e ostinati a mostrare ai compagni social-traditori che si doveva con la forza combattere, non con le frodolente concessioni e collusioni, di fronte al nemico; le nobili parole di Bonomi, di Barbato, di Salan-

dra, non potevano avere, non ebbero il vigore di disperdere, nemmeno in questa fase decisiva della lotta politica in Italia, le formule superstiziose, le idolatrie inerti, « le ceneri » dei loro « rancori ». Essi non ebbero l'anima grande per guardare in faccia la realtà, fare un esame coraggioso di coscienza, ridurre agli elementi essenziali le necessità della vita italiana e della storia italiana, a cui tutti, — seppure in molti modi e con vari contributi — dovevano obbedire, se volevano esserne partecipi.

Così crebbe l'ostinazione, crebbe la paura, crebbero l'odio e la ferocia. E perchè il fatto nuovo che aveva tutto mutato e sconvolto era il Fascismo, non solo il Fascismo come stato d'animo, ma, sopra tutto, come forza di combattimento e squadra d'azione; sulle squadre d'azione si gettarono i socialisti con la calunnia avvelenata, e i comunisti con gli assassini e con gli agguati, perchè i comunisti pensavano che se il Fascismo avesse distrutto quello stato di intimidazione che essi avevano creato e consolidato a danno della borghesia pacifica e degli stessi poteri dello Stato, ogni speranza di vittoria sarebbe dileguata per sempre.

Di contro, i fascisti sentivano di essere i primi attori del dramma, sui quali riposava la lotta e il risultato decisivo della lotta. Sentivano di essere anche i tutori della libertà del voto, i suscitatori di coraggio e di energie nuove, i fiduciari delle molte speranze che moltissimi avevano ormai fondato sul loro coraggio. Volevano essere i mallevadori di una sicura pace, di un ordine forte, di una dignità della patria non disdicevole alla gloria della guerra che ora si veniva rivelando al cuore di tutti. I fascisti insomma erano certi di essere — e di apparire — lo Stato nuovo d'Italia, che pochi potevano prevedere nei suoi connotati positivi, e i più si accontentavano di immaginare come una riparazione e una rivendicazione di tutte le offese e iniquità sofferte, pubbliche e private. E tutti i motivi spirituali e politici della lotta, tutte le passioni e concitazioni — nazionali e particolari, ideali e personali — del lungo combattimento; anche il senso dell'onore e del pre-

stigio, lo spirito militare e agonistico, l'orgoglio del sacrificio e del rischio, la coscienza di non avere temuto la morte, la coscienza di saper imporre, di poter provocare il combattimento in ogni istante; poi il disprezzo sentito ed ostentato dell'avversario, e il timore stesso o l'ammirazione altrui; tutto questo fremito di commozioni indistinte esaltava quei formidabili squadristi oltre ogni limite, con quell'ebbrezza generosa e spensierata dei giovani, che hanno troppa fede nella vita, e troppo sono affascinati dal piacere del proprio impeto irrefrenabile, per intendere quel che sia davvero uccidere e morire col grande cuore tragico dell'uomo maturo.

E come la lotta elettorale rinfrescava e accelerava tutte le opposte energie e tutte le ragioni del combattimento all'agone micidiale, così tratteneva e conteneva il Governo nei limiti della sua malizia criminale. Certo, il Governo si esponeva anche al ludibrio di tutti i neutrali, e sarebbe stato condannato dall'ultimo giudizio di tutti i combattenti tanto più duramente, quanto più si fosse illuso di assidersi arbitro in mezzo a loro.

Quel che narriamo è vero, ma è mostruoso.

Solo un'anima burocratica poteva credere in buona fede di sfruttare il sangue altrui, e di pagare il sacrificio del vincitore con l'odio degli sconfitti, con la calunnia degli ignavi e degli sfruttatori, con la condanna bene alimentata dalle riserve e dalle ammonizioni giuridiche e moralistiche della stampa ufficiale. Solo una classe dirigente abituata a credere nell'astuzia, come nella virtù essenziale della vita politica, e ad applaudire alla manovra di cui il giolittismo aveva usato ed abusato, poteva credere che il regime potesse rafforzarsi con il travaso del sangue che altri versava per odio sì dell'anarchia socialista ma anche per disprezzo di questo regime e di quella classe dirigente.

Parte II

Il dilagare sanguinoso della guerra civile - Assassinii e reazioni - La legge del taglione - Cruento stillicidio - Le speranze dei giolittiani e la loro speculazione sui cadaveri - Amalgama nauseabondo - Il tragico maggio - La menzogna del regime

Per due mesi — aprile e maggio del 1921 — la lotta si rinnovò quasi dovunque; e la sua espressione simbolica può essere bene rappresentata da una parte con i cadaveri dei fascisti, dall'altra con le tipografie, le Camere del Lavoro, le cooperative socialiste devastate ed arse, essendo direttore di scontro l'impassibile e misterioso cav. Giovanni Giolitti, padrini dei comunisti i socialisti e i clericali, dei fascisti tutti gli altri. Ma è un combattimento sinistro, ed ogni minuto, ogni luogo è buono, perchè cada un fascista e si levi il fumo di una Lega incendiata.

L'8 aprile uno studente fascista, Pier Luigi Davolio, cade gravemente ferito mentre si reca alla stazione di Reggio Emilia: i fascisti incendiano la Camera del Lavoro e il circolo socialista, devastano il giornale (di tendenza riformista) *La Giustizia.* A Venezia, un ragazzo di 18 anni, un altro studente, Antonino d'Angelo, è preso in caccia: si difende, spara, e si getta in acqua: gl'inseguitori lo feriscono più volte mentre nuota, lo traggono a riva, lo percuotono, lo gettano di nuovo in acqua, e i battellieri che lo salvano sono presi anch'essi sotto il fuoco. Il 10 aprile, ad Arezzo, i fascisti aggrediti combattono ed incendiano la Camera del Lavoro; a Pontelago-

scuro, accorso con Italo Balbo, in aiuto ai fascisti ingiuriati e molestati dai sovversivi, muore l'operaio Arturo Breveglieri: era un volontario di guerra, uno dei primi fascisti, l'organizzatore degli arditi: Italo Balbo occupa il paese, devasta le sedi dei sovversivi, onora il caduto alla presenza di 30.000 fascisti, mentre gli operai del paese sfilano davanti alla salma. Il giorno dopo i fascisti di Verona incendiano a Buttapietra, dove è stato aggredito un fascista, la casa del popolo e la cooperativa; i leghisti feriscono ad Ariano Polesine un fascista e un carabiniere, pugnalano alla schiena il fascista Rodolfi ad Adria; i fascisti di Rovigo puniscono i leghisti della frazione Granzette con l'incendio della Camera del Lavoro.

Alcune volte è sufficente che due uomini o due gruppi opposti si vedano o s'incontrino perchè esploda l'ingiuria o il colpo di pistola, come ad Incisa sul ponte dell'Arno il 12 aprile; e accadde persino che i fascisti chiedessero spiegazioni — le armi in pugno — all'autore di un articolo ingiurioso, come a Pisa il 13 aprile, dove l'ingiuriatore che le richieste « spiegazioni » accennava a dare con la rivoltella cadde ucciso. Per la spedizione punitiva non c'è bisogno di un assassinio consumato. I fascisti di Livorno e di Pisa vanno a Cecina a devastare la Camera del Lavoro per rappresaglia contro l'attentato fatto al segretario di quel Fascio, e quelli di Livorno devastano anche la Camera del Lavoro della loro città appena tornati dalla spedizione di Cecina. A Piacenza il giorno della inaugurazione del gagliardetto (24 aprile), i fascisti devastarono la cooperativa comunista per rappresaglia delle percosse e delle ingiurie sofferte in quel giorno da qualche fascista isolato.

La legge tremenda che vige in Italia è quella dell'Inferno dantesco: occhio per occhio, dente per dente, con sue variazioni e amplificazioni, e rettifiche. Talvolta i fascisti decretano il bando del più autorevole capo della parte avversaria, come a Catignano (Chieti), dove l'on. Agostinoni è preso, messo in treno e spedito al paese natio. Altre volte invadono il palazzo del Municipio, vi issano il tricolore, impongono le dimissioni

agli amministratori comunali, come avvenne, in un sol giorno a Paiano, a Stia, a Pratovecchio, a Ponte, a Poggi, a Bibbiena, nell'Aretino. Il coraggio, l'energia indomabile, il puntiglio son tali, che gli assassìni e le repressioni sovversive non avviliscono, esaltano l'impeto dei fascisti; e spesso non si tratta di vincere, ma di vendicarsi o vender cara la vita. A Carbonara Po, Giovanni Casari resiste per tre ore all'assalto dei leghisti armati.

Spesso i fascisti pagano con la vita un atto di giovanile impertinenza o di temerario ardimento. I comunisti e gli anarchici li aspettano dietro le siepi, quando sugli autocarri passano veloci e vanno a inaugurare un gagliardetto, a frenare o a difendere un comizio elettorale, ad imporre la bandiera tricolore sui palazzi municipali, quando vanno o quando ritornano: li aspettano con le armi pronte, lungo le strade deserte, asserragliati in una casa, vicino ad uno sbarramento improvvisato, ad un filo di ferro teso attraverso la via. Alla gioia dell'impresa ardita o della beffa dei fascisti risponde l'odio dei comunisti, che non ischerzano. A Livorno, il 14 aprile, gli anarchici danno la caccia ai fascisti che avevano devastato la Camera del Lavoro. A Voltri e a Pra (Genova) s'inaugura il gagliardetto, oratori Celesia e Coda: al ritorno, dal circolo comunista di Fagino, fuoco contro i fascisti genovesi; mentre a Pra, partite le squadre che erano venute per l'inaugurazione, attaccano la casa di un fascista con le bombe a mano. A S. Sepolcro (Arezzo) i fascisti pagano a prezzo di sangue l'ebbrezza di toglier via al Palazzo del Comune la bandiera rossa. La costituzione del Fascio di Sansevero (Puglie), il 10 aprile, costa la vita a Raffaele Laserpa, che era un ardito di guerra.

Il 17 aprile, trecento fascisti fiorentini, in un giro di propaganda in Val di Bisenzio, sono presi sotto il fuoco dei fucili comunisti, prima a Vaiano, e poi a Campi Bisenzio, e subiscono dure perdite. Gravissima fra tutti, in questo stesso giorno, fu l'imboscata e il massacro di Foiano della Chiana. Tornavano da Foiano (eran andati ad attaccare i manifesti

elettorali e a far esporre le bandiere tricolori) ventitrè squadristi sopra un camion; a un chilometro dal paese, sulla strada di Arezzo ch'era sbarrata, il fuoco dei fucili incrociato dalle due parti della strada colpì a morte l'autista, e una banda di armati si avventò sui fascisti gettati a terra dall'urto del camion contro un albero, e colpì con i fucili, con le vanghe, con le roncole, con le forche. Sopra Giuseppe Figino, a terra, ferito, gridano: « Tagliategli le mani », e infieriscono; con un colpo di roncola tagliano le dita a Gualtiero Quadri; tagliano le dita a Bruno Dal Piaz già ferito da un colpo di forcone; tagliano la testa a Dante Rossi che era ferito e svenuto e s'era a lungo difeso ginocchioni, a terra, con la rivoltella in pugno; trafiggono gli occhi di Aldo Rosselli, agonizzante, con la testa fracassata. Giuseppe Figino, con le gambe sfracellate, ferito in più parti del corpo, finge di essere morto: un nemico si china su di lui, gli tasta il polso, grida: « E' vivo! E' vivo! » e sta per finirlo; Figino si solleva con uno sforzo disperato, gli punta la rivoltella al viso, lo fulmina con l'ultimo colpo (1). Cinque fascisti rimasero illesi, tre i morti, tutti gli altri feriti, de' quali i più gravi si salvarono da morte certa per il sopraggiungere dei camerati.

Non le ferite e le morti, ma il modo bestiale esasperò i fascisti, e non i soli fascisti. La prima delle squadre che nella notte accorse da Siena era stata armata da ufficiali dell'esercito; altre squadre arrivarono da Perugia, a cui la vista dei cadaveri deturpati e mutilati, questo strazio, questo vituperio della morte, crebbe l'esasperazione in furore: costituirono una specie di tribunale, eseguirono alcune sentenze capitali, incendiarono le case dei coloni ch'erano complici del misfatto.

Una sfida dei comunisti a Parma, nel quartiere di S. Benedetto, provoca il 19 aprile un lungo combattimento, che si rinnova il 21 e si conclude il 22 con alcuni morti, con numerosi feriti, con il sequestro di molte armi e munizioni; un'altra sfida ad un gruppo di studenti universitari, che si erano di-

(1) Vedi M. De Simone, Casa E. « Imperia », 1925, Milano e Chiurco, op. cit.

stinti nelle lotte precedenti, fu lanciata a Pavia dagli anarchici e accettata dagli studenti: il 12 aprile andarono nel Borgo Ticino dove li avevano invitati (« venite qua, se avete coraggio! »), e l'inevitabile conflitto si concluse anch'esso nel sangue.

Del resto, lo stillicidio continua in ogni luogo, continua ogni giorno a cadere la morte sopra la morte, finchè si ottunde il senso drammatico delle vicende, e l'abitudine sottentra alla meraviglia, il fastidio al dolore. Pare che in Italia nulla sia più importante che l'uccidere; ma il morire, come un triste fatto di cronaca che si ripete, perde impeto e fantasia anche nel cuore più umano.

A Borgofranco (Ivrea) gli anarchici uccidono Antonio Pistoni di S. Remo, ch'era di sentinella alla polveriera, e feriscono un soldato; a Caltanissetta uccidono lo studente diciottenne Luigi Gattuso; a Savona, inaugurandosi il rosso vessillo della cooperativa dei lavoratori del porto, il canto « Giovinezza » si leva contro l'inno « Bandiera rossa » e subito il fuoco s'incrocia con il fuoco delle rivoltelle, finchè non cade morto l'ing. Ghirardi, fascista, e dieci uomini restano feriti. Il 25 aprile, a Torino, l'operaio mutilato di guerra, Cesare Oddone, in compagnia di un operaio sovversivo chiamato da lui stesso come intermediario di pace, va a chiedere con una infantile e commovente ingenuità, ad un membro della commissione interna della S.P.A., di cessare dalle persecuzioni contro i fascisti, e questi lo uccide senza profferir verbo; quindi 200 fascisti, riusciti a penetrare nella Camera del Lavoro di Corso Galileo Ferraris, la devastano e incendiano dopo violenta lotta, nella quale muore lo studente diciannovenne Amos Maramotti di Reggio: sulla lapide, che lo ricorda, sono scolpite le parole da lui scritte alla madre prima dell'azione: « Mamma, vado forse a morire. Non piangere, ma sii orgogliosa di tuo figlio. Viva l'Italia! Viva il Fascismo! ».

Così, di tanto in tanto, in questa nera corsa di morte, un affettuoso grido ci risveglia, la storia d'Italia illumina questi morti, noi li vediamo ancora lordi di sudore e di sangue in ogni luogo dove sono caduti, e ci viene il desiderio di con-

templarli a lungo, di conoscerli così, come sono, deturpati, mutilati, straziati dall'odio. Allora ci appaiono come il monumento indistruttibile del loro martirio, e noi sentiamo che il mistero della nostra patria tremenda è qui. Se l'Italia non è più soltanto la sede delle maestose memorie, se l'Italia è anche una volontà eroica, se non è più una vile idolatria delle opere compiute e dei pensieri pensati, ma una religiosa obbedienza al Dio della Storia; se il fiume di sangue versato nell'ultima guerra, nella più grande guerra d'Italia, non è imputridito; noi lo dobbiamo a questi ragazzi che si sono fatti uccidere cantando. Tanti affetti erano in loro e dolci speranze; e tutti vinse l'orgoglio della nostra guerra, e la fede nella missione dell'Italia. Non s'immolarono per gl'idoli della nostra retorica e della nostra ignavia, ma per quello che non c'era, per quello che noi dovevamo ancor fare, che è l'atto più eroico, anzi è l'atto divino per eccellenza dello spirito umano. L'eroe vince il fascino delle cose belle, muore a servizio di Dio invisibile, crea la nuova storia. Oh, l'Italia non è un piacere toccato in sorte a uomini fortunati: è una eroica impresa che ha chiesto sangue e dolore, e quando è stata una immensa ricchezza ha fatto servi gli Italiani che non l'hanno accresciuta. Questi giovani si sono offerti alla strage per dare all'Italia la vita di un cuore generoso e potente, e soltanto la morte, che non mente, ce li ha rivelati. Si può essere distratti e annoiati, perchè i rintocchi funerei sono tutti eguali e paiono interminabili? Anzi fermiamoci ancora un poco e guardiamoli meglio questi morti. Se essi sono tutti in luce e in alto rilievo, c'è pure una zona d'ombra che li fa più luminosi, non dico quella dove si nascondono i loro uccisori, feroci sì e disumani, pure non ispregevoli tanto quanto Giolitti e i suoi seguaci e lodatori. Almeno codesti omicidi avevano dell'odio nell'anima, e soffrivano anch'essi e speravano e credevano.

Ma la burocrazia giolittiana, la « borghesia » dirigente, i conservatori dell'ordine, tutti quelli insomma che si prepa-

ravano a gustare i benefici della manovra giolittiana, deprecavano, con tono di decorosa sufficenza e obiettività, la *violenza da qualunque parte venisse,* e condannavano gli eccessi delle rappresaglie fasciste, la *illegalità della lotta,* la cattiveria e la prepotenza dei fascisti, cioè proprio quello che essi desideravano. E più godevano e pregustavano la gioia della vittoria, più alzavano la voce gli autorevoli uomini e gli autorevolissimi giornali giolittiani. Il Governo aveva a sua disposizione l'esercito, e una forza pubblica di 100 mila uomini; aveva proclamato con fierissimi accenti che avrebbe fatto rispettare la legge; condannava la violenza ogni giorno; e ogni giorno si combatteva in Italia, si uccideva, si moriva. Ma questa è la verità, che il Governo aveva bisogno di questi morti e aveva bisogno delle devastazioni e degli incendi, perchè il terrore dei socialisti moderati e della moltitudine, l'odio contro i fascisti, la stanchezza e l'amore di pace, che tutti sentivano, cementassero una buona Camera giolittiana. Non solo di morti e di incendi aveva bisogno Giolitti, ma di colpevoli, ch'esso potesse denunciare alla *serena* opinione pubblica; e non solo di colpevoli aveva bisogno, anzi era necessario che i colpevoli fossero i comunisti e i fascisti; ma poichè c'erano quei mascalzoni di fascisti che ci pensavano a mandare sè e gli avversari nelle prigioni e nei cimiteri, non era tutto bene quel che sarebbe finito bene?

Certo, bisognava nettarli dal sangue, i cadaveri, e pulirsi le mani, sermoneggiando contro l'infame violenza privata che fa tanto male allo Stato e alla maestà della legge. Oh, come ammiccavano lieti gli uni agli altri i nostri pingui e costumati commendatori, quante strette di mano, quanti aiuti e sorrisi ai capi fascisti (di nascosto), e quante lodi ad alta voce ed ostentata ammirazione per il manovratore infallibile, quante nobili proteste contro questa crescente ed ormai intollerabile brutalità degli squadristi!

E se i giovinetti brutali non avessero più voluto morire o se avessero lasciato l'alto onore di tutelare *lo Stato e la mae-*

stà della legge ai costumati e nobili cittadini, se ogni cosa fosse tornata allo stato del 1919?

Niente paura: i giovinetti brutali continuavano a morire.

Il 1° maggio, per onorare la festa del lavoro, a un chilometro da Viareggio si spara — così, alla cieca — da un campo di grano contro un treno « crumiro » in marcia alla volta di Pisa, e muore lo studente diciannovenne Pacino Pacini di Pistoia, ch'era di scorta al treno; a Trieste è ucciso a revolverate Giovanni Comisso; e dovunque si spara, si combatte, si ferisce; e si brucia, si devasta, si distrugge, per rappresaglia. Ormai, non si tengono comizi per propaganda, ma per affermarne il diritto, e questa è la propaganda efficace: la libertà è conquistata a colpi di pistola; mentre gli *intellettuali*, i borghesi pingui, i personaggi autorevoli, tutti questi disertori e sfruttatori del sangue altrui si chiudono in casa, gridano: « Orrore! », e imprecano contro i fascisti « provocatori », e giolittianamente sperano un ottimo rendimento dal sangue, che cola.

Sotto l'incrociarsi delle ingiurie, delle insinuazioni e delle calunnie (pare che i fascisti siano più sensibili alle calunnie che alle imboscate sanguinose) il Fascismo divampa tremendo e irresistibile: « Accade che il Fascismo, mentre deve difendersi dalle imboscate dei pussisti e dei comunisti, deve — anche — fronteggiare una canagliesca campagna di calunnie perfide ed imbecilli, che accomuna socialisti e comunisti e repubblicani e socialisti riformisti e democratici di Cagoia e clericali di Rocca d'Adria e bolscevichi neri di Miglioli in un amalgama ibrido e nauseabondo. Ma il Fascismo ha sufficente piombo e petrolio per rispondere alle imboscate e per vendicare i suoi morti... ».

Così Mussolini il 3 maggio sul *Popolo d'Italia*, dopo che pochi giorni prima, il 28 aprile, aveva fatto ai fascisti un'altra ammonizione: « *Ora si tratta per i fascisti di non perdere alla loro volta il senso del limite. Questa perdita può sabotare una grande vittoria. Quando si è vinto è pericoloso cercare di stravincere. Da oppressi non si deve diventare tiranni. E' assai difficile, in genere, sia per i popoli, come per gli individui,*

fermarsi al giusto segno e conchiudere in una sintesi di equilibrio la tragica alterna vicenda di una guerra. Ma il segreto della vittoria è in un giusto segno... il Fascismo non deve contribuire a una ripresa del pus, *come le infinite bestialità del* pùs *hanno giovato allo sviluppo del Fascismo* ».

Ma come non si possono misurare i colpi quando si combatte, sopra tutto quando si combatte nella guerra civile, così non era possibile contenere i sentimenti e serbare i propositi in un ambiente, dove i più sinceri e onesti avversari dei fascisti eran quelli che tagliavan la faccia ai morti e ai moribondi colpiti nelle imboscate, e dove il migliore uomo di Governo che la classe dirigente italiana avesse saputo esprimere dopo Vittorio Veneto dalle sue nobili viscere era il più autorevole avversario della guerra, il più abile a corrompere di tutti i grandi elettori e burocratici del Regno, il distruttore dell'autorità dello Stato, tanto più nefasto quanto più sagace egli era per valore tattico e più ostinato per ottusità spirituale.

A Rieti, il 4 maggio, i sovversivi aggrediscono i fascisti durante la propaganda elettorale e uccidono Pietro Fantini a colpi di pugnale; a Malo (Schio), a Breccianova (Chieti), a Moneglia (Genova), a Roma, a Mondovì, a Pistoia, c'è sanguinoso e « legittimo » combattimento; ma a Ponte dell'Ania, essendo i fascisti in giro di pacifica propaganda, i comunisti uccidevano a pugnalate Ottavio Gorrieri.

Il 6 maggio, il segretario del Fascio di Cittadella Veneta fu assalito e ferito, mentre rincasava, dai socialisti; gli squadristi della « Mussolini » accorsero da Padova, per aiuto e rappresaglia, e occuparono la Camera del Lavoro di Cittadella; gli agenti della forza pubblica, inopinatamente, arrestarono gli occupanti e li tradussero nelle carceri mandamentali di Borgo Treviso. Il Fascio di Padova fece adunare gli squadristi di Padova, di Bassano, e di Vicenza che, reclamata invano la scarcerazione dei compagni, circondarono il carcere: sotto il fuoco dei carabinieri cadde ucciso Antonio Bragadin ch'era un volontario di guerra più volte decorato al valore, cadde Giovanni Battista Fumei, cadde Vittore Mezzomo. Era-

no tutti e tre studenti dell'Università di Padova: il più vecchio, Bragadin, aveva 24 anni, il più giovane, Fumei, aveva 18 anni. Cadde il maresciallo comandante la stazione, Fachetti, vittima del suo dovere.

Tutti quattro assassinati dalla astuzia abbietta di Giolitti!

Del quale episodio il lettore, che per ventura non sia più anziano dei tre studenti caduti a Cittadella, sentirà meraviglia, e forse un poco d'irritazione a causa del giudizio col quale abbiamo conchiuso l'episodio. No, il giudizio, se può apparire paradossale, non è avventato, e l'episodio è veramente strano a chi si è abituato a veder combattere i fascisti e i sovversivi in ogni contrada d'Italia, in campo aperto, col permesso delle autorità.

Nessun ostacolo mai, nessuna azione risoluta, e neppure la presenza degli agenti dell'ordine avevano impedito la guerriglia, il combattimento, o la rappresaglia; e, spesso, i fascisti erano accorsi per aiuto degli agenti in pericolo, o per vendetta di quelli che erano stati uccisi o feriti. In questo stesso ferocissimo mese di maggio del 1921, a Vinacciano (Pistoia), il brigadiere dei Reali Carabinieri, Vittorio Arditi, durante un comizio, è ucciso a pugnalate nella schiena: gli squadristi accorrono, mettono in fuga i rivoltosi, vendicano l'assassinato. A Milano (17 maggio), Bastiano Pistritto — guardia regia — chiuso in mezzo da un turba di forsennati e di epilettici, è bastonato a sangue e trucidato con le sue stesse armi: i fascisti incendiano i circoli rossi di via Pergola e di via P. Sarpi, e sostengono un sanguinoso conflitto per onorare il morto e gli altri agenti dell'ordine che erano stati feriti prima del conflitto vendicatore. Non contavano le perdite i fascisti, e non essendo saggi non temevano di « aggiungere altri morti al morto da vendicare », chè la rappresaglia era un debito d'onore, era anche una suprema necessità della guerra civile, e la pratica di codesta saggezza essi lasciavano con gioia alle autorità locali. Non chiedevano aiuti, non si aspettavano divieti.

Era, insomma, un sottinteso ammesso dalla coscienza pubblica che la guerra civile fra sovversivi e fascisti non aveva

niente da fare con le autorità, anzi era una lite privata fra codesti partiti estremi, e il Governo non c'entrava. Nè il giovane lettore ignora ormai quanta messe di risultati felici, quanta pace, e quale irrobustimento dell'autorità dello Stato si ripromettesse il grande dittatore Giolitti da questa sua lungimirante neutralità. Era una neutralità armata e manovrata (insegnavano e conclamavano i suoi luogotenenti), pure era una neutralità che era fatta sentire per mille segni quasi anonimi e indefinibili, e talvolta era ostentata in alcuni episodi di più alto rilievo. All'improvviso un maresciallo dei Carabinieri Reali ordina il fuoco, ed uccide, ed è ucciso. Ah, non era un giolittiano il povero maresciallo, per essere così ligio al dovere, così rispettoso dell'autorità ch'egli rappresentava, e così ingenuo. Perchè, e sia ben chiaro ad ognuno, in tutti questi anni di vergogna, non solo Nitti, ma neppure il dittatore filisteo della vecchia Italia disse mai ai signori Prefetti di lasciar correre e di lasciar fare, non lo disse mai con ordini formali e bene « protocollati »; disse anzi che per questo era venuto al Governo, per far rispettare la legge, e guai a chi avesse osato...

Ma con il ceffo solennemente enigmatico; con il favoreggiamento esplicito o sottinteso dei socialisti moderati; con le istruzioni adeguate ai luogotenenti suoi che facevano fieri digrignamenti a comunisti e anarchici e ammiccamenti dolciastri ai fascisti; con le punizioni disciplinari dei funzionari che avessero obbedito alla legge « troppo » sul serio, e con il trasferimento di qualche Prefetto o Questore; con tutti questi imbrogli dozzinali, Giolitti credeva di aver mostrato senza pericolo, e con perfetta eloquenza, quel che voleva, quel che si attendeva dallo zelo di questi miserandi funzionari, che erano non i servi dello Stato, ma i suoi vassalli, quasi tutti fedeli. E se, tuttavia, il maresciallo dei RR. CC. di Cittadella non comprese quel che voleva l'insigne uomo di Stato, perchè avrebbero dovuto comprendere i tre studenti fascisti? Giustamente, a queste tre nobili vittime dell'inganno giolittiano, la resistenza del maresciallo dovette sembrare un ostinato ca-

priccio... E se non fosse stato un capriccio, se fosse stato l'adempimento di un ordine del Governo, dato sul serio? Siamo profondamente addolorati di dover rispondere con poca saggezza forse, ma con molta sincerità, che questi ragazzi a Cittadella fecero bene a fare quel che fecero, fecero bene a chiedere la liberazione dei compagni arrestati, fecero bene a rispondere al fuoco col fuoco: il fuoco non era contro il povero maresciallo, era contro Giovanni Giolitti, il più sozzo di tutti gli uomini di Stato italiani, il più ammirato di tutti gli uomini sozzi, nel quale la classe dirigente, che rantolava, veniva esaltando i propri vizi, quali virtù.

Del resto, era necessario che gli scandali avvenissero, era necessario che il sangue dei tre giovinetti martiri fosse sparso, e morisse quel bravo soldato, perchè si illuminasse la menzogna di tutto il regime italiano. Meglio il sangue che il fango; meglio la violenza, la stessa violenza ingenua o esasperata dell'ipocrisia; meglio l'odio brutale degli agguati comunisti che il vecchio regime infame. Deve avere goduto il grande statista per questa strage di Cittadella, che gli offriva il vanto di due àlibi e di due servizi: « Quella testa dura di carabiniere ha sparato, amici fascisti, io non ho colpa » e: « Quel bravo maresciallo ha eseguito gli ordini, amici socialisti, prendetene atto ».

Il sagacissimo uomo sapeva sfruttare ogni cosa, da una parte e dall'altra, per affermare e per negare. E pareva che comprendesse anche ogni cosa, l'abilissimo capo della burocrazia, ma, poichè non comprendeva quel che è il sangue nella storia degli uomini, non comprendeva nulla in realtà. Certo, non comprese che i tre giovanetti e quell'uomo del dovere erano morti combattendo contro di lui. Non comprese nemmeno che i fascisti combattevano contro di lui, persino quando combattevano contro i sovversivi. Non comprese nemmeno che il Fascismo non era una reazione smodata di poliziotti volontari contro la violenza di una folla imbestialita, ma era una rivoluzione che, di giorno in giorno, acquistava più chiara coscienza del suo vero avversario.

Parte III

La rovente atmosfera della « battaglia elettorale » - Il nuovo Risorgimento - La cecità di Giolitti - Fredda decisione - L'odio chiama l'odio - Il processo vivo della storia - L'atteggiamento dei popolari - Il bilancio della « battaglia »

Il Fascismo non era soltanto una insurrezione spirituale contro l'anti-risorgimento di Giolitti, era anche una rivolta contro quella demagogia di Governo, che non aveva mai saputo affrontare il grande problema sociale impostosi in Europa fino dalla seconda metà del secolo XIX. Giolitti, anzi, l'aveva deluso e illanguidito senza risolverlo questo problema, con sue corruzioni e contaminazioni e collusioni di uomini e d'interessi, di idee e di sistemi, con mezzi artificiosi, burocratici e polizieschi, da giocoliere astuto è superficiale, a danno dello Stato e di tutte le energie vigorose e feconde che, opponendosi, avrebbero esaltato la vita italiana.

Ma il Fascismo sentiva un'altra volta, con maggior veemenza e decisione storica, con altrettanta carità di patria, con maggiore orgoglio, quel che avevano sentito gli eroi del Risorgimento alla fine di questa età, e gli uomini più generosi della nuova generazione: sentiva che la redenzione spirituale e storica dell'Italia era tutt'uno con la redenzione sociale ed economica degli Italiani. Proprio in quei giorni di lotta, che noi per ironia e l'Italia giolittiana con eufemismo ipocrita chiamò « elettorale », proprio in questi giorni, un

fascista, Alberto De Stefani, proclamava (a Verona, il 4 maggio) che il diritto di proprietà era « *un semplice fatto di gestione* » e che la base del Fascismo si doveva concepire come « *coordinazione degli sforzi* » con lo scopo del massimo rendimento. E un altro fascista, Dino Grandi (a Bologna, il 12 maggio), parlava del Fascismo come di un « *nuovo risorgimento* », e affermava che « il compito dello Stato di domani era questo: riconoscere i sindacati, dare ad essi veste giuridica, trattarli come soggetti di diritto, regolare l'istituzione della responsabilità sindacale », e concludeva: « il Fascismo dovrà dare ai sindacati una moralità, una educazione, una coscienza: questo sia lo spirito della nuova democrazia italica! ».

L'idea di Mussolini fermentava, s'approfondiva, acquistava maggiore concretezza nelle migliori coscienze. Non per nulla il creatore e il Capo del Fascismo era stato un socialista rivoluzionario *italiano*. Ora tutto ritornava alla luce. Tutto riprendeva vita e movimento. Vittorio Veneto stava per entrare nella storia d'Italia.

La coscienza esasperata della vittoria imponeva tutti i problemi al popolo nuovo che erano stati procrastinati ed elusi. E quella esasperazione fu anch'essa provvidenziale, chè obbligò i fascisti a pensare a tutte le cause del male, alle cause politiche ed amministrative, economiche e sociali, morali e storiche, li costrinse a porvi il rimedio con un senso di necessità improrogabile, con un proposito di radicale e totale rinnovamento, con un impeto di religiosa esaltazione, con ogni mezzo, anche col ferro e col fuoco.

Giolitti non comprese nulla, non seppe presentire nulla, il venerato maestro del realismo politico. Il suo realismo politico null'altro era stato che una esatta e spassionata enumerazione di fatti, una diligentissima lettura di rapporti di ufficio, una felice scelta di collaboratori politici dall'anima burocratica; il suo vero scopo, la via maestra, che egli aveva seguito con ostinata superbia, era stata quella del pareggio ad ogni costo, della opposizione alle « avventure », della neu-

tralità nei conflitti di classe, della tollerante estenuazione, della corrosione, della corruzione di ogni cosa nella lotta politica. Quel che vivesse di potente sotto i fatti visibili, le profonde correnti di vita sotterranea, le nobili passioni, le idee e le energie generatrici della civiltà, egli non sentiva, nè indagava. Quel che fa grande la lotta politica degli uomini e delle nazioni, il travaglio fecondo, l'ardimento generoso, l'orgoglio sublime delle grandi imprese, la redenzione e l'educazione di un popolo, la potenza di un popolo, il senso religioso di obbedienza alla storia, eran parole vuote di senso, egli le derideva, gli ripugnavano, egli le espungeva dal testo ideale della sua ordinaria amministrazione. Erano « avventura » e « rettorica ». La guerra europea gli era sembrata una esplosione sciagurata da registrarsi nella cronaca nera, un fatto inopinato e inconsueto; la guerra italiana un'aberrazione, che stava fra la pazzia e il delitto.

Egli non poteva, in questa tempestosa primavera dell'anno 1921, in questa crisi decisiva della vita italiana, sentire quel che stava per accadere. Non comprendeva neppure quel che avveniva sotto i suoi occhi. Non sentiva nulla, nemmeno il suo pericolo. Voleva di nuovo il pareggio. Voleva sopra tutto la cessazione dei conflitti che turbavano la regolare tenuta dei libri della sua amministrazione, e, poichè era un contadino scaltro, voleva togliere via dalla piazza la turbolenza dei sovversivi, non addomesticabili, con il bastone anonimo di una « efimera » turbolenza fascista. Egli sarebbe tornato innocente e incolpabile nella sua Camera fedele, da vero amico del popolo. Voleva essere quel che era stato sempre, il difensore schietto della sana democrazia, della democrazia che anelava alla di lui dittatura paterna e bonaria ed esigeva soltanto la libertà di quelle irresponsabili escandescenze verbali, che egli le aveva sempre concesso con lealismo statutario ed arguta benevolenza. Era così ottuso e ostinato e sordo, questo acclamato maestro del realismo politico, di fronte alla realtà delle cose, che, anche in questo gravissimo momento della sua carriera politica, essendo già in agonia

tutto il suo regime politico, egli si comportò, come si era comportato in guerra il generale Cadorna, che aveva sempre preteso che tutte le battaglie obbedissero al suo piano e non aveva saputo nè voluto piegare il suo piano all'esigenza delle battaglie.

Giolitti non poteva presentire, non dico la Marcia su Roma, che fu la soluzione rivoluzionaria e storica del tragico groviglio, ma neanche la sua imminente disfatta elettorale e parlamentare, che fu decisiva, e preparò e affrettò quella soluzione con l'ottimo contributo dei suoi migliori ausiliari, ch'erano i socialisti e i clericali. Egli non aveva mai sentito i problemi storici; ora non vedeva nè le idee, nè le passioni, nè l'uomo. Se le idee e le passioni erano a lui, cieco, invisibili, fuor che nel loro aspetto burocratico, poliziesco e parlamentare, era pur visibile l'uomo che gli stava di fronte! Se non gli poteva essere ancora nota di Mussolini l'abilità tattica, che ha qualcosa di misterioso e di enorme, non gli doveva essere ignota la sua energia tremenda, e la forza sovrumana di suscitare energie e passioni, impeto e coraggio.

Che ci voleva per comprendere una buona volta la realtà delle cose, se Mussolini aveva mostrato di poter mandare alla morte uomini di ogni idea, di ogni ceto, di ogni regione e stato sociale? E in quali condizioni egli li mandava, e dopo quali avvenimenti! Quando l'Italia era svenata, e pareva esausta ed affranta, dopo Vittorio Veneto. Quando il popolo italiano era disperato e feroce per un sacrificio che credeva inutile, e i suoi capi, i capi di ogni partito, definivano delittuoso o sciagurato. Quando l'Italia ufficiale confessava l'errore, o soggiaceva alle imposizioni altrui, o dichiarava solennemente il dovere di liquidare presto ogni cosa e riparare fuggendo ai danni insopportabili. Quando si sentivano tutti vittime di un sopruso enorme, che una minoranza di facinorosi, imponendo la guerra, aveva compiuto per la rovina di tutti.

Mussolini aveva chiamato questi facinorosi e aveva ordinato l'ultima leva. Il sangue italiano, che aveva distrutto

l'antico Impero degli Absburgo, non era stato bastante a vincere la vecchia Italia dell'anti-risorgimento? Egli aveva chiesto altro sangue. Fra lui e la maggioranza degli Italiani c'era l'abisso dei morti e il culmine delle rovine immense. Egli non aveva temuto la vasta marea dei rivoltosi e degli incoscienti, aveva preso con sè tutti quei morti, s'era levato sopra quel culmine. Egli aveva proclamato la sua responsabilità, e, chiamando i superstiti compagni, aveva rivendicato per sè e per i suoi l'onore di quel sopruso. Era lo stesso sopruso — così egli credeva e sapeva — era lo stesso sopruso (ma era stato più violento, più sanguinoso, più oppressivo) che i padri avevano commesso nell'età del Risorgimento con la provocazione delle guerre, con le insurrezioni, con gli assassini politici, con il martirio, con l'eloquenza, con il genio politico, con ogni mezzo lecito e « illecito », e con una fede così sovrumana, che era parsa iniqua, forsennata e disumana nel più dolce e santo dei nostri profeti.

Giolitti, il sapiente, il saggio, l'invincibile capo della vecchia Italia, ignorava tutto ciò. Ma non doveva ignorare i fatti, che erano accaduti sotto gli occhi di tutti. Quei facinorosi avevano creduto a Mussolini, non avevano creduto a Giolitti; avevano obbedito alla storia d'Italia, non al Parlamento. Un uomo già solo e inerme, un uomo odiato e vituperato da tutti, ancora pochi mesi prima, era ormai il centro della vita, intorno al quale si volgevano i partiti e gli uomini. Anche Giolitti si volgeva intorno a Mussolini e non lo sapeva. Pur vedeva morire e rinascere dal sangue nuovi combattenti. Erano stati così pochi all'adunata del 23 marzo 1919, che già i morti erano più numerosi, e si moltiplicavano i superstiti, come s'era moltiplicato e sempre si moltiplicherà il pane della vita per virtù dello spirito. Con questi morti Giolitti giuocava al giuoco del Parlamento. Se gli squadristi respiravano combattendo l'epopea della guerra e la gloria che ritornava, Giolitti fiutava da quei cadaveri l'aroma dei voti, che ogni partito, per il terrore o per la speranza, gli avrebbero offerti con ristorata fiducia.

Egli stava al timone della cosa pubblica in tanta tragedia, con disinvolta ferocia, e ispessiva le sue ragnatele e le faceva più tenaci, ripeteva senza fantasia le mosse iniziali, smentiva la sua ostentata tolleranza con ostentati imprigionamenti di fascisti e di squadristi, ispirava la calunnia e le scandalizzate riprovazioni contro la violenza, sosteneva, assicurava i suoi clienti del socialismo moderato. Quindi ammoniva severamente e faceva sue minacce, con impassibile volto, ai postelegrafonici, ai ferrovieri scioperanti, ai mutilati che occupavano i ministeri, a tutti gli impiegati in rivolta che sabotavano la pubblica amministrazione in ogni provincia e mandavano sossopra gli uffici centrali di Roma, il *sancta sanctorum* del suo gelosissimo tempio. E, il 7 maggio, una settimana prima delle elezioni, concedeva improvvisamente con tempestiva impudicizia lire duecento mensili ad ognuno dei rivoltosi, che avevano bene scelto il punto per estorcere al molto avaro padrone la strenna elettorale.

Ma il Capo del Fascismo, che aveva già incitato gli squadristi ad « esercitare la rappresaglia fulminea e risoluta » in caso di « aggressione e di imboscata »; e li aveva ammoniti ad agire solo per necessità, con una violenza « ragionante, razionale, chirurgica » (1), ora avvicinandosi il giorno dei comizi, chiedeva sincerità di voto, ed esigeva dai suoi il rispetto al diritto di voto per l'avversario (2). Poi li strappava via da l'inestricabile selva degli agguati, del furore e della vendetta, li sollevava in alto, fuori dai luoghi piccoli e feroci, affermava la vittoria, esaltava, purificava le coscienze, confortava i cuori, illuminando l'oscurità di quel viluppo sanguinoso con l'alto nome di Roma: « *La mèta finale della nostra marcia impetuosa è Roma. A Roma vogliamo consacrare il diritto e la grandezza del popolo italiano* » (3).

(1) *Popolo d'Italia*, 19 aprile 1921.

(2) Discorso di Mortara, 8 maggio 1921.

(3) Ivi.

Era lungo il cammino che conduceva a Roma! Bisognava continuare a combattere, bisognava ancora uccidere e morire. Mentre Mussolini dava questo viatico alle Camicie Nere, adunate l'8 maggio a Mortara, proprio in Lomellina, quel giorno, a Scaldasole, i comunisti davano la caccia ai pochi fascisti che v'erano rimasti, li ferivano, a colpi di rivoltella, di roncola, e di badile, straziavano e trucidavano Angelo De Giorgi con 17 ferite. Domenico Mastronuzzi, uno studente liceale, di 18 anni, legionario fiumano, moriva lo stesso giorno a Cristiano (Taranto) sotto il fuoco dei comunisti, appiattati dietro la siepe, e Faustino Lunardini, di 19 anni, a Provaglio (Brescia). Non sempre le vittime di questa interminabile guerra erano i fascisti. Cadevano anche gli agenti della forza pubblica, i sovversivi, i « borghesi » neutrali, che erano presi in mezzo dal combattimento. Cadevano tutti, un po' dappertutto, in quei giorni, come ad Ascoli Piceno, a Cavriglia (Firenze), a Borgo S. Giovanni (Brescia), a Castelvetrano (Palermo), dove dieci furono i morti e quaranta i feriti, per il fuoco della forza pubblica costretta a difendersi. Ma i fascisti cadevano quasi tutti negli agguati. Il dott. Carlo Bosi, maggiore dell'esercito, era ucciso a tradimento, in automobile, tornando da una gita a S. Marino, perchè aveva a bordo una piccola bandiera tricolore. Moriva Pio Pischiutta, un altro diciottenne, anch'egli legionario di Fiume, entrando nella rossa Pordenone (10 maggio) con i camerati di Udine per un'azione di propaganda; cadeva Ettore Cecchi a Poggio a Caiano (Firenze), il 3 maggio; cadeva, a 17 anni, lo studente Battista Ponti, il giorno stesso, a Fagnano Olona; cadeva Antonio Torrisi, ucciso dai bolscevichi bianchi a Crema (Cremona): aveva 16 anni!

Andavano lieti cantando, con divino orgoglio, questi giovinetti, perchè sapevano di andare incontro alla morte, e la morte fermava per sempre a loro il respiro di questa sanguinosa epopea, faceva eterno l'ultimo sogno della patria affascinante e terribile. Ma non morivano senza onore e senza vendetta. Se non potevano rispondere al fuoco con il fuoco, i

superstiti andavano a trovare i capi responsabili (1), perquisivano le case degli avversari sospetti, imponevano le dimissioni ai consiglieri comunali e provinciali, davano il bando ai nemici più autorevoli.

Dove il sangue dei fascisti bagnava la terra, intorno si levava il rogo fiammeggiante delle case del popolo, delle Camere del Lavoro, delle leghe, delle cooperative, dei circoli rossi. I capi e gli agenti della forza pubblica talvolta non si accorgevano di nulla, talvolta minacciavano e arrestavano, talvolta facevano fuoco per difesa personale, talvolta — umano, troppo umano! — rompevano la disciplina, uscivano dalle righe, si mescolavano con i fascisti, massime gli ufficiali dell'esercito o i sottufficiali più intrepidi e animosi.

Le rappresaglie erano fulminee e tremende, e ogni giorno più vaste e potenti. Se all'inizio gli squadristi erano impeto disperato, se erano una energia che aveva poca massa e grande velocità, e agivano per iniziative isolate e saltuarie, ora, con una specie di allenamento progressivo, imparavano a concentrarsi, da ogni luogo, in ogni luogo, vicino e lontano, a operare con metodo, con fredda decisione, con modi perspicaci e solidali; e, se erano pochi, sembravano molti, perchè avevano il genio delle apparizioni e delle scomparizioni repentine, e il sentimento del cameratismo più forte di ogni pericolo; e quel loro impeto disordinato e fremente si veniva piegando alla soggezione gerarchica, educata con irresistibile efficacia dalle necessità dell'azione, dall'esperienza del pericolo, dalla bravura di coloro, che l'abilità o il valore e l'ammirazione dei gregari eleggevano al comando. Del resto, i Fasci crescevano e si ramificavano tanto veloci quanto più intensa si faceva la lotta, e gli squadristi, in quell'aria infuocata, venivano fuori da ogni ceto sociale, e pullu-

(1) Il 18 maggio fu emanato quest'ordine dal Comitato Centrale dei Fasci: « ...si fa obbligo a tutti i Fasci di Combattimento di rispondere con immediate inesorabili rappresaglie contro l'aggressore o gli aggressori, se individuati, e quando ciò non sia possibile si ordina di ritenere responsabili i capi locali ». Ma l'ordine sanzionò il fatto, non lo creò, e impose a tutti la repressione dei capi sovversivi — che avevano preordinato l'agguato e stavano « nell'ombra » — come un dovere.

lavano in ogni luogo come virgulti a primavera, irrorati dal sangue dei caduti; affascinati i più giovani dalla battaglia e dalla misteriosa forza dei canti, dei riti e delle insegne; fortificati da nuovo coraggio e da speranza certa di aiuto gli isolati, i dispersi, i disperati, tutti quelli che erano rimasti nascosti, fino allora, sotto l'oppressione antica e le offese recenti.

Eppure, dovunque andassero gli squadristi, li precedeva o li seguiva l'odio o la paura, che ancora erano assai più forti dell'ammirazione e della gratitudine, perchè la loro presenza pareva il segno sicuro della tempesta. Il sacrificio di questi combattenti miracolosi era disumano. Era un sacrificio che non aveva altri onori fuorchè nuovi sacrifici e più veemente odio, e tutte le autorità lo giudicavano un delitto, che toglieva alle povere famiglie dei caduti ogni conforto dello Stato e partoriva persecuzione e sospetto. Del resto, non si vedeva il sacrificio, si temeva il danno; e l'orrore del sangue e degli incendi, la paura indefinita e anonima di questo orrore oscuravano, anche negli spettatori indifferenti, il senso di tanto eroismo. Di questa ottusità avversa, di quel terrore, delle congiunte calunnie, si alimentava e cresceva l'orgasmo, e con l'orgasmo il pericolo. Sopra un terreno così ostile, operavano felicemente « le guardie rosse », gli « arditi del popolo », i capilega, tutte le gerarchie sovversive, insomma tutti coloro che avevano conquistato e consolidato a lungo tempo, con prepotenza dispotica e sicura, quei loro domini feudali, quegl'interessi, quegli abiti mentali, quei rapporti molteplici, che il possesso concede sempre al possessore. Bisognava morire sospettati e temuti anche da coloro, ai quali era portata la libertà e la pace, che tutti avevano perduto, e ciascuno voleva senza chiara coscienza e con desiderio infinito. Bisognava essere odiati da coloro ai quali era promessa una più grande dignità della patria e quel senso nuovo della storia italiana, che neppure negli istanti più epici della grande guerra avevano sentito, e li avrebbe esaltati un giorno.

Gli squadristi continuarono ad affrontare la morte, andarono incontro correndo alla morte, volontariamente e appassionatamente si misero a cercare e a provocare la morte; perchè, questi miserabili e gloriosi squadristi, non avevano nessuna utilità da difendere e nessuna posizione, e non avevano nelle file gran numero di camerati doviziosi o altolocati. Per essere vivi e vittoriosi i fascisti dovevano attaccare, dovevano offendere, dovevano insomma andare proprio là, dove la loro presenza era un'offesa e una sfida mortale, dove tutti erano nemici o contrari per interesse e per abito mentale: le parrocchie, le leghe, le persone d'ordine, e l'autorità, che non voleva farsi prender dentro nella bufera sempre apportatrice di guai (« nu sacch'i' uaie »), sia che non facesse, sia che facesse, e qualunque cosa facesse.

Nella sola giornata dei comizi elettorali, il 15 maggio, le cronache registrarono 44 uccisi. Molti fascisti caddero, quasi tutti a tradimento. Caddero i giovanissimi, come Arrigo Caleffi di Soave (Mantova), ch'era un ragazzo di 14 anni: e Giuseppe Morandino, il suo amico e camerata, a Soave, insieme con lui; Riccardo Celoria a Borgo Vercelli; Vittorio Benetazzo a Treviso; Giorgio Moriani a Livorno: tutti e quattro di 17 anni. Caddero i valorosissimi, i veterani della guerra, come Enrico Amici presso Sogliano al Rubicone (Forlì), come Ernesto Scapin a Padova, e a Bilegno (Piacenza) Nando Gioia che morendo pregò: « Non serbate odio contro i miei assassini. Viva l'Italia! ».

Ma gli assassini erano efferati. Riccardo Celoria, già ferito, lo strangolarono, lo lapidarono, gli spaccarono il cranio a colpi di pietra. Tre altri giovani, Giuliano Rizzato, Francesco Giachin, Giuseppe Basadonna, gli sloveni di Maresego (Capodistria) non si accontentarono di ucciderli, li mutilarono, ne insozzarono le povere membra, le dispersero in mezzo al fango. Giuseppe Fenini fu ucciso a Gozzago (Novara) davanti agli occhi della madre. Alfredo Musi fu ucciso nello stabilimento boracifero di Sasso Pisano, vicino alle sue caldaie: gli stessi compagni di lavoro decisero la sua morte con

la ipocrisia macabra di un premeditato e solenne giudizio, gli spaccarono la testa (c'erano idee nazionali in quella testa) con un coraggiosissimo colpo di accetta alla nuca, lo gettarono nella vasca del borace bollente. L'odio superò il segno di ogni potenza umana, e fu maniaco più che bestiale, nel territorio di Mantova, a Rivolta di Rovigo, dove, tenutosi il comizio di propaganda, partiti gli squadristi al comando di Antonio Arrivabene, i sovversivi ruppero il sepolcreto della nobilissima famiglia Arrivabene, scoperchiarono le bare, fecero a pezzi le salme. Noi non vogliamo con questi ricordi precostituire un alibi morale alle rappresaglie che i fascisti commisero con crudeltà (e in pochissimi casi ne commisero). Ma vogliamo dire che gli atroci delitti dei sovversivi ebbero una loro sinistra potenza di contagio, e ricordare che l'odio chiama l'odio e può trascinare alla dura vendetta anche gli uomini magnanimi.

A comparazione di tutto questo orrore, diventano simpatici, o almeno tollerabili, i conflitti di quei giorni, e conflitti si accesero in molti luoghi, fra sovversivi e fascisti, fra sovversivi e forza pubblica. Gravi, fra i primi, quello di Cremona, nel quartiere di Porta Mosa, dove si combattè per lunghe ore, e in via Paderna davanti alla cooperativa, ch'era il quartiere generale dei rossi; e quelli che esplosero un po' dappertutto, nella Toscana, nell'Emilia, in Lombardia fra il 15 e il 17 maggio, fra cui memorabile quello di Panicossa (Mantova), dove il segretario del Fascio, Antonio Arrivabene, un valoroso reduce di guerra, ferito il 16 maggio in un agguato, e in pericolo di vita, fu preso ancora sotto il fuoco mentre lo trasportavano in barella, pure rispose al fuoco, e rinnovò il combattimento e vinse. Gravi, fra i secondi, il conflitto a Magliano Sabino, a Rieti, a Milano; gravissimo quello di Cerignola, dove i rivoltosi scavarono le trincee e a stento la forza pubblica potè avere ragione della loro tenacia quando furono a terra nove morti e un centinaio di feriti.

Quasi sempre i fascisti accorsero in aiuto della forza pubblica, come a Cerignola; qualche volta la forza pubblica

accorse per troncare il combattimento, e fu presa dentro nella fornace. In questo anno del predominio fascista i sovversivi sparavano con meno di odio, ma sempre con gusto contro le « belve monturate ». Era sempre un tiro di soddisfazione un carabiniere reale! E nessuna abilità di Prefetto o di Questore avrebbe potuto impedire che le povere « belve » difendessero almeno la pelle. Anzi la difesa si faceva più animata e più energica per il contagio del fervore fascista e per la solidarietà nel combattimento e nel pericolo, sebbene gli agenti della forza pubblica fossero talvolta costretti ad arrestare i commilitoni in camicia nera. Quante volte questi agenti li fecero fuggire, o non li videro, e li copersero? Molte volte. Fra il 1° marzo e il 31 maggio del 1921, gli arrestati di parte sovversiva furono circa duemila, di parte fascista circa 300. C'è, in questa rilevantissima differenza, il gioco di Giolitti. ma c'è anche il favoreggiamento personale dei più umili suoi esecutori. E questo, che qui di nuovo si registra, è uno di quegli elementi, che avrà il suo peso nelle estreme fasi della guerra civile.

I combattimenti non cessarono col giorno delle elezioni. I 44 morti del 15 maggio crebbero a 68 alla sera del 17 maggio, con il sanguinoso corteo di almeno 250 feriti (1). Il calore della lotta non si poteva raffreddare all'improvviso e le ragioni della battaglia di sangue non coincidevano con le ragioni della battaglia di schede. I fascisti consideravano le elezioni come una rassegna nazionale di forze e una prova di onore, e intuivano che in questa fase della lotta tutti af-

(1) *L'Avanti!* del 6 luglio 1921 registra 150 feriti, ma l'errore (per difetto, non per eccesso) è evidente: un grande numero di feriti si nascose dall'una e dall'altra parte per sottrarsi al carcere. I 68 morti di queste tre giornate l'*Avanti!* classifica a questo modo: 37 socialisti, 20 fascisti, 11 fra agenti della forza pubblica e spettatori innocenti o di nessun partito. Tale classificazione è errata: i socialisti furono molti di meno e furono più i morti dell'ultima categoria, e, dei socialisti, i più furono uccisi dal fuoco della forza pubblica costretta a usare le armi per difesa personale. I fascisti furono tutti uccisi dai sovversivi, ad uno ad uno.

frontavano il serio esame, se il Fascismo era la forza storica chiamata a decidere le sorti della patria. Essi pensavano che le schede avevano valore per i « borghesi », ed erano l'unico mezzo di lotta che a questa « povera gente » era concesso di usare: essi gliele davano queste schede, e li portavano a votare, li guidavano e difendevano, come i cani pastori (sia concessa l'immagine alla psicologia dei tempi) fanno con le pecore. Quanto a loro, poichè volevano essere quella forza e quella decisione, avrebbero continuato il combattimento fino alla fine, fino a Roma, aveva proclamato Mussolini, e mostravano con questo giovanile ardimento di sentire il processo vivo della storia assai meglio di tutti gli « intellettuali » italiani, ch'eran quasi tutti antifascisti o molto dubbiosi ed esitanti, o almeno propensi ad approvare i fascisti purchè se ne andassero a casa tutti quanti, finito il servizio.

Gli stessi comunisti, continuando a combattere, si comportavano con perfetta aderenza alle loro idee: le elezioni erano un inganno della « borghesia », lo stratagemma classico per indurre il proletariato a sostenere e a rafforzare gl'istituti della loro oppressione, e lasciavano ai compagni « social-traditori » l'angoscia elettorale e i computi e i pronostici e le manovre sul Parlamento e sul Governo. Anche li incitava ad avvolgersi nella lotta, a continuarla senza ristoro, l'anima feroce, il disprezzo dei compagni traditori della Russia, il cerchio infernale delle vendette, l'odio contro i fascisti, che non si placava, ma cresceva col sangue. Oltre a ciò, nei due giorni seguenti le elezioni, molti conflitti furono accesi dalle folle socialiste in segno di dolore come a Viareggio, o in segno di giubilo come a Padova e a Vicenza.

E i popolari, chiederà il giovane lettore, cosa fecero in questa fase culminante della guerra civile? Nulla di nuovo. Dall'alto del Governo dov'erano accampati, sostenevano il Governo, sfruttavano il Governo, ricattavano il Governo, rodevano il Governo, e si preparavano a tradirlo, per sostenere e ricattare il nuovo Governo. Giù in basso, frammezzo alle turbe, adescavano con i servizi, con i favori, con le promesse;

trafficavano con le banche, con le casse rurali, con le cooperative, con i consorzi; corrompevano, intimidivano, sorridevano, loschi e maligni, untuosi e pii. Quindi, ad alta voce, dicevano male parole ai socialisti, si accordavano in segreto con i socialisti, emulavano con ogni mezzo i socialisti. E scagliando rampogne contro la vile borghesia e il socialismo ateo e sovversivo, tuonavano con solenni omelie contro la conservazione e contro la rivoluzione, contro il nazionalismo e contro l'Internazionale rossa, contro la retorica imperialista dei guerrafondai e contro la insufficenza della politica estera del loro stesso Governo. E s'ingrassavano sulle sciagure e sulle paure, sulle superstizioni religiose e sulle ostinazioni regionali, come gli scarafaggi sui detriti e gli espurghi della vita. Si moltiplicavano e prolificavano e intossicavano, intriganti e licenziosi, falsi e bugiardi. Se avevano inimicizia contro tutti, per l'antico livore che portavano alla storia, alla Nazione italiana, alla guerra italiana, contro i fascisti sentivano odio. Temevano l'anarchia, avevano bisogno dell'anarchia. Ma intuivano il pericolo del Fascismo, più furbi assai di tutti gli altri partiti. Odiavano i fascisti nelle idee e nelle persone, le loro passioni e il loro coraggio. Sentivano, contro i fascisti, non già quell'odio cupo, freddo, ostinato che avevano concepito sempre contro il Risorgimento d'Italia, quell'odio velenoso e impotente col quale avevano maledetto la volontà di Dio, tanto gloriosa nella civiltà d'Italia, ma un odio forsennato, un odio smanioso e furente, senza ipocrisia. Un miracolo enorme! E quest'odio, non ostante l'abito secolare di una somma prudenza e di una infinita paura, esplodeva talvolta, come nel territorio di Vicenza e nel territorio di Cremona dove i fascisti, dopo la morte di Antonio Torrisi, dovettero vendicare il ferimento del conte Ercole Premoli. Nei vecchi squadristi, quando torna il ricordo di questi anni tremendi, risorge anche il rimpianto, l'unico rimpianto di tutta questa storia di sangue, di essere stati troppo distratti dagli aspetti molteplici e vasti della lotta e troppo ingenui, poichè tagliarono a questa nera idra velenosa molti tentacoli

e poche teste. Rimpianto fanciullesco ed anti-storico senza dubbio, pure onesto e sincero, e degno di perdono per questa sincerità. E cosa non si deve perdonare a questi camerati indimenticabili?

Giolitti aveva indetti i comizi elettorali con le dissimulate parole di una corretta formula costituzionale. In realtà egli aveva rivolto agli Italiani questa sostanziale domanda: « Volete che io sia ancora il vostro dittatore? ». Era l'unico uomo che avesse il diritto e l'autorità, anzi il dovere di far intendere in qualche modo questa definitiva domanda, costituzionalmente grottesca, storicamente necessaria, sebbene egli stesso, che la poneva, ne degradasse il valore storico ad un significato meramente parlamentare. Come Francesco Giuseppe aveva incarnato l'Impero absburghese, così Giovanni Giolitti impersonava la vecchia Italia. Quell'Italia che era cresciuta con duri stenti ed ansimante fatica fra due età storiche, ed aveva voluto vivere con provinciali virtù, infedele od avversa all'una e all'altra età, Giolitti l'aveva assistita in quella fatica con burocratico semplicismo, l'aveva corroborata in questa avversione con abilissima e costantissima sfiducia negli Italiani. Era inevitabile il confronto di questa vecchia Italia della sua superbia senile, con l'altra che era esplosa all'improvviso ed aveva, secondo lui, la colpa della guerra e del presente tumulto. Bisognava pur venire ad una decisione!

Egli odiava questa nuova Italia, ch'egli diceva « rettorica » (1); ed aveva posto quel solenne quesito, sospinto dalla necessità delle cose e dalla certezza di una buona risposta parlamentare. Invece gli rispose la storia. In quello stato di estrema tensione, l'imposto quesito agli elettori servì a stimolare, ad esaltare, provvidenzialmente, le energie dei combattenti; come aveva temuto F. S. Nitti, fatto chiaroveggente per geloso furore; come aveva vaticinato Filippo Turati, a cui il presagio della catastrofe aveva ispirato le gravi parole,

---

(1) Così Giolitti, nelle più volte citate *Memorie* ecc., con evidente allusione al Fascismo.

per deprecare il fato inesorabile, per scongiurare, per ammonire Giolitti in un supremo colloquio (1).

Giolitti non poteva intendere che il problema del Parlamento. La pace e la vittoria erano nel Parlamento. E Turati che cosa poteva mantenere di tutte le sue promesse di collaborazione? Nulla. Le elezioni erano dunque necessarie. Le elezioni erano per lui « un sicuro revulsivo, uno sfogatoio delle ire, che avrebbero canalizzate nella lotta elettorale, in qualche modo legalizzandole » (2).

Fra il 1° marzo ed il 31 maggio del 1921, nella battaglia « elettorale », caddero 350 uomini e i feriti arrivarono al migliaio.

I Fascisti avevano distrutto la forza offensiva dei sovversivi. Avevano colpito a morte il vecchio regime. Avevano salvato la civiltà italiana alla nuova storia. Avevano difeso tutta l'Europa da una delle più convulse esplosioni di barbarie. Avevano ridestato a vita immortale — con il sangue dello stesso sacrificio — i padri del Risorgimento e i nipoti non indegni ch'erano caduti nella grande guerra.

Se non era ancor tutto visibile questo prodigio di eventi gloriosi, c'era, nel cuore dei fascisti, un orgoglio così potente, ch'essi sentivano crescere dal sangue, che avevano sparso, una voluttà insaziabile di combattimento, di sacrificio, e di creazione. Erano più forti e più sicuri che all'inizio del lungo martirio; non avevano nè stanchezza nè timore; non avevano nemmeno pietà di se stessi. E se l'orgoglio e la fede — che muove le montagne — li faceva sdegnosi d'ogni applauso, tuttavia i segni visibili della vittoria, la trionfale elezione di Mussolini, a cui eran dati in Lombardia e nell'Emilia tre-

---

(1) « In un lungo amichevole colloquio col presidente del Consiglio, nel suo gabinetto, non mancai di dirgli... parole insieme amichevoli e acerbe, facendo intendere il mio sincero angosciante rammarico perchè egli, persistendo nel suo proposito... si preparava, pur non volendolo, con dolore di tutti, a seppellire la sua carriera politica in una tempesta di sangue ». Così l'on. TURATI, nel discorso alla Camera dei Deputati, nella tornata del 24 giugno 1921.

(2) Giudizio di Giolitti riferito dall'on. Turati nel discorso sopra citato.

centomila voti (1), li riempivano di gioia. L'abisso che li aveva divisi da tutto il resto d'Italia nel 1919, quando erano pochi, disperati e come inseguiti dall'odio di tutti, si veniva colmando. Non era da prevedersi che in breve, negli stessi italiani che li avevano odiati, negli italiani che li odiavano e li temevano ancora, i Fascisti avrebbero trovato l'Italia che avevano nel cuore? Molti lo sperarono, e vincevano la pena, che non confessavano a nessuno, con questo bel sogno.

Intanto Giolitti fece il computo delle schede, classificò le schede, e fece suoi calcoli intorno all'equilibrio delle forze. Sotto a queste schede leggere non sentì scorrere il profondo sangue. Eppure il sangue non era mai stato inutile nella storia, non era mai stato gratuito. Giolitti avrebbe egli fatto il miracolo di renderlo inutile? Giolitti tradusse in cifre questo sangue, fece la compensazione delle perdite, valutò la desiderata estenuazione dei lottatori, depose le cifre nella rubrica « infortuni » di un tempo difficile sì, ma già in declino e in bonaccia: era un salasso necessario e riposante.

Pure c'era qualche mistero dentro quel sangue: lo spirito che l'aveva fatto sgorgare dalle vene degli uomini per dare vita alla storia. Ma lo spirito era invisibile, e Giolitti non lo potè vedere.

Giolitti si mise a comporre il discorso della Corona.

(1) Nelle elezioni del 1919, Mussolini aveva ottenuto 4064 voti.

INDICE DEL VOLUME II

INDICE DEL VOLUME II

PARTE I. — LA INSURREZIONE ROSSA

CAP. XVII. — La rivolta senza idee e senza capi.

Parte I: *Odiosa prepotenza - Scioperi economici e rivoluzionari - L'episodio di Cremona - I tumulti di Viareggio - Il saggio di occupazione delle fabbriche - La viltà della classe dirigente - Gli incidenti di Trieste* . Pag. 9

Parte II: *Nelle campagne - Il desiderio della terra - La concorrenza fra socialisti e popolari - Il partito clericale - I moti agrari - La caccia al carabiniere e al crumiro - I conflitti fra i partigiani dei partiti estremi* . . . » 25

CAP. XVIII. — Nitti al Governo.

La nota-ricatto di Wilson - Il programma di Nitti, l'uomo ideale della classe dirigente - La pace a qualunque costo - Le preghiere di un Prefetto - L'eccidio di via Nazionale a Roma . . . . » 41

CAP. XIX. — La caduta di Nitti.

Lenta trasformazione degli animi - La triste agonia della classe dirigente - L'ammonimento di Mussolini - La tragedia del socialismo - Nitti capo borghese - La cecità dei turatiani » 52

CAP. XX. — Giolitti al potere.

La crisi mortale - Decadenza del liberalismo - Vane ammonizioni - Il dittatore e il corruttore della lotta politica in Italia - L'astuzia di Giolitti - Una formula suicida . . . Pag. 64

CAP. XXI. — L'abbandono dell'Albania.

Il ritorno del dittatore - La ripresa dei moti sediziosi - Conflitti, ribellioni e assassinii - I fatti di Piombino e di Ancona - La distruzione della coscienza della legge - I democratici progetti di legge . . . . » 77

CAP. XXII. — L'occupazione delle fabbriche.

Parte I: *Ripresa delle sommosse - L'agitazione dei metallurgici - Ostruzionismo e serrata - Il tentato ricatto al Governo - La lotta della F.I.O.M. e la chiusura della «Romeo»* . » 91

Parte II: *Episodi tragicomici - L'incapacità tecnica e gli ostacoli della gestione operaia - Impotenza intrinseca - Sequestri ed omicidi - Scimula e Sonzini* . . . . » 105

Parte III: *Il falso miraggio di Mosca - Gli interessi e i diritti di tutti i sacrificati all'opportunità giolittiana - Demagogia di mutato colore - Un espediente per la dittatura* . . » 120

CAP. XXIII. — Il Natale di sangue.

Parte I: *La resistenza jugoslava - Giolitti per un accomodamento - Le trattative di Rapallo - L'Italia sorge più potente dalla vittoria negata - La missione di Fiume - La Reggenza del Carnaro* . . . . » 129

Parte II: *Il Patto non riconosciuto dai nazionalisti - L'intimazione di Caviglia - Lo stato di guerra - I pieni poteri conseguiti da d'Annunzio ai Fiumani - Il compiersi della tragedia* » 142

CAP. XXIV. - - Gli avvenimenti in Europa dopo la Pace di Versaglia e la politica estera del Governo italiano.

Parte I: *Oneste aspirazioni - L'isolamento della Francia ed il realismo inglese - Le inquietudini di Parigi - Una verità salutare - Le riserve di Londra - La pace economica - Confessioni di leggerezza - L'errore di una pace - L'occupazione della Ruhr - Il plebiscito in Alta Slesia* . . . . Pag. 153

Parte II: *L'intervento anglo-francese in Russia - La guerra russo-polacca - L'azione della Francia e il dissidio franco-inglese - Il programma di Giolitti e di Nitti: pace ad ogni costo - Inghilterra e Italia - Grecia e Turchia - Per non avere noie - I propositi di conciliazione - Politica di suicidio - La rassegnazione italiana - L'apparenza della sconfitta* . » 173

PARTE II. - - LA VITTORIA DEI FASCI

CAP. XXV. -- La riscossa fascista.

Parte I: *Processo di sviluppo - L'anarchia della piazza - Il mito infranto - L'intuizione e l'energia di un Capo - L'umiliazione delle classi medie - I primi nuclei* . . . . » 193

Parte II: *L'insorgere di Trieste, baluardo dell'italianità, contro la tracotanza di Slavi e di socialisti - Una ferita aperta - Disperazione ed esasperazione - L'incendio del Balkan - L'ombra della sconfitta - L'infocarsi delle passioni* . . . . » 204

Parte III: *L'energica reazione dei fascisti della Venezia Giulia - Barricate ed eccidi - Un discorso di Mussolini - Mistificazione di politicanti - La devastazione del « Lavoratore » - L'inizio della reazione - Le elezioni amministrative* . . . . Pag. 214

CAP. XXVI. — L'« epicentro » della riscossa fascista.

Parte I: *La capitale del bolscevismo agricolo - L'eccidio di Molinella - La propaganda contro la guerra - La religione della terra - Il dominio delle organizzazioni rosse - La resa dei proprietari e la prepotenza dei capilega* » 224

Parte II: *Il tragico episodio di Palazzo d'Accursio - L'insediamento del Consiglio comunale - L'uccisione di Giordani - Il sorgere del nuovo stato d'animo - Viltà di capi - Campane a stormo* . . . . » 240

CAP. XXVII. — La scissione dei socialisti.

Parte I: *L'inconsistenza della vita politica italiana - Il clima precedente al congresso socialista - Il congresso regionale dei Fasci a Cremona - Episodi di sangue - Vasta marea di energie - La vittoria socialista di Ferrara - La mobilitazione dei fascisti* . . . . » 248

Parte II: *Le diatribe fra le fazioni al congresso di Livorno - Le tre tendenze rosse alle prese - La colpa della guerra - Il coro riformista e le ire dei comunisti - Per evitare la scissione - La vittoria degli unitari massimalisti* . . . . » 264

CAP. XXVIII. — L'inizio della bufera.

Parte I: *Le discussioni parlamentari sul Fascismo - Sordità storica - Il tragico processo della vita politica italiana - La rampogna dei riformisti e le invettive alla borghesia* . . Pag. 275

Parte II: *L'insurrezione rossa nelle Puglie - Il martirio di R. Barbera e di G. Berta - L'eccidio di Empoli - Scene selvaggie - La strage del Diana - Le lagrime di Turati e il cinismo dei comunisti* . . . . » 282

CAP. XXIX. — Le squadre d'azione e le rappresaglie.

Il moltiplicarsi dei Fasci - La fine della forza dello Stato - Le spedizioni punitive - Viltà dei rivoluzionari - L'incapacità di Giolitti - Necessità chirurgica . . . . » 302

CAP. XXX. — Lo scioglimento della Camera.

Parte I: *L'estremo tentativo e la manovra di Giolitti - Le ragioni dello scioglimento - Perfetto campo di manovra - Politica democratica - Il tristo dittatore - L'opera di adescamento* . . . . » 313

Parte II: *Le ire dei partiti e l'eterna menzogna dei socialisti - Il piagnisteo di Treves - L'energia storica della guerra - L'atto di contrizione di Turati - Il male della borghesia - Infecondità e incapacità* . . . . » 329

CAP. XXXI. — La lotta durante le elezioni.

Parte I: *La costituzione dei blocchi nazionali - Inutili resistenze - Una fase della guerra civile - Il linguaggio di Mussolini - La manovra dei « sottocoda » - La pace dei vincitori - Lo Stato nuovo d'Italia* . . . . » 341

Parte II: *Il dilagare sanguinoso della guerra civile - Assassinii e reazioni - La legge del taglione - Cruento stillicidio - Le speranze dei giolittiani e la loro speculazione sui cadaveri - Amalgama nauseabondo - Il tragico maggio - La menzogna del regime* . . . . Pag. 356

Parte III: *La rovente atmosfera della « battaglia elettorale » - Il nuovo Risorgimento - La cecità di Giolitti - Fredda decisione - L'odio chiama l'odio - Il processo vivo della storia - L'atteggiamento dei popolari - Il bilancio della « battaglia »* . . . . » 368